



PEOPLE ON THE MOVE

MIGRANTS REFUGEES SEAFARERS NOMADS TOURISTS ALL ITINERANTS



PEOPLE ON THE MOVE



"Pellegrino a Santiago di Compostela":

foto gentilmente concessa dall'Ufficio "Turismo de Santiago"

(www.santiagoturismo.com).

PEOPLE ON THE MOVE

XLIII July - December 2013

N. 119

Comitato Direttivo:

Antonio Maria Vegliò,
Presidente del PCPMI

Joseph Kalathiparambil,
Segretario del PCPMI

Gabriele F. Bentoglio,
Sottosegretario del PCPMI

tel. 06.69887131 e-mail: office@migrants.va

Comitato Scientifico:

Chiara Amirante, Francis-Vincent Anthony, Fabio Baggio, Caterina Boca, Analita Candaten, Velasio De Paolis, Barnabe D'Souza, Christopher Hein, Johan Ketelers, Paolo Morozzo della Rocca, Giancarlo Perego, Brigitte Proksch, Andrea Riccardi, Vincenzo Rosato, Mario Santillo, Giovanni Giulio Valtolina, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini, Cataldo Zuccaro.

Comitato di Redazione:

Assunta Bridi, José Brosel, Bruno Ciceri, Francesca Donà, Antonella Farina, Angelo Forte, Matthew Gardzinski, Angelo Greco, Olivera Grgurevic, Teresa Klein, Alessandra Halina Pander, Maria Paola Roncella, Margherita Schiavetti, Lambert Tonamou, Frans Thoolen, Robinson Wijesinghe.

Segreteria tecnica:

Massimo Boi, Giancarlo Cirisano.

Amm.ne e Ufficio abb.:

tel. 06.69887131

fax 06.69887111

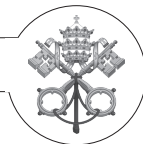
www.pcmigrants.org

Stampa:

Litografia Leberit,
Via Aurelia 308 - 00165 Roma

Abbonamento Annuo 2014

Ordinario Italia	€ 45,00
Esteri (via aerea): Europa	€ 50,00
Resto del mondo:	€ 60,00
Una copia:	€ 25,00



Rivista del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti



*Pubblicazione semestrale
con due supplementi*

Breve storia:

La Costituzione Apostolica Pastor Bonus di Giovanni Paolo II, del 28 giugno 1988,¹ nel contesto del riordino generale della Curia Romana, elevava la Pontificia Commissione “de Pastoralis Migratorum atque Itinerantium Cura” al rango di Pontificio Consiglio. La Commissione era stata istituita da Paolo VI, il 19 marzo 1970, con il Motu Proprio Apostolicae Caritatis.² Quell’organismo ereditava, tra altri, anche i compiti dell’Ufficio Migrazione, stabilito in duplice sezione presso la Segreteria di Stato, nel 1946, e l’Ufficio del Delegato per le opere d’emigrazione, creato dalla Costituzione Apostolica Exsul Familia, del primo agosto 1952.³ Questo, a sua volta, aveva preso il posto dell’Ufficio del Prelato per l’emigrazione italiana, costituito con una Notificazione della Concistoriale del 23 Ottobre 1920,⁴ sotto il pontificato di Benedetto XV. Prima ancora, San Pio X aveva creato presso la Concistoriale l’Ufficio Speciale per l’Emigrazione con il Motu Proprio Cum Omnes Catholicos, del 5 Agosto 1912.⁵ Ma l’intuizione di istituire un organismo unitario e centrale per l’assistenza ai migranti di ogni nazionalità risale al Beato Vescovo Giovanni Battista Scalabrini. Egli ne espose il progetto a San Pio X in una lettera del 22 luglio 1904 e, più dettagliatamente, in un memoriale del 4 maggio 1905.⁶ Nell’arco di questa appassionante storia, la Rivista “On the Move. Migrazioni e turismo” uscì con il suo primo numero nel mese di settembre 1971 e mantenne tale titolo fino al numero 47. Con il numero 48, edito nel mese di luglio 1987, cambiò formato e veste tipografica e assunse il titolo che ancora porta attualmente, “People on the Move”, con il desiderio di continuare a “provvedere, nelle misure consentite, al bene spirituale della gente che, ad onde incalzanti, si muove sulle strade del mondo”.⁷

¹ AAS LXXX (1988) 841-930.

² AAS LXII (1970) 193-197.

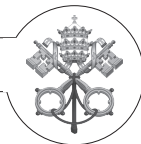
³ AAS XLIV (1952) 649-704.

⁴ Notificazione Esistono in Italia, in AAS XII (1920) 534-535.

⁵ AAS IV (1912) 526-527.

⁶ Archivio Generale Scalabriniano 3020/1.

⁷ C. CONFALONIERI, “Introduzione”, *On the Move* 1 (1971) 2.



Introduzione	7
Message of His Holiness Pope Francis for the World Day of Migrants and Refugees 2014.....	15
Message de Sa Sainteté François pour la Journée mondiale du Migrant et du Réfugié 2014	21
Messaggio del Santo Padre Francesco per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2014.....	27
Orędzie Ojca Świętego Franciszka na Światowy Dzień Migranta i Uchodźcy 2014.....	33
Mensagem de Sua Santidade Francisco para o Dia Mundial do Migrante e do Refugiado de 2014.....	39
Mensaje del Santo Padre Francisco para la Jornada Mundial del Emigrante y del Refugiado 2014.....	45
Botschaft Seiner Heiligkeit Papst Franziskus zum Welttag des Migranten und Flüchtlings 2014.....	51
I Migranti nel Messaggio Pontificio per la Giornata Mondiale 2014.....	57
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
I Rifugiati nel Messaggio Pontificio per la Giornata Mondiale 2014.....	67
<i>S.E. Mons. Joseph KALATHIPARAMBIL</i>	
Breve storia della Giornata Mondiale delle Migrazioni.....	71
<i>P. Gabriele F. BENTOGGIO, C.S.</i>	
Pastoral Message from the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People on the occasion of World Tourism Day (2013).....	79
Message Pastoral du Conseil Pontifical pour la Pastorale des Migrants et des Personnes en Déplacement à l'occasion de la Journée Mondiale du Tourisme (2013)	83
Messaggio Pastorale del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti in occasione della Giornata Mondiale del Turismo (2013).....	89

Mensagem Pastoral do Pontifício Conselho da Pastoral para os Migrantes e Itinerantes por ocasião do dia Mundial do Turismo (2013).....	93
Mensaje Pastoral del Pontificio Consejo para la Pastoral de los Emigrantes e Itinerantes con ocasión de la Jornada Mundial del Turismo (2013).....	99
Botschaft des Päpstlichen Rates der Seelsorge für die Migranten und Menschen unterwegs anlässlich des Welttags des Tourismus (2013).....	105

ARTICLES

Tutte le strade portano a Santiago.....	113
<i>Prof. Rolando FERRARESE</i>	
“La peregrinación, propuesta para la nueva evangelización”	121
<i>Mons. José Jaime BROSEL GAVILÁ</i>	
A Spiritual Pilgrimage: Priests from African and Asian Countries Coming to Europe and Experience of Three Decades.....	137
<i>Dr. Brigitte M. PROKSCH</i>	
Migração na <i>Evangelii Gaudium</i>	145

DOCUMENTATION

Visita a Lampedusa di Papa FRANCESCO	153
La Chiesa e la pastorale per le migrazioni forzate	161
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
La carità cristiana nelle migrazioni forzate	167
<i>Cardinale Robert SARAH</i>	
The Experience of Forcibly Displaced Persons.....	170
<i>Dr. Katrine CAMILLERI</i>	
The Worldwide Situation of Forcibly Displaced Persons	177
<i>Mr. Johan KETELERS</i>	
Papa Francesco a Lampedusa	182
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
Presentazione del nuovo documento sui Rifugiati	183
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
Profughi e rifugiati nel cuore della Chiesa.....	195
<i>P. GianPaolo SALVINI, S.I</i>	

Immigrazione: dall'accoglienza all'integrazione.....	205
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
A 4 mesi dalla pubblicazione del documento.....	211
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
Soluzioni durevoli al dramma di profughi e rifugiati.....	217
<i>S.E. Mons. Joseph KALATHIPARAMBIL</i>	
Nuova evangelizzazione e pastorale delle migrazioni e della mobilità umana.....	223
<i>P. Gabriele F. BENTOGGIO, C.S.</i>	
Rapporto sul quinto incontro del comitato di esperti sulle questioni Rom.....	235
<i>P. Gabriele F. BENTOGGIO, C.S.</i>	
Message for Sea Sunday 2013.....	241
Mission permanente du Saint-Siège.....	261
<i>S.E. Mons. Silvano M. TOMASI</i>	
Mensaje a los Participantes en el encuentro nacional de la pastoral de turismo	263
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
Una generazione perduta	265
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
La religión permite a los migrantes atravesar las dificultades con confianza.....	268
<i>Cardenal Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
L'Eglise est le défenseur des immigrants, des réfugiés.....	273
<i>Cardinal Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
Mensaje con ocasión del día mundial del refugiado	276
<i>Conferencia Episcopal Peruana</i>	
Mensaje con ocasión del día del pescador 2013.....	279
<i>Conferencia Episcopal Peruana</i>	
Welcoming the Stranger: Affirmations for faith Leaders.....	281
A Joint Appeal to the Prime Minister About the use of the term 'Illegal Maritime Arrivals'	285

INTRODUZIONE

Per il mondo del turismo, il 13 dicembre 2012 è stata una giornata di singolare importanza poiché è stata raggiunta la quota di un miliardo di turisti internazionali. E le previsioni parlano di due miliardi entro il 2030. A questi vanno aggiunti i numeri ancor più elevati che configurano il turismo a livello nazionale. Di fronte a queste cifre scompaiono in lontananza quelle del 1950, quando i turisti registrati furono 50 milioni.

Sia per le ampie dimensioni del presente che per quelle ancor più considerevoli che si prospettano, il turismo è stato definito un “segno dei tempi”, un fenomeno caratteristico della nostra epoca. Infatti, ha conosciuto un’evoluzione esponenziale e diversificata fino a diventare uno dei più grandi settori mondiali, con maggiore capacità di crescita e con uno sviluppo economico fra i più dinamici.

Questo nuovo record evidenzia la sua importanza nell’ambito economico, al quale si attribuiscono il 9% del PIL mondiale, un posto di lavoro ogni dodici e il 30% delle esportazioni mondiali di servizi. Al tempo stesso, l’industria turistica offre numerose opportunità alla lotta contro la povertà, rappresentando fino al 45% delle esportazioni di quei Paesi che le Nazioni Unite considerano i meno sviluppati al mondo.

Il turismo, tuttavia, è molto più che una forte attività economica. La Sacra Scrittura ne dà una valutazione positiva, quando afferma che *“chi ha viaggiato conosce molte cose, chi ha molta esperienza parlerà con intelligenza”* (Sir 34,9). Facendo appello alla propria vita, l’autore del libro biblico sottolinea il valore educativo che hanno i viaggi, occasione di maturazione e di conoscenza, tanto per quello che il viaggiatore incontra e contempla come per le diverse prove ed esperienze nelle quali si trova immerso.

Così, il turismo, insieme alle vacanze e al tempo libero, diventa uno spazio privilegiato per il ristoro fisico e spirituale che facilita l’incontro con quanti appartengono a culture diverse, è occasione di avvicinamento alla natura, favorisce l’ascolto, la tolleranza, la pace, la comprensione, la fratellanza, il dialogo e l’armonia.

Insieme però alle sue potenzialità, nel turismo, come in tutte le realtà umane, vi sono anche elementi ambivalenti o addirittura negativi, che si riflettono sul deterioramento del patrimonio culturale, sull’impatto ambientale o urbano, sulla perdita dei valori o, molto peggio, sulla minaccia alla dignità della persona umana.

La Chiesa è sempre stata sensibile a questo fenomeno e al suo influsso sull'essere umano. Già nel 1967 il Cardinale Suenens affermava che *“se la Chiesa si interessa al turismo non è soltanto perché il turismo è un aspetto nuovo e importante della nostra civiltà, ma soprattutto perché tale fenomeno modifica profondamente la condizione degli uomini ai quali si rivolge la Parola di Dio e perché di questa trasformazione sociologica la Chiesa è obbligata a tenere il più grande conto”*.¹

Da Pio XII, che per primo affrontò in modo sistematico la pastorale del turismo, fino ad oggi si sono avvicendati gli interventi pontifici mirati ad evangelizzare tale realtà. Anche il Concilio Vaticano II è stato attento a questo fenomeno sociale e, per la prima volta, documenti conciliari hanno trattato espressamente del turismo, offrendo tre indicazioni di fondo: il riconoscimento del diritto di tutti a *“godere di sufficiente riposo e tempo libero, che permetta di curare la vita familiare, culturale, sociale e religiosa”* (GS, 67), l'appello ai pastori ad offrire *“convenienti sistemi di assistenza spirituale per i turisti”* (CD, 18) e l'auspicio per i viaggiatori a non dimenticare di essere *“dovunque anche degli araldi itineranti di Cristo, e come tali si comportino davvero”* (AA, 14).

Paolo VI, tramite il Cardinale Cicognani, Segretario di Stato, ha affermato che *“il turismo moderno rappresenta un fenomeno sociale di crescente sviluppo e respiro internazionale, in cui è necessario far sentire sempre più la materna presenza della Chiesa”*.²

Il beato Giovanni Paolo II segnalava che la Chiesa *“deve approfondire incessantemente la realtà crescente e continuamente mutevole del turismo. Con simpatia e lucidità, bisogna andare oltre nella conoscenza degli aspetti economici, politici, sociologici, psico-sociologici del turismo attuale, se volete partecipare in modo razionale e competente alla promozione dei veri valori del turismo, e proporre a poco a poco all'opinione pubblica un'etica del turismo. Poiché il turismo è fatto per l'uomo e non l'uomo per il turismo”*.³

Da parte sua, Benedetto XVI, nell'Enciclica *Caritas in veritate*, ha collocato il fenomeno del turismo internazionale nell'ambito dello sviluppo umano integrale, scrivendo che *“bisogna pensare a un turismo diverso, capace di promuovere una vera conoscenza reciproca, senza togliere spazio al riposo e al sano divertimento”* (n. 61).

¹ Cardinale L. SUENENS, *La pastorale du Tourisme*, in *Les valeurs spirituelles du Tourisme*, Roma 1967, p. 144.

² Cardinale Amleto G. CICOGNANI, *Messaggio a nome del Santo Padre Paolo VI al I Simposio Internazionale sulla pastorale del turismo*, 21 agosto 1963: *L'Osservatore Romano*, n. 194 (31.366), 24 agosto 1963, p. 2.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al II Congresso Mondiale sulla pastorale del turismo*, Roma, 10 novembre 1979: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, II/2 (1979), Libreria Editrice Vaticana, 1980, p. 1104.

Negli ultimi decenni, il fenomeno del turismo ha visto una profonda evoluzione e contemporaneamente la Chiesa ha realizzato il suo aggiornamento pastorale, adattando contenuti, metodi, proposte e strumenti alle nuove realtà. Se negli anni '50 emergeva la preoccupazione che i turisti non rispettassero il precetto festivo o venissero travolti da certi aspetti del turismo moralmente critici, ora trovano spazio altre sensibilità, che ampliano l'ambito della sollecitudine pastorale.

Nel messaggio indirizzato al VII Congresso mondiale della pastorale del turismo, celebrato a Cancún nell'aprile 2012, Benedetto XVI indicava tre principali spazi di lavoro della pastorale del turismo: *"In primo luogo, illuminare questo fenomeno con la dottrina sociale della Chiesa, promuovendo una cultura del turismo etico e responsabile, in modo che giunga ad essere rispettoso della dignità delle persone e dei popoli, accessibile a tutti, giusto, sostenibile ed ecologico"*. In secondo luogo, e pensando a quelli che visitano le varie forme artistiche nate dall'esperienza religiosa cristiana, il cosiddetto "turismo religioso", affermava che *"l'azione pastorale non deve mai dimenticare la via pulchritudinis, la «via della bellezza»"*, mostrando il vero volto di questi luoghi, che sono risultato di un'esperienza di fede e un'opportunità evangelizzatrice. E, in terzo luogo, Papa Benedetto segnalava che *"la pastorale del turismo deve accompagnare i cristiani nell'usufruire delle loro ferie e del tempo libero, in modo che siano di profitto per la loro crescita umana e spirituale"*.

Questo itinerario è stato tracciato da importanti documenti della Santa Sede. Fra questi possiamo almeno citare il Direttorio Generale *Peregrinans in terra*, il primo documento sistematico in questo campo, approvato da Paolo VI nel 1969, e gli *Orientamenti per la Pastorale del Turismo*, pubblicati nel 2001 dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, riprendendo e aggiornando le riflessioni del precedente pronunciamento.

Alla base di tutto vi è la convinzione che anche il turismo, come ogni realtà umana, deve essere evangelizzato. Evitando interpretazioni riduttive che identificano erroneamente il turismo con una mera attività economica, magari riservata a gruppi sociali privilegiati, la nuova evangelizzazione invita a superare proposte puntuali e sporadiche per puntare su una pastorale del turismo integrata nella pastorale organica e ordinaria della Chiesa. Una pastorale che si rivolga non solo ai turisti e alle località turistiche, ma anche alle organizzazioni del settore, agli operatori e agli imprenditori, nonché ai lavoratori e agli impiegati.

Accanto alla pastorale del turismo, si trova anche quella dei pellegrinaggi. Una linea molto sottile marca la differenza tra il pellegrino e il visitatore o il turista, e che ha radici nella motivazione diversa che è all'origine della visita. Mentre alla base del pellegrinaggio si presuppone una seria motivazione religiosa, gli interessi del turismo

religioso sono invece in primo luogo storico-culturali, indirizzati alle varie manifestazioni del patrimonio religioso.

Il beato Giovanni Paolo II rivolse un invito a conservare l'identità del pellegrinaggio quando affermò che *"nella nostra epoca di sviluppo del turismo, i cattolici devono aiutarsi a mantenere o a ritrovare il senso profondo del pellegrinaggio, che è rottura esigente con la vita abituale, serio rinnovamento spirituale, esperienza di gioia cristiana, nuova alleanza con Cristo Salvatore, ripresa di responsabilità ecclesiali. Il viaggio culturale, che ha il suo valore e il suo posto, è una cosa. Il pellegrinaggio è un'altra cosa"*.⁴

Della capacità di evangelizzazione di questa pratica religiosa abbiamo preso progressivamente consapevolezza negli ultimi decenni, in cui siamo passati da una "pratica devozionale" a una "pastorale del pellegrinaggio". Per approfondire la potenzialità evangelizzatrice dei pellegrinaggi, il II Congresso Mondiale di Pastorale dei Pellegrinaggi e Santuari, svoltosi a Santiago di Compostela nel settembre 2010, ha offerto come conclusione le seguenti cinque proposte: approfittare della capacità di convocazione che li caratterizza; curare l'accoglienza che si offre; porsi in sintonia con le domande che scaturiscono dal cuore del pellegrino; essere fedeli al carattere cristiano del pellegrinaggio, senza riduzionismi; aiutare il pellegrino a scoprire che il suo cammino ha una meta.

Unitamente al Messaggio del Santo Padre per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2014, il primo di Papa Francesco, e ad altri articoli dedicati ai diversi aspetti della mobilità umana, in questo numero della rivista del Dicastero diamo voce agli ambiti della pastorale del turismo e dei pellegrinaggi. Fra questi si distingue il Messaggio del nostro Pontificio Consiglio in occasione della Giornata Mondiale del Turismo, promossa dall'Organizzazione Mondiale del Turismo, agenzia specializzata delle Nazioni Unite, che si celebra ogni 27 settembre. La Santa Sede ha aderito a questa iniziativa fin dalla sua prima edizione nel 1980, offrendo ogni anno la sua riflessione, con il desiderio di dialogare con il mondo civile e di dare il suo contributo specifico nel campo che le è proprio, mentre sensibilizza tutta la Chiesa sull'importanza che riveste questo settore anche nel contesto della nuova evangelizzazione. Vi sono, poi, i contributi di JOSÉ JAIME BROSEL GAVILÁ sul pellegrinaggio come proposta per la nuova evangelizzazione; quello di ROLANDO FERRARESE sullo storico cammino di Santiago e quello di BRIGITTE M. PROKSCH sull'esperienza del tutto particolare dei sacerdoti che, dal

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso a un gruppo di pellegrini del Senegal*, Roma, 14 settembre 1979: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, II/2 (1979), Libreria Editrice Vaticana, 1980, p. 295.

continente africano e da quello asiatico, passano in quello europeo in una sorta di pellegrinaggio di servizio.

Alla base della nostra riflessione e del nostro impegno in questo settore si confermano la Tradizione della Chiesa, la Sacra Scrittura e il Magistero. Ma se volessimo dire in due parole qual è il carburante che alimenta il motore delle attività pastorali di oggi, non troveremmo di meglio che ripetere la convinzione che il Cardinale Siri manifestava al I Convegno Italiano dei sacerdoti delle località turistiche, nel 1963, quando disse che *“la pastorale di un tempo si rivolgeva a un mondo che stava abbastanza seduto, la pastorale di oggi si rivolge a un mondo che corre”*.⁵

Il Comitato Direttivo

⁵ Sergio BERNARDONI, *Turismo e pastorale: La Voce*, Fossato di Vico, 3 marzo 1963.

*Message of His Holiness Pope Francis
for the World Day of Migrants and Refugees 2014*

*Message de Sa Sainteté François
pour la Journée mondiale du Migrant et du Réfugié 2014*

*Messaggio del Santo Padre Francesco per la Giornata
Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2014*

*Orędzie Ojca Świętego Franciszka
na Światowy Dzień Migranta i Uchodźcy 2014*

*Mensagem de Sua Santidade Francisco
para o Dia Mundial do Migrante e do Refugiado de 2014*

*Mensaje del Santo Padre Francisco para la Jornada
Mundial del Emigrante y del Refugiado 2014*

*Botschaft Seiner Heiligkeit Papst Franziskus
zum Welttag des Migranten und Flüchtlings 2014*



“Migrants and Refugees: Towards a Better World”

Dear Brothers and Sisters,

Our societies are experiencing, in an unprecedented way, processes of mutual interdependence and interaction on the global level. While not lacking problematic or negative elements, these processes are aimed at improving the living conditions of the human family, not only economically, but politically and culturally as well. Each individual is a part of humanity and, with the entire family of peoples, shares the hope of a better future. This consideration inspired the theme I have chosen for the World Day of Migrants and Refugees this year: *Migrants and Refugees: Towards a Better World*.

In our changing world, the growing phenomenon of human mobility emerges, to use the words of Pope Benedict XVI, as a “sign of the times” (cf. *Message for the 2006 World Day of Migrants and Refugees*). While it is true that migrations often reveal failures and shortcomings on the part of States and the international community, they also point to the aspiration of humanity to enjoy a unity marked by respect for differences, by attitudes of acceptance and hospitality which enable an equitable sharing of the world’s goods, and by the protection and the advancement of the dignity and centrality of each human being.

From the Christian standpoint, the reality of migration, like other human realities, points to the tension between the beauty of creation, marked by Grace and the Redemption, and the mystery of sin. Solidarity, acceptance, and signs of fraternity and understanding exist side by side with rejection, discrimination, trafficking and exploitation, suffering and death. Particularly disturbing are those situations where migration is not only involuntary, but actually set in motion by various forms of human trafficking and enslavement. Nowadays, “slave labour” is

common coin! Yet despite the problems, risks and difficulties to be faced, great numbers of migrants and refugees continue to be inspired by confidence and hope; in their hearts they long for a better future, not only for themselves but for their families and those closest to them.

What is involved in the creation of "a better world"? The expression does not allude naively to abstract notions or unattainable ideals; rather, it aims at an authentic and integral development, at efforts to provide dignified living conditions for everyone, at finding just responses to the needs of individuals and families, and at ensuring that God's gift of creation is respected, safeguarded and cultivated. The Venerable Paul VI described the aspirations of people today in this way: "to secure a sure food supply, cures for diseases and steady employment... to exercise greater personal responsibility; to do more, to learn more, and have more, in order to be more" (*Populorum Progressio*, 6).

Our hearts do desire something "more". Beyond greater knowledge or possessions, they want to "be" more. Development cannot be reduced to economic growth alone, often attained without a thought for the poor and the vulnerable. A better world will come about only if attention is first paid to individuals; if human promotion is integral, taking account of every dimension of the person, including the spiritual; if no one is neglected, including the poor, the sick, prisoners, the needy and the stranger (cf. *Mt* 25:31-46); if we can prove capable of leaving behind a throwaway culture and embracing one of encounter and acceptance.

Migrants and refugees are not pawns on the chessboard of humanity. They are children, women and men who leave or who are forced to leave their homes for various reasons, who share a legitimate desire for knowing and having, but above all for being more. The sheer number of people migrating from one continent to another, or shifting places within their own countries and geographical areas, is striking. Contemporary movements of migration represent the largest movement of individuals, if not of peoples, in history. As the Church accompanies migrants and refugees on their journey, she seeks to understand the causes of migration, but she also works to overcome its negative effects, and to maximize its positive influence on the communities of origin, transit and destination.

While encouraging the development of a better world, we cannot remain silent about the scandal of poverty in its various forms. Violence, exploitation, discrimination, marginalization, restrictive approaches to fundamental freedoms, whether of individuals or of groups: these are some of the chief elements of poverty which need to be overcome. Often these are precisely the elements which mark migratory movements, thus linking migration to poverty. Fleeing from situations of extreme poverty or persecution in the hope of a better future, or simply to save

their own lives, millions of persons choose to migrate. Despite their hopes and expectations, they often encounter mistrust, rejection and exclusion, to say nothing of tragedies and disasters which offend their human dignity.

The reality of migration, given its new dimensions in our age of globalization, needs to be approached and managed in a new, equitable and effective manner; more than anything, this calls for international cooperation and a spirit of profound solidarity and compassion. Cooperation at different levels is critical, including the broad adoption of policies and rules aimed at protecting and promoting the human person. Pope Benedict XVI sketched the parameters of such policies, stating that they “should set out from close collaboration between the migrants’ countries of origin and their countries of destination; they should be accompanied by adequate international norms able to coordinate different legislative systems with a view to safeguarding the needs and rights of individual migrants and their families, and at the same time, those of the host countries” (*Caritas in Veritate*, 62). Working together for a better world requires that countries help one another, in a spirit of willingness and trust, without raising insurmountable barriers. A good synergy can be a source of encouragement to government leaders as they confront socioeconomic imbalances and an unregulated globalization, which are among some of the causes of migration movements in which individuals are more victims than protagonists. No country can singlehandedly face the difficulties associated with this phenomenon, which is now so widespread that it affects every continent in the twofold movement of immigration and emigration.

It must also be emphasized that such cooperation begins with the efforts of each country to create better economic and social conditions at home, so that emigration will not be the only option left for those who seek peace, justice, security and full respect of their human dignity. The creation of opportunities for employment in the local economies will also avoid the separation of families and ensure that individuals and groups enjoy conditions of stability and serenity.

Finally, in considering the situation of migrants and refugees, I would point to yet another element in building a better world, namely, the elimination of prejudices and presuppositions in the approach to migration. Not infrequently, the arrival of migrants, displaced persons, asylum-seekers and refugees gives rise to suspicion and hostility. There is a fear that society will become less secure, that identity and culture will be lost, that competition for jobs will become stiffer and even that criminal activity will increase. The communications media have a role of great responsibility in this regard: it is up to them, in fact, to break down stereotypes and to offer correct information in reporting

the errors of a few as well as the honesty, rectitude and goodness of the majority. A change of attitude towards migrants and refugees is needed on the part of everyone, moving away from attitudes of defensiveness and fear, indifference and marginalization – all typical of a throwaway culture – towards attitudes based on a culture of encounter, the only culture capable of building a better, more just and fraternal world. The communications media are themselves called to embrace this “conversion of attitudes” and to promote this change in the way migrants and refugees are treated.

I think of how even the Holy Family of Nazareth experienced initial rejection: Mary “gave birth to her firstborn son, and wrapped him in swaddling cloths, and laid him in a manger, because there was no place for them in the inn” (*Lk* 2:7). Jesus, Mary and Joseph knew what it meant to leave their own country and become migrants: threatened by Herod’s lust for power, they were forced to take flight and seek refuge in Egypt (cf. *Mt* 2:13-14). But the maternal heart of Mary and the compassionate heart of Joseph, the Protector of the Holy Family, never doubted that God would always be with them. Through their intercession, may that same firm certainty dwell in the heart of every migrant and refugee.

The Church, responding to Christ’s command to “go and make disciples of all nations”, is called to be the People of God which embraces all peoples and brings to them the proclamation of the Gospel, for the face of each person bears the mark of the face of Christ! Here we find the deepest foundation of the dignity of the human person, which must always be respected and safeguarded. It is less the criteria of efficiency, productivity, social class, or ethnic or religious belonging which ground that personal dignity, so much as the fact of being created in God’s own image and likeness (cf. *Gen* 1:26-27) and, even more so, being children of God. Every human being is a child of God! He or she bears the image of Christ! We ourselves need to see, and then to enable others to see, that migrants and refugees do not only represent a problem to be solved, but are brothers and sisters to be welcomed, respected and loved. They are an occasion that Providence gives us to help build a more just society, a more perfect democracy, a more united country, a more fraternal world and a more open and evangelical Christian community. Migration can offer possibilities for a new evangelization, open vistas for the growth of a new humanity foreshadowed in the paschal mystery: a humanity for which every foreign country is a homeland and every homeland is a foreign country.

Dear migrants and refugees! Never lose the hope that you too are facing a more secure future, that on your journey you will encounter an outstretched hand, and that you can experience fraternal solidarity and

the warmth of friendship! To all of you, and to those who have devoted their lives and their efforts to helping you, I give the assurance of my prayers and I cordially impart my Apostolic Blessing.

From the Vatican, 5 August 2013

Francis



« Migrants et réfugiés : vers un monde meilleur »

Chers frères et sœurs !

Nos sociétés font l'expérience, comme cela n'est jamais arrivé auparavant dans l'histoire, de processus d'interdépendance mutuelle et d'interaction au niveau mondial, qui, s'ils comprennent aussi des éléments problématiques ou négatifs, ont pour objectif d'améliorer les conditions de vie de la famille humaine, non seulement dans ses aspects économiques, mais aussi dans ses aspects politiques et culturels. Du reste, chaque personne appartient à l'humanité et partage l'espérance d'un avenir meilleur avec toute la famille des peuples. De cette constatation est né le thème que j'ai choisi pour la Journée mondiale du Migrant et du Réfugié de cette année : *« Migrants et réfugiés : vers un monde meilleur »*.

Parmi les résultats des mutations modernes, le phénomène croissant de la mobilité humaine émerge comme un « signe des temps » ; ainsi l'a défini le Pape Benoît XVI (cf. *Message pour la Journée Mondiale du Migrant et du Réfugié* 2006). Si d'une part, en effet, les migrations trahissent souvent des carences et des lacunes des États et de la Communauté internationale, de l'autre elles révèlent aussi l'aspiration de l'humanité à vivre l'unité dans le respect des différences, l'accueil et l'hospitalité qui permettent le partage équitable des biens de la terre, la sauvegarde et la promotion de la dignité et de la centralité de tout être humain.

Du point de vue chrétien, aussi bien dans les phénomènes migratoires, que dans d'autres réalités humaines, se vérifie la tension entre la beauté de la création, marquée par la Grâce et la Rédemption, et le mystère du péché. À la solidarité et à l'accueil, aux gestes fraternels et de compréhension, s'opposent le refus, la discrimination, les trafics de l'exploitation, de la souffrance et de la mort. Ce sont surtout les situations où la migration n'est pas seulement forcée, mais même réalisée à travers

diverses modalités de traite des personnes et de réduction en esclavage qui causent préoccupation. Le « travail d'esclave » est aujourd'hui monnaie courante ! Toutefois, malgré les problèmes, les risques et les difficultés à affronter, ce qui anime de nombreux migrants et réfugiés c'est le binôme confiance et espérance ; ils portent dans leur cœur le désir d'un avenir meilleur non seulement pour eux-mêmes, mais aussi pour leurs familles et pour les personnes qui leur sont chères.

Que comporte la création d'un « monde meilleur » ? Cette expression ne fait pas allusion naïvement à des conceptions abstraites ou à des réalités hors d'atteinte, mais oriente plutôt à la recherche d'un développement authentique et intégral, à travailler pour qu'il y ait des conditions de vie dignes pour tous, pour que les exigences des personnes et des familles trouvent de justes réponses, pour que la création que Dieu nous a donnée soit respectée, gardée et cultivée. Le Vénérable Paul VI décrivait avec ces mots les aspirations des hommes d'aujourd'hui : « être affranchis de la misère, trouver plus sûrement leur subsistance, la santé, un emploi stable ; participer davantage aux responsabilités, hors de toute oppression, à l'abri des situations qui offensent leur dignité d'hommes ; être plus instruits ; en un mot, faire, connaître, et avoir plus, pour être plus » (Lett. enc. *Populorum progressio*, 26 mars 1967, n. 6).

Notre cœur désire un « plus » qui n'est pas seulement un connaître plus ou un avoir plus, mais qui est surtout un être plus. Le développement ne peut être réduit à la simple croissance économique, obtenue, souvent sans regarder aux personnes plus faibles et sans défense. Le monde peut progresser seulement si l'attention première est dirigée vers la personne ; si la promotion de la personne est intégrale, dans toutes ses dimensions, incluse la dimension spirituelle ; si personne n'est délaissé, y compris les pauvres, les malades, les prisonniers, les nécessiteux, les étrangers (cf. *Mt* 25, 31-46) ; si on est capable de passer d'une culture du rejet à une culture de la rencontre et de l'accueil.

Migrants et réfugiés ne sont pas des pions sur l'échiquier de l'humanité. Il s'agit d'enfants, de femmes et d'hommes qui abandonnent ou sont contraints d'abandonner leurs maisons pour diverses raisons, et qui partagent le même désir légitime de connaître, d'avoir mais surtout d'être plus. Le nombre de personnes qui émigrent d'un continent à l'autre, de même que celui de ceux qui se déplacent à l'intérieur de leurs propres pays et de leurs propres aires géographiques, est impressionnant. Les flux migratoires contemporains constituent le plus vaste mouvement de personnes, sinon de peuples, de tous les temps. En marche avec les migrants et les réfugiés, l'Église s'engage à comprendre les causes qui sont aux origines des migrations, mais aussi à travailler pour

dépasser les effets négatifs et à valoriser les retombées positives sur les communautés d'origine, de transit et de destination des mouvements migratoires.

Malheureusement, alors que nous encourageons le développement vers un monde meilleur, nous ne pouvons pas taire le scandale de la pauvreté dans ses diverses dimensions. Violence, exploitation, discrimination, marginalisation, approches restrictives aux libertés fondamentales, aussi bien des individus que des collectivités, sont quelques-uns des principaux éléments de la pauvreté à vaincre. Bien des fois justement ces aspects caractérisent les déplacements migratoires, liant migrations et pauvreté. Fuyant des situations de misère ou de persécution vers des perspectives meilleures, ou pour avoir la vie sauve, des millions de personnes entreprennent le voyage migratoire et, alors qu'elles espèrent trouver la réalisation de leurs attentes, elles rencontrent souvent méfiance, fermeture et exclusion et sont frappées par d'autres malheurs, souvent encore plus graves et qui blessent leur dignité humaine.

La réalité des migrations, avec les dimensions qu'elle présente en notre époque de la mondialisation, demande à être affrontée et gérée d'une manière nouvelle, équitable et efficace, qui exige avant tout une coopération internationale et un esprit de profonde solidarité et de compassion. La collaboration aux différents niveaux est importante, avec l'adoption, par tous, des instruments normatifs qui protègent et promeuvent la personne humaine. Le Pape Benoît XVI en a tracé les lignes en affirmant qu'« une telle politique doit être développée en partant d'une étroite collaboration entre les pays d'origine des migrants et les pays où ils se rendent; elle doit s'accompagner de normes internationales adéquates, capables d'harmoniser les divers ordres législatifs, dans le but de sauvegarder les exigences et les droits des personnes et des familles émigrées et, en même temps, ceux des sociétés où arrivent ces mêmes émigrés » (Lett. enc. *Caritas in veritate*, 29 juin 2009, n. 62). Travailler ensemble pour un monde meilleur réclame une aide réciproque entre pays, avec disponibilité et confiance, sans élever de barrières insurmontables. Une bonne synergie peut encourager les gouvernants pour affronter les déséquilibres socioéconomiques et une mondialisation sans règles, qui font partie des causes des migrations dans lesquelles les personnes sont plus victimes que protagonistes. Aucun pays ne peut affronter seul les difficultés liées à ce phénomène, qui est si vaste qu'il concerne désormais tous les continents dans le double mouvement d'immigration et d'émigration.

Il est important, ensuite, de souligner comment cette collaboration commence déjà par l'effort que chaque pays devrait faire pour créer de meilleures conditions économiques et sociales chez lui, de sorte

que l'émigration ne soit pas l'unique option pour celui qui cherche paix, justice, sécurité, et plein respect de la dignité humaine. Créer des possibilités d'embauche dans les économies locales, évitera en outre la séparation des familles, et garantira les conditions de stabilité et de sérénité, à chacun et aux collectivités.

Enfin, regardant la réalité des migrants et des réfugiés, il y a un troisième élément que je voudrais mettre en évidence sur le chemin de la construction d'un monde meilleur ; c'est celui du dépassement des préjugés et des incompréhensions dans la manière dont on considère les migrations. Souvent, en effet, l'arrivée de migrants, de personnes déplacées, de demandeurs d'asile et de réfugiés suscite chez les populations locales suspicion et hostilité. La peur naît qu'il se produise des bouleversements dans la sécurité de la société, que soit couru le risque de perdre l'identité et la culture, que s'alimente la concurrence sur le marché du travail, ou même, que soient introduits de nouveaux facteurs de criminalité. Les moyens de communication sociale, en ce domaine ont une grande responsabilité : il leur revient, en effet, de démasquer les stéréotypes et d'offrir des informations correctes où il arrivera de dénoncer l'erreur de certains, mais aussi de décrire l'honnêteté, la rectitude et la grandeur d'âme du plus grand nombre. En cela, un changement d'attitude envers les migrants et les réfugiés est nécessaire de la part de tous ; le passage d'une attitude de défense et de peur, de désintérêt ou de marginalisation – qui, en fin de compte, correspond à la « culture du rejet » – à une attitude qui ait comme base la « culture de la rencontre », seule capable de construire un monde plus juste et fraternel, un monde meilleur. Les moyens de communication, eux aussi, sont appelés à entrer dans cette « conversion des attitudes » et à favoriser ce changement de comportement envers les migrants et les réfugiés.

Je pense aussi à la manière dont la Sainte Famille de Nazareth a vécu l'expérience du refus au début de sa route : Marie « mit au monde son fils premier né ; elle l'emballa et le coucha dans une mangeoire, car il n'y avait pas de place pour eux dans la salle commune » (*Lc* 2,7). Plus encore, Jésus, Marie et Joseph ont fait l'expérience de ce que signifie laisser sa propre terre et être migrants : menacés par la soif de pouvoir d'Hérode, ils ont été contraints de fuir et de se réfugier en Égypte (cf. *Mt* 2, 13-14). Mais le cœur maternel de Marie et le cœur prévenant de Joseph, Gardien de la Sainte Famille, ont toujours gardé la confiance que Dieu ne les abandonnerait jamais. Par leur intercession, que cette même certitude soit toujours ferme, dans le cœur du migrant et du réfugié.

En répondant au mandat du Christ « Allez, et de toutes les nations faites des disciples », l'Église est appelée à être le Peuple de Dieu qui

embrasse tous les peuples, et qui porte à tous les peuples l'annonce de l'Évangile, puisque, sur le visage de toute personne est imprimé le visage du Christ ! Là se trouve la racine la plus profonde de la dignité de l'être humain, qui est toujours à respecter et à protéger. Ce ne sont pas tant les critères d'efficacité, de productivité, de classe sociale, d'appartenance ethnique ou religieuse qui fondent la dignité de la personne, mais le fait d'être créés à l'image et à la ressemblance de Dieu (cf. *Gn* 1, 26-27), et plus encore le fait d'être enfants de Dieu ; tout être humain est enfant de Dieu ! L'image du Christ est imprimée en lui ! Il s'agit alors de voir, nous d'abord et d'aider ensuite les autres à voir dans le migrant et dans le réfugié, non pas seulement un problème à affronter, mais un frère et une sœur à accueillir, à respecter et à aimer, une occasion que la Providence nous offre pour contribuer à la construction d'une société plus juste, une démocratie plus accomplie, un pays plus solidaire, un monde plus fraternel et une communauté chrétienne plus ouverte, selon l'Évangile. Les migrations peuvent faire naître la possibilité d'une nouvelle évangélisation, ouvrir des espaces à la croissance d'une nouvelle humanité, annoncée par avance dans le mystère pascal : une humanité pour laquelle toute terre étrangère est une patrie et toute patrie est une terre étrangère.

Chers migrants et réfugiés ! Ne perdez pas l'espérance qu'à vous aussi est réservé un avenir plus assuré, que sur vos sentiers vous pourrez trouver une main tendue, qu'il vous sera donné de faire l'expérience de la solidarité fraternelle et la chaleur de l'amitié ! À vous tous et à ceux qui consacrent leur vie et leurs énergies à vos côtés, je vous assure de ma prière et je vous donne de tout cœur la Bénédiction apostolique.

Du Vatican, le 5 août 2013.

François



“Migranti e rifugiati: verso un mondo migliore”

Cari fratelli e sorelle!

Le nostre società stanno sperimentando, come mai è avvenuto prima nella storia, processi di mutua interdipendenza e interazione a livello globale, che, se comprendono anche elementi problematici o negativi, hanno l’obiettivo di migliorare le condizioni di vita della famiglia umana, non solo negli aspetti economici, ma anche in quelli politici e culturali. Ogni persona, del resto, appartiene all’umanità e condivide la speranza di un futuro migliore con l’intera famiglia dei popoli. Da questa constatazione nasce il tema che ho scelto per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato di quest’anno: *“Migranti e rifugiati: verso un mondo migliore”*.

Tra i risultati dei mutamenti moderni, il crescente fenomeno della mobilità umana emerge come un “segno dei tempi”; così l’ha definito il Papa Benedetto XVI (cfr *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2006*). Se da una parte, infatti, le migrazioni denunciano spesso carenze e lacune degli Stati e della Comunità internazionale, dall’altra rivelano anche l’aspirazione dell’umanità a vivere l’unità nel rispetto delle differenze, l’accoglienza e l’ospitalità che permettano l’equa condivisione dei beni della terra, la tutela e la promozione della dignità e della centralità di ogni essere umano.

Dal punto di vista cristiano, anche nei fenomeni migratori, come in altre realtà umane, si verifica la tensione tra la bellezza della creazione, segnata dalla Grazia e dalla Redenzione, e il mistero del peccato. Alla solidarietà e all’accoglienza, ai gesti fraterni e di comprensione, si contrappongono il rifiuto, la discriminazione, i traffici dello sfruttamento, del dolore e della morte. A destare preoccupazione sono soprattutto le situazioni in cui la migrazione non è solo forzata, ma addirittura realizzata attraverso varie modalità di tratta delle persone e di riduzione in schiavitù. Il “lavoro schiavo” oggi è moneta corrente!

Tuttavia, nonostante i problemi, i rischi e le difficoltà da affrontare, ciò che anima tanti migranti e rifugiati è il binomio fiducia e speranza; essi portano nel cuore il desiderio di un futuro migliore non solo per se stessi, ma anche per le proprie famiglie e per le persone care.

Che cosa comporta la creazione di un “mondo migliore”? Questa espressione non allude ingenuamente a concezioni astratte o a realtà irraggiungibili, ma orienta piuttosto alla ricerca di uno sviluppo autentico e integrale, a operare perché vi siano condizioni di vita dignitose per tutti, perché trovino giuste risposte le esigenze delle persone e delle famiglie, perché sia rispettata, custodita e coltivata la creazione che Dio ci ha donato. Il Venerabile Paolo VI descriveva con queste parole le aspirazioni degli uomini di oggi: «essere affrancati dalla miseria, garantire in maniera più sicura la propria sussistenza, la salute, un’occupazione stabile; una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori da ogni oppressione, al riparo da situazioni che offendono la dignità umana; godere di una maggiore istruzione; in una parola, fare conoscere e avere di più, per essere di più» (Lett. enc. *Populorum progressio*, 26 marzo 1967, 6).

Il nostro cuore desidera un “di più” che non è semplicemente un conoscere di più o un avere di più, ma è soprattutto un essere di più. Non si può ridurre lo sviluppo alla mera crescita economica, conseguita, spesso, senza guardare alle persone più deboli e indifese. Il mondo può migliorare soltanto se l’attenzione primaria è rivolta alla persona, se la promozione della persona è integrale, in tutte le sue dimensioni, inclusa quella spirituale; se non viene trascurato nessuno, compresi i poveri, i malati, i carcerati, i bisognosi, i forestieri (cfr *Mt* 25,31-46); se si è capaci di passare da una cultura dello scarto ad una cultura dell’incontro e dell’accoglienza.

Migranti e rifugiati non sono pedine sullo scacchiere dell’umanità. Si tratta di bambini, donne e uomini che abbandonano o sono costretti ad abbandonare le loro case per varie ragioni, che condividono lo stesso desiderio legittimo di conoscere, di avere, ma soprattutto di essere di più. È impressionante il numero di persone che migra da un continente all’altro, così come di coloro che si spostano all’interno dei propri Paesi e delle proprie aree geografiche. I flussi migratori contemporanei costituiscono il più vasto movimento di persone, se non di popoli, di tutti i tempi. In cammino con migranti e rifugiati, la Chiesa si impegna a comprendere le cause che sono alle origini delle migrazioni, ma anche a lavorare per superare gli effetti negativi e a valorizzare le ricadute positive sulle comunità di origine, di transito e di destinazione dei movimenti migratori.

Purtroppo, mentre incoraggiamo lo sviluppo verso un mondo migliore, non possiamo tacere lo scandalo della povertà nelle sue varie dimensioni. Violenza, sfruttamento, discriminazione, emarginazione, approcci restrittivi alle libertà fondamentali, sia di individui che di collettività, sono alcuni dei principali elementi della povertà da superare. Molte volte proprio questi aspetti caratterizzano gli spostamenti migratori, legando migrazioni e povertà. In fuga da situazioni di miseria o di persecuzione verso migliori prospettive o per avere salva la vita, milioni di persone intraprendono il viaggio migratorio e, mentre sperano di trovare compimento alle attese, incontrano spesso diffidenza, chiusura ed esclusione e sono colpiti da altre sventure, spesso anche più gravi e che feriscono la loro dignità umana.

La realtà delle migrazioni, con le dimensioni che assume nella nostra epoca della globalizzazione, chiede di essere affrontata e gestita in modo nuovo, equo ed efficace, che esige anzitutto una cooperazione internazionale e uno spirito di profonda solidarietà e compassione. È importante la collaborazione ai vari livelli, con l'adozione corale degli strumenti normativi che tutelino e promuovano la persona umana. Papa Benedetto XVI ne ha tracciato le coordinate affermando che «tale politica va sviluppata a partire da una stretta collaborazione tra i Paesi da cui partono i migranti e i Paesi in cui arrivano; va accompagnata da adeguate normative internazionali in grado di armonizzare i diversi assetti legislativi, nella prospettiva di salvaguardare le esigenze e i diritti delle persone e delle famiglie emigrate e, al tempo stesso, quelli delle società di approdo degli stessi emigrati» (Lett. enc. *Caritas in veritate*, 29 giugno 2009, 62). Lavorare insieme per un mondo migliore richiede il reciproco aiuto tra Paesi, con disponibilità e fiducia, senza sollevare barriere insormontabili. Una buona sinergia può essere di incoraggiamento ai governanti per affrontare gli squilibri socio-economici e una globalizzazione senza regole, che sono tra le cause di migrazioni in cui le persone sono più vittime che protagonisti. Nessun Paese può affrontare da solo le difficoltà connesse a questo fenomeno, che è così ampio da interessare ormai tutti i Continenti nel duplice movimento di immigrazione e di emigrazione.

È importante poi sottolineare come questa collaborazione inizi già con lo sforzo che ogni Paese dovrebbe fare per creare migliori condizioni economiche e sociali in patria, di modo che l'emigrazione non sia l'unica opzione per chi cerca pace, giustizia, sicurezza e pieno rispetto della dignità umana. Creare opportunità di lavoro nelle economie locali, eviterà inoltre la separazione delle famiglie e garantirà condizioni di stabilità e di serenità ai singoli e alle collettività.

Infine, guardando alla realtà dei migranti e rifugiati, vi è un terzo elemento che vorrei evidenziare nel cammino di costruzione

di un mondo migliore, ed è quello del superamento di pregiudizi e precomprensioni nel considerare le migrazioni. Non di rado, infatti, l'arrivo di migranti, profughi, richiedenti asilo e rifugiati suscita nelle popolazioni locali sospetti e ostilità. Nasce la paura che si producano sconvolgimenti nella sicurezza sociale, che si corra il rischio di perdere identità e cultura, che si alimenti la concorrenza sul mercato del lavoro o, addirittura, che si introducano nuovi fattori di criminalità. I mezzi di comunicazione sociale, in questo campo, hanno un ruolo di grande responsabilità: tocca a loro, infatti, smascherare stereotipi e offrire corrette informazioni, dove capiterà di denunciare l'errore di alcuni, ma anche di descrivere l'onestà, la rettitudine e la grandezza d'animo dei più. In questo, è necessario un cambio di atteggiamento verso i migranti e rifugiati da parte di tutti; il passaggio da un atteggiamento di difesa e di paura, di disinteresse o di emarginazione – che, alla fine, corrisponde proprio alla “cultura dello scarto” – ad un atteggiamento che abbia alla base la “cultura dell'incontro”, l'unica capace di costruire un mondo più giusto e fraterno, un mondo migliore. Anche i mezzi di comunicazione sono chiamati ad entrare in questa “conversione di atteggiamenti” e a favorire questo cambio di comportamento verso i migranti e i rifugiati.

Penso a come anche la Santa Famiglia di Nazaret abbia vissuto l'esperienza del rifiuto all'inizio del suo cammino: Maria «diede alla luce il suo primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio» (*Lc* 2,7). Anzi, Gesù, Maria e Giuseppe hanno sperimentato che cosa significhi lasciare la propria terra ed essere migranti: minacciati dalla sete di potere di Erode, furono costretti a fuggire e a rifugiarsi in Egitto (cfr *Mt* 2,13-14). Ma il cuore materno di Maria e il cuore premuroso di Giuseppe, Custode della Santa Famiglia, hanno conservato sempre la fiducia che Dio mai abbandona. Per la loro intercessione, sia sempre salda nel cuore del migrante e del rifugiato questa stessa certezza.

La Chiesa, rispondendo al mandato di Cristo “Andate e fate discepoli tutti i popoli”, è chiamata ad essere il Popolo di Dio che abbraccia tutti i popoli, e porta a tutti i popoli l'annuncio del Vangelo, poiché nel volto di ogni persona è impresso il volto di Cristo! Qui si trova la radice più profonda della dignità dell'essere umano, da rispettare e tutelare sempre. Non sono tanto i criteri di efficienza, di produttività, di ceti sociali, di appartenenza etnica o religiosa quelli che fondano la dignità della persona, ma l'essere creati a immagine e somiglianza di Dio (cfr *Gen* 1,26-27) e, ancora di più, l'essere figli di Dio; ogni essere umano è figlio di Dio! In lui è impressa l'immagine di Cristo! Si tratta, allora, di vedere noi per primi e di aiutare gli altri a vedere nel migrante e nel rifugiato non solo un problema da affrontare, ma un fratello e una sorella

da accogliere, rispettare e amare, un'occasione che la Provvidenza ci offre per contribuire alla costruzione di una società più giusta, una democrazia più compiuta, un Paese più solidale, un mondo più fraterno e una comunità cristiana più aperta, secondo il Vangelo. Le migrazioni possono far nascere possibilità di nuova evangelizzazione, aprire spazi alla crescita di una nuova umanità, preannunciata nel mistero pasquale: una umanità per cui ogni terra straniera è patria e ogni patria è terra straniera.

Cari migranti e rifugiati! Non perdetevi la speranza che anche a voi sia riservato un futuro più sicuro, che sui vostri sentieri possiate incontrare una mano tesa, che vi sia dato di sperimentare la solidarietà fraterna e il calore dell'amicizia! A tutti voi e a coloro che dedicano la loro vita e le loro energie al vostro fianco assicuro la mia preghiera e imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 5 agosto 2013

Francesco



„Migranci i uchodźcy: ku lepszemu światu”

Drodzy Bracia i Siostry!

W naszych społeczeństwach jak nigdy dotąd w historii zachodzą procesy wzajemnego uzależniania i interakcji na skalę światową, które choć obejmują również elementy problematyczne lub negatywne, mają na celu polepszenie warunków życia rodziny ludzkiej, nie tylko w aspekcie ekonomicznym, ale i politycznym oraz kulturalnym. Każda osoba bowiem należy do ludzkości i podziela nadzieję na lepszą przyszłość z całą rodziną ludów. Z tego stwierdzenia wywodzi się wybrany przeze mnie temat tegorocznego Światowego Dnia Migranta i Uchodźcy: *«Migranci i uchodźcy: ku lepszemu światu»*.

Pośród rezultatów nowoczesnych przemian rosnące zjawisko przemieszczania się ludności jawi się jako «znak czasów», jak to określił Papież Benedykt XVI (por. *Orędzie na Światowy Dzień Migranta i Uchodźcy* 2006 r.). O ile bowiem z jednej strony migracje często wskazują na braki i słabe punkty państw i wspólnoty międzynarodowej, o tyle z drugiej ukazują także dążenie ludzkości do życia w jedności z poszanowaniem różnic, otwartość i gościnność, które pozwalają na sprawiedliwy podział dóbr ziemi, ochronę i umacnianie godności oraz centralnego miejsca każdej istoty ludzkiej.

Z chrześcijańskiego punktu widzenia również w zjawiskach migracyjnych, podobnie jak w innych rzeczywistościach ludzkich, występuje napięcie między pięknem stworzenia, naznaczonego przez łaskę i odkupienie, a tajemnicą grzechu. Z solidarnością i gościnnością, gestami braterstwa i zrozumienia kontrastują odrzucenie, dyskryminacja, handel połączony z wyzyskiem, bólem i śmiercią. Niepokój budzą przede wszystkim sytuacje, w których migracja jest nie tylko przymusowa, ale wręcz urzeczywistniana poprzez różne formy handlu ludźmi i ich zniewalania. «Praca niewolnicza» jest dziś

chlebem powszednim! Jednakże mimo problemów, ryzyka i trudności do pokonania tym, czym kierują się liczni migranci i uchodźcy, jest połączenie ufności i nadziei; mają oni w swoich sercach pragnienie lepszej przyszłości nie tylko dla samych siebie, ale również dla swoich rodzin i bliskich im osób.

Co oznacza tworzenie «lepszego świata»? Wyrażenie to nie odnosi się po prostu do abstrakcyjnych koncepcji bądź rzeczy nieosiągalnych, ale wskazuje raczej, że należy dążyć do autentycznego i integralnego rozwoju, działać tak, aby istniały godne warunki życia dla wszystkich, aby były zaspokajane we właściwy sposób potrzeby osób i rodzin, aby był szanowany, strzeżony i pielęgnowany świat stworzony, którym Bóg nas obdarzył. Czcigodny Paweł VI opisywał następującymi słowami dążenia dzisiejszych ludzi: «Uwolnić się od nędzy, zapewnić sobie środki do życia, zdrowie i stałe zatrudnienie; zdobyć pełniejszy udział w odpowiedzialności, wyzwolić się od ucisku i warunków obrażających godność człowieka; zdobyć lepsze wykształcenie; jednym słowem: więcej robić, więcej umieć i więcej mieć, ażeby więcej znaczyć» (enc. *Populorum progressio*, 26 marca 1967 r., n. 6).

Nasze serce pragnie «więcej», co nie oznacza po prostu umieć więcej lub mieć więcej, lecz przede wszystkim bardziej być. Nie można sprowadzać rozwoju do samego wzrostu gospodarczego, osiąganego często bez oglądania się na osoby słabsze i bezbronne. Świat może stać się lepszy tylko wtedy, gdy uwaga skupiona jest głównie na osobie, gdy promocja osoby jest integralna, obejmuje wszystkie jej wymiary, wraz z wymiarem duchowym; gdy nie zaniedbuje się nikogo, również ubogich, chorych, więźniów, potrzebujących i przybyszów (por. *Mt* 25, 31-46); gdy potrafi się przejść od kultury odrzucania do kultury spotkania i gościnności.

Migranci i uchodźcy nie są pionkami na szachownicy ludzkości. Są to dzieci, kobiety i mężczyźni, którzy opuszczają bądź są zmuszeni do opuszczenia swoich domów z różnych powodów, którzy mają takie samo słuszne pragnienie, by umieć więcej, by mieć więcej, ale przede wszystkim, by więcej być. Wstrząsająca jest liczba osób, które emigrują z jednego kontynentu na drugi, jak również tych, które przemieszczają się wewnątrz własnych krajów bądź regionów geograficznych. Dzisiejsze ruchy migracyjne stanowią największe w całych dziejach zjawisko przemieszczania się osób, jeśli nie ludów. Wędrując razem z migrantami i uchodźcami, Kościół stara się zrozumieć przyczyny leżące u źródeł migracji, a także pracować nad przezwyciężeniem ich negatywnych skutków oraz ukazywać ich pozytywne efekty dla wspólnot, z których pochodzą migranci, dla tych, w których przebywają czasowo, i docelowych.

Zachęcając do rozwoju w kierunku lepszego świata, nie możemy, niestety, pominąć milczeniem zgorszenia, jakim jest ubóstwo w swoich rozmaitych wymiarach. Przemoc, wyzysk, dyskryminacja, spychanie na margines, restrykcyjne podejście do podstawowych wolności, zarówno jednostek, jak i zbiorowości, to kilka głównych elementów ubóstwa, które należy przezwyciężyć. Bardzo często te właśnie aspekty znamionują ruchy migracyjne, łącząc migracje z ubóstwem. Uciekając od nędzy bądź prześladowań, w poszukiwaniu lepszych perspektyw lub by ratować życie, miliony osób wyruszają w podróż jako migranci z nadzieją, że spełnią się ich oczekiwania, a tymczasem często spotykają się z nieufnością, zamknięciem i odrzuceniem, przydarzają się im też inne nieszczęścia, niejednokrotnie jeszcze poważniejsze, które ranią ich ludzką godność.

Zjawisko migracji, w takich wymiarach, jakich nabiera w naszej epoce globalizacji, wymaga, by podejść do niego i nim pokierować w nowy sposób, sprawiedliwy i skuteczny, co wymaga przede wszystkim kooperacji międzynarodowej oraz ducha głębokiej solidarności i współczucia. Ważna jest współpraca na różnych poziomach, z zastosowaniem przez wszystkich narzędzi normatywnych, chroniących i promujących osobę ludzką. Papież Benedykt XVI wskazał tę drogę, mówiąc, że «Ową politykę należy rozwijać poczynając od ścisłej współpracy między krajami, z których pochodzą emigranci, a krajami, do których przybywają. Muszą jej towarzyszyć stosowne rozporządzenia międzynarodowe pozwalające na zharmonizowanie różnych systemów prawa, tak aby zabezpieczyć potrzeby i prawa emigrujących osób oraz rodzin, a jednocześnie społeczeństwa, w którym się znajdują» (enc. *Caritas in veritate*, 29 czerwca 2009 r., n. 62). Wspólna praca na rzecz lepszego świata wymaga wzajemnej pomocy krajów, udzielanej z gotowością i ufnością, bez wznoszenia nieprzekraczalnych barier. Dobre współdziałanie może być zachętą dla rządzących, by zajęli się rozwiązaniem problemów nierówności społeczno-ekonomicznych i pozbawionej reguł globalizacji, należących do przyczyn migracji, w których osoby są bardziej ofiarami niż podmiotami. Żaden kraj nie może sam stawić czoła trudnościom związanym z tym zjawiskiem, które jest tak rozległe, że już na wszystkich kontynentach obserwuje się zarówno ruchy imigracyjne, jak i emigracyjne.

Ważne jest podkreślenie, że początkiem owej współpracy jest wysiłek, który powinien podjąć każdy kraj, by stworzyć lepsze warunki ekonomiczne i socjalne u siebie, tak aby emigracja nie była jedynym rozwiązaniem dla osób szukających pokoju, sprawiedliwości, bezpieczeństwa i pełnego poszanowania godności ludzkiej. Tworzenie możliwości pracy w lokalnych gospodarkach pozwoli także uniknąć

rozdzielania rodzin i zapewni warunki stabilnego i spokojnego życia jednostkom i zbiorowościom.

Wreszcie, w odniesieniu do rzeczywistości migrantów i uchodźców, jest trzeci element, który chciałbym uwzględnić na drodze do budowania lepszego świata, a jest nim przewyższenie uprzedzeń i przedrozumienia w podejściu do migracji. Nierzadko bowiem przybycie migrantów, uchodźców, osób ubiegających się o azyl budzi w lokalnych społecznościach podejrzania i wrogość. Rodzi się strach, że zagrożone będzie publiczne bezpieczeństwo, że powstanie ryzyko utraty tożsamości i kultury, że wzrośnie konkurencja na rynku pracy, a nawet, że pojawią się nowe czynniki przestępczości. Środki społecznego przekazu mogą odegrać na tym polu bardzo odpowiedzialną rolę: to one powinny bowiem przełamywać stereotypy i podawać prawdziwe informacje, w których niekiedy będzie mowa o błędach pewnych ludzi, ale ukazane będą też uczciwość, prawość i wielkoduszność większości. W tym zakresie potrzebna jest zmiana postawy wszystkich wobec migrantów i uchodźców; przejście od postawy obronnej, nacechowanej strachem, brakiem zainteresowania i tendencją do marginalizacji – która ostatecznie odpowiada właśnie «kulturze odrzucania» – do postawy opartej na «kulturze spotkania», jedynej, która potrafi budować świat bardziej sprawiedliwy i braterski, lepszy świat. Również środki przekazu powołane są do włączenia się w to «nawrócenie postaw» i do sprzyjania tej zmianie nastawienia do migrantów i uchodźców.

Myślę o Świętej Rodzinie z Nazaretu, która również zaznała odrzucenia na początku swojej drogi: Maryja «powiła swego pierworodnego Syna, owinęła Go w pieluszki i położyła w żłobie, gdyż nie było dla nich miejsca w gospodzie» (Łk 2, 7). Zaiste Jezus, Maryja i Józef doświadczyli, co to znaczy opuścić swoją ziemię i być migrantami: zagrożeni przez żądzę władzy Heroda, zmuszeni byli uciekać i schronić się w Egipcie (por. Mt 2, 13-14). Lecz matczyne serce Maryi i troskliwe serce Józefa, Stróża Świętej Rodziny, zachowały zawsze ufność, że Bóg nigdy nie opuszcza. Niech za ich wstawiennictwem w sercu migranta i uchodźcy będzie zawsze mocna ta pewność.

Kościół, który wypełnia polecenie Chrystusa: «Idźcie i nauczajcie wszystkie narody», powołany jest do tego, by być ludem Bożym, obejmującym wszystkie ludy, i wszystkim ludom głosi Ewangelię, ponieważ w obliczu każdej osoby odzwierciedla się oblicze Chrystusa! W tym tkwi najgłębszy korzeń godności istoty ludzkiej, którą należy zawsze szanować i chronić. Podstawą godności osoby są nie tyle kryteria efektywności, wydajności, pozycji społecznej, przynależności etnicznej bądź religijnej, lecz fakt, że jesteśmy stworzeni na obraz i podobieństwo Boga (por. Rdz 1, 26-27), a jeszcze bardziej fakt, że jesteśmy dziećmi Boga; każda istota ludzka jest dzieckiem Boga! Odcisnięty jest w niej

wizerunek Chrystusa! Chodzi zatem o to, byśmy dostrzegli jako pierwsi i pomagali innym widzieć w migrancie i uchodźcy nie tylko problem, z którym trzeba się zmierzyć, ale brata i siostrę, których należy przyjąć, szanować i kochać, okazję, którą daje nam Opatrzność, byśmy wnosili wkład w budowanie sprawiedliwszego społeczeństwa, doskonalszej demokracji, solidarniejszego kraju, bardziej braterskiego świata i bardziej otwartej wspólnoty chrześcijańskiej, w zgodzie z Ewangelią. Migracje mogą stworzyć możliwości nowej ewangelizacji, otworzyć przestrzeń rozwoju nowej ludzkości, zapowiedzianej w tajemnicy paschalnej: ludzkości, dla której każda obca ziemia jest ojczyzną, a każda ojczyzna jest ziemią obcą.

Drodzy migranci i uchodźcy! Nie traćcie nadziei, że i dla was jest przeznaczona bezpieczniejsza przyszłość, że na swoich drogach możecie spotkać wyciągniętą dłoń, że dane wam będzie doświadczyć braterskiej solidarności i ciepła przyjaźni! Was wszystkich i tych, którzy wam poświęcają swoje życie i energię, zapewniam o modlitwie i z serca udzielam Błogosławieństwa Apostolskiego.

Watykan, 5 sierpnia 2013 r.

Franciszek



“Migrantes e refugiados: rumo a um mundo melhor”

Queridos irmãos e irmãs!

As nossas sociedades estão enfrentando, como nunca antes na história, processos de interdependência mútua e interação em um nível global, que, mesmo incluindo elementos problemáticos ou negativos, se destinam a melhorar as condições de vida da família humana, não só nos aspectos econômicos, mas também nos aspectos políticos e culturais. Cada pessoa, afinal, pertence à humanidade e partilha a esperança de um futuro melhor com toda a família dos povos. A partir dessa constatação, nasce o tema que escolhi para o Dia Mundial dos Migrantes e Refugiados deste ano: *“Os migrantes e refugiados: rumo a um mundo melhor”*.

Entre os resultados das mudanças modernas, o fenômeno crescente da mobilidade humana emerge como um “sinal dos tempos”, como o definiu o Papa Bento XVI (cf. *Mensagem para o Dia Mundial do migrante e do refugiado* de 2006). Se por um lado, as migrações muitas vezes denunciam fragilidades e lacunas nos Estados e na Comunidade internacional, por outro, revelam a aspiração da humanidade de viver a unidade, no respeito às diferenças; de viver o acolhimento e a hospitalidade, que permitem a partilha equitativa dos bens da terra; de viver a proteção e a promoção da dignidade humana e da centralidade de cada ser humano.

Do ponto de vista cristão, como em outras realidades humanas também nos fenômenos migratórios se observa a tensão entre a beleza da criação, marcada pela Graça e pela Redenção, e o mistério do pecado. A solidariedade e o acolhimento, os gestos fraternos e de compreensão, veem-se contrapostos à rejeição, discriminação, aos tráficos de exploração, de dor e de morte. Um motivo de preocupação são, principalmente, as situações em que a migração não só é forçada, mas também realizada através de várias modalidades de tráfico humano

e de escravidão. O “trabalho escravo” é hoje uma moeda corrente! No entanto, apesar dos problemas, dos riscos e das dificuldades que devem ser enfrentados, aquilo que anima muitos migrantes e refugiados é o binômio confiança e esperança: eles trazem em seus corações o desejo de um futuro melhor não só para si mesmos, mas também para as suas famílias e para os entes queridos.

O que significa a criação de um “mundo melhor”? Esta expressão não se refere ingenuamente a conceitos abstratos ou a realidades inatingíveis, mas se dirige à busca de um desenvolvimento autêntico e integral, para poder agir de tal modo que haja condições de vida digna para todos, para que se encontrem respostas justas às necessidades dos indivíduos e das famílias, para que seja respeitada, preservada e cultivada a criação que Deus nos deu. O Venerável Papa Paulo VI descrevia com estas palavras as aspirações dos homens de hoje: «ser liberado da pobreza, ter garantido de um modo seguro o próprio sustento, a saúde, o emprego estável, ter uma maior participação nas responsabilidades, fora de qualquer opressão e ao protegido de condições que ofendem a dignidade humana; poder desfrutar de uma educação melhor; em uma palavra, fazer conhecer e ter mais, para ser mais” (*Encíclica Populorum Progressio*, 26 de março de 1967, n. 6).

O nosso coração quer um “mais” que não seja simplesmente conhecer mais ou ter mais, mas que seja essencialmente um ser mais. Não se pode reduzir o desenvolvimento a um mero crescimento econômico, alcançado, muitas vezes, sem ter em conta os mais fracos e indefesos. O mundo só pode melhorar se a atenção é dirigida, em primeiro lugar, à pessoa; se a promoção da pessoa é integral, em todas as suas dimensões, inclusive a espiritual; se não se deixa ninguém de lado, incluindo os pobres, os doentes, os encarcerados, os necessitados, os estrangeiros (cf. *Mt 25, 31-46*); caso se passe de uma cultura do descartável para uma cultura do encontro e do acolhimento.

Os migrantes e refugiados não são peões no tabuleiro de xadrez da humanidade. Trata-se de crianças, mulheres e homens que deixam ou são forçados a abandonar suas casas por vários motivos, que compartilham o mesmo desejo legítimo de conhecer, de ter, mas, acima de tudo, de ser mais. É impressionante o número de pessoas que migram de um continente para outro, bem como aqueles que se deslocam dentro de seus próprios países e áreas geográficas. Os fluxos migratórios contemporâneos são o maior movimento de pessoas, se não de povos, de todos os tempos. No caminho, ao lado dos migrantes e refugiados, a Igreja se esforça para compreender as causas que estão na origem das migrações, mas também se esforça no trabalho para superar os efeitos negativos e aumentar os impactos positivos nas comunidades de origem, de trânsito e de destino dos fluxos migratórios.

Infelizmente, enquanto incentivamos o desenvolvimento em vista de um mundo melhor, não podemos silenciar o escândalo da pobreza nas suas várias dimensões. Violência, exploração, discriminação, marginalização, abordagens restritivas às liberdades fundamentais, tanto para o indivíduo quanto para grupos, são alguns dos principais elementos da pobreza que devem ser superados. Muitas vezes, são justamente esses aspectos que caracterizam os movimentos migratórios, ligando migração e pobreza. Fugindo de situações de miséria ou de perseguição em vista de melhores perspectivas ou para salvar a sua vida, milhões de pessoas embarcam no caminho da migração e, enquanto esperam encontrar a satisfação das expectativas, muitas vezes o que encontram é suspeita, fechamento e exclusão; quando não são golpeados por outros infortúnios, muitas vezes, mais graves e que ferem a sua dignidade humana.

A realidade das migrações, com as dimensões que assume na nossa época de globalização, precisa ser tratada e gerida de uma maneira nova, justa e eficaz, o que exige, acima de tudo, uma cooperação internacional e um espírito de profunda solidariedade e compaixão. É importante a colaboração em vários níveis, com a adoção unânime de instrumentos de regulamentação para proteger e promover a pessoa humana. O Papa Bento XVI nos traçou as coordenadas, afirmando que «esta política há de ser desenvolvida a partir de uma estreita colaboração entre os países donde partem os emigrantes e os países de chegada; há de ser acompanhada por adequadas normativas internacionais capazes de harmonizar os diversos sistemas legislativos, na perspectiva de salvaguardar as exigências e os direitos das pessoas e das famílias emigradas e, ao mesmo tempo, os das sociedades de chegada dos próprios emigrantes» (Carta Encíclica *Caritas in veritate*, 19 de Junho de 2009, 62). Trabalhar juntos por um mundo melhor requer a ajuda mútua entre os países, com abertura e confiança, sem levantar barreiras intransponíveis. Uma boa sinergia pode ser um incentivo para os governantes enfrentarem os desequilíbrios socioeconômicos e uma globalização sem regras, que se encontram entre as causas das migrações em que as pessoas são mais vítimas do que protagonistas. Nenhum país pode enfrentar sozinho as dificuldades associadas a esse fenômeno que, sendo tão amplo, já afeta todos os Continentes com o seu duplo movimento de imigração e emigração.

É também importante ressaltar como essa colaboração já começa com o esforço que cada país deveria fazer para criar melhores condições econômicas e sociais no seu próprio território, para que a emigração não seja a única opção para aqueles que buscam a paz, a justiça, a segurança e o pleno respeito da dignidade humana. Criar oportunidades de emprego nas economias locais impediria, para além

do mais, a separação das famílias e garantiria condições de estabilidade e de serenidade para os indivíduos e comunidades.

Finalmente, olhando para a realidade dos migrantes e refugiados, há um terceiro elemento que eu gostaria de destacar neste caminho de construção de um mundo melhor: a superação de preconceitos e de pré-compreensões, ao considerar a migração. De fato, não é raro que a chegada de migrantes, prófugos, requerentes de asilo e refugiados desperte desconfiança e hostilidade nas populações locais. Surge o medo que se produzam perturbações na segurança social, que se corra o risco de perder a identidade e a cultura, que se alimente a concorrência no mercado de trabalho ou, ainda, que se introduzam novos fatores de criminalidade. Os meios de comunicação social, neste campo, têm um papel de grande responsabilidade: cabe a eles, de fato, desmascarar estereótipos e fornecer informações corretas, o que significará denunciar o erro de alguns, mas também descrever a honestidade, a retidão e a magnanimidade da maioria. Para isso, é preciso que todos mudem a atitude em relação aos migrantes e refugiados; é necessário passar de uma atitude de defesa e de medo, de desinteresse ou de marginalização - que, no final, corresponde precisamente à “cultura do descartável” - para uma atitude que tem por base a “cultura do encontro”, a única capaz de construir um mundo mais justo e fraterno, um mundo melhor. Os meios de comunicação também são chamados a entrar nesta “conversão de atitudes” e a incentivar esta mudança de comportamento em relação aos imigrantes e refugiados.

Penso como também a Sagrada Família de Nazaré teve que viver a experiência de rejeição no início do seu caminho: Maria «deu à luz o seu filho primogênito, envolveu-o em faixas e deitou-o numa manjedoura, porque não havia lugar na hospedaria» (*Lc 2,7*). Além disso, Jesus, Maria e José experimentaram o que significa deixar sua terra natal e ser migrantes: ameaçados pela sede de poder de Herodes, foram forçados a fugir e buscar refúgio no Egito (cf. *Mt 2,13-14*). Mas o coração materno de Maria e o coração zeloso de José, Protetor da Sagrada Família, sempre mantiveram a confiança de que Deus nunca abandona. Pela intercessão deles possa ser sempre firme no coração do migrante e do refugiado esta mesma certeza.

A Igreja, respondendo ao mandato de Cristo: «Ide e fazei discípulos entre todos as nações», é chamada a ser o Povo de Deus que abraça todos os povos, e leva a todos os povos o anúncio do Evangelho, pois no rosto de cada pessoa está estampado o rosto de Cristo! Eis a raiz mais profunda da dignidade do ser humano que deve ser sempre respeitada e protegida. Não são os critérios de eficiência, produtividade, de classe social, de pertença étnica ou religiosa que fundamentam a dignidade da pessoa, mas sim o fato de ser criado à imagem e semelhança de Deus (cf.

Gn 1,26-27), e, ainda mais, o fato de ser filhos de Deus; todo ser humano é um filho de Deus! Nele está impressa a imagem de Cristo! Trata-se, então, de o vermos, nós, em primeiro lugar, e de ajudar os outros a verem no migrante e no refugiado não só um problema para lidar, mas um irmão e uma irmã a serem acolhidos, respeitados e amados; trata-se de uma oportunidade que a Providência nos oferece para contribuir na construção de uma sociedade mais justa, de uma democracia mais completa, de um país mais inclusivo, de um mundo mais fraterno e de uma comunidade cristã mais aberta, de acordo com o Evangelho. As migrações podem criar possibilidades para a nova evangelização; abrir espaços para o crescimento de uma nova humanidade, preanunciada no mistério pascal: uma humanidade em que toda terra estrangeira é uma pátria, e em que toda pátria é uma terra estrangeira.

Queridos migrantes e refugiados! Não percais a esperança de que também a vós está reservado um futuro mais seguro; que possais encontrar em vossos caminhos uma mão estendida; que vos seja permitido experimentar a solidariedade fraterna e o calor da amizade! Para todos vós e para aqueles que dedicam suas vidas e suas energias ao vosso lado eu prometo a minha oração e concedo de coração a minha Bênção Apostólica.

Cidade do Vaticano, 05 de agosto de 2013.

Francisco



«Emigrantes y refugiados: hacia un mundo mejor»

Queridos hermanos y hermanas:

Nuestras sociedades están experimentando, como nunca antes había sucedido en la historia, procesos de mutua interdependencia e interacción a nivel global, que, si bien es verdad que comportan elementos problemáticos o negativos, tienen el objetivo de mejorar las condiciones de vida de la familia humana, no sólo en el aspecto económico, sino también en el político y cultural. Toda persona pertenece a la humanidad y comparte con la entera familia de los pueblos la esperanza de un futuro mejor. De esta constatación nace el tema que he elegido para la Jornada Mundial del Emigrante y del Refugiado de este año: *Emigrantes y refugiados: hacia un mundo mejor*.

Entre los resultados de los cambios modernos, el creciente fenómeno de la movilidad humana emerge como un “signo de los tiempos”; así lo ha definido el Papa Benedicto XVI (cf. *Mensaje para la Jornada Mundial del Emigrante y del Refugiado* 2006). Si, por un lado, las migraciones ponen de manifiesto frecuentemente las carencias y lagunas de los estados y de la comunidad internacional, por otro, revelan también las aspiraciones de la humanidad de vivir la unidad en el respeto de las diferencias, la acogida y la hospitalidad que hacen posible la equitativa distribución de los bienes de la tierra, la tutela y la promoción de la dignidad y la centralidad de todo ser humano.

Desde el punto de vista cristiano, también en los fenómenos migratorios, al igual que en otras realidades humanas, se verifica la tensión entre la belleza de la creación, marcada por la gracia y la redención, y el misterio del pecado. El rechazo, la discriminación y el tráfico de la explotación, el dolor y la muerte se contraponen a la solidaridad y la acogida, a los gestos de fraternidad y de comprensión. Despiertan una gran preocupación sobre todo las situaciones en las que

la migración no es sólo forzada, sino que se realiza incluso a través de varias modalidades de trata de personas y de reducción a la esclavitud. El “trabajo esclavo” es hoy moneda corriente. Sin embargo, y a pesar de los problemas, los riesgos y las dificultades que se deben afrontar, lo que anima a tantos emigrantes y refugiados es el binomio confianza y esperanza; ellos llevan en el corazón el deseo de un futuro mejor, no sólo para ellos, sino también para sus familias y personas queridas.

¿Qué supone la creación de un “mundo mejor”? Esta expresión no alude ingenuamente a concepciones abstractas o a realidades inalcanzables, sino que orienta más bien a buscar un desarrollo auténtico e integral, a trabajar para que haya condiciones de vida dignas para todos, para que sea respetada, custodiada y cultivada la creación que Dios nos ha entregado. El venerable Pablo VI describía con estas palabras las aspiraciones de los hombres de hoy: «Verse libres de la miseria, hallar con más seguridad la propia subsistencia, la salud, una ocupación estable; participar todavía más en las responsabilidades, fuera de toda opresión y al abrigo de situaciones que ofenden su dignidad de hombres; ser más instruidos; en una palabra, hacer, conocer y tener más para ser más» (Carta enc. *Populorum progressio*, 26 marzo 1967, 6).

Nuestro corazón desea “algo más”, que no es simplemente un conocer más o tener más, sino que es sobre todo un ser más. No se puede reducir el desarrollo al mero crecimiento económico, obtenido con frecuencia sin tener en cuenta a las personas más débiles e indefensas. El mundo sólo puede mejorar si la atención primaria está dirigida a la persona, si la promoción de la persona es integral, en todas sus dimensiones, incluida la espiritual; si no se abandona a nadie, comprendidos los pobres, los enfermos, los presos, los necesitados, los forasteros (cf. *Mt* 25,31-46); si somos capaces de pasar de una cultura del rechazo a una cultura del encuentro y de la acogida.

Emigrantes y refugiados no son peones sobre el tablero de la humanidad. Se trata de niños, mujeres y hombres que abandonan o son obligados a abandonar sus casas por muchas razones, que comparten el mismo deseo legítimo de conocer, de tener, pero sobre todo de ser “algo más”. Es impresionante el número de personas que emigra de un continente a otro, así como de aquellos que se desplazan dentro de sus propios países y de las propias zonas geográficas. Los flujos migratorios contemporáneos constituyen el más vasto movimiento de personas, incluso de pueblos, de todos los tiempos. La Iglesia, en camino con los emigrantes y los refugiados, se compromete a comprender las causas de las migraciones, pero también a trabajar para superar sus efectos negativos y valorizar los positivos en las comunidades de origen, tránsito y destino de los movimientos migratorios.

Al mismo tiempo que animamos el progreso hacia un mundo mejor, no podemos dejar de denunciar por desgracia el escándalo de la pobreza en sus diversas dimensiones. Violencia, explotación, discriminación, marginación, planteamientos restrictivos de las libertades fundamentales, tanto de los individuos como de los colectivos, son algunos de los principales elementos de pobreza que se deben superar. Precisamente estos aspectos caracterizan muchas veces los movimientos migratorios, unen migración y pobreza. Para huir de situaciones de miseria o de persecución, buscando mejores posibilidades o salvar su vida, millones de personas comienzan un viaje migratorio y, mientras esperan cumplir sus expectativas, encuentran frecuentemente desconfianza, cerrazón y exclusión, y son golpeados por otras desventuras, con frecuencia muy graves y que hieren su dignidad humana.

La realidad de las migraciones, con las dimensiones que alcanza en nuestra época de globalización, pide ser afrontada y gestionada de un modo nuevo, equitativo y eficaz, que exige en primer lugar una cooperación internacional y un espíritu de profunda solidaridad y compasión. Es importante la colaboración a varios niveles, con la adopción, por parte de todos, de los instrumentos normativos que tutelen y promuevan a la persona humana. El Papa Benedicto XVI trazó las coordenadas afirmando que: «Esta política hay que desarrollarla partiendo de una estrecha colaboración entre los países de procedencia y de destino de los emigrantes; ha de ir acompañada de adecuadas normativas internacionales capaces de armonizar los diversos ordenamientos legislativos, con vistas a salvaguardar las exigencias y los derechos de las personas y de las familias emigrantes, así como las de las sociedades de destino» (Carta enc. *Caritas in veritate*, 19 junio 2009, 62). Trabajar juntos por un mundo mejor exige la ayuda recíproca entre los países, con disponibilidad y confianza, sin levantar barreras infranqueables. Una buena sinergia animará a los gobernantes a afrontar los desequilibrios socioeconómicos y la globalización sin reglas, que están entre las causas de las migraciones, en las que las personas no son tanto protagonistas como víctimas. Ningún país puede afrontar por sí solo las dificultades unidas a este fenómeno que, siendo tan amplio, afecta en este momento a todos los continentes en el doble movimiento de inmigración y emigración.

Es importante subrayar además cómo esta colaboración comienza ya con el esfuerzo que cada país debería hacer para crear mejores condiciones económicas y sociales en su patria, de modo que la emigración no sea la única opción para quien busca paz, justicia, seguridad y pleno respeto de la dignidad humana. Crear oportunidades de trabajo en las economías locales, evitará también la separación de las

familias y garantizará condiciones de estabilidad y serenidad para los individuos y las colectividades.

Por último, mirando a la realidad de los emigrantes y refugiados, quisiera subrayar un tercer elemento en la construcción de un mundo mejor, y es el de la superación de los prejuicios y preconcepciones en la evaluación de las migraciones. De hecho, la llegada de emigrantes, de prófugos, de los que piden asilo o de refugiados, suscita en las poblaciones locales con frecuencia sospechas y hostilidad. Nace el miedo de que se produzcan convulsiones en la paz social, que se corra el riesgo de perder la identidad o cultura, que se alimente la competencia en el mercado laboral o, incluso, que se introduzcan nuevos factores de criminalidad. Los medios de comunicación social, en este campo, tienen un papel de gran responsabilidad: a ellos compete, en efecto, desenmascarar estereotipos y ofrecer informaciones correctas, en las que habrá que denunciar los errores de algunos, pero también describir la honestidad, rectitud y grandeza de ánimo de la mayoría. En esto se necesita por parte de todos un cambio de actitud hacia los inmigrantes y los refugiados, el paso de una actitud defensiva y recelosa, de desinterés o de marginación –que, al final, corresponde a la “cultura del rechazo” – a una actitud que ponga como fundamento la “cultura del encuentro”, la única capaz de construir un mundo más justo y fraterno, un mundo mejor. También los medios de comunicación están llamados a entrar en esta “conversión de las actitudes” y a favorecer este cambio de comportamiento hacia los emigrantes y refugiados.

Pienso también en cómo la Sagrada Familia de Nazaret ha tenido que vivir la experiencia del rechazo al inicio de su camino: María «dio a luz a su hijo primogénito, lo envolvió en pañales y lo recostó en un pesebre, porque no había sitio para ellos en la posada» (*Lc 2,7*). Es más, Jesús, María y José han experimentado lo que significa dejar su propia tierra y ser emigrantes: amenazados por el poder de Herodes, fueron obligados a huir y a refugiarse en Egipto (cf. *Mt 2,13-14*). Pero el corazón materno de María y el corazón atento de José, Custodio de la Sagrada Familia, han conservado siempre la confianza en que Dios nunca les abandonará. Que por su intercesión, esta misma certeza esté siempre firme en el corazón del emigrante y el refugiado.

La Iglesia, respondiendo al mandato de Cristo «Id y haced discípulos a todos los pueblos», está llamada a ser el Pueblo de Dios que abraza a todos los pueblos, y lleva a todos los pueblos el anuncio del Evangelio, porque en el rostro de cada persona está impreso el rostro de Cristo. Aquí se encuentra la raíz más profunda de la dignidad del ser humano, que debe ser respetada y tutelada siempre. El fundamento de la dignidad de la persona no está en los criterios de eficiencia, de productividad, de clase social, de pertenencia a una etnia o grupo

religioso, sino en el ser creados a imagen y semejanza de Dios (cf. *Gn* 1,26-27) y, más aún, en el ser hijos de Dios; cada ser humano es hijo de Dios. En él está impresa la imagen de Cristo. Se trata, entonces, de que nosotros seamos los primeros en verlo y así podamos ayudar a los otros a ver en el emigrante y en el refugiado no sólo un problema que debe ser afrontado, sino un hermano y una hermana que deben ser acogidos, respetados y amados, una ocasión que la Providencia nos ofrece para contribuir a la construcción de una sociedad más justa, una democracia más plena, un país más solidario, un mundo más fraterno y una comunidad cristiana más abierta, de acuerdo con el Evangelio. Las migraciones pueden dar lugar a posibilidades de nueva evangelización, a abrir espacios para que crezca una nueva humanidad, preanunciada en el misterio pascual, una humanidad para la cual cada tierra extranjera es patria y cada patria es tierra extranjera.

Queridos emigrantes y refugiados. No perdáis la esperanza de que también para vosotros está reservado un futuro más seguro, que en vuestras sendas podáis encontrar una mano tendida, que podáis experimentar la solidaridad fraterna y el calor de la amistad. A todos vosotros y a aquellos que gastan sus vidas y sus energías a vuestro lado os aseguro mi oración y os imparto de corazón la Bendición Apostólica.

Vaticano, 5 de agosto de 2013.

Francisco



„Migranten und Flüchtlinge: unterwegs zu einer besseren Welt“

Liebe Brüder und Schwestern,

wie nie zuvor in der Geschichte erleben unsere Gesellschaften Prozesse weltweiter gegenseitiger Abhängigkeit und Wechselwirkung, die, obgleich sie auch problematische oder negative Elemente aufweisen, das Ziel haben, die Lebensbedingungen der Menschheitsfamilie zu verbessern, und zwar nicht nur in wirtschaftlicher, sondern auch in politischer und kultureller Hinsicht. Jeder Mensch gehört ja der Menschheit an und teilt die Hoffnung auf eine bessere Zukunft mit der gesamten Völkerfamilie. Aus dieser Feststellung geht das Thema hervor, das ich für den diesjährigen Welttag des Migranten und Flüchtlings gewählt habe: *„Migranten und Flüchtlinge: unterwegs zu einer besseren Welt“*.

Unter den Ergebnissen der modernen Veränderungen ragt als ein „Zeichen der Zeit“ – so hat Papst Benedikt XVI. es definiert (vgl. *Botschaft zum Welttag des Migranten und Flüchtlings* 2006) – das zunehmende Phänomen der menschlichen Mobilität heraus. Wenn nämlich einerseits die Migrationen häufig Mängel und Versäumnisse der Staaten und der Internationalen Gemeinschaft anzeigen, offenbaren sie andererseits auch das Bestreben der Menschheit, die Einheit in der Achtung der Unterschiede, die Aufnahmebereitschaft und die Gastfreundschaft zu leben, die eine gerechte Teilung der Güter der Erde sowie den Schutz und die Förderung der Würde und der Zentralität jedes Menschen erlauben.

Aus christlicher Sicht besteht auch in den Migrationserscheinungen – wie in anderen Dingen, die den Menschen betreffen – die Spannung zwischen der von der Gnade und der Erlösung geprägten Schönheit der Schöpfung und dem Geheimnis der Sünde. Der Solidarität und der Aufnahmebereitschaft, den Gesten der Brüderlichkeit und des

Verständnisses stellen sich Ablehnung, Diskriminierung und die Machenschaften der Ausbeutung, des Schmerzes und des Todes entgegen. Besorgnis erregend sind vor allem die Situationen, in der die Migration nicht nur aus Zwang geschieht, sondern sogar in verschiedenen Formen von Menschenhandel und Versklavung stattfindet. „Sklavenarbeit“ ist heute gültige Währung! Und doch ist das, was trotz der zu bewältigenden Probleme, Risiken und Schwierigkeiten viele Migranten und Flüchtlinge treibt, die Kombination aus Vertrauen und Hoffnung; sie tragen die Sehnsucht nach einer besseren Zukunft im Herzen, nicht nur für sich selbst, sondern auch für ihre Familien und für die Menschen, die ihnen lieb sind.

Was bedingt die Schaffung einer „besseren Welt“? Dieser Ausdruck spielt nicht naiv auf abstrakte Vorstellungen oder auf etwas Unerreichbares an, sondern leitet vielmehr zur Bemühung um eine authentische, ganzheitliche Entwicklung an und zum Handeln, damit es würdige Lebensbedingungen für alle gibt, damit den Bedürfnissen der einzelnen Menschen und der Familien in rechter Weise entsprochen wird und damit die Schöpfung, die Gott uns geschenkt hat, geachtet, bewahrt und gepflegt wird. Der ehrwürdige Diener Gottes Paul VI. beschrieb die Bestrebungen der Menschen von heute mit diesen Worten: »Freisein von Elend, Sicherung des Lebensunterhalts, Gesundheit, feste Beschäftigung, Schutz vor Situationen, die seine Würde als Mensch verletzen, ständig wachsende Leistungsfähigkeit, bessere Bildung, mit einem Wort: mehr arbeiten, mehr lernen, mehr besitzen, um mehr zu gelten« (Enzyklika *Populorum progressio*, 26 März 1967, 6).

Unser Herz sehnt sich nach einem „Mehr“, das nicht einfach ein Mehr an Wissen oder an Besitz ist, sondern vor allem bedeutet, mehr zu sein. Man kann die Entwicklung nicht auf das bloße Wirtschaftswachstum reduzieren, das häufig verfolgt wird, ohne auf die Ärmsten und die Schutzlosesten Rücksicht zu nehmen. Die Welt kann nur besser werden, wenn die Hauptaufmerksamkeit dem Menschen gilt, wenn die Förderung der Person ganzheitlich angelegt ist und alle ihre Dimensionen betrifft, einschließlich der geistigen; wenn niemand vernachlässigt wird, auch nicht die Armen, die Kranken, die Gefangenen, die Bedürftigen, die Fremden (vgl. *Mt* 25,31-46); wenn man dazu fähig ist, von einer Wegwerf-Mentalität zu einer Kultur der Begegnung und der Aufnahme überzugehen.

Migranten und Flüchtlinge sind keine Figuren auf dem Schachbrett der Menschheit. Es geht um Kinder, Frauen und Männer, die aus verschiedenen Gründen ihre Häuser verlassen oder gezwungen sind, sie zu verlassen, Menschen, die den gleichen legitimen Wunsch haben, mehr zu lernen und mehr zu besitzen, vor allem aber mehr zu sein. Die

Anzahl der Menschen, die von einem Kontinent zum anderen ziehen, wie auch derer, die innerhalb ihrer Länder und ihrer geographischen Gebiete einen Ortswechsel vornehmen, ist eindrucksvoll. Die augenblicklichen Migrationsströme sind die umfassendsten Bewegungen von Menschen – wenn nicht von Völkern –, die es je gegeben hat. Mit Migranten und Flüchtlingen unterwegs, bemüht sich die Kirche, die Ursachen zu verstehen, die diese Wanderungen auslösen. Zugleich arbeitet sie aber auch daran, die negativen Folgen der Wanderbewegungen zu überwinden und ihre positiven Auswirkungen auf die Gemeinschaften an den Herkunfts-, Durchreise- und Zielorten zu nutzen.

Leider können wir, während wir die Entwicklung zu einer besseren Welt anregen, nicht schweigen über den Skandal der Armut in ihren verschiedenen Dimensionen. Gewalt, Ausbeutung, Diskriminierung, Ausgrenzung und Einschränkungen der Grundfreiheiten sowohl von Einzelnen als auch von Gemeinschaften sind einige der Hauptelemente der Armut, die überwunden werden müssen. Vielmals kennzeichnen gerade diese Aspekte die Migrationsbewegungen und verbinden Migration mit Armut. Auf der Flucht vor Situationen des Elends oder der Verfolgung, um bessere Aussichten zu finden oder mit dem Leben davonzukommen begeben sich Millionen von Menschen auf Wanderung, und während sie auf die Erfüllung ihrer Erwartungen hoffen, stoßen sie häufig auf Misstrauen, Verschlussenheit und Ausschluss und werden von anderen, oft noch schwereren Formen des Unglücks getroffen, die ihre Menschenwürde verletzen.

Die Wirklichkeit der Migrationen verlangt in den Dimensionen, die sie in unserer Zeit der Globalisierung annimmt, eine neue angemessene und wirksame Art der Handhabung, die vor allem eine internationale Zusammenarbeit und einen Geist tiefer Solidarität und ehrlichen Mitgefühls erfordert. Wichtig ist die Zusammenarbeit auf den verschiedenen Ebenen, unter gemeinsamer Anwendung der normativen Mittel, welche den Menschen schützen und fördern. Papst Benedikt XVI. hat die Koordinaten dafür umrissen, als er betonte: »Eine solche Politik muss ausgehend von einer engen Zusammenarbeit zwischen Herkunfts- und Aufnahmeländern der Migranten entwickelt werden; sie muss mit angemessenen internationalen Bestimmungen einhergehen, die imstande sind, die verschiedenen gesetzgeberischen Ordnungen in Einklang zu bringen in der Aussicht, die Bedürfnisse und Rechte der ausgewanderten Personen und Familien sowie zugleich der Zielgesellschaften der Emigranten selbst zu schützen« (Enzyklika *Caritas in veritate*, 19. Juni 2009, 62). Gemeinsam für eine bessere Welt zu arbeiten, erfordert die gegenseitige Hilfe unter den Ländern, in Bereitschaft und Vertrauen, ohne unüberwindliche

Hürden aufzubauen. Eine gute Synergie kann für die Regierenden eine Ermutigung sein, den sozioökonomischen Ungleichgewichten und einer unregelmäßigen Globalisierung entgegenzutreten, die zu den Ursachen von Migrationen gehören, in denen die Menschen mehr Opfer als Protagonisten sind. Kein Land kann den Schwierigkeiten, die mit diesem Phänomen verbunden sind, alleine gegenüberstehen; es ist so weitreichend, dass es mittlerweile alle Kontinente in der zweifachen Bewegung von Immigration und Emigration betrifft.

Es ist überdies wichtig hervorzuheben, dass diese Zusammenarbeit bereits mit der Anstrengung beginnt, die jedes Land unternehmen müsste, um bessere wirtschaftliche und soziale Bedingungen in der Heimat zu schaffen, so dass für den, der Frieden, Gerechtigkeit, Sicherheit und volle Achtung der Menschenwürde sucht, die Emigration nicht die einzige Wahl darstellt. Arbeitsmöglichkeiten in den lokalen Volkswirtschaften zu schaffen, wird außerdem die Trennung der Familien vermeiden und den Einzelnen wie den Gemeinschaften Bedingungen für Stabilität und Ausgeglichenheit garantieren.

Schließlich gibt es im Blick auf die Wirklichkeit der Migranten und Flüchtlinge noch ein drittes Element, das ich auf dem Weg des Aufbaus einer besseren Welt hervorheben möchte: die Überwindung von Vorurteilen und Vorverständnissen bei der Betrachtung der Migrationen. Nicht selten löst nämlich das Eintreffen von Migranten, Vertriebenen, Asylbewerbern und Flüchtlingen bei der örtlichen Bevölkerung Verdächtigungen und Feindseligkeiten aus. Es kommt die Angst auf, dass sich Umwälzungen in der sozialen Sicherheit ergeben, dass man Gefahr läuft, die eigene Identität und Kultur zu verlieren, dass auf dem Arbeitsmarkt die Konkurrenz geschürt wird oder sogar dass neue Faktoren von Kriminalität eindringen. Auf diesem Gebiet haben die sozialen Kommunikationsmittel eine sehr verantwortungsvolle Rolle: Ihre Aufgabe ist es nämlich, feste, eingebürgerte Vorurteile zu entlarven und korrekte Informationen zu bieten, wo es darum geht, den Fehler einiger öffentlich anzuklagen, aber auch, die Ehrlichkeit, Rechtschaffenheit und Seelengröße der Mehrheit zu beschreiben. In diesem Punkt ist ein Wandel der Einstellung aller gegenüber den Migranten und Flüchtlingen notwendig; der Übergang von einer Haltung der Verteidigung und der Angst, des Desinteresses oder der Ausgrenzung – was letztlich genau der „Wegwerf-Mentalität“ entspricht – zu einer Einstellung, deren Basis die „Kultur der Begegnung“ ist. Diese allein vermag eine gerechtere und brüderlichere, eine bessere Welt aufzubauen. Auch die Kommunikationsmittel sind aufgerufen, in diese „Umkehr der Einstellungen“ einzutreten und diesen Wandel im Verhalten gegenüber Migranten und Flüchtlingen zu begünstigen.

Ich denke daran, wie auch die Heilige Familie von Nazareth am Anfang ihres Weges die Erfahrung der Ablehnung gemacht hat: Maria »gebar ihren Sohn, den Erstgeborenen. Sie wickelte ihn in Windeln und legte ihn in eine Krippe, weil in der Herberge kein Platz für sie war« (Lk 2,7). Ja, Jesus, Maria und Joseph haben erfahren, was es bedeutet, das eigene Land zu verlassen und Migranten zu sein: Vom Machthunger des Herodes bedroht, waren sie gezwungen, zu fliehen und in Ägypten Zuflucht zu suchen (vgl. Mt 2,13-14). Aber das mütterliche Herz Marias und das aufmerksam fürsorgliche Herz Josephs, des Beschützers der Heiligen Familie, haben immer die Zuversicht bewahrt, dass Gott einen nie verlässt. Möge auf ihre Fürsprache dieselbe Gewissheit im Herzen des Migranten und des Flüchtlings immer unerschütterlich sein.

In der Erfüllung des Auftrags Christi, »Geht zu allen Völkern und macht alle Menschen zu meinen Jüngern«, ist die Kirche berufen, das Volk Gottes zu sein, das alle Völker umfasst und allen Völkern das Evangelium verkündet, denn dem Gesicht eines jeden Menschen ist das Angesicht Christi eingeprägt! Hier liegt die tiefste Wurzel der Würde des Menschen, die immer zu achten und zu schützen ist. Nicht die Kriterien der Leistung, der Produktivität, des sozialen Stands, der ethnischen oder religiösen Zugehörigkeit begründen die Würde des Menschen, sondern die Tatsache, dass er als Gottes Abbild und ihm ähnlich erschaffen ist (vgl. Gen 1,26-27), und mehr noch, dass er Kind Gottes ist; jeder Mensch ist Kind Gottes! Ihm ist das Bild Christi eingeprägt! Es geht also darum, dass wir als Erste und dann mit unserer Hilfe auch die anderen im Migranten und im Flüchtling nicht nur ein Problem sehen, das bewältigt werden muss, sondern einen Bruder und eine Schwester, die aufgenommen, geachtet und geliebt werden müssen – eine Gelegenheit, welche die Vorsehung uns bietet, um zum Aufbau einer gerechteren Gesellschaft, einer vollkommeneren Demokratie, eines solidarischeren Landes, einer brüderlicheren Welt und einer offeneren christlichen Gemeinschaft entsprechend dem Evangelium beizutragen. Die Migrationen können Möglichkeiten zu neuer Evangelisierung entstehen lassen und Räume öffnen für das Wachsen einer neuen Menschheit, wie sie im Ostergeheimnis angekündigt ist: eine Menschheit, für die jede Fremde Heimat und jede Heimat Fremde ist.

Liebe Migranten und Flüchtlinge, verliert nicht die Hoffnung, dass auch euch eine sicherere Zukunft vorbehalten ist; dass ihr auf euren Wegen einer ausgestreckten Hand begegnen könnt; dass es euch geschenkt wird, die brüderliche Solidarität und die Wärme der Freundschaft zu erfahren! Euch allen sowie denen, die ihr Leben und

ihre Energie der Aufgabe widmen, euch zur Seite zu stehen, verspreche ich mein Gebet und erteile ich von Herzen den Apostolischen Segen.

Aus dem Vatikan, am 5. August 2013

Franziskus

I MIGRANTI NEL MESSAGGIO PONTIFICIO PER LA GIORNATA MONDIALE 2014

Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Ho l'onore e il privilegio di presentarVi oggi il primo Messaggio del Santo Padre Francesco in occasione della celebrazione annuale della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, che si terrà, a livello ecclesiale, il 19 gennaio 2014. Questo Messaggio pontificio, dedicato al tema *“Migranti e rifugiati: verso un mondo migliore”*, ha due aspetti: quello dei migranti e quello dei rifugiati. I nostri interventi tenteranno di illustrare il pensiero del Santo Padre riguardo al fenomeno della mobilità umana nel contesto di questo cammino di speranza verso un mondo migliore per l'umanità intera.

Il tema scelto dal Santo Padre richiama alla mente il concetto di *“un mondo migliore”* – un concetto che, come osserva il Papa, deve essere letto nel contesto del fenomeno della globalizzazione, insieme con i suoi elementi positivi e negativi o problematici. Questo processo tocca non solo l'aspetto economico della società, ma tutti i suoi aspetti, e ha *“l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita della famiglia umana”*, portando così *“la speranza di un futuro migliore”*.

Su questo sfondo della globalizzazione, emerge pure il fenomeno della mobilità umana che Papa Francesco definisce *“un segno dei tempi”*, richiamando così l'espressione già usata dal Suo Predecessore Benedetto XVI nel Messaggio per la Giornata Mondiale del 2006. Mi sembra opportuno in questo momento ricordare che il fenomeno della mobilità umana colpisce proprio per la moltitudine delle persone che coinvolge. Secondo le statistiche delle Nazioni Unite, pubblicate all'inizio di settembre, 232 milioni di persone vivono fuori della loro nazione di origine. Inoltre, 740 milioni sono i migranti interni, coloro cioè che si spostano nel territorio del proprio Paese, dato questo ripreso dal *Rapporto Mondiale 2011* dell'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni (OIM). In totale, si stima che circa un miliardo di esseri umani viva l'esperienza migratoria. In riferimento all'umanità intera, tali statistiche indicano che circa un settimo della popolazione globale

è toccato dalla migrazione e, di conseguenza, una persona su sette è migrante¹.

La migrazione, quindi, è un fenomeno che influenza profondamente la nostra società. La sua portata e le sue dimensioni sono aumentate in maniera drammatica e si prevede che continueranno a crescere anche in futuro. Alla luce della Parola di Dio e della sua dottrina sociale, la Chiesa cerca di mettere in rilievo tutti gli aspetti di questo fenomeno. Dal punto di vista cristiano, come nota il Santo Padre, anche il fenomeno della mobilità umana deve essere visto sullo sfondo dell'intera storia della Redenzione, con la dinamica che vi è tra creazione e grazia divina da un lato, e peccato e morte dall'altro. Questa tensione, scrive il Papa, si mostra in forma concreta nel fenomeno migratorio: *"Alla solidarietà e all'accoglienza, ai gesti fraterni e di comprensione, si contrappongono il rifiuto, la discriminazione, i traffici dello sfruttamento, del dolore e della morte"*. In modo particolare, il pensiero del Pontefice va verso le situazioni dolorose della migrazione forzata, soprattutto quando genera la tratta di esseri umani e la schiavitù. *"Il 'lavoro schiavo' oggi è moneta corrente!"* commenta fortemente il Santo Padre, richiamando le sue parole di quando era Arcivescovo di Buenos Aires, nel Messaggio per la Quaresima indirizzato alla sua diocesi: *"La sofferenza degli innocenti e delle persone pacifiche non smette di schiaffeggiarci; il disprezzo dei diritti delle persone e dei popoli più fragili non sono tanto lontani da noi; l'impero del denaro con i suoi demoniaci effetti come la droga, la corruzione, la tratta delle persone, e anche di bambini, insieme alla miseria materiale e morale, sono moneta di scambio"*².

Nonostante le difficoltà e le situazioni drammatiche, la migrazione è un invito ad immaginare un futuro differente, dove si intravede la creazione di un "mondo migliore". Il concetto di "mondo migliore", scrive il Papa, non allude a pensieri astratti o irraggiungibili, ma *"orienta piuttosto alla ricerca di uno sviluppo integrale"* e *"a operare perché vi siano condizioni di vita dignitose per tutti"*. È un invito che mira allo sviluppo dell'umanità intera, includendo ogni persona con il proprio potenziale spirituale e culturale, e includendo anche il contributo a un mondo più giusto e solidale a livello globale, che rispetti pienamente la vita e la dignità umana. Richiamando le parole dall'enciclica *Populorum progressio* del Venerato Paolo VI, Papa Francesco ricorda che il desiderio del cuore umano è *"fare conoscere e avere di più, per essere di più"* (Paolo VI, *Populorum progressio*, 6).

¹ In allegato a questo intervento, ci sono alcune ulteriori informazioni statistiche.

² BERGOGLIO JORGE MARIO, *Messaggio per la Quaresima all'Arcidiocesi di Buenos Aires* 2013, 13 marzo 2013. www.arzbaires.org.ar/inicio/homiliasbergoglio.html

Ecco l'aspirazione dell'uomo: fare conoscere di più, avere di più, ma soprattutto essere di più. Nel Messaggio, il Santo Padre ricorda che lo sviluppo non deve essere ridotto solo a una crescita economica, ma implica la promozione integrale della persona umana. Questo sviluppo non è un evento singolare, ma riguarda la capacità *"di passare da una cultura dello scarto ad una cultura dell'incontro e dell'accoglienza"*. Se accettiamo che la cultura sia l'insieme di aspetti spirituali, esistenziali e intellettuali che contraddistinguono una società, che comprende anche i modi di vita, i diritti fondamentali, i sistemi di valori, le tradizioni e le credenze, allora si può affermare che l'intera esistenza umana è permeata da atteggiamenti d'incontro e d'accoglienza, fino in fondo.

Una cultura dell'accoglienza e dell'incontro richiede fortemente che la migrazione sia vista da una prospettiva umana, cioè dal punto di vista della persona, con i suoi diritti e doveri. Infatti, non parliamo dei migranti come *"pedine sullo scacchiere dell'umanità"*, ma di persone concrete: *"di bambini, donne e uomini che abbandonano o sono costretti ad abbandonare le loro case per varie ragioni, che condividono lo stesso desiderio legittimo di conoscere, di avere, ma soprattutto di essere di più"*. Così, coloro che intraprendono il viaggio migratorio non possono essere considerati un elemento marginale dell'attuale periodo della storia umana, ma persone che condividono con tutta l'umanità lo stesso desiderio legittimo di far conoscere, di avere e, soprattutto, di essere di più. La Chiesa è in cammino con loro, lavorando *"per superare gli effetti negativi e valorizzare le ricadute positive sulle comunità"*, spesso anche diventando protagonista nella difesa dei diritti umani e della dignità dell'uomo. Nel loro cammino, la Chiesa ha un ruolo cruciale nell'accompagnarli nella ricerca di questo *"di più"*.

Sotto questo profilo, il Santo Padre mette in luce tre orientamenti. Al primo posto, emerge la necessità di *"una cooperazione internazionale e uno spirito di profonda solidarietà e compassione"* che comporta *"la collaborazione ai vari livelli, con l'adozione corale degli strumenti normativi che tutelino e promuovano la persona umana"*. Tale cooperazione, in riferimento alla migrazione, nasce dal fatto che, come scrive il Papa, *"nessun Paese può affrontare da solo le difficoltà connesse a questo fenomeno"*. La collaborazione esige la creazione di un sistema normativo che sia chiaro, coraggioso e lungimirante, nel pieno rispetto della dignità umana di ogni migrante. È necessario uno studio approfondito e un'attenta valutazione della situazione attuale per conoscere i meccanismi alla base della mobilità dei popoli. Così, il mutuo aiuto internazionale può tradursi nella formulazione di leggi *ad hoc* che mirino alla risoluzione dei problemi e non alla costruzione di muri, provocando ulteriore divisione. Lavorare insieme per un mondo migliore, scrive il Papa, richiede *"disponibilità e fiducia, senza sollevare barriere insormontabili"*.

Ad un livello successivo, il secondo elemento nel cammino verso un mondo migliore inizia già “a casa”. Esso consiste nello *“sforzo che ogni Paese dovrebbe fare per creare migliori condizioni economiche e sociali in patria, di modo che l'emigrazione non sia l'unica opzione per chi cerca pace, giustizia, sicurezza e pieno rispetto della dignità umana”*. Così, viene ricordato che, oltre al diritto fondamentale di ogni persona ad emigrare, esiste il diritto a non emigrare, cioè a rimanere nella propria terra. Tale diritto è primario rispetto a quello di emigrare, ma – come ha già notato Papa Benedetto XVI nel Messaggio per la Giornata Mondiale del 2013 – è un diritto che *“diventa effettivo solo se si tengono costantemente sotto controllo i fattori che spingono all'emigrazione”*.

Infine, la terza linea individuata da Papa Francesco è quella *“del superamento di pregiudizi e precomprensioni nel considerare le migrazioni”*. Talvolta succede che i flussi di migranti che arrivano alle loro destinazioni suscitino sentimenti di paura e ostilità nelle popolazioni locali. Questo fenomeno è in costante aumento, particolarmente quando la verità viene distorta, evocando false paure e inutili allarmismi. Da qui, nascono timori riguardo agli aspetti della vita sociale e personale, come ad esempio sconvolgimenti nella sicurezza sociale, aumento della criminalità, crescita della concorrenza sul mercato, o paura di perdere identità e cultura. In contrapposizione, viene suggerita dal Papa la necessità di un passaggio dalla *“cultura dello scarto”* a una *“cultura dell'incontro”*, ma questa volta in riferimento ai migranti e ai rifugiati. Scrive il Pontefice: *“È necessario (...) il passaggio da un atteggiamento di difesa e di paura, di disinteresse o di emarginazione (...) ad un atteggiamento che abbia alla base la “cultura dell'incontro”, l'unica capace di costruire un mondo più giusto e fraterno, un mondo migliore”*. Tale cambiamento di atteggiamento o – per usare la terminologia del Santo Padre – questo passaggio ad una cultura dell'incontro è responsabilità non solo dei governi, ma di tutti. Tuttavia, molto interessante è il fatto che vengano nominati, in modo particolare, i mezzi di comunicazione sociale. Essi, scrive il Pontefice, *“sono chiamati ad entrare in questa ‘conversione di atteggiamenti’ e a favorire questo cambio di comportamento verso i migranti e i rifugiati”*. I mass-media, dunque, hanno un ruolo di grande responsabilità. Da una parte, possono raccogliere ed esprimere le attese e le esigenze del mondo odierno, offrendo alla società gli elementi per una lettura della realtà. Dall'altra, devono porre particolare attenzione alla verità, alla bontà e alla bellezza per comunicare proprio ciò che è verità, bontà e bellezza (cfr. FRANCESCO, *Discorso ai Rappresentanti dei Media* – 16 marzo 2013). Per questo motivo, è importante che essi aiutino a smascherare falsi miti sulla migrazione, mostrandola nel modo più autentico possibile.

Questo passaggio ad una cultura dell'accoglienza e dell'incontro, è in particolare, la missione dei discepoli di Cristo. Questa è la vocazio-

ne della Chiesa che abbraccia tutti i popoli. Nel volto dello straniero è impresso il volto di Cristo e ogni discepolo di Cristo è chiamato a riconoscerLo. *“Si tratta, - scrive Papa Francesco - di vedere noi per primi e di aiutare gli altri a vedere nel migrante e nel rifugiato non solo un problema da affrontare, ma un fratello e una sorella da accogliere, rispettare e amare”*. Il Papa, infatti, nota che la migrazione è per la Chiesa *“un’occasione che la Provvidenza ci offre per contribuire alla costruzione di una società più giusta, una democrazia più compiuta, un Paese più solidale, un mondo più fraterno e una comunità cristiana più aperta, secondo il Vangelo.”*

Il Santo Padre conclude con un’esortazione ai migranti e ai rifugiati a non perdere la speranza di un futuro migliore. Queste parole sono collocate nel contesto dell’icona della Santa Famiglia esule in Egitto. Come il cuore materno della Madonna e quello premuroso di San Giuseppe hanno conservato la fiducia che Dio mai abbandona, così nei cuori dei migranti non deve mancare la fiducia nel Signore.

Alla voce del Santo Padre aggiungo espressioni di sincera gratitudine, stima e apprezzamento per tutti coloro che dedicano vita, energie, tempo e risorse alla cura, sia pastorale che sociale, delle migrazioni. Così la Chiesa si rende presente accanto ai migranti nelle loro difficoltà e sofferenze, ma soprattutto incarnando la mano di Dio, tesa in un gesto di genuina bontà e misericordia.

* * * * *

Dati Statistici

Nel 2010, cinque tra i primi dieci Paesi d’origine dei migranti internazionali si trovavano nella regione asiatica: Bangladesh, Cina, India, Pakistan e Filippine³. Nella regione asiatica, ci sono notevoli flussi migratori verso Singapore, Malesia, Hong Kong e Repubblica Coreana. Un buon numero di lavoratori migranti si dirige verso la Malesia e Singapore, mentre la Thailandia è uno dei principali Paesi di destinazione per i migranti dalla vicina Cambogia, dal Laos e dal Myanmar. Tuttavia, il flusso dominante è quello della manodopera temporanea verso il Medio Oriente e, in particolare, verso i Paesi del Golfo. Infatti, gli ultimi dati del 2009 indicano che circa il 97% dei migranti provenienti da India e Pakistan e l’87% di quelli dallo Sri Lanka

³ PEW RESEARCH CENTRE, *Faith on the Move* (2012), p. 23.

si sono diretti verso l'area del Golfo⁴. Nonostante la crisi economica mondiale, le rimesse hanno un ruolo importante nello sviluppo della regione – un totale stimato in 170 miliardi di dollari americani nel 2010. Non sorprende, quindi, che i primi Paesi d'origine dei migranti siano anche i primi beneficiari delle loro rimesse⁵.

Agli inizi del decennio, la popolazione europea ha raggiunto i 740 milioni⁶. L'Unione Europea, dal canto suo, conta circa 507 milioni di abitanti⁷. Nel 2011, le statistiche mostravano che circa il 9,7% della popolazione dell'Unione Europea (cioè, circa 48,9 milioni) era costituito da persone nate in un Paese diverso da quello in cui risiedevano. Di queste persone, un terzo (16,5 milioni) erano nate nel territorio dell'Unione Europea, mentre ben 32,4 milioni erano nate altrove⁸.

Nel 2010, l'Oceania ha ospitato oltre 6 milioni di migranti internazionali. Questo numero, paragonato al numero totale dei migranti nel mondo, corrisponde solo al 3%, ma rappresenta circa il 17% della popolazione totale dell'Oceania. La proporzione è maggiore riguardo ai Paesi di destinazione preferiti – Australia e Nuova Zelanda – dove il numero dei migranti arriva rispettivamente al 21,9% e al 22,4% della popolazione totale⁹.

L'America del Nord è soprattutto una regione di destinazione dei flussi migratori: gli Stati Uniti d'America e il Canada ricevono centinaia di migliaia di migranti ogni anno. Gli Stati Uniti ospitano circa 42,8 milioni di stranieri, che rappresentano circa il 13,5% della popolazione, mentre il Canada ne ospita circa 7,2 milioni – un numero pari al 21,3% della popolazione totale del Paese¹⁰.

⁴ Cfr. ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI, *World Migration Report 2011*, p. 68.

⁵ Cfr. ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI, *World Migration Report 2011*, p. 69.

⁶ POPULATION DIVISION OF THE DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS OF THE UNITED NATIONS SECRETARIAT, *World Population Prospects: the 2012 Revision*: <http://esa.un.org/unpd/wpp/index.htm> (dati del 2 settembre 2013).

⁷ EUROSTAT (EUROPEAN COMMISSION): <http://epp.eurostat.ec.europa.eu> (dati del 2 settembre 2013).

⁸ K. VASILEVA, *Population and Social Conditions*, in: EUROSTAT, *Statistics in Focus*, 31/2012, p. 1.

⁹ Cfr. ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI, *World Migration Report 2011*, p. 78.

¹⁰ POPULATION DIVISION OF THE DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS OF THE UNITED NATIONS SECRETARIAT, *International Migration Report 2009: A Global Assessment*, pp. 127 e 310.

Secondo le statistiche, nel 2011 quasi 30 milioni di africani (pari al 3% circa della popolazione totale del continente) sono emigrati a livello internazionale. Invece, nel 2010, due terzi dei migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana si sono spostati in altri Paesi della regione: il 64% per motivi di lavoro, dirigendosi soprattutto verso i Paesi economicamente più stabili dell'Africa. Inoltre, è utile notare che proviene dall'Africa sub-sahariana solo il 4% di tutti i migranti presenti nei Paesi dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE)¹¹.

Nell'elenco dei dieci Paesi da cui parte il maggior numero di migranti internazionali, il Messico è il primo della lista con circa 12.930.000 persone emigrate, seguito dall'India (11.810.000 persone) e dalla Federazione Russa (11.260.000). Cina, Bangladesh e Ucraina seguono nella graduatoria, rispettivamente con 8.440.000, 6.480.000 e 6.450.000 persone emigrate. Il settimo posto della classifica è occupato dai territori palestinesi con 5.740.000 migranti, tenendo in conto che le statistiche delle Nazioni Unite registrano come migranti non soltanto i profughi Palestinesi, ma anche i loro discendenti. In coda, vi sono il Regno Unito con 5.010.000 persone, le Filippine con 4.630.000 persone e il Pakistan con 4.480.000 persone¹².

Tra i primi dieci Paesi preferiti dai migranti come meta del loro "viaggio della speranza", il primo posto spetta agli Stati Uniti d'America con 42.810.000 immigrati, seguito dalla Federazione Russa (12.270.000 persone), Germania (10.760.000 persone), Arabia Saudita (7.290.000 persone) e Canada (7.200.000 persone). Gli Stati Uniti d'America, dunque, ospitano più immigrati di Russia, Germania, Arabia Saudita e Canada messi insieme. Gli ultimi posti nell'elenco sono occupati da quattro Paesi europei: Francia (6.680.000 persone), Regno Unito (6.450.000 persone), Spagna (6.380.000) e Ucraina (5.260.000), che chiude la lista. L'India compare al nono posto con 5.440.000 immigrati. Sommando queste cifre, i primi dieci Paesi preferiti come destinazione migratoria ospitano circa 110 milioni di migranti, cioè più del 50% del numero totale dei migranti internazionali¹³.

¹¹ Cfr. ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI, *World Migration Report 2011*, p. 62.

¹² PEW RESEARCH CENTRE, *Faith on the Move* (2012), p. 23.

¹³ PEW RESEARCH CENTRE, *Faith on the Move* (2012), p. 23.

232 Milioni di migranti internazionali vivono all'estero
secondo le nuove statistiche delle Nazioni Unite sulle migrazioni
globali, pubblicate l'11/09/2013 www.unmigration.org

New York, 11 settembre 2013. Secondo i nuovi dati presentati dalle Nazioni Unite oggi, vi sono tanti migranti internazionali nati sia in regioni e Paesi del Sud sia in Paesi del Nord, dato che riflette il cambiamento dei modelli della migrazione asiatica, ma a livello globale gli Stati Uniti rimangono la destinazione più popolare.

Sempre più persone vivono all'estero. Nel 2013, 232 milioni di persone, pari al 3,2% della popolazione mondiale, sono migranti internazionali, a fronte dei 175 milioni nel 2000 e dei 154 milioni nel 1990.

Le nuove stime includono dati per regione e paese di destinazione e di origine, e per sesso ed età. Il Nord o Paesi sviluppati accolgono 136 milioni di migranti internazionali, rispetto ai 96 milioni del Sud o paesi in via di sviluppo. La maggior parte dei migranti internazionali sono in età lavorativa (20-64 anni) e rappresentano il 74% del totale. A livello globale, le donne rappresentano il 48% di tutti i migranti internazionali.

Dialogo ad alto livello sulla Migrazione internazionale e lo Sviluppo il prossimo mese

I dati sono stati rilasciati in vista del prossimo Dialogo ad Alto Livello sulla Migrazione internazionale e lo Sviluppo, che si terrà il 3-4 ottobre 2013 nella sede delle Nazioni Unite. Lo scopo del Dialogo è quello di individuare misure concrete per rafforzare la coerenza e la cooperazione a tutti i livelli, al fine di valorizzare i benefici della migrazione internazionale sui migranti e sui paesi simili ed i suoi forti legami con lo sviluppo, riducendo al tempo stesso le sue implicazioni negative.

“Se la migrazione è regolata correttamente, può dare un contributo molto importante allo sviluppo sociale ed economico, sia nei paesi di origine che nei paesi di destinazione”, ha detto il signor Wu Hongbo, Sotto-segretario generale delle Nazioni Unite per gli Affari Economici e Sociali. “La migrazione amplia le opportunità a disposizione degli individui ed è uno strumento essenziale per aumentare l'accesso alle risorse e ridurre la povertà.”

La migrazione Sud-Sud è comune come quella Sud-Nord

I dati mostrano che la migrazione Sud-Sud è comune come la migrazione Sud-Nord. Nel 2013, circa 82,3 milioni di migranti internazionali nati nel Sud risiedono nel Sud, e superano leggermente gli 81,9 milioni di migranti internazionali originari del Sud che vivono nel Nord.

Asiatici e latino-americani che vivono al di fuori delle loro regioni d'origine costituiscono i maggiori gruppi nella diaspora a livello mondiale. Nel 2013, i migranti asiatici rappresentano il più ampio gruppo, dei quali circa 19 milioni vivono in Europa, circa 16 milioni in America del Nord e circa 3 milioni in Oceania. I migranti nati in America Latina e nei Caraibi rappresentano il secondo più grande gruppo in diaspora, la cui maggior parte, 26 milioni, vive in America del Nord.

Nel 2013, gli Asiatici del Sud rappresentano il gruppo più grande di migranti internazionali che vivono al di fuori della loro regione d'origine. Dei 36 milioni di migranti internazionali provenienti dall'Asia del Sud, 13,5 milioni risiedono in paesi produttori di petrolio in Asia occidentale. Migranti internazionali provenienti dal Centro America, tra cui il Messico, rappresentano un altro grande gruppo di migranti che vivono fuori della loro regione d'origine. Vivono negli Stati Uniti circa 16,3 milioni, dei 17,4 milioni di migranti centroamericani.

La maggior parte dei migranti vivono in Europa e in Asia

Europa e Asia insieme ospitano quasi due terzi di tutti i migranti internazionali in tutto il mondo. L'Europa continua a essere la regione di destinazione più popolare, con 72 milioni di migranti internazionali nel 2013, seguita dall'Asia con 71 milioni. Dal 1990, l'America del Nord ha registrato il maggior incremento in assoluto del numero dei migranti internazionali, con un'aggiunta di 25 milioni, e ha sperimentato la crescita più rapida in numero di migranti con una media del 2,8% l'anno.

“Stanno emergendo nuove aree di origine e destinazione di migranti, e in alcuni casi, i paesi sono diventati importanti punti di origine, di transito e di destinazione simultaneamente”, ha dichiarato John Wilmoth, Direttore della Divisione sulla Popolazione del Dipartimento degli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite.

Rispetto ad altre regioni di destinazione, l'Asia ha visto il maggior aumento di migranti internazionali a partire dal 2000, con l'aggiunta di circa 20 milioni di migranti in 13 anni. Mr. Wilmoth ha detto che

questa crescita è stata alimentata soprattutto dalla crescente domanda di manodopera straniera nei paesi produttori di petrolio dell'Asia occidentale e nei paesi dell'Asia sud-orientale con economie in rapida crescita, come Malesia, Singapore e Thailandia.

I RIFUGIATI NEL MESSAGGIO PONTIFICIO PER LA GIORNATA MONDIALE 2014

*S.E. Mons. Joseph KALATHIPARAMBIL
Segretario del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

Ogni rifugiato o sfollato cerca un posto sicuro, un luogo in cui sentirsi protetto da persecuzione, oppressione o violenza. Nelle difficili condizioni che ciascuno di loro deve affrontare, tutto è considerato un bene, piuttosto che restare nel territorio dove è a rischio la loro stessa vita. A volte, riescono a raggiungere questa sicurezza in una diversa regione del loro Paese, mentre non di rado devono cercare rifugio in un altro Stato. In questo caso, molto spesso si tratta di una località con altra lingua e differente cultura. Qui devono stabilirsi; qui devono costruire un futuro per se stessi, per le proprie famiglie e per le giovani generazioni. Devono ricominciare da capo la loro vita.

In questo processo di reinsediamento, essi fanno affidamento sul soccorso della Comunità internazionale, delle Organizzazioni non governative e della comunità locale. Nel corso degli anni, la Comunità internazionale ha sviluppato un quadro di assistenza da attuare nelle fasi di emergenza. Tuttavia, l'arrivo in un Paese di persone che chiedono asilo costituisce soltanto l'inizio di un lungo processo. È chiaro che nessuna persona può rimanere a lungo in situazione di emergenza, come nel caso di un campo profughi. Ogni persona umana ha bisogno di una casa, anzi ha diritto ad un focolare domestico!

Inoltre, negli ultimi anni sono emersi sempre più numerosi i casi di rifugiati che vanno a stabilirsi nelle zone urbane. La loro situazione si è fatta via via più complessa. Essi, infatti, vivono tra la popolazione autoctona, con la quale si trovano a competere per l'occupazione, i servizi sociali e le altre infrastrutture. L'accesso all'istruzione e all'assistenza sanitaria può essere ostacolato da vincoli finanziari. Ciò richiede un programma d'aiuto totalmente diverso, dal momento che le persone sono più difficili da individuare nelle aree urbane e quindi da assistere. A dire il vero, per raggiungere i cosiddetti "rifugiati urbani" si stanno sviluppando metodi innovativi, che includono comunicazioni via SMS sulla distribuzione degli aiuti, la possibilità di connettersi alla rete internet, la produzione di filmati sui diritti dei rifugiati, la disponibilità di linee telefoniche specifiche per rispondere a eventuali quesiti e l'opportunità di ottenere carte di credito che consentano loro di avere un aiuto finanziario. Attualmente, questo sta avvenendo in

Medio Oriente, dove i rifugiati siriani vivono in campi profughi e, per la maggior parte, nelle zone urbane. Il Messaggio del Santo Padre di quest'anno richiama l'attenzione su diversi aspetti del tema *"migranti e rifugiati verso un mondo migliore"* e mette in luce il fatto che le diverse forme di assistenza sono elementi *"che permettono l'equa condivisione dei beni della terra, la tutela e la promozione della dignità e della centralità di ogni essere umano"*.

Per assistere i rifugiati sono state sviluppate anche soluzioni durature (come il rimpatrio volontario, l'integrazione locale e il reinsediamento), secondo la dislocazione geografica in cui essi hanno potuto stabilirsi. Si tratta, in questo caso, di garantire un limite alla sofferenza umana, da un lato, e di tutelare e promuovere una vita dignitosa, dall'altro, offrendo allo stesso tempo strutture adeguate, stabilità e speranza per il futuro. Bisogna dire che vi è stato un incremento anche negli standard minimi internazionali, ad esempio per quanto riguarda le derrate alimentari, l'alloggio, l'istruzione, l'assistenza sanitaria, la detenzione e il rimpatrio. Del resto, questi standard internazionali sono di natura qualitativa e, dunque, sono universali e applicabili a qualsiasi ambito: in pratica, sono un'opportunità per costruire un mondo migliore. Per questo il Santo Padre ricorda che la creazione di un mondo migliore *"orienta alla ricerca di uno sviluppo autentico e integrale, a operare perché vi siano condizioni di vita dignitose per tutti, perché trovino giuste risposte le esigenze delle persone e delle famiglie, perché sia rispettata, custodita e coltivata la creazione che Dio ci ha donato"*.

L'accoglienza dei rifugiati, oltre alle questioni che ho appena presentato (che riassumono il grande capitolo dell'assistenza dei rifugiati), solleva pure altre problematiche e importanti difficoltà. Alcuni Paesi si stanno sottoponendo a grandi sacrifici per affrontare questo fenomeno. Per esempio, più di due milioni di rifugiati vivono oggi nei Paesi che confinano con la Siria, mentre in Europa, soprattutto in Svezia e Germania, hanno trovato asilo cinquantamila rifugiati siriani. Per decenni milioni di rifugiati (per lo più afgani) si sono stabiliti in Pakistan e in Iran, come pure numerosi rifugiati si stanno registrando in altri Paesi, quali ad esempio l'Etiopia, il Sud Sudan e il Kenya.

Secondo quanto previsto inizialmente, la responsabilità di questi rifugiati avrebbe dovuto essere condivisa. Invece, negli accordi non è stato curato questo aspetto, così come non è dato sapere cosa accade ai rifugiati durante e dopo l'esame delle loro richieste di asilo. Di conseguenza, per molti anni i Paesi che accolgono i profughi possono contare soltanto su se stessi. Naturalmente ci sono alcuni fondi disponibili, ma si tratta sempre di somme insufficienti. Come risultato, sono questi Paesi a doversi sobbarcare l'onere maggiore.

Si potrebbe fare molto di più per rispondere a tali difficoltà, per esempio rafforzando il reinsediamento e garantendo che venga applicato su larga scala, come è avvenuto in passato. Ogni anno, sono messi a disposizione dei rifugiati ottantamila posti che danno la possibilità a un certo numero di loro di spostarsi dal Paese in cui sono arrivati per recarsi in un altro Paese, disposto ad accoglierli affinché possano ricostruirsi una vita dignitosa. Tuttavia, vi è una sproporzione enorme tra questo numero limitato di posti e il totale di circa 800 mila rifugiati che, a livello mondiale, ogni anno hanno bisogno di essere reinsediati. Il Messaggio di Papa Francesco ricorda che *“lavorare insieme per un mondo migliore richiede il reciproco aiuto tra Paesi, con disponibilità e fiducia, senza sollevare barriere insormontabili. Una buona sinergia può essere di incoraggiamento ai governanti per affrontare gli squilibri socio-economici e una globalizzazione senza regole, che sono tra le cause di migrazioni in cui le persone sono più vittime che protagonisti. Nessun Paese può affrontare da solo le difficoltà connesse a questo fenomeno”*.

Nei Paesi industrializzati e anche nei Paesi del Sud del mondo, vi è un atteggiamento sempre più negativo verso i flussi dei profughi, con l'obiettivo di rendere più difficile la vita ai richiedenti asilo. In effetti, assistiamo all'erosione degli standard umanitari e all'introduzione di misure restrittive, per lasciare fuori le persone sradicate. Ciò alimenta il contrabbando di persone, le quali pur di raggiungere un suolo sicuro affrontano viaggi pericolosi. Inoltre, la popolazione locale, spesso per ignoranza o per paura, manifesta ostilità nei confronti degli immigrati, a volte persino pregiudizi e discriminazione. Sta di fatto che tutto questo impedisce una buona integrazione. Per questo è necessario approntare adeguati percorsi di sensibilizzazione sui motivi per cui i profughi arrivano. A questo proposito, il Santo Padre ricorda che *“i mezzi di comunicazione sociale hanno un ruolo di grande responsabilità: tocca a loro, infatti, smascherare stereotipi e offrire corrette informazioni, dove capiterà di denunciare l'errore di alcuni, ma anche di descrivere l'onestà, la rettitudine e la grandezza d'animo dei più”*.

È importante promuovere una cultura della convivenza pacifica tra le comunità di origine, di transito e di accoglienza di chi è forzatamente costretto a emigrare e questo richiede un supplemento di comprensione vicendevole. La presenza di persone forzatamente sradicate è considerata come un problema invece che come un sintomo di un dilemma più profondo. Tutto questo sta minacciando la piena capacità di proteggere i rifugiati e lo spazio di protezione dei richiedenti asilo.

In ogni caso, la solidarietà è davvero necessaria verso coloro che sono dovuti fuggire, abbandonando le loro case e, spesso, anche gli affetti più cari. La solidarietà fa binomio con la consapevolezza che siamo una sola famiglia umana, qualunque siano le nostre differenze nazio-

nali, etniche, economiche e ideologiche e che, anzi, siamo dipendenti l'uno dall'altro. Noi siamo i custodi dei nostri fratelli e delle nostre sorelle, ovunque ci troviamo a vivere. Salvare vite, restituire dignità umana, offrire speranza e sviluppare risposte della società, delle comunità e degli individui sono realtà strettamente connesse con i valori etici e la visione cristiana. Questo coinvolgimento a fianco di rifugiati e richiedenti asilo ci spingerà a uscire dal nostro mondo familiare, per affrontare l'ignoto, la missione, testimoni del Signore. *“La Chiesa non si stancherà mai di ricordare che tutti devono assumersi l'impegno di creare una fratellanza umana che consiste in gesti concreti da parte degli individui e dei Governi e delle Istituzioni internazionali”*, ha detto Papa Benedetto XVI, nel Discorso alla Presentazione delle Lettere credenziali dei nuovi Ambasciatori presso la Santa Sede, il 16 giugno 2005.

La solidarietà è anche il nuovo nome del percorso che porterà al nostro rinnovamento come Chiesa, come ha detto il Santo Padre Francesco in occasione della sua recente visita al Centro Astalli per i rifugiati, lo scorso 10 settembre 2013: *“solidarietà... è la nostra parola! Servire significa riconoscere e accogliere le domande di giustizia, di speranza, e cercare insieme delle strade, dei percorsi concreti di liberazione. (...) Per tutta la Chiesa è importante che l'accoglienza del povero e la promozione della giustizia non vengano affidate solo a degli “specialisti”, ma siano un'attenzione di tutta la pastorale, della formazione dei futuri sacerdoti e religiosi, dell'impegno normale di tutte le parrocchie, i movimenti e le aggregazioni ecclesiali”*.

BREVE STORIA DELLA GIORNATA MONDIALE DELLE MIGRAZIONI

P. Gabriele F. BENTOGGIO, C.S.
Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

1. Storia della Giornata annuale

Il primo Messaggio di Papa Francesco per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato coincide con una data importante, poiché nel 2014 ricorderemo che l'istituzione di una specifica giornata celebrativa avvenne esattamente cent'anni fa. Infatti, il 6 dicembre 1914, a pochi mesi dall'inizio del pontificato di Benedetto XV, che ereditava da San Pio X un fecondo e dinamico patrimonio di sensibilità e di concrete iniziative nell'ambito della pastorale delle migrazioni,¹ la Congregazione Concistoriale inviava agli Ordinari Diocesani Italiani la lettera circolare *"Il dolore e le preoccupazioni"*, nella quale si chiedeva, per la prima volta, di istituire una Giornata annuale di sensibilizzazione e, poi, di raccolta di denaro in favore delle opere pastorali per gli emigrati Italiani e per il sostentamento economico di un Collegio, appositamente fondato a Roma, per la preparazione dei missionari d'emigrazione. L'anno successivo, il 22 febbraio 1915, la medesima Congregazione inviava una lettera pure agli Ordinari Diocesani d'America, chiedendo che anch'essi si facessero carico di raccogliere fondi per la sollecitudine pastorale in favore degli emigrati italiani.

¹ Il pontificato di Pio X segnò l'avvio di numerose iniziative, come la creazione di organismi per l'assistenza religiosa e sociale dei migranti in vari Paesi. Senza dubbio la spinta centralizzatrice e organizzativa di Pio X fu notevole: ad esempio, nel 1908 sollecitò l'istituzione di comitati diocesani o parrocchiali a favore dei migranti, al fine di tutelare i loro interessi e offrire opportune informazioni ai partenti. Nel 1914, poi, raccomandò una colletta annuale a sostegno delle opere di pastorale migratoria. Nello stesso anno fu nuovamente definita la disciplina del clero addetto all'emigrazione, mediante il decreto *Ethnografica studia*. In tal modo, veniva chiamata in causa la responsabilità della Chiesa di accoglienza dei migranti e si suggeriva una preparazione specifica del clero autoctono, dal punto di vista linguistico, culturale e pastorale. Ancora nel 1914, con il decreto *Iam pridem*, avvertendo la necessità di coinvolgere in forme più decise la Chiesa di origine dei migranti, vennero gettate le basi per l'erezione del Pontificio Collegio per l'emigrazione che tuttavia, a causa dello scoppio del conflitto mondiale, aprì i battenti solo nel 1920. Ma l'atto più importante fu segnato dal Motu Proprio *Cum Omnes Catholicos*, del 5 Agosto 1912, con cui Pio X istituiva presso la Congregazione Concistoriale l'Ufficio Speciale per l'Emigrazione.

La Congregazione Concistoriale fissava la data della celebrazione, per l'Italia, nella prima domenica di quaresima e, dunque, la prima Giornata ebbe luogo il 21 febbraio 1915. Poi, nel 1928, la Concistoriale la trasferì alla prima domenica d'avvento.

La Costituzione Apostolica *Exsul Familia*, nel 1952, raccomandò che si celebrasse una giornata annuale "pro emigranti", allargata però anche a emigrati "di altre nazionalità o lingue", oltre agli italiani, da tenersi in tutto il mondo, nella prima domenica d'avvento.

L'Istruzione *De pastoralis migratorum cura*, nel 1969, ribadì l'importanza della "Giornata del migrante" a livello mondiale e per tutti i migranti, e decise che fosse "celebrata nel periodo e nel modo che le circostanze locali e le esigenze d'ambiente sociale suggeriscono" (24.6).

L'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, nel 2004, constatò l'estensione della Giornata anche ai rifugiati, stabilendo che "al fine di sensibilizzare tutti i fedeli ai doveri di fraternità e di carità nei confronti dei migranti, e per raccogliere gli aiuti economici necessari per adempiere gli obblighi pastorali con i migranti stessi, le Conferenze Episcopali e le rispettive Strutture Gerarchiche delle Chiese Orientali Cattoliche fissino la data di una 'Giornata (o Settimana) del migrante e del rifugiato' nel periodo e nel modo che le circostanze locali suggeriscono, anche se in futuro si auspica ovunque una celebrazione in data unica" (EMCC, *Ordinamento giuridico-pastorale*, art. 21).

Infine, il Santo Padre Giovanni Paolo II la fissò per tutta la Chiesa ne "la prima domenica dopo l'Epifania, quando questa è spostata alla domenica, e la seconda domenica dopo l'Epifania quando questa resta al 6 gennaio", in pratica la prima domenica dopo il Battesimo di Gesù (Lettera N. 563.995, del 14 ottobre 2004, a firma di S.E. il Card. Angelo Sodano, Segretario di Stato).

2. I messaggi per la Giornata

In un primo tempo la Giornata fu accompagnata da un messaggio inviato ai Vescovi, sotto forma di lettera circolare, a firma dei Superiori della Congregazione Concistoriale (fino al 1969). Dopo la pubblicazione dell'Istruzione *De pastoralis migratorum cura* (1969) tale messaggio fu invece firmato dal Presidente della Commissione per le migrazioni della Conferenza episcopale italiana (dal 1970 al 1979). A partire dal 1980, invece, il messaggio fu redatto dalla Segreteria di Stato, firmato dal Cardinale Agostino Casaroli, Segretario di Stato, e inviato al Cardinale Sebastiano Baggio, Prefetto della Congregazione per i Vescovi e Presidente della Pontificia Commissione per la pastorale delle migrazioni e del turismo (costituita da Paolo VI nel 1970 con il

Motu proprio *Apostolicae caritatis*), in forma di lettera a nome del Santo Padre, da inviarsi a tutta la Cattolicità (1980-1985).

Infine, il Santo Padre stesso, a partire dal 1986, appose la sua firma all'annuale messaggio, preparato con l'ausilio della Segreteria di Stato e del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti (quest'ultimo divenne tale con la Costituzione Apostolica *Pastor Bonus* del 1988). Dunque, Giovanni Paolo II firmò venti messaggi e Benedetto XVI otto.

3. I temi dei messaggi

La cosa più interessante, ovviamente, riguarda il contenuto dei messaggi, che, a partire dal 1968, con il Cardinale Giovanni Urbani, ebbero un tema specifico. Ecco l'elenco degli argomenti, a volte evidenziati come titolo, a volte desunti dall'argomentare del testo:

- 1968: Per la Chiesa non ci sono frontiere. Emigrazione: incontro di fratelli;
- 1969: Siamo tutti responsabili;
- 1970: L'emigrazione giovanile;
- 1971: Ogni uomo è mio fratello;
- 1972: I bambini italiani emigranti silenziosi e indifesi;
- 1973: La terza età;
- 1974: L'emigrato provocazione per la giustizia;
- 1975: Giustizia per la donna migrante;
- 1976: No all'esclusione;
- 1977: Gli emigranti costruttori d'Europa;
- 1978: Stranieri o fratelli;
- 1979: Scuola senza frontiere.
- 1980: Il Papa su famiglia migrante e comunità cristiana;
- 1981: Emigrazione è cultura;
- 1982: Dalla solidarietà alla comunione;
- 1983: Uniti nella diversità;
- 1984: Giovani in emigrazione, timori e speranze;
- 1985: L'altra faccia dell'emigrazione italiana.
 - 1986: Diritto dei fedeli migranti alla libera integrazione ecclesiale;
 - 1987: La famiglia emigrata;
 - 1988: I laici cattolici e le migrazioni;
 - 1989: Affidato a Maria la difficile situazione personale dei migranti;
 - 1990: Migrazione ed espansione del Regno di Dio;

- 1991: Una sapiente azione pastorale per salvaguardare i migranti dal proselitismo religioso;
- 1992: Le migrazioni presentano un duplice volto, quello della diversità e quello dell'universalità;
- 1993: Come accogliere lo straniero;
- 1994: Promuovere per le famiglie emigrate una cultura di operosa solidarietà;
- 1995: Penso a voi, donne cristiane, che nell'emigrazione potete rendere un grande servizio alla causa dell'evangelizzazione;
- 1996: La condizione di irregolarità legale non consente sconti sulla dignità umana;
- 1997: La fede opera per mezzo della carità;
- 1998: Sia rispettata ogni persona, siano bandite le discriminazioni che umiliano la dignità umana;
- 1999: Il Giubileo porta il credente ad aprirsi allo straniero;
- 2000: La sfida dell'esule dà al Giubileo un significato concreto: per i credenti esso diventa richiamo al cambiamento di vita;
- 2001: La pastorale per i migranti, via per l'adempimento della missione della Chiesa oggi;
- 2002: Migrazioni e dialogo inter-religioso;
- 2003: Per un impegno a vincere ogni razzismo, xenofobia e nazionalismo esasperato;
- 2004: Migrazioni in visione di pace;
- 2005: L'integrazione interculturale.
- 2006: Migrazioni: segno dei tempi;
- 2007: La famiglia migrante;
- 2008: I giovani migranti;
- 2009: San Paolo migrante, "Apostolo delle genti";
- 2010: I migranti e i rifugiati minorenni;
- 2011: Una sola famiglia umana;
- 2012: Migrazioni e nuova evangelizzazione;
- 2013: Migrazioni: pellegrinaggio di fede e di speranza.

4. Sintesi

In sintesi, notiamo il seguente itinerario. All'inizio del ventesimo secolo, al culmine dei flussi migratori italiani verso diverse aree del mondo, la Giornata dell'emigrante entrò nel calendario delle celebrazioni della Chiesa cattolica, soprattutto in Italia, come una delle tante iniziative in favore dei migranti. La Congregazione Concistoriale si incaricò della sua attuazione in Italia, con direttive e suggerimenti. In

effetti, le lettere che accompagnarono la Giornata, firmate dai Superiori della Concistoriale, in genere contenevano la raccomandazione di attivare adeguate strutture a sostegno dell'attività pastorale migratoria; vi è pure il richiamo alla solidarietà, accanto al rapporto finanziario della Giornata dell'anno precedente.

Negli anni Settanta avvenne un significativo cambiamento, poiché tali lettere divennero veri messaggi a tema. In tal modo, la visione ecclesiological del Concilio Vaticano II si rispecchiò anche nella pastorale migratoria, indirizzando la riflessione su temi di carattere biblico-teologico, relativi alla pastorale specifica. Così, il migrante emerse come persona e come cittadino soggetto di diritti e doveri. Da destinatario delle opere della carità cristiana, il migrante passò ad essere soggetto di evangelizzazione, protagonista del provvidenziale piano di Dio dell'incontro arricchente tra i popoli e della diffusione del Vangelo.

Infine, si consolidò la tradizione che il Santo Padre apponga la propria firma al Messaggio annuale per una Giornata estesa a tutta la Chiesa cattolica, in data unica, comprendente i migranti e i rifugiati. Si capisce bene, dunque, che si tratta di un'occasione privilegiata per offrire un approccio biblico-teologico alla pastorale della mobilità umana, che ha il suo apice in Gesù Salvatore, straniero nel mondo degli uomini, che continua la sua opera di salvezza attraverso gli stranieri di oggi, migranti e rifugiati.



Edizioni del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti

ROSARIO DEI MIGRANTI E DEGLI ITINERANTI

Un agile sussidio, in varie lingue, per la recita del Santo Rosario, con particolare attenzione alla pastorale della mobilità umana, che richiama situazioni spesso dolorose, se non tragiche, di rifugiati, profughi, migranti, nomadi, viaggiatori e di molte altre categorie di itineranti.

Il volumetto è arricchito da schizzi autografi del compianto cardinale Stephen Fumio Hamao, presidente emerito del Dicastero.

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE
PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI



ROSARIO DEI MIGRANTI E DEGLI ITINERANTI

CITTÀ DEL VATICANO

pp. 32 - € 2,00 + spese di spedizione

Per ordini e informazioni:
Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

*Pastoral Message from the Pontifical Council
for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People
on the occasion of World Tourism Day 2013*

*Message Pastoral du Conseil Pontifical pour la Pastorale
des Migrants et des Personnes en Déplacement
à l'occasion de la Journée Mondiale du Tourisme 2013*

*Messaggio Pastorale del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
in occasione della Giornata Mondiale del Turismo 2013*

*Mensagem Pastoral do Pontifício Conselho da Pastoral
para os Migrantes e Itinerantes
por ocasião do dia Mundial do Turismo 2013*

*Mensaje Pastoral del Pontificio Consejo
para la Pastoral de los Emigrantes e Itinerantes
con ocasión de la Jornada Mundial del Turismo 2013*

*Botschaft des Päpstlichen Rates der Seelsorge
für die Migranten und Menschen unterwegs
anlässlich des Welttags des Tourismus 2013*

**PASTORAL MESSAGE FROM THE PONTIFICAL COUNCIL
FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS
AND ITINERANT PEOPLE ON THE OCCASION
OF WORLD TOURISM DAY 2013**

(27 September)

Theme: “*Tourism and water: protecting our common future*”

On September 27, we will celebrate World Tourism Day, following the theme suggested for this year by the World Tourism Organization: “*Tourism and water: protecting our common future*”. This is in line with the “*International Year of Cooperation for Water*”, that was proclaimed by the General Assembly of the United Nations, during the International Decade for Action “*Water, source of life*” (2005-2015), in order to highlight “*that water is critical for sustainable development, especially for environmental integrity and eradication of poverty and hunger, it is essential for the health and well-being of human beings, and is fundamental to achieve the Millennium Development Goals*”.¹

The Holy See also wishes to join in this commemoration, bringing its contribution from its own perspective, aware of the importance of the phenomenon of tourism at the present time and the challenges and opportunities it provides to our mission of evangelization. This is one of the economic sectors with the largest and fastest growth in the world. We must not forget that last year it was exceeded the milestone of one billion international tourists, to which we must add the even higher figures of local tourism.

In the tourism sector, water is of crucial importance, an asset and a resource. It is an asset because people feel naturally drawn to it, and there are millions of tourists seeking to enjoy this natural element during their days off, by choosing as their holiday destination some ecosystems where water is the most specific element (wetlands, beaches, rivers, lakes, waterfalls, islands, glaciers or snowfields, just to name a few), or trying to grasp its many benefits (especially in seaside resorts or spas). At the same time, water is also a resource for the tourism industry and it is essential, among other things, to hotels, restaurants and leisure activities.

¹ ORGANIZATION OF THE UNITED NATIONS, *Resolution A/RES/65/154* approved by the General Assembly, 20 December 2010.

Looking at the future, tourism will be a real benefit if it will be able to manage these resources according to the criteria of the "green economy", an economy whose environmental impact is kept within acceptable limits. We are invited, therefore, to promote ecotourism, environmentally friendly and sustainable, that can surely promote the creation of new jobs, support the local economy and reduce poverty.

There is no doubt that tourism plays a fundamental role in preserving the environment, by being one of its great ally, but also a fierce enemy. If, for instance, in order to achieve a quick and easy economic profit, the tourism industry is allowed to pollute a place, this location will cease to be a popular destination for tourists.

We know that water, key to sustainable development, is an essential element for life. Without water there is no life. *"However, year after year the pressure on this resource increases. One out of three people live in a country with moderate to high-water shortages, and it is possible that by 2030 the shortage will affect almost half of the world's population, since its demand may exceed the supply by 40%"*.² According to UN data, about one billion people have no access to drinking water. And the challenges related to this issue will increase significantly in the coming years, mainly because it is poorly distributed, polluted and wasted, or priority is given to certain incorrect or unjust uses, in addition to the consequences of climate change. Tourism also is often times in competition with other sectors for the usage of water, and not infrequently it is noted that water is abundant and is wasted in tourism structures, while for the surrounding populations it is scarce.

The sustainable management of this natural resource is a challenge for the social, economic and environmental order, but especially because of the ethical nature, starting from the principle of the universal destination of the goods of the earth, which is a natural and original right, to which it must be submitted all the legislation relating to those goods. The Social Doctrine of the Church highlights the validity and application of this principle, with explicit references to water.³

Indeed, our commitment to preserving creation stems from recognizing it as God's gift to the whole human family, and from hearing the Creator's calling, who invites us to preserve it, aware of being the stewards, not owners, of the gift He gives us.

² SECRETARY GENERAL OF THE UNITED NATIONS, *Message on the occasion of the World Day of Water*, 22 March 2013.

³ Cfr. PONTIFICAL COUNCIL OF JUSTICE AND PEACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 2 April 2004, nn. 171-175, 484-485.

Concern for the environment is an important topic for Pope Francis, who has already made many references to it. In the very mass of the inauguration of his Petrine ministry he invited us to be *"stewards of creation, of God's plan written in nature, the guardians of the other, of the environment; let us not allow - he said - that signs of destruction and death accompany our journey in this world"*, reminding that *"everything is entrusted to the custody of man, and it is everyone's responsibility"*.⁴

Stressing even more this calling, the Holy Father stated during a General Audience: *"Cultivating and preserving creation is a directive of God given not only at the beginning of history, but to each one of us; it is part of his plan; it means allowing the world to grow responsibly, transforming it to be a garden, a living place for all [...]. Instead we are often driven by pride of domination, of possession, manipulation, exploitation; we do not "preserve" it, do not respect it, do not consider it as a free gift to care for. We are losing the attitude of wonder, contemplation, listening to creation"*.⁵

If we foster this attitude of listening, we can discover how water speaks to us also of his Creator and reminds us of his story of love for humanity. Regarding this, it is eloquent the prayer for the blessing of water, that the Roman liturgy uses both at the Easter Vigil and in the Ritual of baptism, where it is recalled that the Lord used this gift as a sign and remembrance of his goodness: Creation, the flood that puts an end to sin, the crossing of the Red Sea that delivers from slavery, the baptism of Jesus in the Jordan, the washing of the feet that turns into the precept of love, the water pouring out of the side of Christ Crucified, the command of the Risen Lord to make disciples and baptize them ... are milestones in the history of Salvation, in which water takes on a high symbolic value.

Water speaks of life, purification, regeneration and transcendence. In the liturgy, water manifests the life of God shared with us in Christ. Jesus himself presents himself as the one who quenches our thirst, from whose breast rivers of living water shall flow (cfr. *Jn* 7:38), and in his dialogue with the Samaritan woman he says: *"whoever drinks of the water that I will give will never thirst"* (*Jn* 4:14). Thirst evokes the deepest yearnings of the human heart, his failures and his quest for authentic happiness beyond himself. And Christ is the one who gives the water that quenches the thirst within, he is the source of rebirth, the bath that purifies. He is the source of living water.

For this reason, it is necessary to reiterate that all those involved in the phenomenon of tourism have a big responsibility for water

⁴ POPE FRANCIS, *Holy Mass at the beginning of his Pontificate*, 19 March 2013.

⁵ POPE FRANCIS, *General Audience*, 5 June 2013.

management, in order for this sector to be effectively a source of wealth at a social, ecological, cultural and economic level. While we must work to fix the damage already done, we should also encourage its rational use and minimize the impact by promoting appropriate policies and providing effective ways, aiming at protecting our common future. Our attitude towards nature and the mismanagement of its resources cannot burden others as well as future generations.

Therefore more determination from politicians and entrepreneurs is necessary, because, although all are aware of the challenges made by the issue of water, we are conscious that this willingness should be put into practice with binding, specific and verifiable commitments.

This situation requires above all a change of mentality leading to adopt a different lifestyle marked by sobriety and self-discipline.⁶ We must ensure that tourists are aware and reflect on their responsibilities and the impact of their trip. They must be convinced that not everything is allowed, although they personally carry the economic burden. We need to educate and encourage the small gestures allowing us not to waste or pollute the water and, at the same time, help us appreciate even more its importance.

We share the Holy Father's concern to take "*all the serious commitment to respect and preserve creation, to be responsible for every person, to oppose the culture of waste, to promote a culture of solidarity and encounter*".⁷

With St. Francis, the "Little Poor" of Assisi, we raise our hymn to God, praising him for his creatures: "*Praised be to you, my Lord, for sister Water, which is very useful and humble and precious and pure*".

Vatican City, 24 June 2013

Antonio Maria Card. Vegliò
President

✠ Joseph Kalathiparambil
Secretary

⁶ Cfr. PONTIFICAL COUNCIL OF JUSTICE AND PEACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 2 April 2004, n. 486.

⁷ POPE FRANCIS, *General Audience*, 5 June 2013.

MESSAGE PASTORAL DU CONSEIL PONTIFICAL POUR LA PASTORALE DES MIGRANTS ET DES PERSONNES EN DÉPLACEMENT À L'OCCASION DE LA JOURNÉE MONDIALE DU TOURISME 2013

(27 septembre)

Thème : « *Le tourisme et l'eau : protéger notre futur commun* »

Le 27 septembre, nous célébrons la Journée Mondiale du Tourisme, selon le thème proposé cette année par l'Organisation Mondiale du Tourisme : « *Le tourisme et l'eau : protéger notre futur commun* ». Cela s'inscrit dans la ligne de l'« *Année internationale de la Coopération pour l'Eau* » qui a été proclamée par l'Assemblée Générale des Nations Unies, dans le contexte de la Décennie Internationale pour l'Action « *L'eau, source de vie* » (2005-2015). Le but étant de mettre en relief « *que l'eau est fondamentale pour le développement durable, en particulier pour l'intégrité environnementale et l'élimination de la pauvreté et de la faim, elle est indispensable pour la santé et le bien-être de l'homme, et elle est fondamentale pour atteindre les Objectifs de Développement du Millénaire* ».¹

Le Saint-Siège désire lui aussi s'unir à cette commémoration, en apportant sa contribution à partir du domaine qui lui est propre, conscient de l'importance que revêt le phénomène du tourisme à l'heure actuelle et des défis et possibilités qu'il offre à notre action évangélisatrice. Le tourisme est l'un des secteurs économiques qui connaît la croissance la plus vaste et rapide au niveau mondial. Nous ne devons pas oublier que durant l'année dernière le cap du milliard de touristes internationaux a été franchi, auquel il faut ajouter les chiffres encore plus élevés du tourisme local.

Pour le secteur touristique, l'eau est d'une importance cruciale, un actif et une ressource. C'est un actif dans la mesure où les gens se sentent naturellement attirés par elle et des millions de touristes cherchent à profiter de cet élément durant leurs jours de repos, en choisissant comme destinations certains écosystèmes où l'eau est le trait le plus caractéristique (zones humides, plages, fleuves, lacs, cascades, îles, glaciers ou névés, pour en citer quelques-uns) ou en cherchant à bénéficier de ses nombreux avantages (particulièrement dans des centres balnéai-

¹ ORGANISATION DES NATIONS UNIES, *Résolution A/RES/65/154* approuvée par l'Assemblée Générale, 20 décembre 2010.

res ou thermaux). En même temps, l'eau est aussi une ressource pour le secteur touristique, notamment pour les hôtels, les restaurants et les activités de loisirs.

Le regard tourné vers le futur, le tourisme sera un véritable avantage dans la mesure où il parviendra à gérer les ressources selon les critères de l'économie verte ou *green economy*, c'est-à-dire une économie dont l'impact environnemental demeure dans des limites acceptables. Nous sommes donc appelés à promouvoir un tourisme écologique, respectueux et durable, qui peut certainement favoriser la création d'emplois, soutenir l'économie locale et réduire la pauvreté.

Il ne fait aucun doute que le tourisme joue un rôle fondamental dans la protection de l'environnement, pouvant être un grand allié, mais aussi un féroce ennemi. Si, par exemple, en vue d'un bénéfice économique facile et rapide, on permet à l'industrie touristique de polluer un lieu, celui-ci cessera d'être une destination attirant les touristes.

Nous savons que l'eau, clef du développement durable, est un élément essentiel pour la vie. Sans eau, il n'y a pas de vie. « *Malheureusement, les pressions qui s'exercent sur elle augmentent d'année en année. Une personne sur trois vit déjà dans un pays connaissant un stress hydrique modéré ou grave, et d'ici à 2030 près de la moitié de la population du globe pourrait souffrir de pénuries d'eau – on estime alors que la demande sera de 40 % supérieure à l'offre* ».² Selon les données fournies par les Nations Unies, environ un milliard de personnes n'a pas accès à l'eau potable. Et les défis liés à ce problème augmenteront de façon significative au cours des prochaines années, surtout parce qu'elle est mal distribuée, polluée, gaspillée ou parce que l'on donne la priorité à certains usages d'une manière erronée ou injuste ; sans compter les conséquences du changement climatique qui viendront s'y ajouter. Le tourisme rivalise souvent aussi avec d'autres secteurs pour son utilisation et, quelquefois, on constate que l'eau est abondante et gaspillée dans les structures touristiques, tandis qu'elle vient à manquer pour les populations environnantes.

La gestion durable de cette ressource naturelle est un défi d'ordre social, économique et environnemental, mais surtout de nature éthique, à partir du principe de la destination universelle des biens de la terre, qui est un droit naturel, originel, auquel doit se soumettre tout l'ordre juridique concernant ces biens. La Doctrine Sociale de l'Eglise insiste sur

² SECRÉTAIRE GÉNÉRAL DE L'ORGANISATION DES NATIONS UNIES, *Message à l'occasion de la Journée Mondiale de l'Eau*, 22 mars 2013.

la validité et l'application de ce principe, avec des références explicites à l'eau.³

Bien sûr, notre engagement en faveur du respect de la création naît de sa reconnaissance comme don de Dieu fait à toute la famille humaine et de l'écoute de l'indication du Créateur, qui nous invite à la garder, conscients d'être les administrateurs et non les maîtres du don qu'il nous fait.

L'attention à l'égard de l'environnement est un thème important pour le Pape François qui y a fait de nombreuses allusions. Déjà, lors de la célébration eucharistique du début de son ministère pétrinien, il nous invitait à être des « *gardiens de la création, du dessein de Dieu inscrit dans la nature, gardiens de l'autre, de l'environnement ; ne permettons pas - disait-il - que des signes de destruction et de mort accompagnent la marche de notre monde* », rappelant que « *tout est confié à la garde de l'homme, et c'est une responsabilité qui nous concerne tous* ». ⁴

Approfondissant cette invitation, le Saint-Père affirmait durant une Audience : « *Cultiver et garder la création est une indication de Dieu donnée non seulement au début de l'histoire, mais à chacun de nous; cela fait partie de son projet ; cela signifie faire croître le monde avec responsabilité, en le transformant afin qu'il soit un jardin, un lieu vivable pour tous [...]. Au contraire, nous sommes souvent guidés par l'orgueil de dominer, de posséder, de manipuler, d'exploiter ; nous ne la " gardons " pas, nous ne la respectons pas, nous ne la considérons pas comme un don gratuit dont il faut prendre soin. Nous sommes en train de perdre l'attitude de l'émerveillement, de la contemplation, de l'écoute de la création* ». ⁵

Si nous cultivons cette attitude d'écoute, nous pourrions découvrir que l'eau nous parle aussi de son Créateur et nous rappelle son histoire d'amour pour l'humanité. La prière de bénédiction de l'eau, utilisée dans la liturgie romaine lors de la Veillée pascale et pour le rituel du Baptême, est éloquente à cet égard. Elle rappelle que le Seigneur s'est servi de ce don comme signe et mémoire de sa bonté : la Création, le déluge qui met fin au péché, le passage de la mer Rouge qui libère de l'esclavage, le Baptême de Jésus dans le Jourdain, le lavement des pieds qui se transforme en précepte d'amour, l'eau qui coule du côté du Crucifié, le mandat du Ressuscité de faire des disciples et de les baptiser ... ce sont des pierres milliaires de l'histoire du Salut, dans lesquelles l'eau revêt une haute valeur symbolique.

³ Cf. CONSEIL PONTIFICAL « JUSTICE ET PAIX », *Compendium de la Doctrine Sociale de l'Eglise*, 2 avril 2004, n^{os} 171-175, 484-485.

⁴ FRANÇOIS, *Messe pour le début du Pontificat*, 19 mars 2013.

⁵ FRANÇOIS, *Audience générale*, 5 juin 2013.

L'eau nous parle de vie, de purification, de régénération et de transcendance. Dans la liturgie, l'eau manifeste la vie de Dieu qui nous est communiquée dans le Christ. Jésus lui-même se présente comme celui qui apaise la soif, de son sein jaillissent des fleuves d'eau vive (cf. Jn 7, 38), et dans son dialogue avec la Samaritaine, il affirme : « *celui qui boit de l'eau que je lui donnerai n'aura plus jamais soif* » (Jn 4, 14). La soif évoque les désirs les plus profonds du cœur humain, ses échecs et sa recherche d'un bonheur authentique au-delà de soi-même. Or, le Christ est celui qui offre l'eau qui étanche la soif intérieure, il est la source de la renaissance, il est le bain qui purifie. Il est la source d'eau vive.

Voilà pourquoi il est important de réaffirmer que tous ceux qui sont impliqués dans le phénomène du tourisme ont une forte responsabilité dans la gestion de l'eau, de sorte que ce secteur soit effectivement une source de richesse au niveau social, écologique, culturel et économique. Tandis qu'il faut travailler pour réparer les dommages causés, il faut aussi favoriser son usage rationnel et réduire au minimum l'impact, en promouvant des politiques adéquates et en fournissant des équipements efficaces qui aident à protéger notre futur commun. Notre attitude envers la nature et la mauvaise gestion que nous pouvons faire des ressources ne doivent peser ni sur les autres, ni même et encore moins sur les générations futures.

Une plus grande détermination est nécessaire de la part des personnes engagées en politique et des entrepreneurs. Car, même si tous sont conscients des défis que nous pose le problème de l'eau, nous savons aussi que cela doit encore se concrétiser par des engagements précis, contraignants et vérifiables.

Cette situation requiert surtout un changement de mentalité qui conduise à adopter un style de vie différent, caractérisé par la sobriété et par l'autodiscipline.⁶ Il faut faire en sorte que le touriste soit conscient et réfléchisse sur ses responsabilités et sur l'impact de son voyage. Il doit pouvoir arriver à la conviction que tout n'est pas permis, même si personnellement il pourrait en assumer le coût financier. Nous devons éduquer et encourager les petits gestes qui nous permettent de ne pas gaspiller ou contaminer l'eau et qui nous aident, en même temps, à apprécier davantage son importance.

Faisons nôtre le désir du Saint-Père de prendre « *tous l'engagement sérieux de respecter et de garder la création, d'être attentifs à chaque personne,*

⁶ Cf. CONSEIL PONTIFICAL « JUSTICE ET PAIX », *Compendium de la Doctrine Sociale de l'Eglise*, 2 avril 2004, n° 486.

de combattre la culture du gaspillage et du rebut, pour promouvoir une culture de la solidarité et de la rencontre ».⁷

Avec saint François, le pauvre d'Assise, élevons notre louange vers Dieu, en le bénissant pour ses créatures : « *Loué sois-tu, mon Seigneur, pour sœur l'Eau, qui est très utile et humble et précieuse et chaste* ».

Cité du Vatican, 24 juin 2013

Antonio Maria Card. Vegliò
Président

✠ Joseph Kalathiparambil
Secrétaire

⁷ FRANÇOIS, *Audience générale*, 5 juin 2013.



Libreria Editrice Vaticana

MAGISTERO PONTIFICIO E DOCUMENTI DELLA SANTA SEDE SULLA PASTORALE DEL TURISMO

Un Compact Disk che contiene una raccolta del Magistero Pontificio e Documenti della Santa Sede sulla Pastorale del Turismo (dal 1952 al 2008), con i testi sia nelle lingue originali che nella loro traduzione in italiano.

Una preziosa testimonianza dell'impegno ecclesiale di far sentire la presenza della Chiesa nell'ambito del turismo e illustra il percorso compiuto dalla sua pastorale che è andata crescendo, strutturandosi e aggiornandosi, per rispondere alle sempre nuove richieste poste dal fenomeno turistico, vero segno dei tempi.



CD € 8,00 + spese di spedizione

Per ordini e informazioni:
Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

MESSAGGIO PASTORALE DEL PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI IN OCCASIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DEL TURISMO 2013

(27 settembre)

Tema: “Turismo e acqua: proteggere il nostro comune futuro”

Il 27 settembre celebriamo la Giornata Mondiale del Turismo, secondo il tema che l’Organizzazione Mondiale del Turismo ha proposto per quest’anno: *“Turismo e acqua: proteggere il nostro comune futuro”*. Questo è in linea con l’*“Anno internazionale della Cooperazione per l’Acqua”*, che nel contesto del Decennio Internazionale per l’Azione *“L’acqua, fonte di vita”* (2005-2015), è stato proclamato dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite allo scopo di evidenziare *“che l’acqua è fondamentale per lo sviluppo sostenibile, in particolare per l’integrità ambientale e l’eliminazione della povertà e della fame, è indispensabile per la salute e il benessere dell’uomo, ed è fondamentale per raggiungere gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio”*.¹

Anche la Santa Sede desidera unirsi a questa commemorazione, portando il suo contributo dall’ambito che le è proprio, cosciente dell’importanza che il fenomeno del turismo riveste nel momento attuale e delle sfide e possibilità che offre alla nostra azione evangelizzatrice. Questo è uno dei settori economici con la più ampia e rapida crescita a livello mondiale. Non dobbiamo dimenticare che durante lo scorso anno è stato superato il traguardo di un miliardo di turisti internazionali, a cui si devono sommare le cifre ancor più alte del turismo locale.

Per il settore turistico, l’acqua è di cruciale importanza, un bene e una risorsa. È un bene in quanto la gente si sente naturalmente attratta da lei e sono milioni i turisti che cercano di godere di questo elemento della natura durante i loro giorni di riposo, scegliendo come destinazione alcuni ecosistemi in cui l’acqua è il tratto più caratteristico (zone umide, spiagge, fiumi, laghi, cascate, isole, ghiacciai o nevai, per citarne alcuni) o cercando di cogliere i suoi numerosi vantaggi (particolarmente in centri balneari o termali). Al tempo stesso, l’acqua è anche una risorsa per il settore turistico ed è indispensabile, fra l’altro, per gli alberghi, i ristoranti e le attività di tempo libero.

¹ ORGANIZZAZIONE DELLE NAZIONI UNITE, *Risoluzione A/RES/65/154* approvata dall’Assemblea Generale, 20 dicembre 2010.

Con lo sguardo rivolto al futuro, il turismo sarà un vero vantaggio nella misura in cui riuscirà a gestire le risorse secondo criteri di "green economy", un'economia il cui impatto ambientale si mantenga entro limiti accettabili. Siamo chiamati, quindi, a promuovere un turismo ecologico, rispettoso e sostenibile, che può certamente favorire la creazione di posti di lavoro, sostenere l'economia locale e ridurre la povertà.

Non c'è dubbio che il turismo abbia un ruolo fondamentale nella tutela dell'ambiente, potendo essere un suo grande alleato, ma anche un feroce nemico. Se, ad esempio, alla ricerca di un beneficio economico facile e rapido, si consente all'industria turistica di inquinare un luogo, questo cesserà di essere una meta ambita dai turisti.

Sappiamo che l'acqua, chiave dello sviluppo sostenibile, è un elemento essenziale per la vita. Senza acqua non c'è vita. *"Tuttavia, anno dopo anno aumenta la pressione su questa risorsa. Una persona su tre vive in un Paese con scarsità di acqua da moderata ad alta, ed è possibile che per il 2030 la carenza colpisca quasi la metà della popolazione mondiale, giacché la domanda potrebbe superare del 40% l'offerta"*.² Secondo dati delle Nazioni Unite, circa un miliardo di persone non ha accesso all'acqua potabile. E le sfide legate a questo problema aumenteranno in modo significativo nei prossimi anni, soprattutto perché è mal distribuita, inquinata, sprecata o si dà priorità ad alcuni usi in modo errato o ingiusto, a cui si aggiungeranno le conseguenze del cambiamento climatico. Anche il turismo compete molte volte con altri settori per il suo utilizzo e non di rado si costata che l'acqua è abbondante e si sperpera nelle strutture turistiche, mentre per le popolazioni circostanti scarseggia.

La gestione sostenibile di questa risorsa naturale è una sfida di ordine sociale, economico e ambientale, ma soprattutto di natura etica, a partire dal principio della destinazione universale dei beni della terra, che è un diritto naturale, originario, al quale si deve sottomettere tutto l'ordinamento giuridico relativo a tali beni. La Dottrina Sociale della Chiesa insiste sulla validità e l'applicazione di questo principio, con riferimenti espliciti all'acqua.³

Certamente, il nostro impegno in favore del rispetto della creazione nasce dal riconoscerla come un dono di Dio per tutta la famiglia umana e dall'ascoltare la richiesta del Creatore, che ci invita a custodirla, consapevoli di essere amministratori, e non padroni, del dono che ci fa.

² SEGRETARIO GENERALE DELL'ORGANIZZAZIONE DELLE NAZIONI UNITE, *Messaggio in occasione della Giornata Mondiale dell'Acqua*, 22 marzo 2013.

³ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 2 aprile 2004, nn. 171-175, 484-485.

L'attenzione per l'ambiente è un tema importante per Papa Francesco, al quale ha fatto numerose allusioni. Già nella celebrazione eucaristica di inizio del suo ministero petrino ci invitava a essere *"custodi della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente; non lasciamo - diceva - che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo"*, ricordando che *"tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti"*.⁴

Approfondendo questo invito, il Santo Padre affermava durante un'Udienza: *"Coltivare e custodire il creato è un'indicazione di Dio data non solo all'inizio della storia, ma a ciascuno di noi; è parte del suo progetto; vuol dire far crescere il mondo con responsabilità, trasformarlo perché sia un giardino, un luogo abitabile per tutti [...]. Noi invece siamo spesso guidati dalla superbia del dominare, del possedere, del manipolare, dello sfruttare; non la "custodiamo", non la rispettiamo, non la consideriamo come un dono gratuito di cui avere cura. Stiamo perdendo l'atteggiamento dello stupore, della contemplazione, dell'ascolto della creazione"*.⁵

Se coltiviamo questo atteggiamento di ascolto, potremo scoprire come l'acqua ci parli anche del suo Creatore e ci ricordi la sua storia di amore per l'umanità. Eloquentemente è al riguardo la preghiera di benedizione dell'acqua, di cui la liturgia romana si avvale sia nella Veglia pasquale che nel rituale del battesimo, nella quale si ricorda che il Signore si è servito di questo dono come segno e memoria della sua bontà: la Creazione, il diluvio che pone fine al peccato, il passaggio del Mar Rosso che libera dalla schiavitù, il battesimo di Gesù nel Giordano, la lavanda dei piedi che si trasforma in precetto d'amore, l'acqua che emana dal costato del Crocifisso, il mandato del Risorto di fare discepoli e battezzarli... sono pietre miliari della storia della Salvezza, nelle quali l'acqua assume un elevato valore simbolico.

L'acqua ci parla di vita, di purificazione, di rigenerazione e di trascendenza. Nella liturgia, l'acqua manifesta la vita di Dio che ci viene comunicata in Cristo. Lo stesso Gesù si presenta come colui che placa la sete, dal cui seno sgorgheranno fiumi di acqua viva (cfr. Gv 7, 38), e nel suo dialogo con la Samaritana afferma: *"chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete"* (Gv 4, 14). La sete evoca gli aneliti più profondi del cuore umano, i suoi fallimenti e la sua ricerca di un'autentica felicità oltre se stesso. E Cristo è colui che offre l'acqua che sazia la sete interiore, è la fonte della rinascita, è il bagno che purifica. Egli è la sorgente di acqua viva

⁴ FRANCESCO, *Santa Messa per l'inizio del Pontificato*, 19 marzo 2013.

⁵ FRANCESCO, *Udienza generale*, 5 giugno 2013.

Per questo, è importante ribadire che tutti coloro che sono coinvolti nel fenomeno del turismo hanno una forte responsabilità nella gestione dell'acqua, in modo che questo settore sia effettivamente fonte di ricchezza a livello sociale, ecologico, culturale ed economico. Mentre si deve lavorare per riparare i danni causati, si deve anche favorire il suo uso razionale e ridurre al minimo l'impatto, promuovendo politiche adeguate e fornendo dotazioni efficienti, che aiutino a proteggere il nostro futuro comune. Il nostro atteggiamento verso la natura e la cattiva gestione che possiamo fare delle sue risorse non possono gravare né sugli altri né tantomeno sulle generazioni future.

È necessaria, quindi, una maggiore determinazione da parte dei politici e degli imprenditori perché, nonostante tutti siano coscienti delle sfide che il problema dell'acqua ci pone, siamo consapevoli che ciò deve ancora concretizzarsi in impegni vincolanti, precisi e verificabili.

Questa situazione richiede soprattutto un cambiamento di mentalità che porti ad adottare uno stile di vita diverso, caratterizzato dalla sobrietà e dall'autodisciplina.⁶ Si deve far sì che il turista sia consapevole e rifletta sulle sue responsabilità e sull'impatto del suo viaggio. Egli deve poter giungere alla convinzione che non tutto è permesso, anche se personalmente ne potrebbe assumere l'onere economico. Dobbiamo educare e incoraggiare i piccoli gesti che ci permettono di non sprecare o contaminare l'acqua e che, al tempo stesso, ci aiutano ad apprezzare ancor più la sua importanza.

Facciamo nostro il desiderio del Santo Padre di prendere *"tutti il serio impegno di rispettare e custodire il creato, di essere attenti ad ogni persona, di contrastare la cultura dello spreco e dello scarto, per promuovere una cultura della solidarietà e dell'incontro"*.⁷

Con San Francesco, il "poverello" di Assisi, eleviamo la nostra lode a Dio, benedicendolo per le sue creature: *"Laudato si', mi Signore, per sor'Acqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta"*.

Città del Vaticano, 24 giugno 2013

Antonio Maria Card. Vegliò
Presidente

✠ Joseph Kalathiparambil
Segretario

⁶ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 2 aprile 2004, n. 486.

⁷ FRANCESCO, *Udienza generale*, 5 giugno 2013.

MENSAGEM PASTORAL DO PONTIFÍCIO CONSELHO DA PASTORAL PARA OS MIGRANTES E ITINERANTES POR OCASIÃO DO DIA MUNDIAL DO TURISMO 2013

(27 de Setembro)

Tema: *“Turismo e água: proteger o nosso futuro comum”*

Em 27 de Setembro celebramos o Dia Mundial do Turismo, de acordo com o tema que a Organização Mundial do Turismo propôs para este ano: *“Turismo e água: proteger o nosso futuro comum”*. Este tema está de acordo com o *“Ano Internacional da Cooperação para a Água”*, que no contexto da Década Internacional para a Acção *“A água, fonte de vida”* (2005-2015), foi proclamado pela Assembleia Geral das Nações Unidas, com a finalidade de destacar *“que a água é fundamental para o desenvolvimento sustentável, em particular para a integridade ambiental e a erradicação da pobreza e da fome, é indispensável para a saúde e o bem-estar do homem, e é fundamental para alcançar os Objectivos de Desenvolvimento do Milénio”*.¹

Também a Santa Sé deseja unir-se a esta comemoração, trazendo a sua contribuição do âmbito que lhe é próprio, consciente da importância que o fenómeno do turismo tem no momento actual e dos desafios e possibilidades que oferece à nossa acção evangelizadora. Este é um dos sectores económicos com o maior e mais rápido crescimento a nível mundial. Não devemos esquecer que durante o ano passado foi superada a marca de um bilhão de turistas internacionais, aos quais se devem adicionar os números ainda mais elevados do turismo local.

Para o sector turístico, a água é de crucial importância, um bem e um recurso. É um bem enquanto as pessoas se sentem naturalmente atraídas por ela e são milhões os turistas que procuram desfrutar este elemento da natureza durante os seus dias de repouso, escolhendo como destino alguns ecossistemas em que a água é o elemento mais característico (zonas húmidas, praias, rios, lagos, cataratas, ilhas, glaciares ou neve, só para citar alguns), ou procurando aproveitar os seus numerosos benefícios (particularmente balneários e centros termais). Ao mesmo tempo, a água é também um recurso para o

¹ ORGANIZAÇÃO DAS NAÇÕES UNIDAS, *Resolução A/RES/65/154* aprovada pela Assembleia Geral, 20 de Dezembro de 2010.

sector turístico e é indispensável, entre outras coisas, para os hotéis, restaurantes e actividades de lazer.

Com um olhar no futuro, o turismo será um verdadeiro benefício na medida em que for capaz de gerir os recursos segundo os critérios de uma “green economy”, uma economia cujo impacto ambiental se mantenha dentro de limites aceitáveis. Somos, portanto, chamados a promover um turismo ecológico, respeitoso e sustentável, que certamente pode favorecer a criação de postos de trabalho, apoiar a economia local e reduzir a pobreza.

Não há dúvida de que o turismo desempenha um papel fundamental na conservação do meio ambiente, podendo ser um grande aliado, mas também um inimigo feroz. Se, por exemplo, à procura de um benefício económico rápido e fácil, se consente que a indústria turística contamine um lugar, este deixará de ser um destino preferido pelos turistas.

Sabemos que a água, chave do desenvolvimento sustentável, é um elemento essencial para a vida. Sem água não há vida. *“No entanto, ano após ano, aumenta a pressão sobre este recurso. Uma em cada três pessoas vive num País com escassez de água de moderada a alta, e é possível que em 2030 a escassez afecte a quase metade da população mundial, já que a demanda poderia superar a oferta em 40%”*.² Segundo dados das Nações Unidas, cerca de um bilhão de pessoas não têm acesso à água potável. E os desafios relacionados com este tema aumentarão significativamente nos próximos anos, sobretudo porque está mal distribuída, contaminada, desperdiçada, ou se priorizam alguns usos de modo incorrecto ou injusto, ao que se acrescentarão as consequências das alterações climáticas. Também o turismo compete muitas vezes com outros sectores para a sua utilização e, não raro constata-se que, a água é abundante e se desperdiça nas estruturas turísticas, enquanto as populações circundantes carecem dela.

A gestão sustentável deste recurso natural é um desafio de ordem social, económica e ambiental, mas sobretudo de natureza ética, a partir do princípio do destino universal dos bens da terra, que é um direito natural, originário, ao qual se deve subordinar todo o ordenamento jurídico relativo a tais bens. A Doutrina Social da Igreja insiste na validade e na aplicação deste princípio, com referências explícitas à água.³

² SECRETÁRIO GERAL DA ORGANIZAÇÃO DAS NAÇÕES UNIDAS, *Mensagem por ocasião do Dia Mundial da Água*, 22 de Março de 2013.

³ Cf. PONTIFÍCIO CONSELHO “JUSTIÇA E PAZ”, *Compêndio da Doutrina Social da Igreja*, 2 de Abril de 2004, nn. 171-175, 484-485.

Certamente, o nosso compromisso em favor do respeito pela criação nasce do facto de a reconhecermos como um dom de Deus para toda a família humana, e da escuta ao Criador que nos convida a guardá-la, conscientes de que somos administradores, e não proprietários, do dom que nos faz.

A atenção pelo meio ambiente é um tema importante para o Papa Francisco, ao qual fez numerosas alusões. Já na celebração eucarística do início do seu ministério petrino nos convidava a ser *“guardiões da criação, do desígnio de Deus inscrito na natureza, guardiões do outro, do meio ambiente; não deixemos - dizia - que os sinais de destruição e morte acompanhem o caminho deste nosso mundo”*, recordando que *“tudo está confiado à custódia do homem, e é uma responsabilidade que nos afecta a todos”*.⁴

Aprofundando este convite, o Santo Padre afirmava durante uma Audiência: *“Cultivar e guardar a criação é uma indicação de Deus dada não só no início da história, mas a cada um de nós; é parte do seu projecto; quer dizer fazer crescer o mundo com responsabilidade, transformá-lo para que se torne um jardim, um lugar habitável para todos [...] Mas nós, pelo contrário, somos muitas vezes guiados pela soberba do dominar, do possuir, manipular, explorar; não a “guardamos”, não a respeitamos, não a consideramos como um dom gratuito de que se deve cuidar. Estamos perdendo a atitude da maravilha, da contemplação, da escuta da criação”*.⁵

Se cultivarmos esta atitude de escuta, poderemos descobrir como a água nos fala também do seu Criador e nos recorda a sua história de amor para com a humanidade. É eloquente a este propósito a oração de bênção da água que a liturgia romana usa tanto na Vigília Pascal como no ritual do baptismo, na qual se recorda que o Senhor se serviu deste dom como sinal e memória da sua bondade: a Criação, o dilúvio que põe fim ao pecado, a passagem do Mar Vermelho que liberta da escravidão, o baptismo de Jesus no Jordão, o lava-pés que se transforma em preceito de amor, a água que emana do lado do Crucificado, o mandato do Senhor Ressuscitado para fazer discípulos e batizá-los ... são marcos fundamentais da história da salvação, nos quais a água assume um elevado valor simbólico.

A água nos fala de vida, de purificação, de regeneração e de transcendência. Na liturgia, a água manifesta a vida de Deus que nos é comunicada em Cristo. O mesmo Jesus se apresenta como aquele que

⁴ FRANCISCO, *Santa Missa para o início do Pontificado*, 19 de Março de 2013.

⁵ FRANCISCO, *Audiência geral*, 5 de Janeiro de 2013.

sacia a sede, de cujo seio brotarão rios de água viva (cf. Jo 7, 38), e no seu diálogo com a Samaritana afirma: *“quem beber da água que eu lhe der jamais terá sede”* (Jo 4, 14). A sede evoca os anseios mais profundos do coração humano, os seus fracassos e a sua busca por uma autêntica felicidade mais para lá de si mesmo. E Cristo é aquele que oferece a água que sacia a sede interior, é a fonte do renascimento, é o banho que purifica. Ele é a fonte de água viva.

Por isso, é importante reiterar que todos os que estão envolvidos no fenómeno do turismo têm uma forte responsabilidade na gestão da água, de modo que este sector seja efetivamente fonte de riqueza a nível social, ecológico, cultural e económico. Enquanto se deve trabalhar para reparar os danos causados, deve-se também incentivar o seu uso racional e minimizar o impacto, promovendo políticas adequadas e implementando equipamentos eficientes, que ajudem a proteger o nosso futuro comum. A nossa atitude para com a natureza e a má gestão que podemos fazer dos seus recursos não podem gravar nem sobre os outros, e nem menos ainda sobre as futuras gerações.

È necessária, portanto, uma maior determinação por parte dos políticos e empresários, pois apesar de estarmos conscientes dos desafios que o problema da água nos coloca, temos consciência que isto ainda deve concretizar-se em compromissos vinculantes, precisos e verificáveis.

Esta situação exige acima de tudo uma mudança de mentalidade que leve a adoptar um estilo de vida diverso, caracterizado pela sobriedade e a autodisciplina.⁶ Deve-se garantir que o turista seja consciente e reflita sobre as suas responsabilidades e sobre o impacto da sua viagem. Ele deve ser capaz de chegar à convicção de que nem tudo é permitido, mesmo que pessoalmente ele possa assumir o custo económico. Devemos educar e incentivar os pequenos gestos que nos permitem não desperdiçar ou contaminar a água e, ao mesmo tempo, nos ajudam a apreciar ainda mais a sua importância.

Fazemos nosso o desejo do Santo Padre de tomarmos *“todos o sério compromisso de respeitar e guardar a criação, de estar atentos a cada pessoa, de combater a cultura do desperdício e do descarte, para promover uma cultura da solidariedade e do encontro”*.⁷

⁶ Cf. PONTIFÍCIO CONSELHO “JUSTIÇA E PAZ”, *Compêndio da Doutrina Social da Igreja*, 2 de Abril de 2004, n. 486.

⁷ FRANCISCO, *Audiência geral*, 5 de Junho de 2013.

Com São Francisco, o “poverello” de Assis, elevamos o nosso louvor a Deus, abençoando-o pelas suas criaturas: *“Louvado sejas, meu Senhor, pela irmã Água, a qual é muito útil e humilde e preciosa e casta”*.

Cidade do Vaticano, 24 de Junho de 2013

Antonio Maria Card. Vegliò
Presidente

✠ Joseph Kalathiparambil
Secretário



**Pontificio Consiglio della pastorale per i
migranti e gli itineranti**

**Delegazione Pontificia per il Santuario della
Santa Casa di Loreto**

**ATTI DEL XIV SEMINARIO MONDIALE
DEI CAPPELLANI CATTOLICI DI AVIAZIONE CIVILE
E MEMBRI DELLE CAPPELLANIE**

*L'agile volumetto
raccolge gli interventi e
il Documento finale del
XIV Seminario Mon-
diale, che si è tenuto a
Loreto (Ancona), dall'11
al 14 aprile 2010, in col-
laborazione tra il Pon-
tificio Consiglio della
pastorale per i migranti
e gli itineranti e la De-
legazione pontificia per
il Santuario della Santa
Casa di Loreto.*

*Un importante pun-
to di riferimento nell'ag-
giornamento della pa-
storale per i viaggiatori
in aereo, il personale di
volo, quello aeroportuale
e i membri delle loro fa-
miglie.*

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI
E GLI ITINERANTI

DELEGAZIONE PONTIFICIA
PER IL SANTUARIO
DELLA SANTA CASA DI LORETO



**Atti del XIV Seminario Mondiale
dei Cappellani Cattolici di Aviazione Civile
e Membri delle Cappellanie**

Loreto, 11 - 14 Aprile 2010

pp. 87 - € 10,00 + spese di spedizione

**Per ordini e informazioni:
Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va**

MENSAJE PASTORAL DEL PONTIFICIO CONSEJO PARA LA PASTORAL DE LOS EMIGRANTES E ITINERANTES CON OCASIÓN DE LA JORNADA MUNDIAL DEL TURISMO 2013

(27 de septiembre)

Tema: *“Turismo y agua: proteger nuestro futuro común”*

El 27 de septiembre celebramos la Jornada Mundial del Turismo, bajo el tema que la Organización Mundial del Turismo nos propone para el presente año: *“Turismo y agua: proteger nuestro futuro común”*. Éste está en línea con el *“Año Internacional de la Cooperación en la Esfera del Agua”*, que, en el contexto del Decenio Internacional para la Acción *“El agua, fuente de vida”* (2005-2015), ha sido proclamado por la Asamblea General de las Naciones Unidas con el objetivo de poner de relieve *“que el agua es fundamental para el desarrollo sostenible, en particular para la integridad del medio ambiente y la erradicación de la pobreza y el hambre, es indispensable para la salud y el bienestar humanos y es crucial para lograr los Objetivos de Desarrollo del Milenio”*.¹

También la Santa Sede desea unirse a esta conmemoración, aportando su contribución desde el ámbito que le es propio, consciente de la importancia que el fenómeno del turismo tiene en el momento actual, y de los retos y posibilidades que ofrece a nuestra acción evangelizadora. Éste es uno de los sectores económicos con un mayor y rápido crecimiento a nivel mundial. No debemos olvidar que durante el pasado año se superó el hito de mil millones de turistas internacionales, a lo que hay que sumar las cifras aún mayores del turismo local.

Para el sector turístico, el agua es de crucial importancia, un activo y un recurso. Es un activo en cuanto que la gente se siente naturalmente atraída por ella y son millones los turistas que buscan disfrutar de este elemento de la naturaleza durante sus días de descanso, eligiendo como destino ciertos ecosistemas donde el agua es su rasgo más característico (humedales, playas, ríos, lagos, cataratas, islas, glaciales o nieve, por citar algunos), o buscan aprovecharse de sus numerosos beneficios (singularmente en balnearios y centros termales). Al mismo tiempo, el agua es también un recurso para el sector turístico y es indispensable, entre otros, en hoteles, restaurantes y actividades de ocio.

¹ ORGANIZACIÓN DE LAS NACIONES UNIDAS, *Resolución A/RES/65/154* aprobada por la Asamblea General, 20 de diciembre de 2010.

Teniendo una visión de futuro, el turismo supondrá un real beneficio en la medida en que gestione los recursos de acuerdo con los criterios de una “green economy”, una economía cuyo impacto ambiental se mantenga dentro de unos límites aceptables. Estamos llamados, pues, a promover un turismo ecológico, respetuoso y sostenible, el cual puede ciertamente favorecer la creación de puestos de trabajo, apoyar la economía local y reducir la pobreza.

No hay duda de que el turismo tiene un papel fundamental en la conservación del medio ambiente, pudiendo ser su gran aliado, pero también un feroz enemigo. Si, por ejemplo, buscando un beneficio económico fácil y rápido, se consiente que la industria turística contamine un lugar, éste dejará de ser un destino deseado por los turistas.

Sabemos que el agua, clave del desarrollo sostenible, es un elemento esencial para la vida. Sin agua no hay vida. *“Sin embargo, año tras año va aumentando la presión sobre este recurso. Una de cada tres personas vive en un país con escasez de agua entre moderada y alta, y es posible que para 2030 la escasez afecte a casi la mitad de la población mundial, ya que la demanda podría superar en un 40% a la oferta”*.² Según datos de las Naciones Unidas, en torno a 1000 millones de personas no tienen acceso al agua potable. Y los desafíos relacionados con este tema aumentarán significativamente en los próximos años, singularmente porque está mal distribuida, contaminada, desperdiciada, o se priorizan algunos usos de modo incorrecto o injusto, a lo que se unirán las consecuencias del cambio climático. También el turismo compite muchas veces con otros sectores por su uso y no pocas veces se constata que el agua es abundante y se despilfarra en las estructuras turísticas, mientras que para las poblaciones circundantes escasea.

La gestión sostenible de este recurso natural es un desafío de orden social, económico y ambiental, pero sobre todo de naturaleza ética, a partir del principio del destino universal de los bienes de la tierra, el cual es un derecho natural, originario, al que se debe subordinar todo ordenamiento jurídico relativo a dichos bienes. La Doctrina Social de la Iglesia insiste en la validez y en la aplicación de este principio, con referencias explícitas al agua.³

² SECRETARIO GENERAL DE LA ORGANIZACIÓN DE LAS NACIONES UNIDAS, *Mensaje con ocasión del Día Mundial del Agua*, 22 de marzo de 2013.

³ Cfr. PONTIFICIO CONSEJO “JUSTICIA Y PAZ”, *Compendio de la Doctrina Social de la Iglesia*, 2 de abril de 2004, nn. 171-175, 484-485.

Ciertamente, nuestro compromiso a favor del respeto de la creación nace de reconocerla como un regalo de Dios para toda la familia humana y de escuchar la petición del Creador, que nos invita a custodiarla, sabiéndonos administradores, que no señores, del don que nos hace.

La atención al medio ambiente es un tema importante para el Papa Francisco, al cual ha hecho numerosas alusiones. Ya en la celebración eucarística de inicio de su ministerio petrino invitaba a ser *“custodios de la creación, del designio de Dios inscrito en la naturaleza, guardianes del otro, del medio ambiente; no dejemos - decía - que los signos de destrucción y de muerte acompañen el camino de este mundo nuestro”*, recordando que *“todo está confiado a la custodia del hombre, y es una responsabilidad que nos afecta a todos”*.⁴

Profundizando en esta invitación, afirmaba el Santo Padre durante una audiencia: *“Cultivar y custodiar la creación es una indicación de Dios dada no sólo al inicio de la historia, sino a cada uno de nosotros; es parte de su proyecto; quiere decir hacer crecer el mundo con responsabilidad, transformarlo para que sea un jardín, un lugar habitable para todos [...]. Nosotros en cambio nos guiamos a menudo por la soberbia de dominar, de poseer, de manipular, de explotar; no la ‘custodiamos’, no la respetamos, no la consideramos como un don gratuito que hay que cuidar. Estamos perdiendo la actitud del estupor, de la contemplación, de la escucha de la creación”*.⁵

Si cultivamos esta actitud de escucha, podremos descubrir cómo el agua también nos habla de su Creador y nos recuerda su historia de amor para con la humanidad. Elocuente es al respecto la oración de bendición del agua que la liturgia romana emplea tanto en la Vigilia pascual como en el ritual del bautismo, en la cual se recuerda que el Señor se ha servido de este don como signo y memoria de su bondad: la Creación, el diluvio que pone fin al pecado, el paso del mar Rojo que libera de la esclavitud, el bautismo de Jesús en el Jordán, el lavatorio de pies que se transforma en precepto de amor, el agua que mana del costado del Crucificado, el mandato del Resucitado de hacer discípulos y bautizarlos... son hitos fundamentales de la historia de la Salvación, en los que el agua adquiere un elevado valor simbólico.

El agua nos habla de vida, de purificación, de regeneración y de transcendencia. En la liturgia, el agua manifiesta la vida de Dios que se nos comunica en Cristo. El mismo Jesús se presenta como aquél que sacia la sed, de cuyas entrañas manan ríos de agua viva (cfr. Jn 7, 38), y en su diálogo con la samaritana afirma: *“el que beba del agua que yo le daré*

⁴ FRANCISCO, *Santa Misa en el solemne inicio de pontificado*, 19 de marzo de 2013.

⁵ FRANCISCO, *Audiencia general*, 5 de junio de 2013.

nunca más tendrá sed" (Jn 4, 14). La sed evoca los anhelos más profundos del corazón humano, sus fracasos y sus búsquedas de una auténtica felicidad más allá de sí mismo. Y Cristo es quien ofrece el agua que sacia la sed interior, es la fuente del renacer, es el baño que purifica. Él es la fuente de agua viva.

Por esto, es importante insistir en que todos los implicados en el fenómeno del turismo tienen una seria responsabilidad a la hora de gestionar el agua, de manera que este sector sea efectivamente fuente de riqueza a nivel social, ecológico, cultural y económico. Al tiempo que se debe trabajar por reparar el mal causado, también ha de favorecerse su uso racional y minimizar el impacto, promoviendo políticas adecuadas e implementando equipamientos eficientes, que ayuden a proteger nuestro futuro común. Nuestra actitud frente a la naturaleza y la mala gestión que podamos hacer de sus recursos no pueden gravar ni sobre los demás ni, menos aún, sobre las futuras generaciones.

Es necesaria, por tanto, una mayor determinación por parte de políticos y empresarios. Pues si bien todos son conocedores de los desafíos que el problema del agua nos plantea, somos conscientes que eso debe aún concretarse en compromisos vinculantes, precisos y evaluables.

Esta situación requiere sobre todo un cambio de mentalidad que lleve a adoptar un estilo de vida diverso, caracterizado por la sobriedad y la autodisciplina.⁶ Se ha de favorecer que el turista sea consciente y reflexione sobre sus responsabilidades y sobre el impacto de su viaje. Debe poder alcanzar la convicción de que no todo está permitido, aunque personalmente pueda asumir el coste económico. Hay que educar y favorecer los pequeños gestos que nos permitan no desperdiciar ni contaminar el agua y que al mismo tiempo nos ayuden a valorar aún más su importancia.

Hacemos nuestro el deseo del Santo Padre de *"que todos asumiéramos el grave compromiso de respetar y custodiar la creación, de estar atentos a cada persona, de contrarrestar la cultura del desperdicio y del descarte, para promover una cultura de la solidaridad y del encuentro"*.⁷

⁶ Cfr. PONTIFICIO CONSEJO "JUSTICIA Y PAZ", *Compendio de la Doctrina Social de la Iglesia*, 2 de abril de 2004, n. 486.

⁷ FRANCISCO, *Audiencia general*, 5 de junio de 2013.

Con san Francisco, el “poverello” de Asís, elevamos nuestra alabanza a Dios, bendiciéndole por sus criaturas: *“Loado seas, mi Señor, por la hermana agua, la cual es muy útil y humilde y preciosa y casta”*.

Ciudad del Vaticano, 24 de junio de 2013

Antonio Maria Card. Vegliò
Presidente

✠ Joseph Kalathiparambil
Secretario

BOTSCHAFT DES PÄPSTLICHEN RATES DER SEELSORGE FÜR DIE MIGRANTEN UND MENSCHEN UNTERWEGS ANLÄSSLICH DES WELTTAGS DES TOURISMUS 2013

(27. September)

**Thema: *“Tourismus und Wasser:
unsere gemeinsame Zukunft schützen”***

Am 27. September feiern wir den Welttag des Tourismus unter dem Thema, das die Welttourismusorganisation für dieses Jahr vorgeschlagen hat: *“Tourismus und Wasser: unsere gemeinsame Zukunft schützen”*. Dies steht im Einklang mit dem *“Internationalen Jahr zur Zusammenarbeit im Bereich Wasser”*, das vor dem Hintergrund der internationalen Aktionsdekade *“Wasser für das Leben”* (2005-2015) von der Generalversammlung der Vereinten Nationen mit dem Ziel ausgerufen wurde, zu betonen, *“dass Wasser für die nachhaltige Entwicklung, namentlich auch für die Erhaltung der Umwelt und die Beseitigung von Armut und Hunger, von entscheidender Bedeutung, für die menschliche Gesundheit und das menschliche Wohlergehen unverzichtbar und für die Erreichung der Millenniums-Entwicklungsziele wesentlich ist”*.¹

Auch der Heilige Stuhl möchte sich diesem Gedenktag anschließen, und seinen Beitrag aus der ihm eigenen Sichtweise in dem Bewusstsein der Bedeutung leisten, die dem Phänomen des Tourismus in unserer Zeit zukommt, aber auch eingedenk der Herausforderungen und den Möglichkeiten, die er für unsere Evangelisierung bietet. Es handelt sich hier um einen der weltweit am stärksten und schnellsten wachsenden Wirtschaftsbereiche. Man darf nicht vergessen, dass im vergangenen Jahr die Marke von einer Milliarde internationaler Touristen überschritten wurde, zu denen die noch höhere Zahl des inländischen Tourismus hinzukommt.

Für den Bereich des Tourismus ist das Wasser von grundlegender Bedeutung, ein Kapital und eine Ressource. Es ist ein Kapital, denn die Menschen fühlen sich natürlich zu ihm hingezogen und Millionen Touristen möchten dieses Naturelement in ihren freien Tagen genießen und wählen ihren Zielort in einem der Ökosysteme, in denen das Wasser eines der wichtigsten Merkmale darstellt (Feuchtgebiete, Strände,

¹ ORGANISATION DER VEREINTEN NATIONEN, *Resolution A/RES/65/154* von der Vollversammlung verabschiedet am 20. Dezember 2010.

Flüsse, Seen, Wasserfälle, Inseln, Gletscher oder Schneefelder, um nur einige zu erwähnen), oder sie möchten von seinen zahlreichen Vorzügen Gebrauch machen (besonders in Bade- und Kurorten). Gleichzeitig stellt das Wasser auch eine Ressource im Tourismusbereich dar und ist unter anderem für Hotels, Restaurants und die Freizeitaktivitäten unentbehrlich.

Den Blick auf die Zukunft gerichtet kann der Tourismus ein echter Gewinn sein, wenn es ihm gelingt, die Ressourcen nach den Kriterien einer "green economy" zu nutzen, eine Wirtschaft, deren Umweltauswirkungen sich in vertretbaren Grenzen halten. Es muss also darum gehen, einen ökologischen, respektvollen und nachhaltigen Tourismus zu fördern, der dann sicherlich neue Arbeitsplätze schaffen, die heimische Wirtschaft stärken und die Armut reduzieren kann.

Es gibt keinen Zweifel darüber, dass dem Tourismus eine entscheidende Rolle im Umweltschutz zukommt, denn er kann ein großer Verbündeter, aber auch sein schlimmster Feind sein. Wenn man es zum Beispiel zulässt, dass die Tourismusindustrie auf der Suche nach schnellem und einfachem wirtschaftlichen Gewinn einen Ort verschmutzt, wird dieser Ort bald aufhören, ein Wunschziel für Touristen zu sein.

Wir wissen, dass dem Wasser eine Schlüsselfunktion in der nachhaltigen Entwicklung zukommt und dass es eine Grundvoraussetzung für das Leben darstellt. Ohne Wasser gibt es kein Leben. *"Und trotzdem wird Jahr für Jahr der Druck auf diese Ressource größer. Eine von drei Personen lebt in einem Land mit mäßigem oder hohem Wassermangel und es ist möglich, dass der Wassermangel 2030 fast die Hälfte der Weltbevölkerung betrifft, da die Nachfrage das Angebot um 40% übersteigen könnte"*.² Daten der Vereinten Nationen zufolge haben eine Milliarde Menschen keinen Zugang zu Trinkwasser. Die mit diesem Problem verbundenen Herausforderungen werden in den kommenden Jahren erheblich zunehmen, vor allem, weil das Wasser ungleich verteilt und verschmutzt ist, es verschwendet wird oder weil bei seiner Nutzung falsche oder ungerechte Prioritäten gesetzt werden; hinzu kommen die Folgen des Klimawandels. Auch der Tourismus konkurriert manchmal mit anderen Sektoren um die Wassernutzung und nicht selten stellt man fest, dass es reichlich Wasser gibt und man verschwendet es in den Strukturen des Tourismus, während die Bevölkerung der Umgebung an Wassermangel leidet.

² GENERALSEKRETÄR DER ORGANISATION DER VEREINTEN NATIONEN, *Botschaft anlässlich des Weltwassertages*, 22. März 2013.

Die nachhaltige Bewirtschaftung dieser natürlichen Ressource stellt eine Herausforderung für die wirtschaftliche wie für die soziale Ordnung und für die Umwelt dar, aber es ist vor allem eine Herausforderung ethischer Natur, ausgehend von dem Prinzip, dass die Güter dieser Erde allen bestimmt sind, was ein Naturrecht, ein originäres Recht darstellt, dem sich die gesamte Rechtsordnung bezüglich dieser Güter unterzuordnen hat. Die Soziallehre der Kirche besteht auf der Gültigkeit und der Anwendung dieses Prinzips, ausdrücklich Bezug nehmend auf das Wasser.³

Gewiss entspringt unser Engagement zugunsten eines respektvollen Umgangs mit der Schöpfung der Tatsache, dass wir in ihr eine Gabe Gottes für die ganze Menschenfamilie erkennen und dass wir dem Wunsch Gottes Gehör schenken, der uns dazu auffordert, sie in dem Bewusstsein zu hüten, dass wir Treuhänder, nicht aber Besitzer dieser Gabe sind, die er uns macht.

Papst Franziskus schenkt dem Thema Umwelt große Aufmerksamkeit und er hat mehrfach darauf angespielt. Schon in der Heiligen Messe zu Beginn seines Pontifikats forderte er uns dazu auf *„Hüter der Schöpfung, des in die Natur hineingelegten Planes Gottes sein, Hüter des anderen, der Umwelt; lassen wir nicht zu“*, sagte er, *„dass Zeichen der Zerstörung und des Todes den Weg dieser unserer Welt begleiten!“* Und er erinnerte daran, dass *„alles der Obhut des Menschen anvertraut ist, und das ist eine Verantwortung, die alle betrifft“*.⁴

Weiter eingehend auf diese Aufforderung, betonte der Heilige Vater während einer Audienz: *„Die Schöpfung bebauen und hüten: Diese Weisung gab Gott nicht nur am Anfang der Geschichte, sondern sie gilt einem jeden von uns. Sie gehört zu seinem Plan; es bedeutet, die Welt verantwortungsvoll wachsen zu lassen, sie in einen Garten zu verwandeln, in einen bewohnbaren Ort für alle [...]. Wir dagegen sind oft vom Hochmut des Herrschens, des Besitzens, des Manipulierens, des Ausbeutens gelehrt; wir »hüten« sie nicht, wir achten sie nicht, wir betrachten sie nicht als unentgeltliches Geschenk, für das wir Sorge tragen müssen. Wir verlieren die Haltung des Staunens, der Betrachtung, des Hörens auf die Schöpfung“*.⁵

Wenn wir diese Haltung des Hörens bewahren, können wir entdecken, wie das Wasser uns auch von seinem Schöpfer erzählt und uns an die Geschichte seiner Liebe zur Menschheit erinnert. Vielsagend ist in dieser Hinsicht das Gebet zur Segnung des Wassers, dessen die

³ Vgl. PÄPSTLICHER RAT FÜR GERECHTIGKEIT UND FRIEDEN, *Kompendium der Soziallehre der Kirche*, 2. April 2004, nn. 171-175, 484-485.

⁴ FRANZISKUS, *Heilige Messe zu Beginn des Pontifikats*, 19. März 2013.

⁵ FRANZISKUS, *Generalaudienz*, 5. Juni 2013.

römische Liturgie sich sowohl in der Osternacht wie auch im Taufritual bedient; es wird daran erinnert, dass der Herr sich dieser Gabe als Zeichen und zur Erinnerung an seine Güte bedient: die Schöpfung, die Sintflut, die der Sünde ein Ende setzt, die Durchquerung des Roten Meeres, die von der Sklaverei befreit, die Taufe Jesu im Jordan, die Fußwaschung, die sich in ein Gebot der Liebe verwandelt, das Wasser, dass aus der Seite des Gekreuzigten dringt, die Aufforderung des Auferstandenen, Jünger zu suchen und sie zu taufen...das sind Meilensteine der Erlösungsgeschichte, in denen dem Wasser ein hoher symbolischer Wert zukommt.

Das Wasser spricht zu uns von Leben, von Reinigung, Erneuerung und Transzendenz. In der Liturgie ist das Wasser das Leben Gottes, das uns von Christus gebracht wird. Christus selbst bezeichnet sich als der, der den Durst löscht, aus dessen Leib Ströme lebendigen Wassers fließen (vgl. Joh 7, 38), und in seinem Gespräch mit der Samariterin behauptet er: *“Wer aber von dem Wasser trinkt, das ich ihm geben werde, wird niemals mehr Durst haben”* (Joh 4, 14). Der Durst ruft die tiefsten Sehnsüchte im Herzen der Menschen wach, seine Misserfolge und sein Streben nach wahrem Glück, jenseits seiner selbst. Und Christus ist derjenige, der das Wasser anbietet, das den inneren Durst stillt, er ist die Quelle der Wiedergeburt, das Bad der Läuterung. Er ist die Quelle des lebendigen Wassers.

Aus diesem Grunde ist es wichtig, zu unterstreichen, dass alle, die mit dem Tourismus zu tun haben, eine große Verantwortung für den Umgang mit dem Wasser tragen, damit dieser Sektor tatsächlich Quelle des Reichtums, in sozialer, ökologischer, kultureller und wirtschaftlicher Hinsicht wird. Man muss einerseits an der Beseitigung der verursachten Schäden arbeiten und andererseits seine vernünftige Nutzung fördern und die Belastung für die Umwelt auf ein Minimum reduzieren, angemessene Politiken unterstützen und für eine effiziente Ausstattung sorgen, die dazu beiträgt, unsere gemeinsame Zukunft zu schützen. Unsere Haltung der Natur gegenüber und die schlechte Nutzung ihrer Ressourcen dürfen weder auf den jeweils anderen, noch auf den zukünftigen Generationen lasten.

Wir brauchen daher eine größere Entschlossenheit auf Seiten der Politiker und der Unternehmer, denn auch wenn wir uns alle der Herausforderungen bewusst sind, vor die uns das Wasserproblem stellt, müssen wir feststellen, dass sich dies noch nicht in zwingenden, präzisen und überprüfbaren Verpflichtungen konkretisiert hat.

Diese Situation erfordert in erster Linie eine Mentalitätsänderung, die uns zu einem neuen Lebensstil führt, der gekennzeichnet ist von

Nüchternheit und Selbstdisziplin.⁶ Man muss dafür sorgen, dass der Tourist unterrichtet ist und über seine Verantwortung und die Auswirkungen seiner Reise nachdenkt. Er muss zu der Überzeugung gelangen, dass nicht alles erlaubt ist, auch wenn er persönlich die anfallenden wirtschaftlichen Belastungen tragen könnte. Die Erziehung zu kleinen Gesten, die es uns erlauben, Wasser nicht zu verschwenden oder zu verschmutzen, und deren Förderung helfen uns zugleich, seine Bedeutung noch höher zu schätzen.

Machen wir uns den Wunsch des Heiligen Vaters zu eigen *“dass wir alle uns ernsthaft bemühen, die Schöpfung zu achten und zu hüten, jedem Menschen Aufmerksamkeit zu schenken, der Kultur des Verschwendens und des Wegwerfens entgegenzuwirken, um eine Kultur der Solidarität und der Begegnung zu fördern”*.⁷

Mit dem Heiligen Franziskus, dem *“Armen”* von Assisi, erheben wir unser Lob zu Gott und preisen ihn für seine Kreaturen: *“Laudato si’, mi Signore, per sor’Acqua, la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta”* (*“Gelobet seist Du, mein Herr, durch Schwester Wasser, die nützlich-schlichte, köstliche und reine”*).

Aus dem Vatikan, am 24. Juni 2013

Antonio Maria Kardinal Vegliò
Präsident


✠ Joseph Kalathiparambil
Sekretär

⁶ Vgl. PÄPSTLICHER RAT FÜR GERECHTIGKEIT UND FRIEDEN, *Kompendium der Soziallehre der Kirche*, 2. April 2004, Nr. 486.


⁷ FRANZISKUS, *Generalaudienz*, 5. Juni 2013.



Il Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti ha attivato il suo nuovo website. Visitateci!



**PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL
CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE**



Home Chi siamo Settori Pubblicazioni Documenti Contatti


Il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti è "uno strumento nelle mani del Papa" (Pastor Bonus, Proemio, n. 7) e "rivolge la sollecitudine pastorale della Chiesa alle particolari necessità di coloro che sono stati costretti ad abbandonare la propria patria o non ne hanno affetto; pertanto procura di seguire con la dovuta attenzione le questioni attinenti a questa materia" (Pastor Bonus, art. 149).

[Presentazione](#) (Italiano) [Presentation](#) (English) [Presentación](#) (Español)

Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2012
Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI in
[Italiano](#), [English](#), [Français](#), [Español](#), [Português](#), [Deutsch](#), [Polski](#).
Interventi di presentazione: S.E. Mons. Antonio Maria Vegliò,
S.E. Mons. Joseph Kalathiparambil, Rev. P. Gabriele F. Bentoglio
Tema del Messaggio è Migrazioni e nuova evangelizzazione. La 98ª
Giornata Mondiale si celebrerà domenica 15 gennaio 2012.

Appuntamenti in Calendario
21 novembre, Giornata Mondiale della Pesca (World Fisheries Day), istituita dalle Nazioni Unite e celebrata ogni anno dalle comunità di pescatori di tutto il mondo. Essa vuole sensibilizzare sulla necessità di garantire i mezzi di sussistenza dei pescatori e la sopravvivenza degli stock ittici, mettendo fine al loro eccessivo sfruttamento e depauperamento. [Messaggio del Pontificio Consiglio in: Français, English, Italiano, Español, Português](#)
22-25 novembre, Istanbul: Il riunione del Comité ad hoc d'Experts sur les questions Roms del Consiglio d'Europa.
24-26 novembre, Città del Vaticano: XXVI Conferenza Internazionale del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari.
29 novembre, Roma: Assemblea annuale del SECIS (Servizio delle Chiese Europee per gli Studenti Internazionali).
30 novembre - 3 dicembre, Vaticano: III Incontro mondiale di Pastorale per gli Studenti internazionali.
1-2 dicembre, Ginevra: Forum Mondiale su Migrazioni e Sviluppo.
5-7 dicembre, Ginevra: 100ª sessione del Consiglio dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni - 60º anniversario.
7-8 dicembre, Ginevra: Conferenza Ministeriale dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, celebrazione del 60º anniversario della Convenzione sullo status dei rifugiati e del 50º anniversario della Convenzione sulla riduzione dell'apollidia.


**Sono aperte le iscrizioni
al VII Congresso Mondiale
di Pastorale del Turismo**
Cancún, Messico 23-27 aprile 2012
[Italiano](#) [English](#) [Español](#) [Français](#)





Palazzo San Calisto
oasi Città del Vaticano
Tel.: (+ 39) 06 69887191
Fax: (+ 39) 06 69887111
E-mail: office@pcmigrants.va

Nuova Proposta Formativa
**Diploma in
Pastorale della
Mobilità Umana**
Scalabrini International
Migration Institute

**Galleria
fotografica**


[Milano, maggio 2012](#)


[Austria, maggio 2011](#)


[11 giugno 2011: udienza del
Tribunale](#)

www.pcmigrants.org

ARTICLES



TUTTE LE STRADE PORTANO A SANTIAGO¹

Il pellegrinaggio nei secoli, forma pacifica
della conoscenza dei Popoli d'Europa

Prof. Rolando FERRARESE
Rorschach/San Gallo (Svizzera)

Il Cammino di Santiago di Compostela è il lungo percorso che i pellegrini fin dal Medioevo intraprendono, attraverso la Francia e la Spagna, per giungere al santuario di Santiago di Compostela, presso cui ci sarebbe la tomba di Giacomo il Maggiore.

Storia del pellegrinaggio

Il pellegrino alla partenza si spogliava degli averi e spesso doveva vendere o ipotecare i beni per potersi finanziare il viaggio. Faceva testamento e dava disposizioni per il governo del patrimonio in sua assenza. Spesso la Chiesa interveniva attivamente in questa funzione di tutela. Questo particolare conferiva al pellegrino un particolare prestigio. La scelta di fare un pellegrinaggio era generalmente una libera decisione personale: per chiedere una grazia; per adempiere ad un voto;- per una ricerca religiosa personale.

Tuttavia in molti casi era imposto come pena dal giudice o come penitenza dal confessore per colpe o peccati di particolare gravità. Chi era ricco poteva mandare una persona a fare il pellegrinaggio per proprio conto. I pellegrini viaggiavano solitamente in gruppo, per sostentarsi e proteggersi reciprocamente: i pericoli erano rappresentati dallo stato spesso precario delle strade, dalle catastrofi naturali e soprattutto dai banditi che infestavano le strade. Lungo il percorso si sviluppò una rete di servizi per il sostentamento dei pellegrini: chiese, monasteri, alloggi, ospizi, ospedali, locande, molti dei quali ancora visibili ai nostri giorni. Lungo il cammino nacquero paesi e città, furono costruite strade e ponti. Della protezione dei pellegrini dagli assalti dei briganti si occuparono per un lungo periodo molti ordini ospitalieri: tra essi principalmente i Templari (fino al loro scioglimento nel secolo XIII). Molti re e personaggi noti effettuarono il pellegrinaggio: San Francesco fu uno di questi.

¹ Pubblicato dal *Foglio dello Scalaforum* – Rorschach/San Gallo (Svizzera), Anno 4° – del 10 luglio 2013.

Il pellegrinaggio a Santiago de Compostela ebbe una rapida diffusione nel mondo cristiano, nel quadro del rifiorire della spiritualità che caratterizzò l'inizio del secondo millennio. Dante Alighieri (*Vita Nova*, XL, XXIV) parla di tre grandi vie di pellegrinaggio:

- una diretta a Gerusalemme - i pellegrini erano detti "calmieri" (le palme d'oltremare); la palma era anche il simbolo del pellegrinaggio.
- una diretta a Roma - i pellegrini erano detti "romei" (da Roma); il simbolo era la croce.
- una diretta a Santiago - erano i "pellegrini" propriamente detti (il luogo più lontano, più peregrino); il simbolo era la conchiglia.

Le grandi direttrici dei tre pellegrinaggi del mondo cristiano erano costituite da:

- un insieme di vie che, attraversando la Francia su più tracciati, confluivano a Roncesvalles (Roncesvalle) e a Puente la Reina, per dirigersi a Santiago de Compostela
- un altro insieme di vie che, provenendo da diverse località europee, confluiva nella Via Francigena fino a Roma; chi andava in Terrasanta proseguiva lungo l'antica via Appia fino ai porti pugliesi.

Questa stessa via era utilizzata, in direzione opposta, dai pellegrini che, partiti dall'Italia diretti a Santiago, valicavano le Alpi e si immettevano nella Via Tolosana.

Il pellegrinaggio verso Santiago ebbe periodi di maggiore o minore partecipazione.

Nella tradizione popolare e nell'iconografia di san Giacomo – soprattutto ispanica – è potente la figura del *Matamoros*, alfiere celeste, intercessore e vessillo della ribellione della Spagna al dominio islamico.

L'icona di Santiago Matamoros

Profondamente intrecciata alla devozione popolare, infatti, si fece strada la particolare devozione iacobea, principalmente sostenuta da parte del monachesimo cluniacense e dettagliatamente documentata nel *Codex calixtinus*, che faceva di Santiago il pilastro divino della riconquista dell'Europa meridionale dal dominio degli invasori musulmani – devozione che i numerosi pellegrini veicolavano in tutto il continente cristiano, facendo di san Giacomo una sorta di protettore dei cristiani dalle scorrerie ed invasioni di popoli islamici.

La scena originaria della miracolosa intercessione del Santo Apostolo fu localizzata nella Rioja, attorno al castello di Clavijo, dove Santiago,

su un cavallo bianco, avrebbe guidato alla vittoria le armi cristiane di Ramiro I d'Asturias contro i musulmani di Al-Andalus il 23 maggio 844.

Della battaglia, che in epoca moderna taluni storici di tendenze ateistiche tendono a censurare proprio per la sua importanza religiosa – come del resto quella di Roncisvalle – nacque la tradizione, spinta dal desiderio popolare (tale era la devozione all'Apostolo) e successivamente asseverata da un decreto apocrifo attribuito al medesimo Ramiro I, di un tributo annuo di primizie di grano e vino, dovuto da tutta la Spagna *«para el mantenimiento de los canónicos que residen en la iglesia del bienaventurado Santiago y para los ministros de la misma iglesia»* al fine di magnificare e conservare la Cattedrale di Santiago in segno di profonda gratitudine e perenne devozione per la liberazione della Spagna. Giustamente la storiografia più recente ha sostituito l'immagine stereotipata di un Medioevo immobile con quella di un'umanità medievale in cammino secondo proporzioni di massa che esulano dai soli monaci viaggiatori e dai crociati.

L'homo viator,

il pellegrino, ha il più delle volte preceduto il commercio anche se poco a poco i medesimi uomini hanno avuto la stessa funzione o comunque pellegrini e mercanti si sono mossi sulle stesse strade. Il pellegrino non è un semplice viaggiatore ma un viandante e un esulo volontario che si muove con un obiettivo sacrale e cioè la fatica del viaggio come espiazione o guarigione del corpo o salvezza spirituale.

La componente penitenziale del pellegrinaggio è molto forte e permetterà a questo fenomeno di trovare nuova linfa nell'ondata penitenziale che ha animato la cristianità tra il secolo XII e il secolo XIII.

Il pellegrino

Un pellegrinaggio è l'atto volontario col quale un uomo abbandona i luoghi conosciuti, le proprie abitudini e il proprio ambiente affettivo per recarsi in religiosità di spirito fino al santuario che si è liberamente scelto o che gli è stato imposto dalla sua penitenza. Dal contatto col corpo del santo egli attende che sia esaudito un suo desiderio e di ottenere un approfondimento della propria vita personale.

Il pellegrino viene mosso dalla speranza legittima di recuperare una salute alterata per sé o per una persona cara e così i grandi santuari brulicavano di infermi o malati. Tuttavia in fondo all'animo di ogni pellegrino sta lo spirito di penitenza.

Egli è vestito di un lungo mantello a forma, appunto, di pellegrina che lo copre dalla testa ai piedi con un cappuccio o un cappello rotondo a proteggergli la testa sul quale vengono spesso attaccati simboli identificatori. Porta infine un *bordone*, un bastone da marcia, una bisaccia e un rosario. Anche i santi pellegrini come San Giacomo e San Rocco sono spesso raffigurati, a piedi, con questi attributi: il pellegrino si deve muovere a piedi.

Egli viaggia senza mezzi affidandosi alla carità e all'ospitalità altrui. Non stupisce, con queste premesse e col percorso d'espiazione costituito dal viaggio stesso, che tra i pellegrini e il loro santo nasca un rapporto assai speciale da alcuni paragonato a quello del vassallo col proprio signore.

Chi erano i pellegrini?

Vi erano colti ed analfabeti, ricchi e poveri, vecchi e bambini, uomini e donne (che costituivano quasi un quarto dei *viatores*), sani e malati. Viaggiavano da soli o in comitiva, i benestanti si facevano accompagnare da un medico. Non era necessariamente un devoto, tanto che personaggi come Pietro il Venerabile di Cluny esternavano i propri dubbi sul valore spirituale dei pellegrinaggi. Per evitare comportamenti contrari allo spirito del pellegrinaggio, il guadagno spirituale del pellegrino era subordinato al digiuno, all'astensione dalla carne, alla trascuratezza delle comodità e dell'aspetto.

Nel primo quarto del Trecento i pellegrini nobili spariscono quasi del tutto – salvo quelli penitenziali – lasciando spazio a ricchi borghesi che potevano permettersi di stare lontano da casa molti mesi. Molti di questi iniziarono ad unire l'utile al dilettevole, approfittando del pellegrinaggio per svolgere attività mercantile. Tra i mercanti Compostela è una delle mete più ambite tanto le guide del Trecento descrivono il cammino ma anche gli itinerari delle varie fiere internazionali. Nella seconda metà del Trecento l'aristocrazia mercantile eleva quello compostellano ad itinerario iniziatico per la propria gioventù. La classe mercantile va in pellegrinaggio ma fatica a separare la propria attività lavorativa da quella spirituale. Vediamo le varie motivazioni dei pellegrinaggi, consci che a questi va aggiunto un notevole spirito di avventura e che più motivazioni coesistevano probabilmente nella stessa persona: pellegrino devotionis causa, pellegrino pro voto, pellegrino ex poenitentia, il pellegrino per delega, il pellegrinaggio armato: le crociate.

Le vie verso Santiago

Storicamente, le vie degli stranieri verso Santiago furono anche marittime, soprattutto in primavera-estate, ed è anzi diffusa l'opinione

che per mare fosse arrivata nella Francia carolingia la notizia della tomba dell'apostolo, e che i primi pellegrini arrivassero proprio dal mare: ci sono testimonianze di viaggi compiuti dall'Inghilterra verso La Coruña, nel XIII secolo, che duravano solamente quattro giorni, e certamente il percorso marittimo era il meno rischioso, se fatto nella buona stagione, in tempi di strade assai insicure e accidentate, di abitati scarsi e lontani tra loro. La *Ruta de la Costa*, cioè la via di Santiago lungo la costa cantabrica, è la principale traccia del cammino più antico, a testimoniare che i pellegrini arrivavano a Santiago da porti atlantici, anche più ad est di La Coruña (praticamente dalla Francia alla Galizia).

Le principali vie di terra che convergevano verso Santiago sono descritte nel *Codex calixtinus* (il *Liber Sancti Jacobi*) ed erano – e sono ancora:

- dall'Italia, la via Francigena (con una variante costiera che si diramava lungo la costa da Pontremoli) e poi la via Tolosana fino ai Pirenei;
- dalla Francia, le vie erano diverse; a partire dal sud si potevano percorrere:
 - la *via Tolosana*, la più meridionale, da Arles attraverso Tolosa; questo cammino era utilizzato anche dai pellegrini tedeschi provenienti dalla *Oberstrasse*, e passava i Pirenei sul Passo del Somport (Huesca);
 - la *via Podense*, da Lione e Le Puy-en-Velay, che passava i Pirenei a Roncisvalle;
 - la *via Lemovicense*, da Vézelay, per Roncisvalle;
 - la *via Turonense*, da Tours e Roncisvalle, che raccoglieva i pellegrini che arrivavano dall'Inghilterra, dai Paesi Bassi e dalla Germania del nord lungo la *Niederstrasse*.

I due passi più frequentati sui Pirenei erano dunque Roncisvalle e Somport. La via che va da Roncisvalle a Estella è ancora detta, in spagnolo, *Camino francés*, mentre quella che passa i Pirenei a Somport si chiama *Camino aragonés*.

- Lungo il *Camino aragonés* i principali paesi attraversati sono Jaca, Sangüesa, Enériz.
- Lungo il *Camino francés* si attraversa Pamplona, Logroño, Burgos e León.

Per qualunque cammino arrivassero i pellegrini comunque, il punto di raccolta era il Puente la Reina.

Le successive, necessarie tappe erano: Estella; Nájera; Burgos; Frómista; Sahagún; León; Rabanal del Camino; Villafranca del Bierzo;

Triacastela; Palas de Rei; e si era finalmente a Santiago. Dopodiché il pellegrino, se aveva ancora fiato, si spingeva (e arriva tutt'oggi) a guardare l'oceano Atlantico dall'estremo promontorio di Fisterra, oppure termina il suo cammino al santuario di *Nosa Señora da Barca*, a Muxía, sulla Costa della Morte. La chiesa sorge di fronte ad un celebre luogo di culto megalitico, centrato sulla *Pedra d'Abalar* ("la pietra oscillante") che i pellegrini fanno oscillare in cerca del suo punto di equilibrio.

In Svizzera l'itinerario era ed è pressoché unico da Einsiedeln.

Da Costanza: si passa a Kreuzlingen, Bernrain, Bischofszell, Wil, Fischingen, Rapperswil e poi Einsiedeln.

Da Rorschach: si arriva a San Gallo, si passa Herisau, Wattwil, Rapperswil e si giunge a Einsiedeln.

L'itinerario del cammino è ben segnato e si riconosce dal simbolo azzurro europeo o da altri simboli più antichi.

Il 23 ottobre 1987 il Consiglio d'Europa ha riconosciuto l'importanza dei percorsi religiosi e culturali che attraversano l'Europa per giungere a Santiago de Compostela dichiarando la via di Santiago "itinerario culturale europeo" e finanziando adeguatamente tutte le iniziative per segnalare in modo conveniente "el camino de Santiago".

Alla partenza veniva compiuto il rito della vestizione:

con la consegna della bisaccia: *Accipe hanc peram habitum peregrinationis tuae ut bene castigatus et emendatus pervenire merearis ad limina sancti Iacobi, quo pergere cupis, et peracto itinere tuo ad nos incolumis con gaudio revertaris, ipso praestante qui vivit et regnat Deus in omnia saecula saeculorum/* Ricevi questa bisaccia, che sarà il vestito del tuo pellegrinaggio affinché, vestito nel modo migliore, sarai degno di arrivare alla porta di San Giacomo dove hai desiderio di arrivare e, compiuto il tuo viaggio, tornerai da noi sano e salvo con grande gioia, se così vorrà Dio che vive e regna per tutti i secoli dei secoli.

e del bordone (il bastone): *Accipe hunc baculum, sustentacionem itineris ac laboris ad viam peregrinationis tuae ut devincere valeas omnes ceteros inimici et pervenire securus ad limina sancti Iacobi et peracto cursu tuo ad nos revertaris cum gaudio, ipso annuente qui vivit et regnat Deus in omnia saecula saeculorum /* Ricevi questo bastone, per sostegno del viaggio e della fatica sulla strada del tuo pellegrinaggio affinché ti serva a battere chiunque ti vorrà far del male e ti faccia arrivare tranquillo alla porta di San Giacomo e, compiuto il tuo viaggio, tornerai da noi con grande gioia, con la protezione di Dio che vive e regna per tutti i secoli dei secoli.

Il pellegrinaggio moderno

Questo riconoscimento, che pone l'accento sul carattere storico e culturale del *Cammino*, è stato probabilmente una delle principali ragioni della forte ripresa di frequentazione del Cammino stesso, a partire dagli anni novanta, anche da parte di persone che non lo percorrono per motivi religiosi, e – in misura crescente – di nazionalità non spagnola. Per molti il cammino che viene intrapreso, non è solo quello materiale, ma quello interno, che comporta effetti benefici sia per lo spirito e per la fede, una sorta di catarsi interiore. La maggiore presenza è quella di cristiani, ma non mancano appartenenti ad altre comunità religiose. Vi si trovano le categorie più disparate: novizi in attesa di prendere i voti; coppie in crisi, che tentano il viaggio insieme al fine di ritrovare l'equilibrio nei rapporti, fondato sui veri sentimenti; fedeli che intraprendono un pellegrinaggio, per rafforzare la propria fede. Il numero dei pellegrini tocca punte altissime – come si vede dalla statistica che segue – negli anni cosiddetti “*iacobei*” – quelli in cui il 25 luglio, festa annuale del santo, cade di domenica (anni considerati “*giubilari*” in forza di una bolla emessa dal papa Alessandro III nel 1179, qui evidenziati in giallo nelle tabelle riportate alla fine del testo). Tra gli stranieri prevalgono, nell'ordine, tedeschi, italiani e francesi. In generale, comunque, i numeri sembrano indicare che Santiago sta diventando, con Lourdes e Fatima, una delle mete preferite dal turismo religioso internazionale. Giovanni Paolo II, in occasione della Giornata mondiale della gioventù del 1989, percorse parte del cammino.

In verità il Cammino ha origini religiose, anche se solo alcuni pochi lo fanno con tale sfondo, molti partono alla ricerca di una tranquillità interiore e per viver una esperienza a contatto con la natura e soprattutto con se stessi.

Le vie del Cammino sono popolate da gente proveniente da tutto il mondo; è un ottimo modo per far conoscenza di gente interessante. (Bisogna essere eccezionali per percorrere 700km a piedi -o spinti da qualcosa di veramente particolare- perciò tutti i pellegrini che si incontrano, hanno qualcosa da offrire... niente di materiale, che sia chiaro) come i Santi che hanno percorso il Camino de Santiago come Santa Brigida (Svezia) e San Rocco (Montpellier).

Si incontra gente che rimane impressa nella mente tutta la vita, incontri che fanno schiariscono le idee su quello che è veramente importante... Il cammino di Santiago è un'esperienza unica e difficilmente descrivibile con parole di uso comune. Potrebbe sembrare una pazzia o una perdita di prezioso tempo camminare a piedi per oltre 700Km in mezzo alla Meseta spagnola, al caldo e sempre affaticati, ma credete, è un'esperienza che cambia la vita.

Nelle città dove abitiamo è difficile trovare un contatto con se stessi o con la natura, siamo sempre immersi in mezzo alle automobili al rumore e allo stress, lì, sulla via di Santiago, si ritrova un po' di silenzio, utile per pensare. Durante il pellegrinaggio, si stringono bellissime e durature amicizie, si incontra anche gente che non si rivedrà per il resto della vita, ma ognuno di questi, ci fa cambiare la visione che abbiamo del mondo. Sul cammino, la maggior parte delle persone hanno qualcosa di speciale, hanno grandi dilemmi e grandi idee, anche le persone più comuni diventano speciali.

Finisterre

Arrivati a Finisterre, termine ultimo del pellegrinaggio, un tempo considerato il termine delle terre conosciute, è tradizione, fin dall'antichità, bruciare gli abiti del pellegrinaggio stesso e immergersi nell'oceano per un bagno purificatore. I pellegrini sono condotti, attraverso un comodo, largo, lungo pontile di legno, alla bella e larga Playa de Mar de Fora, dalla impalpabile sabbia dorata. A questa ridente spiaggia si può accedere dal paese sia attraverso le basse rocce che costeggiano il mare, sia attraverso la spiaggia stessa, senza dover intraprendere un percorso obbligato. Anche questa località si caratterizza per un rapido cambio delle condizioni meteorologiche e delle condizioni del mare.

Tabelle anni giubilari

Anno	1985-6	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Pellegrini	2.491	2.905	3.501	5.760	4.918	7.274	9.764	99.436	15.863
di cui non spagnoli				2.391	2.151	2.330	2.751	5.093	4.183

Anno	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Pellegrini	19.821	23.218	25.179	30.126	154.613	55.004	61.418	68.952	74.614	179.944
di cui non spagnoli	5.757	6.710	7.671	12.173	20.403	19.925	21.854	27.355	30.518	42.781

Anno	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Pellegrini	93.924	100.377	114.026	125.141	145.877	272.135	183.366
di cui non spagnoli	40.996	48.129	58.700	64.030	66.870	84.046	85.544

“LA PEREGRINACIÓN, PROPUESTA PARA LA NUEVA EVANGELIZACIÓN”¹

Mons. José Jaime BROSEL GAVILÁ
*Pontificio Consejo para la Pastoral
de los Emigrantes e Itinerantes*

1. Concepto de nueva evangelización

El concepto de “nueva evangelización” forma ya parte del acervo común de la Iglesia. El magisterio del beato Juan Pablo II, quien lo propuso, y el de Benedicto XVI, que lo ha ido profundizando y concretando, han puesto en marcha un movimiento de divulgación y asimilación del mismo.

Pero, ¿a qué nos estamos refiriendo? Para comprender el significado de la “nueva evangelización” debemos antes detenernos, si bien brevemente, en la novedad de la situación que estamos viviendo.

1.1. Rasgos socioculturales y eclesiales

En las últimas décadas se han verificado una serie de profundas transformaciones en el contexto socio-cultural y religioso en el cual debemos vivir nuestra fe. Al respecto, la Asamblea general ordinaria del Sínodo de Obispos, celebrada en octubre de 2012, se refería concretamente a cinco escenarios diversos: cultural, social, económico, político y religioso.² Algunos de los rasgos que los definen son la secularización, las formas de espiritualidad individualista o de neopaganismo, un clima general de relativismo, el grande fenómeno migratorio, el encuentro y la mezcla de las culturas, la “globalización”, la profunda crisis económica, las crecientes y sangrantes desigualdades económicas, los desequilibrios en el acceso y la distribución de los recursos, el daño a la creación, la crisis de determinadas ideologías y el surgimiento de nuevos actores económicos, políticos y religiosos; el veloz desarrollo de la investigación científica y tecnológica, así como de la informática y los medios de comunicación social; el retorno al sentido religioso y la exigencia multiforme de espiritualidad.

¹ Conferencia pronunciada el 24 de abril de 2013, en el I Congreso Internacional de Acogida Cristiana y Nueva Evangelización, celebrado en Santiago de Compostela (España).

² Cf. XIII Asamblea general ordinaria del Sínodo de Obispos, *Instrumentum laboris*, 2012, nn. 51-67.

Estos escenarios proponen unos estilos de vida, un pensamiento y unos lenguajes concretos, es decir, un contexto en el que el cristiano debe vivir su fe, y que ciertamente la condiciona. Estos cambios producidos tienen una lectura ambivalente, por cuanto suponen dificultades, riesgos, retos, estímulos, posibilidades...

Desearía detenerme brevemente en uno de estos rasgos que considero sea de singular importancia para la atención pastoral en el ámbito de la peregrinación. Me refiero a la indiferencia religiosa.

Nos encontramos inmersos en un Año de la Fe, convocado por Benedicto XVI mediante la carta apostólica *Porta fidei*,³ y que encuentra un precedente en aquel otro Año de la Fe promulgado por Pablo VI mediante la exhortación apostólica *Petrum et Paulum Apostolos*, publicada el 22 de febrero de 1967.⁴ Cotejar ambos eventos nos será de gran ayuda para mejor conocer el momento presente.

El Año de la Fe promovido por Pablo VI tuvo lugar desde el 29 de junio de 1967 hasta el 30 de junio de 1968, con el fin de celebrar el décimo noveno centenario del martirio de los apóstoles Pedro y Pablo. En la correspondiente exhortación apostólica, Pablo VI pedía que se recordara a estos testigos de la fe en Cristo *"con una autentica y sincera profesión de la misma fe, que la Iglesia por ellos fundada e ilustrada ha recogido celosamente y ha formulado con autoridad. Queremos ofrecer a Dios - señalaba el Papa - una profesión de fe, en presencia de los santos Apóstoles, individual y colectiva, libre y consciente, interior y exterior, humilde y sincera. Queremos que esta profesión salga de lo profundo de todo corazón fiel y resuene idéntica y amorosa en toda la Iglesia"*. Así pues, fue una conmemoración que se centró toda en el "Credo", el cual exhortaba a recitar solemne y repetidamente. En el transfondo de esta convocatoria, realizada apenas dos años después de la clausura del Concilio Vaticano II, se encuentran los intentos evidenciados por Pablo VI de *"poner en duda o deformar el sentido objetivo de la verdad enseñada por la Iglesia con autoridad"* así como la *"tentación de introducir en el Pueblo de Dios una mentalidad así llamada postconciliar"*. Por ello, se subrayaron los elementos constitutivos de la fe eclesial frente a una situación de cierta confusión teológica. En esa lógica, la clausura del evento estuvo marcada por la solemne profesión de fe realizada por el Santo Padre, quien proclamó el conocido como "Credo del Pueblo de Dios", en el que retomó los puntos esenciales de la fe de la Iglesia misma. Podríamos resumir diciendo que el Año de la Fe de 1967 insistió en la *fides quae*, es decir, en los contenidos de la fe a

³ BENEDICTO XVI, Carta apostólica en forma de "Motu Proprio" *Porta fidei*, 11 de octubre de 2011, en: AAS CIII (2011), pp. 723-734.

⁴ PABLO VI, Exhortación apostólica *Petrum et Paulum Apostolos*, 22 de febrero de 1967, en: AAS LIX (1967), pp. 193-200.

los que prestamos nuestro asentimiento así como en su recta interpretación.

Por su parte, el Año de la Fe promovido por Benedicto XVI tuvo su inicio el 11 de octubre de 2012, en el cincuenta aniversario de la apertura del Concilio Vaticano II, y terminará en la solemnidad de Jesucristo, Rey del Universo, el 24 de noviembre del presente 2013. Nos encontramos en un contexto socio-cultural y eclesial muy distinto. En este caso se remarca no sólo la *fides quae*, las verdades de la fe que son acogidas, sino también el otro momento del acto de fe, es decir, la *fides qua*, el acto con el que se cree, y que en la carta apostólica *Porta fidei* aparece referido como “el acto con el que decidimos de entregarnos totalmente y con plena libertad a Dios”.⁵

El problema del presente ya no es sólo que se cuestionen, se olviden o se nieguen los contenidos de la fe. El problema es la falta de fe entendida como confianza, como actitud y virtud humana, que es previa a la fe en cuanto don de Dios, acción de la gracia y virtud teologal. Podríamos decir que nos encontramos ante una situación de crisis de fe en cuanto acto humano, fe en su significado de entrar en relación, salir de sí mismo, poner tu confianza en otro, recibir del otro confianza. ¿No es éste por desgracia un momento caracterizado por la desilusión y el desencanto? En una situación de crisis general como la que estamos viviendo qué difícil resulta encontrar actos y expresiones humanas de fe: confianza en el otro, en las instituciones, en el presente y en el futuro, en los proyectos... ¿Cómo acoger la fe en cuanto don de Dios si falla la fe como actitud relacional? Al respecto, Enzo Bianchi, prior de la Comunidad de Bose, afirma que “el gran desafío que tenemos delante en el siglo XXI es, por tanto, re-aprender a creer, para que Dios pueda injertar la fe en Cristo en el corazón de los hombres y mujeres de hoy”.⁶

Me atrevería a resumir diciendo que, en este momento, más importante aún que la ignorancia religiosa sea la indiferencia religiosa, en cuyo origen encontramos frecuentemente la dificultad para realizar un acto de fe, de confianza, incluso humano.

1.2. Respuesta eclesial: la nueva evangelización

Nuestro mundo ha experimentado unos cambios profundos, singularmente en la vivencia de lo religioso. Nos encontramos, por ello, en una situación cultural diversa, con una visión diferente de la realidad, de las relaciones humanas, de los valores sociales y de la percepción de lo religioso.

⁵ BENEDICTO XVI, Carta apostólica en forma de “Motu Proprio” *Porta fidei*, n. 10.

⁶ ENZO BIANCHI, *Prolusión al CC Capítulo general de los Franciscanos conventuales*, Asís, 20 de enero de 2013, n. 3..

Por todo ello, un cambio de situación exige un cambio de propuestas evangelizadoras. Son necesarias nuevas respuestas. A ello se refería Benedicto XVI cuando afirmaba: *“Precisamente esta situación cambiada, que ha creado una condición inesperada para los creyentes, requiere una atención particular para el anuncio del Evangelio, a fin de dar razón de la propia fe en realidades diferentes a las del pasado”*.⁷

Hablar de propuestas nuevas no significa que lo que hemos hecho hasta el momento esté mal, que no fuera correcto, que lo que durante tiempo se ha realizado fuera equivocado. No se trata de descalificar nuestro pasado pastoral. Seguramente era lo adecuado para la situación pasada. Lo equivocado sería continuar con propuestas que no responden a la situación actual, lo incorrecto sería repetir de forma acrítica lo que hemos realizado hasta el presente, seguir ofreciendo las mismas respuestas frente a las nuevas situaciones. No es posible seguir evangelizando como si nos encontráramos en una situación “de cristiandad”, ahora inexistente. Son necesarias nuevas respuestas para los nuevos tiempos.

En estas nuevas propuestas, el contenido siempre es el mismo, lo que cambian son las formas. Esta evangelización, según la feliz y conocida frase de Juan Pablo II, ha de ser *“nueva en su ardor, en sus métodos, en su expresión”*.⁸ En la misma línea se pronuncia el *Instrumentum laboris* del último Sínodo de Obispos cuando afirma: *“la nueva evangelización es la capacidad de parte de la Iglesia de vivir en modo renovado la propia experiencia comunitaria de la fe y del anuncio dentro de las nuevas situaciones culturales que se han creado en estas últimas décadas”*.⁹

“El adjetivo «nueva» - continúa el mismo documento sinodal - hace referencia al cambio del contexto cultural y evoca la necesidad que tiene la Iglesia de recuperar energías, voluntad, frescura e ingenio en su modo de vivir la fe y de transmitirla”.¹⁰

¿Quiénes son los destinatarios de esta nueva evangelización? En el contexto de dicho Sínodo de Obispos, el papa Benedicto XVI distinguía tres ámbitos evangelizadores en el momento presente: la pastoral ordi-

⁷ BENEDICTO XVI, *Discurso a los participantes en la plenaria del Consejo pontificio para la promoción de la nueva evangelización*, 30 de mayo de 2011.

⁸ JUAN PABLO II, *Discurso a la Asamblea del CELAM*, Port-au-Prince (Haití), 9 de marzo de 1983.

⁹ XIII Asamblea general ordinaria del Sínodo de Obispos, *Instrumentum laboris*, 2012, n. 47.

¹⁰ *Idem*, n. 49.

naria, la misión *ad gentes* y la nueva evangelización.¹¹ Y profundizando en ellas señalaba: “por una parte, la ‘*missio ad gentes*’, esto es el anuncio del Evangelio a aquellos que aun no conocen a Jesucristo y su mensaje de salvación; y, por otra parte, la ‘*nueva evangelización*’, orientada principalmente a las personas que, aun estando bautizadas, se han alejado de la Iglesia, y viven sin tener en cuenta la praxis cristiana [...], para favorecer en estas personas un nuevo encuentro con el Señor, el único que llena de significado profundo y de paz nuestra existencia; para favorecer el redescubrimiento de la fe, fuente de gracia que trae alegría y esperanza a la vida personal, familiar y social”.¹²

La nueva evangelización exige de nosotros una profunda conversión pastoral. Y es que, citando los *Lineamenta* del referido Sínodo de Obispos, “«*nueva evangelización*» es sinónimo: de renovación espiritual de la vida de fe de las Iglesias locales, de puesta en marcha de caminos de discernimiento de los cambios que están afectando la vida cristiana en varios contextos culturales y sociales, de relectura de la memoria de la fe, de asunción de nuevas responsabilidades y energías en vista de una proclamación gozosa y contagiosa del Evangelio de Jesucristo”.¹³

Por ello, la nueva evangelización no puede ser realizada más que con un marcado espíritu misionero. Considero elocuente la metáfora que, recordando la expresión elaborada por algunos pastoralistas, ha recordado últimamente el secretario del Pontificio Consejo para la Nueva Evangelización: “*hoy la Iglesia, para realizar la tarea de la nueva evangelización, tiene que bajarse del Arca de Noé para subirnos en la barca de Pedro*”.¹⁴ Acojamos pues la invitación a pasar de una actitud de mera conservación a un espíritu misionero, a ir “*mar adentro*”, al mar agitado, confiando siempre y sobre todo en el Señor. La nostalgia no es, ni ha sido nunca, una buena hermenéutica.

Una última anotación al respecto. Sabemos que en la nueva evangelización no hay respuestas pastorales únicas ni fórmulas mágicas, porque no hay situaciones únicas, sino que cada comunidad, cada persona es diferente.

¹¹ Cf. BENEDICTO XVI, *Homilía en la Santa Misa para la clausura del Sínodo de los Obispos*, 28 de octubre de 2012.

¹² BENEDICTO XVI, *Homilía en la Santa Misa para la apertura del Sínodo de los Obispos y proclamación como doctores de la Iglesia de san Juan de Ávila y de santa Hildegarda de Bingen*, 7 de octubre de 2012.

¹³ XIII Asamblea general ordinaria del Sínodo de Obispos, *Lineamenta*, n. 5.

¹⁴ SAMUEL GUTIÉRREZ, *Debemos bajarnos del Arca de Noé para subirnos a la barca de Pedro. Entrevista a Mons. Octavio Ruiz, secretario del Pontificio Consejo para la Nueva Evangelización*, en: *Catalunya Cristiana*, 10 de febrero de 2013, p. 9.

2. Nueva evangelización y religiosidad popular

Dando un paso más en el tema que nos ocupa, deseo referirme a la importancia que la religiosidad popular tiene en el contexto de la nueva evangelización. Es posible afirmar que las diversas manifestaciones de piedad popular son sin lugar a dudas un ámbito privilegiado para la evangelización del pueblo de Dios y gozan de una importante capacidad catequizadora. Y esta característica es subrayada en numerosos documentos eclesiales. Me detendré brevemente en las conclusiones de la V Conferencia General del Episcopado Latinoamericano y del Caribe, celebrada en la ciudad brasileña de Aparecida en mayo de 2007. Como bien sabemos, el coordinador del equipo de redacción de dicho documento conclusivo, integrado por ocho obispos, fue el cardenal Jorge Mario Bergoglio.

Esta fue la primera vez que una Conferencia general del episcopado latinoamericano se celebraba en un santuario mariano. Los trabajos estuvieron acompañados por las manifestaciones de piedad popular que allí tenían lugar: se rezaba laudes con los peregrinos, se celebraba la eucaristía con ellos. Pero además las reuniones se desarrollaron en un aula situada justo debajo del santuario, desde la que se oían los cantos y las oraciones de los peregrinos. Este hecho sin lugar a duda dejó su impronta, e influyó en la valoración positiva que de la piedad popular se encuentra a lo largo del documento final.¹⁵

En una entrevista, y aludiendo a la Conferencia de Aparecida, el cardenal Bergoglio afirmaba: *“En el documento final hay un punto que se refiere a la piedad popular. Son páginas muy bellas [...]. Después de las que se encuentran en la ‘Evangelií nuntiandi’, son las cosas más bellas escritas sobre la piedad popular en un documento de la Iglesia”*.¹⁶

El Documento de Aparecida aborda esta realidad bajo el significativo título de *La piedad popular como espacio de encuentro con Cristo*. La reconoce como *“una manera legítima de vivir la fe, un modo de sentirse parte de la Iglesia y una forma de ser misioneros, donde se recogen las más hondas vibraciones de la América profunda”*.¹⁷

El mismo documento subraya la capacidad evangelizadora que encierran las prácticas de religiosidad popular, así como la necesidad

¹⁵ Cf. ENRIQUE CIRO BIANCHI, *El tesoro escondido de Aparecida: la espiritualidad popular*, en: *Revista Teología* XLVI (2009) n. 100, pp. 557-577.

¹⁶ STEFANIA FALASCA, *Lo que hubiera dicho en el consistorio. Entrevista al cardenal Jorge Mario Bergoglio, arzobispo de Buenos Aires*, en: *30Giorni*, n. 11 (2007), p. 20.

¹⁷ V Conferencia General del Episcopado Latinoamericano y del Caribe, *Documento final*, Aparecida (Brasil), mayo 2007, n. 264.

de ser purificada, al tiempo que invita a “cuidar el tesoro de la religiosidad popular de nuestros pueblos”.¹⁸

En el texto encontramos una referencia explícita y significativa a las peregrinaciones, cuando al enumerar las diferentes expresiones de esta espiritualidad, afirma:

*“Destacamos las peregrinaciones, donde se puede reconocer al Pueblo de Dios en camino. Allí, el creyente celebra el gozo de sentirse inmerso en medio de tantos hermanos, caminando juntos hacia Dios que los espera. Cristo mismo se hace peregrino, y camina resucitado entre los pobres. La decisión de partir hacia el santuario ya es una confesión de fe, el caminar es un verdadero canto de esperanza, y la llegada es un encuentro de amor. La mirada del peregrino se deposita sobre una imagen que simboliza la ternura y la cercanía de Dios. El amor se detiene, contempla el misterio, lo disfruta en silencio. También se conmueve, derramando toda la carga de su dolor y de sus sueños. La súplica sincera, que fluye confiadamente, es la mejor expresión de un corazón que ha renunciado a la autosuficiencia, reconociendo que solo nada puede. Un breve instante condensa una viva experiencia espiritual”.*¹⁹

Son diversas las reflexiones que el cardenal Bergoglio había realizado sobre el tema de la piedad popular, como la intervención que tuvo en la Plenaria de la Comisión para América Latina (19 de enero de 2005), o la que bajo el título *Religiosidad popular como inculturación de la fe* escribió unos meses después de finalizar la Conferencia de Aparecida. En este texto señala que para valorar positivamente la religiosidad popular “tenemos que partir de una antropología radicalmente esperanzada. El hombre tiene que ser definido, por su apertura a lo trascendente [...], como el ser de lo trascendente, de lo sagrado”.²⁰

Ofrece así mismo una definición que considero muy interesante:

“La Religiosidad Popular tiene un hondo sentido de la trascendencia y, a la vez, es experiencia real de la cercanía de Dios, posee la capacidad de expresar la fe en un lenguaje total que supera los racionalismos con rasgos contemplativos, que definen la relación con la naturaleza y con los demás hombres, le brinda un sentido al trabajo, a las fiestas, a la solidaridad, a la amistad, a la familia, y un sentimiento de gozo en su propia dignidad, que no se siente socavada a pesar de la vida de pobreza y sencillez en la que se encuentran. El modo

¹⁸ *Idem*, n. 549.

¹⁹ *Idem*, n. 259.

²⁰ JORGE MARIO BERGOGLIO, *Religiosidad popular como inculturación de la fe*, reflexión escrita el 19 de enero de 2008.

propio de la religiosidad popular está marcado por el corazón, la fe se encuentra determinada por los sentimientos. Si bien algunos no aceptan este tipo de religiosidad argumentando que no compromete a la persona, sin embargo los sentimientos del corazón llevan a la fe a expresarse en gestos y delicadezas, con el Señor y con los hermanos. Lo sensible no es contradictorio con las experiencias más profundas del espíritu [...]. Éste sería uno de los grandes valores que, en un intercambio sano y enriquecedor, aporta la religiosidad popular a la Iglesia, muchas veces tentada de racionalizar y quedarse en meros pensamientos o formulaciones que no comprometen la vida".²¹

Concluyo las referencias a este documento del cardenal Bergoglio con su aportación sobre el tema de la peregrinación:

"La peregrinación es otra expresión de la religiosidad popular ligada al santuario. Posee una profunda expresión simbólica que manifiesta hondamente las búsquedas humanas de sentido y de encuentro con el otro en la experiencia de la plenitud, de aquello que nos trasciende y que está más allá de toda posibilidad, diferencia y tiempo. La peregrinación ayuda a que la experiencia de búsqueda y apertura se socialicen en caminar con otros peregrinos y recale en el corazón, en sentimientos de profunda solidaridad".²²

Os invito a estar atentos a las palabras del papa Francisco con ocasión de la Jornada mundial de las cofradías y de la piedad popular que, en el contexto del Año de la Fe, tendrá lugar en el Vaticano del 3 al 5 de mayo próximo.

3. Nueva evangelización y peregrinación

En medio de esta situación de cambios a nivel social, cultural y religioso, frente a la llamada a una nueva evangelización, ¿cuál es el papel que puede jugar la peregrinación?, ¿qué servicio puede prestar?

Son válidas como primera respuesta las conclusiones del II Congreso Mundial de pastoral de peregrinaciones y santuarios, promovido por nuestro Pontificio Consejo, en donde se plantearon cinco propuestas en vista a profundizar en la potencialidad evangelizadora de las peregrinaciones:

- aprovechar la capacidad de convocatoria que les caracteriza;
- cuidar la acogida que realicemos;
- sintonizar con las preguntas que brotan del corazón del peregrino;

²¹ *Ibidem.*

²² *Ibidem.*

- ser fieles al carácter cristiano de la peregrinación, sin reduccionismos;
- ayudar a descubrir al peregrino que su camino tiene una meta.²³

Profundicemos brevemente en ellas recorriendo los distintos momentos que conforman la peregrinación: la partida (cuestionándonos por la motivación), el camino (donde surgen los interrogantes), la acogida (realizando el primer anuncio), la despedida (invitando a la vida eclesial) y el regreso (con la acogida por parte de la comunidad).

3.1. La partida: la motivación

¿Cuáles son las motivaciones que están en el origen de la decisión de emprender el camino?, ¿qué es lo que mueve a un hombre o una mujer de inicios del siglo XXI a emprender una peregrinación?²⁴

Fijémonos en las estadísticas que con ocasión de los dos últimos Años Santos (2004 y 2010) elaboró la “Oficina de acogida del peregrino”, dependiente de la catedral compostelana. En primer lugar constatamos que al peregrino únicamente se le permite elegir entre 3 respuestas excesivamente genéricas, cada una de las cuales albergaría matices importantes. La segunda constatación es que no podemos saber qué significado atribuye a cada concepto la persona que ha respondido a la encuesta. De todos modos, los dos datos que me gustaría subrayar son que hay una motivación claramente religiosa (el 74,65 % en 2004 y el 54,74 % en 2010), al tiempo que la motivación estrictamente religiosa ha menguado a favor de la voz “religiosa y otras”, que en el año 2010 creció 20,45 puntos.

Si analizamos las estadísticas de la Colegiata de Roncesvalles, entrada pirenaica del Camino francés que conduce a Compostela, las posibles respuestas se diversifican, contemplando entre los motivos de la peregrinación los religiosos, los espirituales, los culturales, los deportivos y otros. Una lectura veloz de estos datos nos permite constatar que son más del 50 % quienes alegan motivaciones religiosas o espirituales, algo más del 20 % se refieren a motivaciones culturales, y en torno a un 10 % quienes hablan de motivos deportivos. Sólo un 7% alude a otras razones.

Queriendo completar nuestra exposición, acudimos a investigaciones elaboradas en un contexto distinto al eclesial. La revista *Apunts*.

²³ Cf. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Pellegrini al Santuario. II Congresso Mondiale di Pastorale dei Pellegrinaggi e dei Santuari*, Santiago di Compostella, 27-30 settembre 2010, Libreria Editrice Vaticana, 2011, p. 367.

²⁴ Cf. JOSÉ J. BROSEL GAVILÁ, *Motivaciones contemporáneas para peregrinar*, en: *People on the Move* XLIII (January 2013) 118, 209-220.

Educación física y deportes publicó en el año 2003 un estudio sobre las motivaciones para recorrer el Camino.²⁵ Esta revista, auspiciada por el Institut Nacional d'Educació Física de Catalunya, es una publicación científica dedicada al ámbito de las ciencias de la actividad física. Será bueno, pues, tener en cuenta este elemento a la hora de hacer, por nuestra parte, una lectura de sus conclusiones.

¿Cuáles son las motivaciones que, según los resultados de esta investigación, animan a realizar el recorrido jacobeo? En el estudio realizado por estos autores *“destacan las motivaciones relacionadas con la satisfacción de experimentar sensaciones diferentes a las habituales y cotidianas a través de la propia actividad, mediante la autorrealización e interiorización que supone la intensa experiencia personal y vivencial (70 %), así como de la búsqueda interior y la espiritualidad (55,7 %) [...] También, para la mayoría de peregrinos, alejarse de la vida cotidiana (56,8 %), de la rutina diaria, de las exigencias profesionales, de la competitividad, del estrés urbanizado, de la insatisfacción y demandas de la sociedad moderna occidental, de la individualización que parece exigir la forma de vida occidental, son motivos para aventurarse por la ruta jacobea”*.²⁶

Otros porcentajes que aparecen en este estudio respecto a aquello que impulsa al peregrino a realizar el recorrido son: el arte y la cultura de la ruta (59,3 %); la práctica de actividad físico-deportiva (55,8 %); la necesidad de relacionarse con gente y hacer amigos (53,6 %); protagonizar una aventura que rompa con la monotonía diaria (50,7 %). Todas estas motivaciones están ciertamente relacionadas con las vacaciones y el turismo (44,1%).²⁷

Quisiera ofrecer tres conclusiones partiendo de todos estos datos. La primera es la dificultad a la hora de individuar las motivaciones reales. En el origen de una peregrinación existen unas motivaciones que son conscientes, que conviven con otras claramente subconscientes u ocultas, y que son tanto o más importantes que las primeras. Si se alegan motivos deportivos para realizar el Camino de Santiago, ¿se quiere decir que son únicamente éstos los que realmente animan el recorrido? Es decir, dicha motivación física, ¿no podría ser satisfecha con otra serie de actividades? No quiero detenerme en las posibles respuestas, sino solamente dejar abiertas las preguntas. Otro elemento a tener en cuenta es la dificultad real que existe a la hora de “verbalizar”

²⁵ Cf. ANTONIO GRANERO GALLEGOS, FRANCISCO RUIZ JUAN y MARÍA ELENA GARCÍA MONTES, *Estudio sobre las motivaciones para recorrer el Camino de Santiago*, en: *Apunts. Educación física y deportes*, 3 trimestre 2007, pp. 88-96: http://articulos-apunts.edittec.com/89/es/089_088-096ES.pdf

²⁶ *Idem*, p. 91.

²⁷ Cf. *Idem*, pp. 93-94.

las motivaciones, la cual es aún mayor a la hora de referirnos a la “motivación religiosa”. Además considero que puede darse una cierta confusión terminológica en quien responde. Así, por ejemplo, cuando se niega una motivación religiosa, ¿qué quiere decirse realmente? ¿Se está excluyendo a Dios de la respuesta o lo que se quiere negar, por ejemplo, es cualquier vínculo eclesial o, incluso, dejar de manifiesto un desapego del estamento eclesiástico?

La segunda conclusión es que no encontramos una motivación única y exclusiva que determine la peregrinación. Al contrario, existe una diversidad de motivaciones que son compatibles, que coexisten. Este hecho no debería ser negativo en principio. Será una de nuestras tareas ayudar al peregrino a intentar hacer consciente cuál es esa motivación que prima sobre las otras, la que ocupa el primer lugar.

En tercer lugar, todos somos conscientes de que una es la motivación que el peregrino tiene, o cree tener en el origen, y otra la que por el Camino va aflorando. En esta línea se sitúan las palabras de una hospedera del Camino de Santiago, acostumbrada a acoger a los peregrinos y a escuchar sus testimonios: *“Muchos encuentran a lo largo del camino o en la Meta el sentido profundo de lo que al principio se había previsto como un mero pasatiempo”*.²⁸

No puedo concluir este punto referido a la partida sin aludir a la capacidad creciente de convocatoria que reflejan las estadísticas. Por el Camino peregrinan personas muy diversas, a nivel de edades, condición social y vivencia religiosa. ¿Somos conscientes de la oportunidad que esto representa? ¿Sabremos aprovechar esta circunstancia para caminar junto a ellos?

3.2. El camino: la pregunta

Decíamos anteriormente que uno de los rasgos que caracterizan el momento actual es el de la indiferencia religiosa. Y esto tiene graves consecuencias en nuestra acción evangelizadora, ya que en numerosas ocasiones ofrecemos respuestas a preguntas que no han sido planteadas. Me gusta recordar aquella tira cómica en la que son protagonistas Snoopy y Charlie Brown, donde uno afirma solemnemente: *“Jesús es la respuesta”*; frente a lo cual el otro añade: *“Si, pero, ¿cuál es la pregunta?”*. En la misma línea se sitúa el teólogo protestante Reinhold Niebuhr cuando afirma que *“no hay respuesta más incomprensible que la respuesta a una pregunta no planteada”*.²⁹ Por ello, nuestras respuestas podrán ser

²⁸ MARIE NOËLLE MAURIN CORTEZ, *Camino de Santiago*, en : <http://www.cipekar.org/es/contenido/?iddoc=678>

²⁹ Reinhold Niebuhr, *Il destino e la storia, Antologia degli scritti*, Bur, Milano, 1999, p. 67.

fácilmente comprendidas, serán significativas para el oyente, en la medida en que respondan a un interés, sea explícito o implícito.

Respecto a este punto, la peregrinación sale en nuestra ayuda. Quien inicia el Camino lo hace muchas veces inmerso en circunstancias singulares de dolor, de duda, de gozo, de fracaso, de agradecimiento, de debilidad... Muchas de estas experiencias son una puerta abierta para preguntarse por el sentido de la propia vida. A ello contribuirá además la misma experiencia del Camino: el silencio, el abandono de la rutina, la esencialidad de la jornada, la sincera cercanía ofrecida por el desconocido que camina al lado,... Estas experiencias, si son profundizadas, ponen al peregrino ante los interrogantes fundamentales de su propia vida. Y no olvidemos que la persona necesita dotar de significado cuanto es, cuanto hace y cuanto le acontece.

Cada uno de los presentes podrá iluminar esta necesidad profunda con numerosas experiencias personales. En la película "The Way", el protagonista encarnado por el actor Martin Sheen, un hombre alejado de la fe, realiza el Camino con la única motivación de completar aquel recorrido que había iniciado el hijo y que la muerte había truncado. Pero conforme avanzaban las jornadas, en él iban planteándose otros interrogantes, profundos, que iban creciendo al ritmo de sus pasos.

En la apertura del Año de la Fe, el papa Benedicto XVI afirmaba: *"el viaje es metáfora de la vida, y el viajero sabio es aquel que ha aprendido el arte de vivir y lo comparte con los hermanos, como sucede con los peregrinos a lo largo del Camino de Santiago, o en otros caminos, que no por casualidad se han multiplicado en estos años. ¿Por qué tantas personas sienten hoy la necesidad de hacer estos caminos? ¿No es quizás porque en ellos encuentran, o al menos intuyen, el sentido de nuestro estar en el mundo?"*.³⁰

Así pues, en este contexto de indiferencia, el Camino contribuye a la nueva evangelización favoreciendo que en el corazón de la persona surjan estas preguntas profundas y esenciales.

3.3. La acogida: el anuncio kerigmático

Al recorrido sucede la acogida por nuestra parte. Me refiero a la acogida en la meta compostelana, pero también a las acogidas a lo largo del recorrido. Y me atrevería a afirmar que éste es el momento del anuncio kerigmático, del primer anuncio, como respuesta a esa necesidad que tiene la persona de explicarse la realidad, de dotar de significado a su vida cotidiana.

³⁰ BENEDICTO XVI, *Homilía en la Santa Misa para la apertura del Año de la Fe*, 11 de octubre de 2012.

En la Sagrada Escritura encontramos numerosos ejemplos de primer anuncio, en los que la primera comunidad cristiana proclama a todos que Jesús, crucificado y resucitado, es el Cristo y el Señor. Considero paradigmático en nuestro contexto el anuncio que Felipe hace al eunuco (*Hch 8,26-40*). Quisiera subrayar algunos momentos de esta perícopa, que tiene muchos elementos comunes con el pasaje de los discípulos de Emaús. El primer protagonista es el etíope eunuco, alto funcionario de Candace, reina de los etíopes, que iba de camino, regresando de la peregrinación a Jerusalén. El segundo protagonista es el apóstol Felipe, el cual se pone a caminar junto al carro del eunuco, y le pregunta: “*¿Entiendes lo que vas leyendo?*” Ante su negativa, se entabla un diálogo entre ambos, donde el eunuco le plantea sus interrogantes, a partir de los cuales Felipe anuncia “*la Buena Nueva de Jesús*”. La conclusión de la conversación es el anuncio, la profesión de fe y el bautismo. Bueno, quizá habría que señalar que la auténtica conclusión es que el eunuco, y cito el texto bíblico, “*siguió gozoso su camino*”. El tercer, y principal, protagonista es el Espíritu del Señor, quien mueve a Felipe y pone la palabra justa en sus labios, quien abre el corazón del eunuco, y posibilita su profesión de fe.

Dando un paso más. ¿Cuáles son los rasgos que caracterizan este primer anuncio?

En cuanto a la actitud del evangelizador, vemos que éste ha de sentarse al lado del destinatario, caminar con él, compartir el camino... Es necesaria la solidaridad y el diálogo empático. Es también importante que consiga unir el mensaje evangélico con la vida concreta del interpelado, con sus experiencias fundamentales. Para ello, y en línea con lo ya afirmado, debe favorecer que el destinatario pueda descubrir sus propias carencias y sus contradicciones, así como sus aspiraciones religiosas, muchas veces inconscientes, y que sea consciente de la incapacidad que experimenta a la hora de responder adecuadamente a los interrogantes que la vida le presenta. Así, el elemento fundamental que caracteriza al evangelizador es la capacidad que debe tener para hacer que el otro se interrogue, se sienta interpelado, para que llegue a plantearse la pregunta: ¿qué hemos de hacer?, ¿dónde está la verdad?, ¿dónde conocer a Cristo?

Es importante señalar la ambigüedad que muchas veces caracteriza las preguntas y las esperanzas humanas, incluidas las más espirituales. Por eso, el primer anuncio también supone un trabajo de purificación, de discernimiento y de educación de la pregunta para llevarla a una pregunta por el sentido que prepara para el anuncio explícito del Evangelio. Las peticiones de curación, de resolución de dificultades, etc. que aparecen recogidas en los textos bíblicos son legítimas, pero necesitan madurar. Hay que educar la pregunta para que el Evangelio

aparezca como respuesta, buena noticia a una pregunta humana. Sólo un interrogante profundo puede tener como respuesta la Buena Noticia del Evangelio.

Y tras la interpelación, el evangelizador debe ofrecer la respuesta, es decir, anunciar a Cristo, con su testimonio y sus palabras, respondiendo al interlocutor en su contexto concreto, en su situación personal.

El Evangelio debe ser proclamado en primer lugar mediante el testimonio. Por eso es importante que el peregrino tenga la posibilidad de entrar en contacto con comunidades cristianas (parroquiales, monásticas, religiosas, etc.) que, por su estilo de vida, su acogida, le hagan plantearse profundos interrogantes: “¿por qué son así? ¿Por qué viven de esa manera? ¿Qué es o quién es el que los inspira? ¿Por qué están con nosotros? Pues bien, este testimonio constituye ya de por sí una proclamación silenciosa, pero también muy clara y eficaz, de la Buena Nueva”.³¹ Creo que es fundamental que estas comunidades posibiliten que el peregrino, a lo largo del Camino, pueda tener experiencias de liturgia, de oración, de fraternidad, etc.

Pero al testimonio debe suceder el anuncio explícito del kerigma, de que Jesucristo, muerto y resucitado, es el cumplimiento de las promesas de Dios y respuesta a las verdaderas y profundas esperanzas humanas. Y es que, como dijera Pablo VI, “no hay evangelización verdadera, mientras no se anuncie el nombre, la doctrina, la vida, las promesas, el Reino, el misterio de Jesús de Nazaret, Hijo de Dios”.³²

Si valoramos el modo de ofrecer una respuesta, hemos de afirmar que para hablar de Dios hay que encontrar las palabras justas (que son las del corazón y de la vida), evitando palabras vanas (aquellas de la cultura dominante y de la erudición). Debe caracterizarse por la esencialidad, formulando el mensaje en modo directo y explícito.

Y el binomio pregunta-respuesta debe desembocar en la conversión. El Evangelio no es anunciado para satisfacer una curiosidad, para compartir unas informaciones o con el fin de aumentar los conocimientos teológicos, sino para lograr un cambio fundamental en el planteamiento existencial. Con palabras de los obispos españoles, “el primer anuncio trata, pues, de lograr - mediante el influjo del Espíritu - esa adhesión inicial, radical, global al Reino de Dios, es decir, al «mundo nuevo», a la nueva manera de ser y de vivir que inaugura el Evangelio”.³³

³¹ PABLO VI, Exhortación apostólica *Evangelii nuntiandi*, 8 de diciembre de 1975, n. 21.

³² *Idem*, n. 22.

³³ COMISIÓN EPISCOPAL DE ENSEÑANZA Y CATEQUESIS, CONFERENCIA EPISCOPAL ESPAÑOLA, *La catequesis de la comunidad. Orientaciones pastorales para la catequesis en España*, hoy, 1983, n. 40

El primer anuncio sólo es posible realizarlo en el contexto de una actitud de acogida a quienes a nosotros se acercan, o a quienes por el camino encontramos. El documento final del II Congreso mundial ya citado invitaba a “*hacer propia una acogida entendida como «pastoral de la amabilidad», que permite acoger con un espíritu de apertura y de fraternidad*”.³⁴ Una acogida que se manifiesta desde los sencillos detalles hasta la disponibilidad personal a la escucha, pasando por el acompañamiento durante el tiempo que dure la presencia. Una acogida que también se manifestará en la belleza y dignidad de la liturgia.

Y nunca debemos olvidar que cada peregrino es único, y que para él esa experiencia puede ser determinante e irrepetible. Por eso, por nuestra parte, debemos huir de la tentación de considerar a quien acogemos como uno más entre la multitud.

Por lo dicho anteriormente, podemos decir con razón que la peregrinación es un ámbito privilegiado para el primer anuncio.

3.4. La despedida: la invitación a la comunidad

Creo que hay un momento de la peregrinación que deberíamos tener más presente: el de la despedida. En nuestro II Congreso mundial, correspondió a Enzo Bianchi ofrecer una reflexión sobre el tema. En su ponencia, entre otras cosas, sugería: “*es deseable que el santuario mismo ofrezca oportunidades para ritualizar en modo cristiano el momento del retorno. Esta necesidad va más allá de una simple despedida: por analogía, debería estar predispuesto para esta ocasión algo similar a lo que ocurre al final de cada liturgia eucarística. No se trata de proclamar simplemente que la peregrinación ha concluido, sino de enviar a los peregrinos a una especie de misión, diciéndoles: «¡Id en la paz de Cristo, en su shalom que es vida plena!; ¡id a anunciar a todos las maravillas realizadas por Dios!; ¡id para ser sus testigos entre los hombres!»*”.³⁵

Creo que ése es el momento de señalar al peregrino la importancia de vivir en el seno de la comunidad eclesial la fe que han profundizado, despertado o redescubierto: una invitación explícita a incorporarse a la vida eclesial, donde consolidar, alimentar, celebrar y vivir gozosamente la fe.

³⁴ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Pellegrini al Santuario*, p. 368. “La nueva evangelización se realiza con una sonrisa, no con el ceño fruncido”, señalaba gráficamente el cardenal Timothy Dolan (*Come bambini per dire la fede al mondo, Introduzione alla giornata di preghiera e di riflessione convocata dal Papa per il Collegio cardinalizio*, 17 de febrero de 2012, en: *L'Osservatore Romano*, 18 de febrero de 2012, p. 8).

³⁵ ENZO BIANCHI, *La spiritualità del ritorno. Accompagnare il ritorno*, en: Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, *Pellegrini al Santuario*, p. 346.

3.5. El regreso: la acogida en la comunidad

Pero si en la despedida invitamos a una incorporación en la vida eclesial, esto se debería traducir en unas comunidades cristianas preparadas para favorecer dicha acogida post-peregrinación. ¿Qué mecanismos podemos disponer? ¿Cómo realizarla?

Pero esta propuesta nos plantea otra pregunta más seria: ¿cuál es el rostro de estas comunidades?, ¿cómo continuar procesos de conversión comunitaria que permitan aparecer el rostro auténtico y atrayente de la Iglesia?

En los apuntes que el cardenal Bergoglio elaboró con los puntos fundamentales de su intervención en las congregaciones generales previas al Cónclave, el hoy papa Francisco afirmaba: *“La Iglesia está llamada a salir de sí misma e ir hacia las periferias, no solo las geográficas, sino también las periferias existenciales: las del misterio del pecado, las del dolor, las de la injusticia, las de la ignorancia y prescindencia religiosa, las del pensamiento, las de toda miseria”*. Yo me pregunto: ¿no es el Camino un lugar donde estas “periferias” emergen con más facilidad, quizá ayudadas por el proceso de esencialidad y renuncia que favorece el mismo Camino?

El cardenal Bergoglio continuaba escribiendo: *“Cuando la Iglesia no sale de sí misma para evangelizar deviene autorreferencial y entonces se enferma”*. Me pregunto: la atención al peregrino, ¿no puede ser de gran ayuda para una Iglesia que constantemente necesita y desea salir de sí misma e ir al encuentro del mundo?

Concluyo señalando un elemento fundamental sin el que todo lo afirmado sería difícilmente viable: es necesaria la conversión y la formación de todos los implicados en la acogida. Sólo el testigo es plenamente creíble.³⁶

Todos conocemos las impactantes palabras que el papa Francisco dirigió a los sacerdotes durante la pasada Misa Crismal: *“Esto os pido: sed pastores «con olor a oveja», que esto se note”*.³⁷ Permitidme que parafraseándolas os invite a ser sacerdotes, religiosos, seglares,... “con olor a peregrino”, con la certeza de que unido al incienso del botafumeiro que se quema en la presencia del Señor nos transformará en ofrenda agradable.

³⁶ Cf. PABLO VI, Exhortación apostólica *Evangelii nuntiandi*, n. 41.

³⁷ FRANCISCO, *Homilía en la Santa Misa Crismal*, 28 de marzo de 2013.

A SPIRITUAL PILGRIMAGE: PRIESTS FROM AFRICAN AND ASIAN COUNTRIES COMING TO EUROPE AND EXPERIENCE OF THREE DECADES

Dr. Brigitte M. PROKSCH
Forum für Weltreligionen Österreich (FWR)
Vienna

It was from the 1980s onwards that priests from Africa and Asia started coming to Austria in a noticeable number. Previously, it was rather a matter of individual arrangements made between the sending bishop in the home country and the receiving bishop in Austria. Migrants from overseas also had been rare altogether in the multicultural context of the Habsburgs' non-colonial heritage, in which Orthodox, Catholic and Protestant communities from different middle-European countries had been traditionally coexisting for a long period of time.

1. How it all started: migrations from overseas

After two World Wars that ended Europe's colonial past, and with a growing number of migrants coming from overseas in the late 1970s, Christians from different denominations started arriving in Austria as a kind of colonial backlash. Later, younger [Catholic] Church Traditions mixed in, a great part coming from various countries in the then Third World. There were also Catholic priests among them coming in search of academic scholarships. They applied for higher theological studies in one of the theological faculties in Austria, or elsewhere in Western Europe. Very soon, because of the growing number of their countrymates, it proved useful for both priests from elsewhere and faithful here to involve studying clerics in pastoral care for them, as well. These priests from their homelands knew the languages of the respective migrant communities, were familiar with their customs and local traditions, and so could serve not at least as a bridge between the European host Church and the newcomers from abroad. In addition, they developed a certain feeling of proper familiarity among themselves while living in a foreign country. However, not all guest priests could receive a position as pastor of a migrant community, and so further considerations seemed indicated.

The everyday experience remained somewhat ambiguous for the responsible persons in host dioceses during the time of the 1980s and at the beginning of the 1990s. For some priests, it proved rather difficult to

learn German (in the indicated time) to a sufficient degree that would enable them to enrol in University studies at all. Sometimes, communication with parishioners in the Austrian parishes receiving them was not satisfying for either side. Depending on their cultural background, some priests felt embarrassed dealing with laypersons with higher levels of education and ecclesial formation. Often, the status and role of women in the western Church and society was experienced as being rather unusual. In particular, qualified lay theologians employed for pastoral work in parishes were a challenge. Others found it hard to succeed with their former theological background: sometimes, the studies completed in the major seminaries at home could not be acknowledged as valid by University regulations in Austria; other times, the formal registration process at the University was hindered by lacking school certificates or their legalization; yet, in other cases, some special courses required in the Austrian curricula were simply missing (for instance: Latin, Bible Greek or Hebrew). Last, but not least, the open public of lectures, where men and women underwent in common theological formation for different purposes, was new to most of the priests from abroad. The formation process did not follow the conventional curricula, but was often a field of research with new formulations and findings and not immune to trial and error, or at times subject to correction. Priests who failed to comply with these expectations found considerable difficulties in returning home. Instead, they started travelling and lobbying, mostly for financial help. A supervision became urgently needed.

2. The Foundation of the *Rectorat ARGE AAG*

In 1985, the Archdiocese of Vienna established an office in charge of the Catholic communities of Africa, Asia and Latin America (named *Rectorat ARGE AAG*) under the care of Rector, Msgr. Petrus Bsteh, who had more than ten years of experience in teaching Systematic Theology in Major Seminaries of Ghana and Uganda, and had been appointed to the Major Seminary in Vienna. The special structure was created for the purpose of supporting and accompanying priests coming to Vienna from abroad, particularly those from Africa and Asia. Cardinal Franz Koenig, the late archbishop of Vienna until 1985 who enthusiastically promoted ecumenical and interreligious dialogue, was convinced that the establishment of such a new institution reflected the necessity of a kind of dialogue between cultures and beliefs within the Catholic Church. In the course of time, other dioceses in Austria undertook also similar steps to promote preparation work for priests to be sent for a longer stay.

It was clear from the beginning that a programme had to be developed, which would take into consideration the needs of the sending diocese and the expectations of the receiving diocese. A written agreement between both had to be elaborated in advance. The duration of the candidate's stay in Europe was limited to five years, including preparatory German courses. The purpose of the stay was also clearly defined by studies, whose aim had to be decided in advance by the sending Bishop. The preparation of the necessary certificates and Austrian visa had to be completed a year in advance, and included the sending of an official invitation letter and the necessary papers to the Austrian Embassy abroad. The official reason for the invitation was given as pastoral work, which enabled priests to enter Austria without time limit and conditions – a privilege granted to Church institutions by the Austrian government. At the same time, this sense of invitation ensured that the matter of visa extension remained within the competency of the hosting diocese and would not depend on private sponsoring or the regular success of studies.

3. Arriving in Austria

Before a guest priest arrives in Austria, quarters in a parish or a smaller community are prepared for him. The local priest and community are informed about the newcomer, his sending diocese and his duties in Austria. Usually, the members of the Catholic communities are helpful and glad to welcome guest priests, as they are meant to pursue a minimum of pastoral work while studying, to get in contact with the parishioners and to experience Church Traditions in Europe. These priests are integrated into the presbytery of the local diocese in terms of regular payment and medical insurance; they are welcome in priestly and diocesan meetings and yet are in regular contact with their fellow priests from abroad. If case be for many of them moreover it became a unique opportunity to meet with Africans, Asians and Latin Americans and to exchange with priests and lay. The *Rectorat ARGE AAG* developed an accompanying programme of formation and enculturation, in which differences of Church life and customs, traditions and theological approaches are reflected and discussed.

The *Rectorat ARGE AAG* manages all the formalities concerning University enrolment, German language courses (which are foreseen and covered financially by the *Rectorat* for half a year), the employment in a the parish and all necessary practical arrangements.

4. Between Catholicity and contextualization

At first, one might expect that the formation process of Catholic priests is the same throughout the world. Although the official “framework” might be similar everywhere, differences according to culture and mentality may prove to be enormous. In some cases, priests from overseas have undergone a formation according to a traditional “old system” that Western missionaries brought to the so-called “young Churches” during long lasting times. Others, usually a minority among them, are in favour of new approaches to classical topics in the perspective of so-called “Third World Theologies”. Many of those come from places where Catholics or Christians are a minority. They have a certain experience of living together with people of other religious convictions: sometimes, these experiences have largely negative connotations; other times, these experiences show to have opened up programmes/paths of dialogue.

It is a great experience to get in touch with the richness of cultural differences, the various forms of popular piety in other countries, and the differences of Christian spiritualities in their respective contexts. Living together with Catholic lay and priests of rather manifold backgrounds sheds light on one’s own specific way of practising faith, formulating beliefs and dealing with challenges. It does make a difference whether a priest comes from a Chinese or Korean background, where Confucianism has left traces in the society, or from African countries, where old traditional African practises are still alive, or from the Arabic world, like the Chaldeans from Iraq, Maronites from Lebanon or Melkites from Syria. A Philippine priest does not have many occasions to share everyday life with a Syro-Malabar priest from Kerala or with a priest of Vietnamese, Congolese, Nigerian, Japanese or Ethiopian origin. Studying in an international city is a unique opportunity to intensify Catholicity: that is, to become aware of the many legitimate and necessary differences; to face this challenge, and to come to understand the necessity of a more intensive intercultural communication on the level of clergy and lay, for mutual inspiration, personal development and growth in maturity is an increasing necessity.

5. Is Europe’s faith fading?

Priests from the Southern hemisphere are often full of temperament and spontaneous in expressing their views. They love to sing and celebrate extensively. When they experience a comparatively short and, in large part, silent Sunday liturgy in Austria (where the number of participants remains small in comparison to the large Gothic and even larger Neo-Gothic churches), they might think that the Church in Eu-

rope is dying, or at least is without inspiring enthusiasm. This impression is only superficial of a far more complex situation. As a result of the Habsburgs' Empire, Austria (and particularly Vienna, the former capital of the Empire) has a large number of parishes, many of them small in size. Each parish has a group of parish representatives, who feel responsible for the life of the parish, and voluntarily share the work of the priests in charge. Many of them have a profound theological knowledge and spiritual experience and contribute enormously to the life of the Church in the country.

It is true that, in many cases, the liturgy has lost its impact. However, at the same time, the field of *caritas* (the diaconal service of the Church) undertaken by many lay Christians, has grown immensely. In addition, the awareness of moral and ethical questions in important fields of life, such as science, economy or ecology, has grown. Christian conviction has found a positive echo in many secular matters. The challenge of an increasing plurality in the different societies of Europe is taken serious, and has led to different forms of dialogue. Human dignity, human rights, gender equality, plurality and secularity, the emancipation of the public society from Church authority, and other consequences of Modernism and Post-Modernism have become everyday issues for Christians in Europe and do not necessarily have to be seen as being negative. For some of the priests from the Southern hemisphere, these are rather new experiences and need to be reflected upon, shared with others, and interpreted in common.

As a consequence, a learning process is required from all sides concerned. It is not proper if either the receiving country or the arriving priest feels superior or inferior. All sides may gain and learn from these experiences. A humble openness is necessary, which includes a readiness to receive new ideas, some curiosity to be inspired by the other side, to question one's own habits, and to learn to tolerate different views and values, while at the same time persevering a tendency to search for things in common. These could be the characteristics of the hermeneutic community of a truly Catholic Church that strives for unity while keeping the treasure of diversities and continuing her path as a pilgrim to the common future.

6. Challenges on the way

As a rule the guest priests are expected to return home after a certain number of years with studies and pastoral experience in Europe. Their bishops and their Dioceses need them and expect their return. In many cases, they have been sent to prepare themselves for a special ministry in their Diocese or country. However, life in wealthy Europe

may somewhat be seductive for people coming from poor countries.¹ Consequently a number of priests are kept busy by establishing connections with benefactors or sponsoring organisations during their stay. For some successful fundraising becomes a pretext for not returning home in good time.² Thus a need arises to encourage the departure and to offer moral support to overcome such temptations.

Bishops, priests, and Catholic communities in Austria welcome guest priests warmly and try to make them feel at home for the time of their stay. They are invited to programmes of spiritual retreat, to celebrations and to spending their time of vacations together with their hosts or in the international community of priests. Sometimes, however, it feels not so easy to mingle with foreigners of different culture and mentality. So a tendency of some arises to stick solely to their country mates. At times there is need of much patience at times to continue inviting them with understanding love and openheartedness.

On the other hand, there are incidents when members of local communities or parishes find it difficult to cooperate with a priest from abroad. There is need of much patience to overcome reluctances and to learn to get familiar with each other and with particularities of the different traditions.

¹ CONGREGATION FOR THE EVANGELISATION OF PEOPLES, *Comments by Cardinal Jozef Tomko on the Sending Abroad and Sojourn of Diocesan Priests from Mission Territories*, 2001. "(...) Although two-thirds of the world's population have yet to hear of Jesus Christ, in the towns and parishes of the West more and more African, Asian and Latin American priests and religious are seen, who are only partly engaged in providing spiritual assistance or evangelization to immigrants from their own countries. Many, mostly priests, come to continue their studies but extend their stay, or after completing them easily find a ministerial post in Europe or North America and do not return to the Church they came from. The phenomenon has become so widespread that it now needs to be carefully evaluated in the context of the ecclesial situation, and regulated, as requested by various parties, so that this kind of mobility may not damage but help the growth of the Churches in mission lands".

² BENEDICT XVI, *To the Bishops of Malawi (In their visit Ad limina apostolorum)*, 2006: "In a world dominated by secular and materialist values, it can be hard to maintain the counter-cultural manner of life that is so necessary in the priesthood and the religious life. (...) The clergy in your country, like those to whom they minister, sometimes find themselves in situations of want, lacking the means necessary for their 'decent support (...) and the exercise of works of the apostolate and of charity.' (...) I am sure that you will do your utmost to provide for the legitimate needs of your co-workers, while at the same time warning them against excessive concern with material possessions. Help your clergy not to fall into the trap of seeing the priesthood as a means of social advancement by reminding them that 'the only legitimate ascent towards the shepherd's ministry is the Cross' (...) The formation staff in the seminaries need to teach the students that a priest is called to live for others and not for himself".

Some of the priests arriving in Austria have already been in teaching or leading positions in their own dioceses before they had been sent for post graduation to Europe. It is not comfortable for them press benches again at the University and study side by side with students who are much younger than they are. Again, this is a learning process and a pilgrimage of spiritual growth.

7. Reasons to come to Europe

In the year 2001, the Congregation for the Evangelization of Peoples published the *Instruction on Sending Abroad and Sojourn of Diocesan Priests from Mission Territories*, which proved to be very helpful for arrangements between respective dioceses.

The Instruction gives three main reasons for priests to come to Europe: *One of the principal reasons why diocesan priests from missionary territories are sent abroad by their Ordinary is to further their studies in a field that is unavailable in their own region, with the aim of providing a specific ecclesial service upon their return. (7) ... Pastoral assistance to emigrants of one's own country is another reason why a diocesan priest may be sent abroad for a certain period. (8) ... One final reason that one may encounter in exceptional cases, concerns those situations where priests are forced to leave their own country for reasons of persecution, war or other serious motives. Even if such situations cannot be foreseen, as it often happens, it is still necessary to clarify the situation and the concerns of each case while bearing in mind the legal requirements of individual nations that accept refugees (9).*

The Instruction was received as an encouragement to continue the journey of cooperation and learning together.

Only in recent years have some priests, with the support of their bishops, applied to work in Austria as *fidei donum* priest - a concept, foreseen under Pope Pius XII for missionary work outside Europe, that is now sometimes used for in reference to Europe, itself.

According to statistics from 2011, given in the *Annuario Pontificio* of 2013, the percentage of Catholics, in reference to particular continents, is as follows: 16.0% in Africa, 48.8% in America, 10.9% in Asia, 23.5% in Europe, and 0.8% in Oceania. Less than one-quarter of the Catholics worldwide live in Europe, as of 2011. The percentage of priests living in Europe, however, is more than 48% - nearly half of the priests worldwide are presently living in the Old Continent. Compared to the growth of the Church in the Southern hemisphere, the Church in Europe is becoming smaller. It seems unbalanced to encourage priests

from countries, where there is an enormous need of pastors, to come to Europe to fill a vacancy that could be dealt with in another way.³

8. A true pilgrimage

As *Lumen Gentium* teaches, the Church, as a whole, is on a pilgrimage. People encountering other people are on a pilgrimage, as well. This is particularly true with regards to not only migrants, but also in reference to the receiving people, both individuals and communities. A pilgrimage means leaving things behind that used to be part of one's life: material values, opinions and habits. This is the challenge for priests from Africa or Asia coming to Europe, and at the same time it is the challenge for the Catholics in Europe that are welcoming them. Does that mean that one has to find compromises?

Definitely not. Catholicity cannot be defined as the minimum of common opinions. The term means "moving": that is, a spiritual journey through learning, trying and risking mistakes; through the overcoming of misunderstandings and the appreciation of newly learned insights; through the variety of cultures, and through the different narratives of the same Gospel and the same faith. In the process of such communication, the unity and Catholicity of the One Church, with so many faces and colours, can continue to grow.

³ CONGREGATION FOR THE EVANGELISATION OF PEOPLES, *Comments by Cardinal Jozef Tomko on the Sending Abroad and Sojourn of Diocesan Priests from Mission Territories*, 2001. "(...) In the young Churches, vocations abound. Within 20 years their number has tripled. Today, the Pontifical Missionary Societies help almost 30,000 major and 50,000 minor seminarians. These are destined to carry on the work of evangelization in their regions, often also replacing western missionaries in the first evangelization. Their seminary formation usually takes place in their own countries, so as not to uproot them from their dioceses and culture. After ordination, some are sent for further studies, possibly on the same continent or elsewhere, to cover the formative or directive needs of the developing communities. Many of them long to come to the West and stay there for long periods or definitively, prompted by motives that are not truly missionary, such as better living conditions or good economic situations. On the other hand, the Western Churches are currently suffering a certain vocations crisis and gladly have recourse to the easy solution of staffing their parishes with African, Asian or Latin American priests, heedless of the possible harm this can cause to the mission *ad gentes* and to the frail young communities".

MIGRAÇÃO NA *EVANGELII GAUDIUM*

Pe. Alfredo J. Gonçalves, C.S.

Talvez a história, como é de costume, acabe por cunhar Jorge Mário Bergoglio como o “Papa da alegria” ou o “Papa do sorriso” e ainda o “Papa dos pobres, dos últimos”... O que não estaria em dissonância com a trajetória do pobre de Assis, de quem tomou o nome, e, ao mesmo tempo, traduziria uma das características da prática de Jesus, o Homem de Nazaré. A Exortação Apostólica *Evangelii Gaudium* (A alegria do Evangelho) que o Pontífice acaba de publicar aponta claramente nessa direção. O que mais impressina, porém, é que se trata de uma alegria direcionada justamente para aqueles que dispõem de menos motivos para sorrir e ou cultivar esse sentimento. Trata-se, portanto, não de uma alegria aparente, visível ou, digamos, eufórica, e sim de uma profunda serenidade de coração e de espírito, que nasce da total confiança em Deus, mesmo nos momentos de adversidade e turbulência.

1. Dimensão social do Evangelho

Tendo presente esse pano de fundo, vale tentar uma leitura mais atenta sobre o quarto capítulo do documento, intitulado *A dimensão social da evangelização*. O acento desta leitura recairá sobre a situação dos pobres em geral, e dos migrantes em particular, tendo presente o 126º de Fundação da Congregação dos Missionários de São Carlos (Scalabrinianos), cujo carisma é justamente o trabalho pastoral junto ao mundo da mobilidade humana. As migrações constituem hoje um fenômeno estrutural intenso, complexo e diversificado, comportando sérios desafios de ordem social, econômica, política e religiosa – como lembra a *Erga Migrantes Caritas Christi*, documento do Pontifício Conselho para a Pastoral dos Migrantes e Itinerantes.

Convém, de início, sublinhar os temas desenvolvidos no referido capítulo quarto da *Evangelii Gaudium*: 1) As repercussões comunitárias e sociais do *kerygma*; 2) inclusão social dos pobres; 3) o bem comum e a paz social; 4) O diálogo social como contribuição para a paz. Como se pode notar, o Papa Francisco retoma as linhas mestras ou princípios fundamentais da Doutrina Social da Igreja (DSI) ao longo do tempo, bem como seu fio condutor, isto é, a defesa dos direitos e da dignidade da pessoa humana. Mas o atual Pontífice acrescenta-lhes um revestimento especial, uma característica própria de sua índole, uma espécie de olhar paterno/materno sobre os mais necessitados e os indefesos, como o Bom Pastor sobre a “ovelha perdida” ou “o homem caído à

beira da estrada". Vejamos isso de mais perto, transcrevendo, observando e comentando alguns subtítulos desse capítulo.

O primeiro deles revela a consonância intrínseca entre a *Confissão da fé e o epenho social*. "Esta indissolúvel ligação entre a acolhida do anúncio salvífico e um efetivo amor fraterno está expressa em alguns textos da Sagrada Escritura que vale a pena considerar e meditar atentamente, no sentido de extrair-lhes todas as consequências (...): «tudo aquilo que fizeste a um só destes meus irmãos mais pequenos, foi a mim que o fizeste»" – diz o texto citando Mt 25,40 (Cfr. EG, nº 179). Na verdade, nada de novo debaixo do sol! Trata-se de palavras já bem conhecidas, lidas e relidas vezes sem fim nos atos litúrgicos, momentos de oração e celebrações eucarísticas. Novo aqui é o fato de reler estas palavras à luz dos gestos, das atitudes e do comportamento do Papa Francisco desde que foi eleito para a cátera petrina. O modo de tornar-se próximo à população que o busca por parte do atual pontífice confere e essas e a outras palavras do Evangelho uma tonalidade e um colorido todo especial quando. Bastaria um olhar retorvisor sobre suas audiências e o seu dia-a-dia, para dar-se conta de como o bispo de Roma privilegia precisamente "*i più bisognosi e gli ultimi*" (os mais necessitados e últimos).

Unidos a Deus escutemos um grito, nos convida um outro subtítulo. E o texto precisa: "A Igreja reconheceu que a exigência de escutar este grito deriva da própria obra libertadora da graça em cada um de nós, por isso não se trata de uma missão reservada somente a alguns (...). A solidariedade é uma reação espontânea de quem reconhece a função social da propriedade e a destinação universal dos bens como realidade anterior à propriedade privada" (Cfr. EG, nº 188-9). "Às vezes se trata de escutar o grito de povos inteiros, dos povos mais pobres da terra, porque «a paz fundamenta-se não só sobre o respeito dos direitos humanos, mas também sobre os direitos dos povos» – DSI" (Cfr. EV, nº 190). Quantas vezes, no interior da Igreja, nos contentamos em acompanhar o *fã clube dos fiéis* que participam das práticas e atividades comuns (o que, evidentemente, não deixa de ser importante), mas ignoramos quase por completo o lamento que vem do lado de fora dos muros eclesiais. Ignoramos ou nos tornamos indiferentes apelo das periferias e dos porões da sociedade, tanto mais eloquente quanto mais silencioso ou silenciado.

Mais adiante encontramos um subtítulo que, a bem da verdade, atravessa toda a trajetória judaico-cristã, desde a antiga até a nova aliança, desde o Antigo ao Novo Testamento – passando também pela trajetória da Igreja (não obstante seu lado obscurantista). Trata-se da expressão *O rosto privilegiado dos pobres no Povo de Deus*: "Para a Igreja a opção preferencial pelos pobres é uma categoria teológica, antes que cultural, sociológica, política ou filosófica. Deus concede a eles a sua primeira

bem-aventurança. Esta preferência tem consequências na vida de fé de todos os cristãos, chamados a ter «os mesmos sentimentos de Jesus» (Fil, 2,5). Inspirada nessa misericórdia divina, “a Igreja fez uma *opção pelos pobres* etendida como uma «forma especial de primazia no exercício da caridade cristã, da qual dá testemunho toda a tradiçã da Igreja»” (Cfr. EG, nº 198). O Papa retoma o horizonte largo, aberto e promissor não só do Concílio Ecumênico Vaticano II, mas de forma especial dos documentos das Assembleias dos bispos da América Latina e Caribe (Medellín, Puebla, Santo Domingo e Aparecida).

2. O cuidado paterno/materno com os mais frágeis

Com o subtítulo *O ensinamernto da Igreja sobre a questão social*, o Papa retoma uma preocupação que nasce no decorrer do século XX, em pleno contexto da Revolução Industrial, com seus avanços tecnológicos e suas consequências de ordem socioeconômica. De fato, a chamada “questão social”, particularmente sob a forma de “condição dos operários”, é tema não somente de um estudo de Frederic Engels sobre os trabalhadores nas cidades da Inglaterra (1944) e do *Manifesto Comunista* de Marx e Engels (1948), como também subtítulo da *Rerum Novarum* do Papa Leão XIII (1991), encíclica que inaugura a Doutrina Social da Igreja, tendo no coração a situação concreta das condições de trabalho e moradia dos operários da indústria nascente.

“Em consequência” – afirma a exortação pontifícia – “ninguém pode dizer que nós ligamos a religião à secreta intimidade das pessoas, sem alguma influência sobre a vida social e nacional, sem preocupar-se pela saúde das instituições da sociedade civil, sem exprmir-se sobre os acontecimentos que interesam os cidadãos. Quem ousaria fechar-se no tempo e fazer calar a mensagem de São Francisco de Assis e da bem-aventurada Teresa de Calcutá. Esses não poderáim aceitar. Uma fé autêntica – che jamais será cômoda e individualista – implica sempre um profundo desejo de transformar o mundo, de transmitir vaores, de deixar algo de melhor depois de nossa passagem sobre a terra” (Cfr. EG, nº 183).

Cabe aqui um rápido recuo no documento, detendo-nos por um pouco no tema que desenvolve *Alguns desafios do mundo atual*, especificamente no subtítulo do primeiro capítulo, denominado *Não a uma economia da exclusão*. Escreve textualmente o Papa: “Assim como o mandamento «não matar» coloca um limite claro para assegurar o valor da vida humana, hoje devemos dizer «não a uma economia da exclusão e da iniquidade». Esta econmia mata (...). Isto é exclusão. Não se pode mais tolerar o fato que se jogue fora a comida, quando há gente que sore de fome. Isto é iniquidade. Hoje tudo entra no jogo da competi-

dade e da lei do mais forte, onde o poderoso come o mais débil. Como consequência desta situação, grandes masas de população se vêm excluídas e marginalizadas: sem trabalho, sem perspectiva, sem via de saída. Considera-se o ser humano em si mesmo como bem de consumo, que se pode usar e depois jogar fora. Demos início à cultura do «descartável», a qual, além do mais, acaba sendo promovida” (Cfr. EG, nº 53).

Em perfeita sintonia com o Documento de Aparecida, utilizando não o conceito sociológico de exploração, mas de exclusão social, prossegue o texto: “Não se trata mais simplesmente da exploração e da opressão, mas de algo novo: com a exclusão, torna-se atingida na sua própria raiz, a pertença à sociedade na qual se vive, desde o o momento em que nessa não se está nem nos porões, nem na periferia, ou sem poder, mas se esá fora. Os excluídos não são «explorados», mas recusados, «descartados»” (Cfr. EG, nº 53).

3. Migrantes, refugiados, exilados, sem pátria

Retomando a linha do capítulo quarto, o Pontífice nos convida a *Tomar cuidado da fragilidade*: “É indispensável prestar atenção para estar vizinhos às novas formas de pobreza e de fragilidade, onde somos chamados a reconhecer Cristo sofredor, mesmo se isso aparentemente não nos traz vantagens imediatas: os sem teto, os toxicodependentes, os refugiados, os povos indígenas, os anciãos cada vez mais sós e abandonados, etc. Os migrantes me colocam um desafio particular porque sou Pastor de uma Igreja sem fronteiras que se sente mãe de todos. Por isso exorto os países a uma generosa abertura, que em vez de temer a destruição da identidade local, seja capaz de criar novas sínteses culturais. Como são belas as cidades” – continua o Papa Francisco, com forte acento sobre um desejo que o domina – “que superam a desconfiança maligna e integram os diferentes, e que fazem de tal integração um novo fator de desenvolvimento! Como são belas as cidades que, mesmo no seu desenho arquitetônico, estão cheias de espaços que entrelaçam, põem em relação, favorecem o reconhecimento do outro” (Cfr. EG, nº 210).

Depois de sublinhar a situação generalizada de milhões de sem pátria, o texto se detém sobre uma temática bem específica, tema da Campanha da Fraternidade de 2013, promovida pela Conferência Nacional dos Bispos do Brasil (CNBB) durante o tempo da Quaresma. “Faz-me sofrer a situação daqueles que são objeto das diversas formas de tráfico de pessoas. Gostaria que se escutasse o grito de Deus que pergunta a todos nós «Onde está o teu irmão?» (Gn 4,9). Onde está o teu irmão escravo? Onde está aquele que você está matando cada dia na pequena

fábrica clandestina, na rede da prostituição, nas crianças que você alicia para exploração, naqueles que devem trabalhar escondidos porque não encontram-se em situação irregular? Não façamos de conta que nada existe. Existem muitas complicações. A pergunta se impõe para todos! Nas nossas cidades está implantado este crime mafioso e aberrante, e muitos têm as mãos que gotejam sangue por causa de uma cumplicidade cômoda e muda” (Cfr. *EG*, nº 211).

Retomando um tema caro à *Populorum Progressio* de Paulo VI (1967) e à *Solicitudo Rei Socialis* de João Paulo II (1987), o Papa Francisco diz “que a paz social não pode ser entendida como inércia ou como uma mera ausência de violência, obtida mediante a imposição de uma parte sobre a outra. Seria igualmente uma falsa paz aquela que servisse como desculpa para justificar uma organização social que tenha como meta fazer calar ou tranquilizar os mais pobres, de modo que aqueles que gozam de maiores benefícios possam manter o seu estilo de vida sem abalos, enquanto os outros sobrevivem como podem” (Cfr. *EG*, nº 218). Vem à tona, como nas encíclicas precedentes acima citadas, o contraste flagrante entre o progresso tecnológico e o crescimento econômico, nos países e regiões centrais ou desenvolvidas, de um lado, e, de outro, os países ou regiões periféricas e subdesenvolvidas. Contraste que se agrava com a concentração de renda e riqueza ao lado da exclusão social, o desperdício e a “idolatria do consumo” ao lado da pobreza e da fome, o luxo ao lado da miséria – todos fatores de deslocamento de massa, especialmente do sul pobre do planeta em direção ao norte rico.

“As reivindicações sociais” – continua o Santo Padre – “que têm a ver com a distribuição das entradas, a inclusão social dos pobres e os direitos humanos, não podem ser sufocados com o pretexto de construir um consenso sobre a mesa ou uma efêmera paz para uma minoria feliz. A dignidade da pessoa humana e o bem comum estão acima da tranquilidade de alguns que não querem renunciar a seus privilégios. Quando estes valores são sacrificados, faz-se necessária uma voz profética” (Cfr. *EG*, nº 218). Voz que, no caso do atual pontífice, se faz “carne”: gesto, presença, solidariedade, como por exemplo, na visita à ilha de Lampedusa, ponto de chegada dos refugiados e prófugos da África e Oriente Médio, numa tentativa de chegar à Europa.

Citando literalmente a *Populorum Progressio* (PP), conclui o Papa Francisco: “A paz «não se reduz a uma ausência de guerra, fruto do equilíbrio sempre precário das forças. Ela se constrói dia a dia, perseguindo uma ordem que está na vontade de Deus, a qual comporta uma justiça mais perfeita entre os homens». Definitivamente, uma paz que não emerge como fruto do desenvolvimento integral de todos, sequer terá futuro e será sempre causa de novos conflitos e de várias formas

de violência” (Cfr. n° 219). Conflitos e violência que, como sabemos, constituem frequentemente a causa imediata de tantos deslocamentos humanos.

Evidente que o desenvolvimento entendido como “novo nome da paz”, para usar uma expressão basilar da encíclica *PP*, evitaria a migração desesperada de tantos jovens, de ambos os sexos, boa parte de nível superior, em busca de melhores condições de vida fora do país em que nasceram. Fuga, hemorragia ou circulação de cérebros, o fato é que esse movimento de massa tende a aprofundar o desequilíbrio entre as nações, tornando os fortes mais fortes e os fracos mais fracos. É a lei da seleção natural, de Darwin, aplicada no contexto socioeconômico da globalização. Ao “direito de ir e vir” assegurado a todo cidadão, corresponde o “direito de ficar” – de construir o próprio futuro e o da família na pátria de nascimento. Um e outro, de qualquer forma, devem estar subordinados a uma cidadania mais ampla e sem fronteiras que inclui o mundo como pátria universal, como lugar de passagem e antecipação do Reino definitivo e eterno.

DOCUMENTATION



VISITA A LAMPEDUSA DI PAPA FRANCESCO

8 luglio 2013

Alle ore 7.20 di questa mattina, il Santo Padre Francesco ha lasciato in auto la *Domus Sanctae Marthae* e si è recato all'aeroporto di Ciampino, dove, alle ore 8.00, è partito per recarsi in visita a Lampedusa.

Al suo arrivo all'aeroporto di Lampedusa, il Papa è stato accolto dall'Arcivescovo di Agrigento, S.E. Mons. Francesco Montenegro, e dal Sindaco dell'Isola, la Dott.ssa Giuseppina Nicolini. Quindi il Santo Padre ha raggiunto in auto Cala Pisana dove si è imbarcato per raggiungere via mare il Porto di Lampedusa. I pescatori hanno accompagnato il Papa con le loro barche. Al largo Papa Francesco ha lanciato in mare una corona di fiori, in ricordo di quanti hanno perso la vita nelle traversate.

Alle ore 9.30 l'imbarcazione con a bordo il Santo Padre è entrata nel Porto a Punta Favaro. Sul Molo lo attendevano gruppi di Immigrati che il Papa ha salutato al suo passaggio. Quindi si è recato in auto presso il vicino campo sportivo "Arena", in località Salina, dove, alle ore 10.30, ha celebrato la Santa Messa.

Nel corso della Celebrazione Eucaristica il Papa ha pronunciato l'omelia. Quindi, al termine della Santa Messa, dopo il saluto dell'Arcivescovo di Agrigento, S.E. Mons. Francesco Montenegro, il Santo Padre ha recitato una preghiera a Maria, Stella del Mare.

Pubblichiamo di seguito l'omelia e le parole di saluto pronunciate al termine della Celebrazione Eucaristica da Papa Francesco:

L'abbraccio di Papa Francesco a Lampedusa

Tra i ricordi più belli del primo viaggio apostolico di Bergoglio: il lancio di una corona di fiori in mare, in ricordo dei numerosi profughi che hanno perso la vita

Di Redazione

ROMA, 08 Luglio 2013 (Zenit.org) - Papa Francesco è giunto a Lampedusa. Qualche minuto dopo le 9.00, l'aereo pontificio, partito da Ciampino, è atterrato nell'aeroporto dell'isola, in anticipo rispetto al programma. Ad accogliere il Santo Padre: Mons. Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento, e il sindaco Giuseppina Nicolini. Arrivato a Cala Pisana, Papa Francesco si è imbarcato su una motovedetta

della Guardia Costiera per raggiungere il Porto di Lampedusa, accompagnato a distanza da un corteo di 120 barche dei pescatori.

Un momento già storico di questo primo viaggio apostolico di Bergoglio è stato il lancio della corona di fiori bianche e gialli in mare, in ricordo di quanti hanno perso la vita nelle acque per fuggire da situazioni di sofferenza nei loro paesi. Intanto, per le strade dell'isola spiccano le bandiere gialle e bianche sventolate dai Lampedusani, insieme agli striscioni e i cartelloni che riportavano scritte del tipo: Papa Francesco ti vogliamo bene, Benvenuto Santo Padre, Papa Francesco pellegrino del mare. Sul molo Favaro, poi, un gruppo di 50 profughi ha intonato canzoni di preghiera dedicate a Maria in onore del Pontefice. Il Papa ha ricambiato salutando personalmente ognuno degli immigrati, come è nel suo stile, stringendo loro la mano e ringraziandoli per l'accoglienza.

Subito dopo è salito a bordo della Campagnola per dirigersi verso il campo sportivo "Arena", in località Salina, dove ha celebrato la Santa Messa e dove ad attenderlo, tra i canti e lo sventolare delle bandiere, erano presenti circa dodicimila persone. Una volta arrivato, i numerosi fedeli hanno letteralmente circondato l'auto papale per salutare il Successore di Pietro e ottenere una carezza o una benedizione. Il calice, il pastorale e anche l'ambone utilizzati nella Messa nel Campo sportivo sono stati realizzati con i legni delle "navi della speranza" che hanno condotto gli immigrati nell'isola. Le loro carcasse giacciono a fianco della "Arena", quindi ben visibili al Pontefice. Il colore dei paramenti scelto per la Messa è stato il viola, in segno del carattere penitenziale della funzione.

Al termine della celebrazione, il Santo Padre ha salutato, nella sagrestia, alcuni fedeli e organizzatori della visita. Subito dopo, il Papa ha incontrato 50 extra-comunitari - tra cui diversi musulmani - ospitati nel Centro di prima accoglienza locale. In tarda mattina, ha fatto poi visita privatamente alla parrocchia di San Gerlando. Lì ha salutato alcuni sacerdoti della Curia Arcivescovile e i familiari del Parroco e del vice Parroco di Lampedusa, oltre alla vasta folla presente sul sagrato. "Grazie per la vostra testimonianza - ha detto il Pontefice - il Signore ci faccia andare avanti in questo atteggiamento tanto umano e tanto cristiano!". Infine, alle 14, l'aereo con a bordo Papa Bergoglio ha fatto ritorno a Roma Ciampino.

Il Papa invoca Maria, Stella del Mare

Al termine della Messa nel campo sportivo di Lampedusa, il Santo Padre ha ringraziato i 12.000 fedeli presenti per l'amore, la carità e l'accoglienza donata al mondo. E ha lanciato un nuovo tweet

ROMA, 08 Luglio 2013 (Zenit.org) - Al termine della celebrazione eucaristica nel campo sportivo "Arena" di Lampedusa, Papa Francesco si è rivolto, a braccio, agli oltre 12mila fedeli presenti con le parole che riportiamo di seguito:

"Voglio ringraziare una volta in più voi lampedusani, per l'esempio di amore, per l'esempio di carità, per l'esempio di accoglienza che ci state dando, che avete dato e che ancora ci date. Il vescovo ha detto che Lampedusa è un faro: che questo esempio sia faro in tutto il mondo, perché abbiano il coraggio di accogliere quelli che cercano una vita migliore. Grazie per la vostra testimonianza e anche voglio ringraziare la vostra tenerezza, che ho sentito nella persona di don Stefano. Lui mi raccontava sulla nave quello che lui e il suo viceparroco fanno. Grazie a voi e grazie a lei, don Stefano".

* * *

Il Pontefice ha poi invocato Maria, Stella del Mare, protettrice dei migranti e degli itineranti. Di seguito il testo della preghiera del Papa.

O Maria, stella del mare,
ancora una volta ricorriamo a te,
per trovare rifugio e serenità,
per implorare protezione e soccorso.
Madre di Dio e Madre nostra,
volgi il tuo sguardo dolcissimo
su tutti coloro che ogni giorno affrontano i pericoli del mare
per garantire alle proprie famiglie il sostentamento necessario alla vita,
per tutelare il rispetto del creato, per servire la pace tra i popoli.
Protettrice dei migranti e degli itineranti,
assisti con cura materna gli uomini, le donne e i bambini
costretti a fuggire dalle loro terre in cerca di avvenire e di speranza.
L'incontro con noi e con i nostri popoli
non si trasformi in sorgente di nuove e più pesanti schiavitù e
umiliazioni.
Madre di misericordia,
implora perdono per noi che,
resi ciechi dall'egoismo, ripiegati sui nostri interessi
e prigionieri delle nostre paure,
siamo distratti nei confronti delle necessità e delle sofferenze dei
fratelli.
Rifugio dei peccatori,
ottieni la conversione del cuore
di quanti generano guerra, odio e povertà,
sfruttano i fratelli e le loro fragilità,

fanno indegno commercio della vita umana.
 Modello di carità,
 benedici gli uomini e le donne di buona volontà,
 che accolgono e servono coloro che approdano su questa terra:
 l'amore ricevuto e donato sia seme di nuovi legami fraterni
 e aurora di un mondo di pace.
 Amen.

* * *

Infine, ha lanciato un nuovo tweet dall'account @pontifex in occasione di questo suo primo viaggio apostolico:

“Preghiamo per avere un cuore che abbracci gli immigrati, Dio ci giudicherà in base a come abbiamo trattato i più bisognosi”.

Lampedusa: uno scoglio e un faro acceso per la Chiesa, l'Italia, l'Europa

Il saluto al Papa di Mons. Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento

ROMA, 08 Luglio 2013 (Zenit.org) - Riportiamo di seguito il saluto di Mons. Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento, a Papa Francesco, durante la celebrazione eucaristica nel campo sportivo “Arena” di Lampedusa.

* * *

“L'anima mia magnifica il Signore e il mio Spirito esulta in Dio mio Salvatore”. Amatissimo Padre, affido alle parole della Vergine il mio e nostro sentimento di gioia per il dono della Sua presenza in mezzo a noi e, attraverso il mio saluto, Le porto l'abbraccio e l'affetto di tutte le sorelle e i fratelli di Lampedusa e Linosa e di tutta la diocesi di Agrigento. Benvenuto in mezzo a noi! Sentiamo che oggi, attraverso la Sua persona, è il “Signore a visitare il Suo popolo”.

Negli ultimi anni quest'isola è diventata sinonimo di altre parole: sbarchi, clandestini, immigrati, emergenza, morte, speranza. Oggi la Sua presenza ci invita ad una lettura più profonda di questi fenomeni. Sentiamo che il Signore vuole scrivere pagine di storia a modo Suo. Su quest'isola rivivono le pagine dell'Esodo: la schiavitù, il passaggio nel mare, la traversata nel deserto, la terra promessa, il sogno della libertà.

Quest'isola, è il nome a significarlo, è al tempo stesso uno scoglio e un faro. È scoglio al quale gli ultimi della storia si aggrappano disperatamente per realizzare una vita migliore. Purtroppo per molti è

diventata tomba. Ma Lampedusa è anche faro; faro acceso per l'intera Chiesa, per l'Italia, per l'Europa. Essa ricorda a tutti che ci sono delle esigenze di giustizia e di dignità che non possono essere soppresses; quest'isola è lampada accesa perché non si pensi più in termini di emergenza o di semplice accoglienza – di cui i lampedusani e i linosani sono stati nobili testimoni – ma di promuovere politiche di giustizia e di rispetto di ogni vita umana.

L'abbraccio disperato al quale tante volte abbiamo assistito su un barcone o al porto tra chi arriva dall'Africa e chi, in quel momento lo sta soccorrendo, è il segno di un abbraccio più grande che stenta ad arrivare tra il mondo che si dice ricco e quello che per secoli è stato impoverito.

Santo Padre, nel suo abbraccio ci sentiamo tutti accolti, coloro che soffrono e gli artigiani della pace che hanno fame e sete di giustizia. La Sua presenza e le parole da Lei pronunciate sono di sostegno sia per i nostri fratelli immigrati sia per le comunità di Lampedusa e Linosa che tante volte hanno portato un peso troppo grande facendosi carico di situazioni difficili affrontate sempre con grande generosità e amore.

Grazie ancora Santo Padre! Abbiamo innestato il nostro "grazie" nel grande rendimento di grazie che abbiamo vissuto. Ci impegniamo a pregare per Lei e per il Suo ministero a servizio della Chiesa universale. La affidiamo alla Vergine, qui venerata con il titolo di "porto salvo". Chiediamo per Lei, Santo Padre, la forza di condurre il gregge di Cristo nel porto sicuro della salvezza.

Le chiediamo di sostenerci ancora con la Sua preghiera e con il Suo affetto affinché la diocesi di Agrigento, le comunità di Lampedusa e Linosa, crescano sempre più nell'operosità della fede, nella fatica della carità e nella ferma speranza in Cristo. Grazie.

"Dov'è il sangue di tuo fratello?"

Omelia di papa Francesco a Lampedusa

CITTA' DEL VATICANO, 08 Luglio 2013 (Zenit.org) - Riportiamo di seguito il testo integrale dell'omelia tenuta oggi da papa Francesco nella Santa Messa celebrata in occasione della sua visita all'isola di Lampedusa.

* * *

Immigrati morti in mare, da quelle barche che invece di essere una via di speranza sono state una via di morte. Così il titolo dei giornali. Quando alcune settimane fa ho appreso questa notizia, che purtroppo tante volte si è ripetuta, il pensiero vi è tornato continuamente come

una spina nel cuore che porta sofferenza. E allora ho sentito che dovevo venire qui oggi a pregare, a compiere un gesto di vicinanza, ma anche a risvegliare le nostre coscienze perché ciò che è accaduto non si ripeta. Non si ripeta per favore. Prima però vorrei dire una parola di sincera gratitudine e di incoraggiamento a voi, abitanti di Lampedusa e Linosa, alle associazioni, ai volontari e alle forze di sicurezza, che avete mostrato e mostrate attenzione a persone nel loro viaggio verso qualcosa di migliore. Voi siete una piccola realtà, ma offrite un esempio di solidarietà! Grazie! Grazie anche all'Arcivescovo Mons. Francesco Montenegro per il suo aiuto, il suo lavoro e la sua vicinanza pastorale. Saluto cordialmente il sindaco signora Giusi Nicolini, grazie tanto per quello che lei ha fatto e che fa. Un pensiero lo rivolgo ai cari immigrati musulmani che, oggi, alla sera, stanno iniziando il digiuno di Ramadan, con l'augurio di abbondanti frutti spirituali. La Chiesa vi è vicina nella ricerca di una vita più dignitosa per voi e le vostre famiglie. A voi: o'scià!

Questa mattina, alla luce della Parola di Dio che abbiamo ascoltato, vorrei proporre alcune parole che soprattutto provochino la coscienza di tutti, spingano a riflettere e a cambiare concretamente certi atteggiamenti.

«Adamo, dove sei?»: è la prima domanda che Dio rivolge all'uomo dopo il peccato. «Dove sei Adamo?». E Adamo è un uomo disorientato che ha perso il suo posto nella creazione perché crede di diventare potente, di poter dominare tutto, di essere Dio. E l'armonia si rompe, l'uomo sbaglia e questo si ripete anche nella relazione con l'altro che non è più il fratello da amare, ma semplicemente l'altro che disturba la mia vita, il mio benessere. E Dio pone la seconda domanda: «Caino, dov'è tuo fratello?». Il sogno di essere potente, di essere grande come Dio, anzi di essere Dio, porta ad una catena di sbagli che è catena di morte, porta a versare il sangue del fratello!

Queste due domande di Dio risuonano anche oggi, con tutta la loro forza! Tanti di noi, mi includo anch'io, siamo disorientati, non siamo più attenti al mondo in cui viviamo, non curiamo, non custodiamo quello che Dio ha creato per tutti e non siamo più capaci neppure di custodirci gli uni gli altri. E quando questo disorientamento assume le dimensioni del mondo, si giunge a tragedie come quella a cui abbiamo assistito.

«Dov'è il tuo fratello?», la voce del suo sangue grida fino a me, dice Dio. Questa non è una domanda rivolta ad altri, è una domanda rivolta a me, a te, a ciascuno di noi. Quei nostri fratelli e sorelle cercavano di uscire da situazioni difficili per trovare un po' di serenità e di pace; cercavano un posto migliore per sé e per le loro famiglie, ma hanno trovato la morte. Quante volte coloro che cercano questo non trovano

comprensione, non trovano accoglienza, non trovano solidarietà! E le loro voci salgono fino a Dio! E una volta ancora ringrazio voi abitanti di Lampedusa per la solidarietà. Ho sentito, recentemente, uno di questi fratelli. Prima di arrivare qui sono passati per le mani dei trafficanti, coloro che sfruttano la povertà degli altri, queste persone per le quali la povertà degli altri è una fonte di guadagno. Quanto hanno sofferto! E alcuni non sono riusciti ad arrivare.

«Dov'è il tuo fratello?» Chi è il responsabile di questo sangue? Nella letteratura spagnola c'è una commedia di Lope de Vega che narra come gli abitanti della città di *Fuente Ovejuna* uccidono il Governatore perché è un tiranno, e lo fanno in modo che non si sappia chi ha compiuto l'esecuzione. E quando il giudice del re chiede: «Chi ha ucciso il Governatore?», tutti rispondono: «*Fuente Ovejuna*, Signore». Tutti e nessuno! Anche oggi questa domanda emerge con forza: Chi è il responsabile del sangue di questi fratelli e sorelle? Nessuno! Tutti noi rispondiamo così: non sono io, io non c'entro, saranno altri, non certo io. Ma Dio chiede a ciascuno di noi: «Dov'è il sangue del tuo fratello che grida fino a me?». Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo; abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna; siamo caduti nell'atteggiamento ipocrita del sacerdote e del servitore dell'altare, di cui parlava Gesù nella parabola del Buon Samaritano: guardiamo il fratello mezzo morto sul ciglio della strada, forse pensiamo "poverino", e continuiamo per la nostra strada, non è compito nostro; e con questo ci tranquillizziamo, ci sentiamo a posto. La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza. In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!

Ritorna la figura dell'Innominato di Manzoni. La globalizzazione dell'indifferenza ci rende tutti "innominati", responsabili senza nome e senza volto.

«Adamo dove sei?», «Dov'è il tuo fratello?», sono le due domande che Dio pone all'inizio della storia dell'umanità e che rivolge anche a tutti gli uomini del nostro tempo, anche a noi. Ma io vorrei che ci ponessimo una terza domanda: «Chi di noi ha pianto per questo fatto e per fatti come questo?». Chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca? Per le giovani mamme che portavano i loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie? Siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere, del "patire con":

la globalizzazione dell'indifferenza ci ha tolto la capacità di piangere! Nel Vangelo abbiamo ascoltato il grido, il pianto, il grande lamento: «Rachele piange i suoi figli... perché non sono più». Erode ha seminato morte per difendere il proprio benessere, la propria bolla di sapone. E questo continua a ripetersi... Domandiamo al Signore che cancelli ciò che di Erode è rimasto anche nel nostro cuore; domandiamo al Signore la grazia di piangere sulla nostra indifferenza, di piangere sulla crudeltà che c'è nel mondo, in noi, anche in coloro che nell'anonimato prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada ai drammi come questo. «Chi ha pianto?». Chi ha pianto oggi nel mondo?

Signore, in questa Liturgia, che è una Liturgia di penitenza, chiediamo perdono per l'indifferenza verso tanti fratelli e sorelle, ti chiediamo Padre perdono per chi si è accomodato e si è chiuso nel proprio benessere che porta all'anestesia del cuore, ti chiediamo perdono per coloro che con le loro decisioni a livello mondiale hanno creato situazioni che conducono a questi drammi. Perdono Signore!

Signore, che sentiamo anche oggi le tue domande: «Adamo dove sei?», «Dov'è il sangue di tuo fratello?»

LA CHIESA E LA PASTORALE PER LE MIGRAZIONI FORZATE¹

Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Introduzione

Signore e Signori, buongiorno!

Oggi siamo lieti di presentarvi il Documento *Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate. Orientamenti pastorali*. Le ragioni di un nuovo pronunciamento della Chiesa su questo tema sono molteplici. Anzitutto, esso risponde ai mutamenti nella natura della migrazione forzata che sono avvenuti in questi anni, in particolare da quando abbiamo pubblicato il documento *I Rifugiati, una sfida alla solidarietà*, nel 1992. In secondo luogo, è opportuno tener conto che sono molto diverse le ragioni che costringono uomini e donne a lasciare le loro case. A ciò corrisponde l'inasprimento delle normative di molti Governi in tale materia e, non di rado, anche un certo irrigidimento dell'opinione pubblica.

Si impone, pertanto, una nuova riflessione, anche perché sembra evidente che, nel dibattito politico, a livello nazionale e internazionale, sempre più spesso si adottino misure di deterrenza invece di incentivi per il benessere della persona umana, la tutela della sua dignità e la promozione della sua centralità. Pare che la questione si ponga soprattutto sulle modalità per tenere lontani profughi e sfollati. Invece di considerare le ragioni per cui sono stati costretti a fuggire, la sola presenza di rifugiati o di persone deportate è avvertita come problema. Tutto questo sta minacciando lo spazio di protezione.

Il Documento che oggi presentiamo, perciò, mette l'accento sull'urgenza che siano garantiti almeno i diritti enumerati dalla Convenzione sui Rifugiati del 1951, pur riconoscendo che quell'importante strumento è tuttavia minimale, aperto al miglioramento. Si tratta, infatti, di dare nuova vita allo spirito del 1951, che conduca a politiche lungimiranti capaci di rispondere integralmente ai problemi di oggi e a quelli che già si affacciano sul domani.

¹ PRESENTAZIONE DEL DOCUMENTO *Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate. Orientamenti pastorali*, Sala Stampa Vaticana, 6 giugno 2013.

In tale contesto, desiderando confermare il suo impegno di mantenersi fedele alla missione che Gesù Cristo le ha affidato, la Chiesa sente il dovere di manifestare la sua vicinanza ai rifugiati e alle persone forzatamente sradicate. Il servizio pastorale della Chiesa, infatti, è l'espressione tangibile della sua fede. Ecco perché, a partire dalle parrocchie e dalle strutture di base fino alle sue varie componenti, a livello regionale, continentale e globale, non ha paura di assumere le difese di migranti, rifugiati, sfollati e vittime del traffico di esseri umani in ogni area del mondo. E questo si concretizza in molte forme diverse, come alzare la voce per farsi interprete di chi non riesce a farsi sentire, il soccorso immediato e l'aiuto materiale nelle situazioni di crisi e nelle emergenze, l'assistenza nelle necessità spirituali, il sostegno dell'amministrazione dei sacramenti e la promozione di tutto ciò che può contribuire a guarire, rafforzare e responsabilizzare i singoli e le famiglie.

Atteggiamenti e comportamenti di solidarietà di questo genere, del resto, tracciano il percorso per il nostro rinnovamento, come Chiesa, mentre ascoltiamo la voce di Dio che parla attraverso le storie di persone che aspirano a una vita più piena, nella comunione con il Creatore di tutti e nella partecipazione all'unica famiglia umana. Questo esige continua disponibilità a ripensare, a verificare e a ristrutturare i nostri sforzi pastorali, dal momento che le nuove sfide richiedono nuove risposte. Tutti nella comunità cristiana sono chiamati ad ascoltare l'appello di Cristo ad accogliere lo straniero, che oggi si presenta a noi con il volto del profugo, del rifugiato e di chi è vittima dell'ignobile traffico di esseri umani, come Papa Francesco ha affermato lo scorso 24 maggio, nell'Udienza ai partecipanti alla XX Plenaria del nostro Pontificio Consiglio: *"non dimenticate la carne di Cristo che è nella carne dei rifugiati: la loro carne è la carne di Cristo!"*.

1. Le migrazioni forzate

La migrazione forzata circoscrive i movimenti migratori che non sono volontari. Sembra impossibile, eppure anche nelle nostre società del terzo millennio vi sono milioni di persone costrette a scappare per sottrarsi al rischio di perdere la vita, spesso a motivo di persecuzioni, di conflitti armati o di altre violazioni dei diritti umani. Alcuni attraversano le frontiere internazionali e chiedono di essere riconosciuti come rifugiati, mentre altri trovano riparo in altre regioni del loro Paese e sono considerati sfollati interni (IDPs – *internally displaced persons*). È chiaro che stiamo parlando di due categorie distinte, anche se possono essere uguali le cause del loro spostamento.

Inoltre, il nostro mondo si confronta oggi con le vittime di catastrofi naturali e con le loro conseguenze, come nel caso di inondazioni, siccità,

terremoti o eruzioni vulcaniche. Sembra che il numero delle catastrofi naturali sia in aumento, anche a seguito dei cambiamenti climatici.

Un altro gruppo di sfollati interni è costituito da coloro che sono costretti ad andarsene dal luogo in cui vivono per lasciar posto alla realizzazione di progetti di sviluppo infrastrutturale, programmati dalle amministrazioni pubbliche. Il caso più comune, in questo frangente, è quello di chi deve allontanarsi per permettere la costruzione di una diga.

Ogni anno compaiono molto rapporti, ma statistiche affidabili sull'intero fenomeno sono difficili da ottenere e da interpretare. Ad ogni modo, si stima che almeno 100 milioni di persone abbiano lasciato a malincuore le loro case o siano costrette a rimanere in esilio.

Si calcola che siano almeno 16 milioni i rifugiati (tra cui i richiedenti asilo e i Palestinesi sotto l'Agenzia di soccorso e lavoro delle Nazioni Unite); 28,8 milioni gli sfollati interni a causa di conflitto; 15 milioni i profughi a motivo di pericoli e disastri ambientali e 15 milioni i profughi a causa di progetti di sviluppo.

Infine, ci sono gli apolidi, che non possiedono alcuna cittadinanza e non sono ammessi ai diritti che spettano ai cittadini. Sono circa 12 milioni di persone quasi invisibili, che non hanno documenti d'identità e con limitate opportunità di ottenere un posto di lavoro, di studiare e di lasciare le loro dimore².

Il traffico di esseri umani è una piaga vergognosa, che deve essere condannata con fermezza e debellata da società che vogliono dirsi civili. Questo triste fenomeno si presenta sotto forme molto diverse e, purtroppo, esiste in un gran numero di Paesi. Donne, uomini e bambini vengono ignobilmente sfruttati e privati di ogni decisione sul loro destino e sulla loro vita. Oltre alla cosiddetta "industria del sesso", dobbiamo menzionare almeno il lavoro forzato in vari settori, il traffico per il trapianto d'organi, la riduzione in schiavitù per l'accattonaggio e il reclutamento di bambini nei conflitti armati.

² Dati statistici si possono rilevare dai seguenti rapporti: INTERNATIONAL LABOUR OFFICE, *Special Action Programme to Combat Forced Labour (SAP-FL)*, ILO *Global estimate of forced labour: results and methodology*, Geneva 2012; INTERNAL DISPLACEMENT MONITORING CENTRE - NORWEGIAN REFUGEE COUNCIL, *Global estimates 2012. People displaced by disasters*, Geneva May 2013; INTERNAL DISPLACEMENT MONITORING CENTRE - NORWEGIAN REFUGEE COUNCIL, *Global Overview 2012. People internally displaced by conflict and violence*, Geneva April 2013; INTERNATIONAL FEDERATION OF RED CROSS AND RED CRESCENT SOCIETIES, *World Disasters Report 2012 – Focus on forced migration and displacement*, 2012.

2 - Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate

Il nostro Documento è una guida pastorale che parte da una premessa fondamentale, che fa da filo rosso all'intero documento, cioè che ogni politica, iniziativa o intervento in questo ambito deve ispirarsi al principio della centralità e della dignità di ogni persona umana. Anzi, è proprio questo principio a far sì che l'assistenza, prestata dalle istituzioni della Comunità internazionale, dai singoli Stati e dagli Organismi ecclesiali, non sia considerata un'"elemosina", ma un atto dovuto di giustizia, da una parte, e un'autentica testimonianza di misericordia, dall'altra. In effetti, qui sta il perno della dottrina sociale della Chiesa: *"i singoli esseri umani sono il fondamento, la causa e il fine di ogni istituzione sociale"* (ha affermato Giovanni XXIII nell'Enciclica *Mater et Magistra*, n. 219). Pertanto, rifugiati, richiedenti asilo e sfollati sono persone la cui dignità deve essere tutelata e, anzi, deve costituire assoluta priorità. Questa è anche la ragione per cui il Documento ricorda i diritti riconosciuti ai singoli rifugiati e che promuovono il benessere degli individui. Essi sono ben descritti nella Convenzione sui Rifugiati del 1951 (articoli 12-30).

I Governi dovrebbero rispettare tali diritti, mentre dovrebbero essere studiati ulteriori allargamenti alle persone coinvolte nelle migrazioni forzate. La protezione³ deve essere garantita a tutti coloro che vivono in condizioni di migrazione forzata, tenendo conto di esigenze specifiche, che possono variare dal permesso di soggiorno per le vittime del traffico di esseri umani alla possibilità di accedere alla cittadinanza per gli apolidi.

Il nostro Documento collega la dignità umana ai diversi aspetti della vita dei rifugiati e delle persone forzatamente sradicate, soppesando le ragioni che li obbligano a migrare o a rimanere nel loro Paese (26), il ritorno a casa (67) e l'impegno a lungo termine della Comunità internazionale per la ricostruzione in situazioni di post-conflitto (80-81), la protezione della propria popolazione (*IDPs*) da violazioni dei diritti umani (33, 51 e 69) e la protezione delle vittime del traffico di esseri umani (53), il diritto alla libertà religiosa e il diritto di espressione (62), la cooperazione nella pastorale, nel benessere e nello sviluppo (103), per rispondere a coloro che soffrono (123) e incentivare occasioni di sensibilizzazione (32).

³ La protezione include tutte le attività che mirano al pieno rispetto dei diritti dell'individuo, in sintonia con la lettera e lo spirito dei principali strumenti legislativi. Si compone di diritti civili e politici così come di diritti economici, sociali, culturali e religiosi.

Ad ogni buon conto, il Documento rileva anche che i rifugiati e gli sfollati devono affrontare problemi specifici nelle loro diverse situazioni, soprattutto quando non vi è rispetto per la dignità umana e i diritti riconosciuti vengono negati. Mi riferisco alla detenzione restrittiva degli immigrati (63 e 113), al trattenere per lungo tempo rifugiati nei campi profughi (44-45), al divieto di movimento sul territorio e alla difficoltà di accedere alla procedura d'asilo (63), al respingimento (63-64), alla limitazione della libertà di spostamento e al diritto al lavoro (44 e 61). In tutti i casi, si tratta di fatti che, purtroppo, si verificano sempre più spesso.

Sarebbe davvero diverso se fossero adeguatamente rispettati questi diritti riconosciuti e dichiarati. Dopo tutto, gli Stati hanno creato e ratificato queste Convenzioni per garantire che i diritti degli individui non rimangano soltanto ideali proclamati e impegni sottoscritti ma non onorati. Sono necessarie nuove politiche e pratiche innovative per i diversi gruppi di persone forzate allo sradicamento.

Oltre ad assistere le vittime del traffico di persone, si potrebbero avviare campagne mirate ai consumatori, affinché abbiano consapevolezza delle condizioni di produzione dei manufatti e di coltivazione dei prodotti di consumo, incoraggiando l'introduzione del marchio di commercio, dei codici di condotta e delle politiche d'investimento. Tutto questo, infatti, potrebbe rafforzare dignitose condizioni di lavoro.

Conclusione

La Chiesa, da parte sua, è convinta che sia responsabilità collettiva, oltre che di ogni singolo credente, la sollecitudine pastorale per tutte le persone che, in vario modo, sono coinvolte nelle migrazioni forzate. Infatti, è quanto mai urgente e opportuna la sinergia di sforzi concertati, al fine di essere presenti e di offrire ogni possibile aiuto ai rifugiati e alle persone forzatamente sradicate. Questo avrà conseguenze immediate per le Chiese di origine, di transito e di destinazione dei flussi migratori. Sarà necessario un impegno supplementare, maggiore collaborazione e condivisione, alimentando il dialogo sulla disponibilità di personale e sulla ristrutturazione dei mezzi finanziari. Ovviamente, anche la formazione permanente degli operatori pastorali non dovrà essere trascurata.

Coloro che vivono oggi in condizioni di mobilità umana non sono soltanto destinatari, ma possono essere anche testimoni del Vangelo per il mondo moderno. Nel ministero pastorale locale, i rifugiati e gli sfollati possono diventare protagonisti, accompagnati dall'assistenza spirituale, in sintonia con le iniziative socio-pastorali messe in atto nelle

parrocchie e nelle diocesi. La loro presenza, del resto, susciterà nuovo slancio ai nostri ideali, alle motivazioni e all'impegno.

In stretta connessione con i valori morali e la visione cristiana, intendiamo salvare vite umane, restituire dignità alle persone, offrire speranza e dare adeguate risposte sociali e comunitarie. Lasciarsi interpellare dalla presenza di rifugiati, richiedenti asilo e altre persone forzatamente sradicate ci spingerà ad uscire dal piccolo mondo, che ci è familiare, verso l'ignoto, in missione, nella coraggiosa testimonianza dell'evangelizzazione.

LA CARITÀ CRISTIANA NELLE MIGRAZIONI FORZATE¹

Cardinale Robert SARAH
Presidente
Pontificio Consiglio Cor Unum

“Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi” (Mt 25, 35-36).

Ecco il volto dei nostri fratelli e delle nostre sorelle rifugiati, sfollati o anche colpiti dalle tante emergenze umanitarie nelle diverse parti del pianeta. E a qualunque latitudine essi si trovino, non vi sono grandi differenze, possiamo ricondurli tutti a questo ritratto evangelico.

È il volto dei 4 milioni di sfollati interni siriani che, oltre a vivere il dramma di aver perso tutto, rischiano di essere stranieri nel loro stesso paese; quello del milione di rifugiati nei vari paesi limitrofi, che continuano ad aumentare e che sempre più spesso decidono di affrontare il pericolo di un viaggio della speranza verso l'Europa. La riunione, convocata da *Cor Unum* e svoltasi nei giorni scorsi, ha evidenziato l'impegno unitario della Chiesa nella regione che finora ha investito circa 15 milioni di Euro e assiste oltre 150.000 persone. La situazione della Siria ci mostra inoltre l'impatto devastante e rapido dell'*escalation* della violenza tra le parti in lotta, che ha avuto come “effetto collaterale” oltre 80.000 morti in meno due anni, secondo varie fonti.

L'homo homini lupus di Hobbes, che imbraccia il fucile nelle guerre moderne, se negli anni '50 uccideva 9 militari e mieteva meno di una vittima tra i civili, oggi, nel XXI secolo, uccide 9 civili e soltanto un militare. Inoltre, quanti uomini, donne e bambini disperati spinge alla fuga, e talvolta alla morte, nel tentativo di aver salva almeno la vita?

Il volto di cui ci parla l'evangelista Matteo è anche quello delle popolazioni del Sahel, in attesa di una pioggia che tarda a venire e che li condanna alla certezza della fame e all'incertezza del prossimo raccolto. È anche quello delle vittime del tornado a Oklahoma City. A qualunque latitudine, la lotta contro le catastrofi naturali è assolutamente impari e dà il senso di quanto l'uomo sia alla mercé della natura, della quale do-

¹ PRESENTAZIONE DEL DOCUMENTO *Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate. Orientamenti pastorali*, Sala Stampa Vaticana, 6 giugno 2013.

vrebbe invece essere custode responsabile, come ci ha esortato nel suo Messaggio pasquale *Urbi et Orbi* Papa Francesco (31 marzo 2013).

Il volto che ci descrive san Matteo è anche quello dei disoccupati nei tanti paesi, anche europei, vittime dell'attuale crisi. Sono persone che si ritrovano intrappolate in quella che viene definita una "povertà strutturale" e che pagano in prima persona il prezzo di scelte politiche che troppo a lungo hanno fatto vivere molti Stati al di sopra dei loro mezzi. Tali scelte li costringono talvolta, per sopravvivere, a rivolgersi alle parrocchie e agli organismi caritativi cattolici, che tanto si adoperano per affrontare queste nuove povertà, o a scegliere la via dell'emigrazione, provocando un fenomeno di fuga di cervelli, che impoverisce ulteriormente e permanentemente il loro paese di origine.

Il volto che ci presenta il brano del Vangelo che ho citato è anche quello dei figli degli immigrati, nati nel paese che li ospita, che parlano con l'accento del luogo dove vivono, anche se il loro aspetto non è certo autoctono. Quale accoglienza viene loro riservata?

Anche i paesi che hanno fatto scelte di integrazione diverse devono fare i conti con il posto che hanno finito per riservare al lontano che è diventato il vicino di casa, senza il quale la loro economia entrerebbe in sofferenza ancor più di quanto non lo sia già.

I bisogni materiali di tutti questi nostri fratelli e di queste nostre sorelle, rifugiati, sradicati, immigrati e anche colpiti dalle diverse forme di bisogno, da qualunque parte provengano o qualunque età abbiano, ci chiedono un impegno di amore, che restituisca loro prima di tutto la dignità di persone, fatte "a immagine e somiglianza di Dio" (*Gen* 1, 26). Il torto più grave che è stato loro fatto è spesso il furto della speranza: necessitano di essere accompagnati spiritualmente per uscire dalla logica della violenza, del risentimento e del dolore e per poter tornare a sentirsi parte della famiglia umana, che deve garantire a ciascuno dei propri membri uno sviluppo materiale e spirituale per far sì che ciascuno possa offrire il proprio personale contributo all'edificazione della pace e della civiltà dell'amore.

Questo è l'impegno quotidiano della Chiesa cattolica, come possiamo testimoniare nel nostro Pontificio Consiglio *Cor Unum*. La Chiesa interviene in diversi modi e secondo le sue possibilità, soprattutto grazie alla meritevole opera dei suoi organismi caritativi e dei suoi volontari, chiamati ad operare nello spirito indicato da Benedetto XVI nell'Enciclica *Deus caritas est* (DCE N. 31).

La carità si coniuga dunque prima di tutto al singolare: lo sguardo, il gesto, la parola di colui che incontra sul suo cammino il rifugiato, il povero, il bisognoso, sono unici ed insostituibili; la carità non è uno sportello o un registro: chi ha bisogno deve poter incontrare un buon

samaritano il cui cuore batte con il suo, perché si è fatto simile a lui e in lui serve Cristo. Ma non di solo pane vive l'uomo, perché è fatto di corpo e anima. Accanto al pane, serve l'amore, che nutre la sua dimensione spirituale: è proprio quest'amore disinteressato ciò che testimonia nei fatti l'amore stesso con cui Cristo ci ama e ci salva. È la via che ci ha additato Gesù, l'unica che porta alla felicità di chi ne beneficia e di chi si adopera per il proprio prossimo.

Eppure la carità ha anche una dimensione plurale: il rifugiato, il povero, il sofferente, necessitano di una rete di sostegno ecclesiale che li accolga e li integri con la dovuta attenzione e sensibilità, riconoscendone la dignità di persona e li faccia di nuovo sentire di far parte della famiglia umana, nel rispetto della loro identità e della loro fede. Di qui la necessità di precisare alcune linee guida pastorali, compito che si prefissa riguardo ai migranti e alle persone sradicate il documento preparato dai Pontifici Consigli della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti e *Cor Unum*. Questi orientamenti servono per rafforzare negli operatori e nei volontari degli organismi caritativi cattolici uno stile di presenza, attenzione e azione ben preciso, quando sono impegnati a soccorrere questi nostri fratelli e sorelle. Sono altresì utili alla comunità cristiana, che è ugualmente chiamata a vivere la dimensione ecclesiale della carità, come ricorda il Santo Padre emerito nel *Motu Proprio Intima Ecclesiae natura*: "Anche il servizio della carità è una dimensione costitutiva della missione della Chiesa ed è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza ...; tutti i fedeli hanno il diritto ed il dovere di impegnarsi personalmente per vivere il comandamento nuovo che Cristo ci ha lasciato (cfr Gv 15,12), offrendo all'uomo contemporaneo non solo aiuto materiale, ma anche ristoro e cura dell'anima (cfr Lett. enc. *Deus caritas est*, 28). All'esercizio della *diakonia* della carità la Chiesa è chiamata anche a livello comunitario, dalle piccole comunità locali alle Chiese particolari, fino alla Chiesa universale".

Papa Francesco, che riserva un posto speciale nel suo cuore a quanti sono in difficoltà, esorta continuamente la Chiesa a mettere al centro della propria attenzione proprio chi vive queste situazioni: "Ci si è dimenticati e ci si dimentica tuttora – ha detto il Papa – che al di sopra degli affari, della logica e dei parametri di mercato, c'è l'essere umano e c'è qualcosa che è dovuto all'uomo in quanto uomo, in virtù della sua dignità profonda: offrirgli la possibilità di vivere dignitosamente e di partecipare attivamente al bene comune». «Dobbiamo tornare alla centralità dell'uomo, a una visione più etica delle attività e dei rapporti umani, senza il timore di perdere qualcosa" (Udienza alla Fondazione *Centesimus Annus pro Pontifice*, 25 maggio 2013).

Grazie per la vostra attenzione.

THE EXPERIENCE OF FORCIBLY DISPLACED PERSONS¹

Dr. Katrine CAMILLERI
Vice-Director of Jesuit Refugee Service
Malta

Excellency, Ladies and Gentlemen,

I am very grateful for the invitation to attend today's event and for the opportunity to share some of the insights gained during the fourteen years that I have worked with JRS – the Jesuit Refugee Service – in Malta, a small island in the Mediterranean, measuring some 245 sq km, some 93 km south of Sicily and 300km north of Libya.

Over the years I have met hundreds of forced migrants/asylum seekers (saying 'people' is too vague, I think) who arrived in Malta, intentionally or otherwise, seeking peace, protection, stability and the possibility to live with dignity.² My encounters and conversations never fail to drive home the reality that, in the words of Samira, a North African woman granted refugee status in Malta, *'When you are a refugee there is something you pay, and you pay this from your life'*.

Most migrants arrive in Malta after an arduous journey across desert and sea, undertaken in dangerous, often life-threatening, conditions. Described as 'mixed flows', annual arrivals include people who want to reach Europe for very different reasons and who have very diverse and complex needs.

Many have experienced war or serious violations of their human rights, not only in their countries of origin, but also in the countries they transited through. Detention in countries of transit is common and many, particularly women, have experienced rape or some other form of sexual violence or abuse *en route* to Europe. One Nigerian woman who was trafficked to Europe through the smuggling route across North Africa and the Mediterranean, being horribly exploited all the way, put it like this: *'the things you go through on the journey... it's like you're no longer human'*.

¹ PRESS CONFERENCE FOR THE PRESENTATION OF THE DOCUMENT *Welcoming Christ in refugees and forcibly displaced persons*, Vatican Press Office, June 6th, 2013.

² In the years since 2002, Malta experienced an increase in the number of asylum seekers arriving by boat, having travelled in an irregular manner from Libya. Most are from Sub-Saharan Africa: out of a total of 16664 arrivals between 2002 and 2012, 5997 (by far the largest national group at 36%) were Somali, 2528 (15%) Eritrean, 999 (6%) Nigerian, 793 (5%) Sudanese and 626 (4%) Ethiopian.

They travelled this way not out of choice but because, in spite of the huge risks involved, it is practically the only way they can gain access to a country where they can seek protection and the possibility to live with dignity. For them it is completely impossible to comply with the stringent, if perfectly legitimate, requirements imposed by the rules regulating international travel – such as the requirement of obtaining a passport or a visa from the State where they wish to seek protection – if they want to find protection.

Border control

Although some question whether irregular or illegal border crossing can be considered a major security issue, it is clear that many states around the world consider it as such, and they invest huge amounts of money and resources on measures intended to stem the flow of arrivals. In Europe, these measures include: reinforcing border control through the creation of FRONTEX, the EU border agency; the deployment of semi-military forces and equipment to prevent irregular migration; and bilateral readmission agreements with neighbouring states. These agreements oblige neighbouring countries to institute more effective border controls and also to take back migrants who were intercepted at sea after having left their territory illegally, usually in exchange for considerable financial assistance.

Quite apart from the effectiveness or otherwise of these measures, it is clear that they are not without undesirable side-effects and that they often lead to the abuse, directly or indirectly, of the fundamental rights of the migrants whom they impact in one way or other. What's more, research indicates that, in the long term, repressive border controls indirectly contribute to the creation of more professional, efficient and specialised smuggling networks³, which is somewhat ironic considering that one of the stated aims of border controls is, in fact, to combat such cross-border crime. Moreover, any real or perceived success is achieved only at a staggering human cost.

Although there are no exact statistics, it is generally accepted that thousands of people have lost their lives trying to enter the EU in the last two decades. Fortress Europe estimates that some 18,673 people, have died since 1988 trying to enter the EU; of these, the majority lost

³ PAOLA MONZINI, *Smuggling of migrants into, through and from North Africa: A thematic review and annotated bibliography of recent publications*, United National Office on Drugs and Crime (UNODC), May 2010.

their lives trying to cross the Mediterranean Sea and the Atlantic Ocean towards Europe.⁴

It is clear that, to some extent, the high number of fatalities is due to the dangers inherent in the routes the migrants are forced to take and the physical conditions in which they must travel. However, there is considerable evidence linking the increased number of deaths with the tightening of border controls, as they push migrants to take greater risks and to use ever more dangerous routes to reach Europe.⁵

Another consequence of immigration control policies is the growing number of migrants 'stranded' in perpetual transit in countries bordering the EU, who are unable to move on, because it is virtually impossible to enter the EU without risking life and limb, but who are unable or unwilling to return home.⁶ Conditions for migrants in many countries bordering the EU are difficult at best and access to asylum is often very limited or non-existent. Numerous credible reports describe their lives as extremely precarious, characterised by constant fear of arrest, detention and deportation. All too often migrants live in destitution with little or no real possibility of integration.⁷ Of course, it should in fairness be stated that these countries must themselves deal with large numbers of migrants both residing in and transiting through their territory with far less resources at their disposal than most EU countries, so it is hardly surprising that the outlook for migrants there is so bleak.

⁴ <http://fortresseurope.blogspot.com/> - The International Centre for Migration Policy Development (ICMPD) puts the number of deaths in the Mediterranean, in the decade between 1991 and 2003, at some 10,000 people, (Irregular Transit Migration in the Mediterranean: Some Facts, Figures and Insights - 2004). Amnesty International estimates that some 1,800 migrants died while attempting to flee the conflict in Libya between February and June 2011 (<http://livewire.amnesty.org/2011/06/21/europe-must-reaffirm-its-commitment-to-the-rights-of-refugees-and-migrants/>).

⁵ Thomas Spijkerboer, *A distributive approach to migration law. Or: The Convergence of Communitarianism, Libertarianism and the Status Quo*, to be published in Roland Pierik & Wouter Werner (eds): *Global Justice*, Cambridge University Press 2010, retrieved from http://vunl.academia.edu/ThomasSpijkerboer/Papers/99082/A_distributive_approach_to_migration_law_Or_The_Convergence_of_Communitarianism_Libertarianism_and_the_Status_Quo

⁶ UNDOC report cited in n. 2 above, at page 8.

⁷ See for example: JRS Europe, *No other option – Testimonies from asylum seekers living in Ukraine*, Brussels, 2010; Europe, *Lives in Transition – Experiences of migrants living in Algeria and Morocco*, Brussels, 2012; Amnesty International Report, *We are foreigners, we have no rights – the plight of refugees, asylum seekers and migrants in Libya*, November 2012, and FIDH, Migreurop and Justice Without Borders for Migrants report, *Libya – The hounding of Migrants must stop*, October 2012, for information on the situation of migrants and asylum seekers in some countries bordering the EU.

Perhaps as worrying as the fact that so many people are dying on our doorstep is our collective indifference to this reality. The words of an Eritrean grandfather, whose 22-year old granddaughter died while crossing the Mediterranean in August 2009, cited in a recent publication of the Churches' Commission for Migrants in Europe (CCME) and the German Ecumenical Committee on Church Asylum⁸, are a chilling indictment of Europe's approach to the tragedy unfolding before our eyes. He says this: *The meaning of human existence ends where Europe's external borders begin. ... My granddaughter died a very painful death, although she could have been saved. Just 22 years old, her life was taken away from her. ... How can it be that for 23 days our children could be seen from several ships and still not be saved? This is just callous.... This new dimension of indifference towards people is more dangerous than hate. If you hate someone, then at least you recognize they exist, that they are a thorn in your side. If you are completely indifferent to someone, then you don't even recognize they exist.*

Detention

Upon arrival in Malta most forced migrants apply for asylum and a large majority are in fact granted some form of international protection.⁹ However, in spite of the fact that many have at least a *prima facie* need for protection, it is their irregular migration status, rather than their need for protection, that shapes the response to their arrival and determines the treatment they receive.

Malta implements a policy of mandatory detention for migrants refused admission into national territory or caught entering the territory illegally. Detention lasts as long as it takes for an asylum application to be determined in the case of asylum seekers granted some form of protection. In the case of asylum seekers whose application has been rejected or migrants who do not apply for asylum, detention can last up to 18 months.

Although Malta's detention policy is possibly one of the most stringent, impacting the vast majority of those who apply for asylum in Malta, many other states, both in Europe and beyond, detain asylum seekers on grounds of their irregular entry or stay, for varying lengths of time.

⁸ See pages 8 and 9 of the publication, which is available at: http://www.ceceurope.org/fileadmin/filer/csc/Human_Rights/Refugee_Issues/Remembrance_2013_Resource_Guide_EN_FIN.pdf

⁹ Some 56% of those who applied for asylum between 2002 and 2011 were granted some form of protection; in 2012, 78% of those who applied were granted international protection and a further 9% were granted provisional status – source: unhcr.org.mt

For migrants and asylum seekers arriving in Malta, finding themselves in detention is often a big shock. One female detainee recounted how she felt when she was taken to a detention centre: *"I was surprised, because I did not expect that when I came to Europe I would be locked somewhere... It was the first time I was locked somewhere. I did not know why I was locked up – no one explained why I was in detention... As I was still sick and very weak from the sea, I spent most of the first week in bed. ... After a week when I was getting better I realised where I was and I realised just how bad detention is. ... There was only one television for all of us. Apart from that it was only bed and floor, nothing else. There was absolutely nothing to do. We ate, we slept, and we went to the toilet in the same place. In the room, there was a small yard – where they used to allow us to stay for a few hours every time. But apart from that there was nothing."*

Most migrants feel that their detention is unjust and unjustified – a far cry from the reception they had hoped for. This phrase scribbled on the wall of one dormitory in a detention centre captures some of the disillusionment experienced by detainees: *"We were looking for peace and stability but instead we are in prison. This is not protection."*

Apart from the human rights concerns it raises, there is considerable evidence that detention, particularly if prolonged, causes degeneration in the psychological and physical well-being of detainees. This is true even where law, policy and practice on detention are in perfect conformity with the dictates of international human rights law and the physical conditions of detention are acceptable.

Research conducted by JRS Europe in 23 EU countries during 2009, as part of an EU-funded research project, highlights the impacts on individuals. *"The biggest implication from the DEVAS research is the way in which detention – frequently implemented as a tool of asylum and immigration policymaking for the EU and its Member States – leads to high rates of vulnerability in people."*¹⁰ The vast majority of detainees interviewed claimed that environment of detention weakened their personal condition. The prison-like environment, the isolation from the 'outside world', the unreliable flow of information and the disruption of a life plan have a negative impact on mental health, and lead to depression, self-uncertainty and psychological stress. Detainees complained that detention also impacted on their physical health, causing decreased appetite and varying degrees of insomnia.

¹⁰ JRS Europe, *Becoming Vulnerable In Detention: Civil Society Report on the Detention of Vulnerable Asylum Seekers and Irregular Migrants in the European Union* (The DEVAS Project), Brussels, June 2010.

These results are similar to those of other research projects conducted in detention centres both within and outside Europe.¹¹

Restrictive family reunification rules

Even for those migrants granted protection, life is often far from easy. Although some experience welcome and hospitality, for most, adapting to life in their country of refuge and becoming part of their new community presents huge challenges. That many must do this alone, without the support of their family, makes it even more difficult.

Many left their family behind, to travel alone on a risky journey to a place that offers stability and security, where they hope to eventually be reunited. However, restrictive family reunification rules effectively mean that, in practice, many migrants are never able to be reunited with their loved ones.

The prolonged separation has a devastating impact on relationships and causes all the family a lot of pain – for some it is a pain too great to bear.

There is one story in particular which, for me, highlights this reality: that of one Eritrean man, who arrived in Malta five years ago. He was released from detention after he was granted subsidiary protection. Soon after his release he found a job, rented an apartment and worked hard to send money to his wife and children. Much as he would have loved to, he could not bring them to Malta, although he had a stable job, as people with subsidiary protection are not entitled to family reunification.

As time went by the separation from his family became harder to bear and his grief was eating him inside. As he knew that reunification in Malta was impossible, he pinned all his hopes on the possibility of resettlement in the United States, where he could finally be reunited with his wife and children after the long years of separation.

When he received the news that his application for resettlement had been rejected, his hopes were shattered and his world fell apart. Unable to bear the thought that he would never be able to be with his family, he decided to end his life. Although he survived the injuries he suffered brought him very close to death and left him with long-term medical

¹¹ See for example, Amnesty International, *Australia: The impact of indefinite detention: the case to change Australia's mandatory detention regime*, 30 June 2005, ASA 12/001/2005 and Zachary Steel MPsych, Derrick Silove MD, Robert Brooks PhD, Shakeh Momartin PhD, Bushra Alzuhairi PhD & Ina Susljik BA, 'Impact of immigration detention and temporary protection on the mental health of refugees', *British Journal of Psychiatry* 2006, <http://bjp.rcpsych.org/content/188/1/58.abstract>

problems. Today, he is doing better with the support of friends and professionals, but his prospects of ever being reunited with his family are bleak.

Conclusion

This story confirms one of the most important things I have learnt in the years I have worked for JRS: refugees need not only protection from persecution – they also need to be with their families, to be supported by a community and to be received in conditions of dignity.

Although a strong legal and policy framework is essential to ensure that people are able to obtain protection, it is not sufficient. At most such a framework can cater for the physical needs of people but it can never meet their most basic and essential need – the need to be welcomed, loved, respected and accepted.

I would like to leave you with the story of one young woman, which for me says it all, and far better than I ever could.

She left her country at a very young age, pushed by poverty and a difficult family environment, and lured by the promise of a job in Europe. However, the people she trusted betrayed her and she found herself virtually enslaved, forced to prostitute herself and beaten into submission whenever she tried to escape. She arrived in Malta after a terrible sea voyage and was placed in detention. I met her there. She was aggressive, angry, and arrogant – we were almost afraid to talk to her!

So far her story is not that different from that of many other women who arrived in Malta in the last 10 years.

After she was released from detention, she was fortunate enough to meet people who really loved her. They were capable of seeing beyond her anger and difficult behaviour and recognised her dignity, beauty and potential. They convinced her she was worthy of love – that she was not rubbish. Over time they built a relationship of trust and she was eventually able to divulge the full extent of the horrors she had experienced. Slowly, patiently they stood by her and supported her as she rebuilt her life.

Today, years later, she is unrecognisable – that she has come such a long way is a testimony to her resilience, strength and potential, but it is also due in no small part to those who accompanied her through the most difficult moments.

Sadly not everyone is fortunate enough to find so much support. For me, this document is an invitation to all of us to reach out to and truly welcome refugees – it is my hope that many people accept the invitation to make a difference.

THE WORLDWIDE SITUATION OF FORCIBLY DISPLACED PERSONS¹

Mr. Johan KETELERS
Secretary General of the
International Catholic Migration Commission (ICMC)

Migration and especially forced migration are of major concern to the world and to the Church: the growing numbers - 14 million refugees and some 28.8 million internally displaced registered in 2012- and their often dramatic situation raise many more questions than the humanitarian situation only.

Human mobility and especially forced migration are connected and intertwined with various factors of three principal kinds: ethical, humanitarian and political. Each of these three dimensions refers in its own specific ways to causes, operational responses, legal protection mechanisms, economic capacity and actors. The mix and interaction of these eight fields offers already a complex matrix and, in more general terms, a set of important new challenges. Human mobility calls for a change in mentality, structural approaches and societal thinking.

The document “Welcoming Christ in refugees and forcibly displaced persons” prepared by the two Pontifical Councils for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant people and *Cor Unum* specifically focusing on the role of the Church towards forcibly displaced is therefore a timely document and means another important step towards a better understanding of the phenomenon, its impact on our societies and communities and to establishing useful pastoral guidelines.

Protection based on simple principles

International protection is based on two very basic and simple principles: the first that people not participating in some violence have a special right to be protected from this violence, and the second, that if protection cannot be provided to them where they are, they have a right to seek protection outside the zone of risk and danger, even across borders.

¹ PRESS CONFERENCE FOR THE PRESENTATION OF THE DOCUMENT *Welcoming Christ in refugees and forcibly displaced persons*, Vatican Press Office, June 6th, 2013.

Church efforts act on the principle of humanity inscribed in the conscience of every person and all peoples² and from the perspective of *the moral obligation* to protect. This moral obligation is valid for all and pays respect to all in need of protection and assistance, regardless of nationality, ethnicity, faith or particular migration status or circumstance.

Challenges are not only to be identified in the growing numbers

The challenges related to human mobility are not new and do not only come with the numbers of refugees, internally displaced, migrants and victims of forced labour and trafficking; the challenges reside as much in the eroding implementation levels and the tightening economic environment, the decreasing levels of structural solidarity and the political environment not always able or willing to respond adequately to the protection needs of people in some critical situations (e.g. Syria).

- the challenges are in the great inequalities of current categories for protection: status, conflict, natural causes and development policies are insufficient to serve the broader and better understanding of forced displacement.
- The challenges are related to the existing structures and institutions meant to provide protection but who now are stretched between the terms of their 'aging' mandates and the many more compelling needs they meet in comparable situations for which they cannot act.
- The challenge is in the broadening categories of the forcibly uprooted but for which some categories have no adequate institutional or international response mechanisms;
- The challenge is to increase support in a 'shrinking humanitarian space' and amidst a trend of national policies that equally and dramatically reduce funds for development, (30%)
- The challenge is the loss of the valuable solidarity bench marks in social cohesion; in the weakening mentality to welcome the stranger, a growing political fact in Europe which has grown to become an obstacle in the development of adequate protection policies.
- The challenges are in protection policies that generate multiple social effects which are insufficiently monitored whereas they should be an integral part of durable solution policies.

² *Compendium of the Social Doctrine of the Church* 505).

- The challenges are manifold and one could say that they are all together a time bomb ticking in our societies with too little tools or willingness to stop the ticking.

Moving forward

Allow me to highlight four steps in building a different future and mentality:

1. Moving from categories to the fuller human dimension

In *Caritas in Veritate*, Pope Emeritus Benedict XVI points at the “many overlapping layers which often oversimplify reality in artificial ways and which should lead us to examine objectively the full human dimension of the problems.”³ What we see today is the opposite towards a broadening number of categories to identify the forcibly displaced. These categories are mainly based on the causes, much less on the response mechanisms or on the consequences. Categories serve a great purpose if - and only if - they are seen in the light of a much broader perspective that connects well-defined and implemented rights, protection measures and assistance in fuller respect of human dignity. They serve a purpose if they are leading to solutions, not if they are to serve statistics only or any institutional mandate. Rather than further developing protection on this basis, the fuller implementation of the existing Human Rights and the deeper respect of human dignity would already make fundamental and measurable differences.

To say things differently: what seems to be needed is a lift-up of the protection mechanisms in a two-step response starting with a ‘common trunk response’ for all forcibly displaced in need of protection whatever the cause or category and as a second step adding the more specialized responses.

2. Moving the focus in migration from causes to vulnerabilities and social costs

Vulnerabilities are transversal of all categories. In removing the axle of protection from the cause to *the vulnerabilities* and *social costs* of forced displacement we stand a better chance—in our particular voice, as Church, and with singular credibility—to build more inclusive definitions and in doing so, to get closer to the fuller human reality, to offering more fair and genuine access to rights, protection and assistance, and therein to deeper respect for human life and dignity. In following this logic we are better equipped to addresses the “*scandal of glaring*

³ Caritas in Veritate 22.

*inequalities*⁴ between existing categories and to remain much more focused on what is defined in the compendium: *“the quality of social life depends on the protection and promotion of the human persons”*⁵.

The social and societal cost of forced migration should therefore not only be understood in terms of those who have left and those who were left behind, but much more in terms of impact on families and social interaction in and with new communities.

3. The human person as primary route

All of this points at various levels of responsibilities, better applied ethics, political and moral dimensions. Jean Paul II defined that *“the human person is the primary route* that the Church must travel in fulfilling her mission” a quote which Pope Emeritus Benedict recalled in his 2013 Message for the World Day of Migrants and Refugees. He emphasized *“the urgent need for structured multilateral interventions for the development of the countries of departure, effective counter measures aimed at eliminating human trafficking, comprehensive programs regulating legal entry and a greater openness to consider individual cases calling for humanitarian protection more than political asylum”*. Such measures would clearly contribute to reducing levels of conflict and serve purposes of achieving peace and community integration. This no doubt refers to the quality of development and to strengthening the processes of *integral* human development. They also clearly indicate that the criteria searched for should not be found in the statistics and numbers but rather in the better use of the existing tools to increase the protection levels on behalf of all people on the move.

4. Moving to shared responsibilities and global authority

Raising questions on policy coherence and on overall authority or responsibility in international migration automatically raises questions on sovereignty and global governance. In this more political field it becomes obvious how much our world is in an epic moment of re-organization and in need of reviewed or strengthened international structures. Given trends of international migration and human mobility of all kinds, with unprecedented demographic and labour imbalances and increasing social diversity in nearly every nation on the planet, the question is not whether, but how a global reorganizing will come about: with deliberation or accidentally; in a careful movement or—as now—spasmodically continuing to ‘slice’ into categories for specific levels of protection.

⁴ *Populorum Progressio* 9 cit 261-262.

⁵ Compendium on the Social Doctrine of the Church 81.

In all of these four points Church and civil society play an important role: organizations like Caritas, JRS, CIDSE, ICMC and the many others are largely contributing in the social mix of civil society to develop operational and societal answers? This is what organizations can do and actually do, but there is more: The International Catholic Migration Commission (ICMC) not only responds to immediate humanitarian needs but collaborates with its member Bishops Conferences and other partners worldwide to avoid forced departure, ensure protection through informed, prepared and organized mobility, contribute to international and national protection mechanisms on behalf of refugees, migrant labourers, family unity, social inclusion and in overcoming the many thresholds, fully focusing on integral human development.

5. Conclusion

In an irreversibly plural world, suffering from disorder and fractures, the protection of the vulnerable has to be understood as an integral part of human and societal development. The four paths indicated above may make the difference: in addressing the vulnerabilities one acts in two ways on social cohesion: directly on behalf of the vulnerable and through the growing consciousness of the communities who need to better understand and integrate that these vulnerabilities call for the responsibility and the solidarity of all. It is therefore essential for the Church to advance mercy, solidarity and justice by addressing all processes that generate vulnerability and exclusion; an effort to be done in closer collaboration with and through civil society and all national as well as international communities and structures. An actor of significant response and responsibility, the Church itself brings charisma, experience, social tradition and solidarity to the challenge of considering how durable solutions for all who need protection and assistance can best be built in structures and in the heart.

The Church can contribute—with great credibility and at times with surprisingly welcomed leadership—to a more inclusive, coherent and cohesive vision integrating causes, consequences and consistent acting, while building upon the full respect for the human dignity. Unequivocally, this means that not only “the precepts of international humanitarian law must be fully respected”⁶ but all human rights in an effort to protect the individual, communities and all nations.

⁶ Compendium of the Social Teachings of the Church, 504.

PAPA FRANCESCO A LAMPEDUSA¹

Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Persone che cercano disperatamente di raggiungere un altro paese, in fuga da persecuzioni, da violazioni dei diritti umani, da una guerra civile, o che semplicemente sono alla ricerca di migliori opportunità economiche per sostenere la propria famiglia. Lampedusa è un'isola italiana a 110 chilometri dalla Tunisia, ove la migrazione irregolare o le migrazioni miste sono una realtà. Questo fenomeno riguarda esseri umani con dei volti, che sognano un nuovo inizio e guardano a noi aspettando la nostra risposta.

Lampedusa è solo uno dei tanti punti focali in tutto il globo, dove si incontrano mondi diversi. Infatti, l'itinerario vasto e composito dei rifugiati si estende a quanti in barca si dirigono verso l'Australia, l'Yemen, l'Italia o Malta; in camion attraversano il deserto del Sahara a Nord; a piedi passano il deserto dal Messico agli Stati Uniti; superano fiumi per entrare in Sud Africa dallo Zimbabwe o lasciano l'Afghanistan attraverso la Turchia, verso la Grecia. Queste forme di flussi migratori misti sono un fenomeno mondiale.

La presenza di Papa Francesco a Lampedusa sarà un segno forte per richiamare l'attenzione di tutti e certamente per rendere noto che la buona novella di Gesù è rivolta ad ogni vita e per ogni situazione. Proprio come il Papa stesso aveva detto: *"non dimenticate la carne di Cristo che è nella carne dei rifugiati: la loro carne è la carne di Cristo"*². Cristo è presente sull'isola in coloro che sono arrivati, ma anche nella popolazione locale che li accoglie. A Lampedusa, come ovunque nel mondo, le sfide vengono affrontate dalla popolazione locale, che a volte ne viene sopraffatta e che deve accogliere grandi numeri di nuovi arrivati inaspettati. *"Nel corso degli anni ci sono stati innumerevoli esempi di altruismo e azioni eroiche da parte di membri delle Chiese locali, che hanno ricevuto persone forzatamente sradicate, alcuni anche a costo della propria vita e dei propri beni. Offrire ospitalità significa ripensare e riformulare ripetutamente le priorità"*³. Questo fenomeno richiama anche l'attenzione su coloro che si

¹ L'Osservatore Romano, n. 151 (46.395), del 4 luglio 2013, p. 8.

² Idem.

³ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI E PONTIFICIO CONSIGLIO COR UNUM, documento *Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate. Orientamenti pastorali*, n. 84, anno 2013.

prodigano in loro aiuto. Il soccorso in mare è un evento abituale. Molte volte sono i pescatori e i marinai i primi che, mettendo a rischio la loro stessa vita, vanno a soccorrere quanti sono in pericolo su imbarcazioni sovraffollate e fatiscenti. Anni fa, il Premio Nansen per i rifugiati è stato conferito all'armatore, al capitano e all'equipaggio della nave porta container norvegese MV Tampa, che aveva salvato 438 richiedenti asilo nell'Oceano Indiano. I pescatori italiani sentono l'obbligo morale di aiutare le persone in balia delle onde, qualunque cosa dicano le autorità. Ecco perché è significativo che a Lampedusa i pescatori con le loro barche accompagneranno il Santo Padre al porto. Questa solidarietà in mare può essere d'incoraggiamento per migliorare il benessere dei richiedenti asilo e degli sfollati, nonostante i costi elevati per le persone coinvolte.

Tuttavia, ci si deve interrogare sui comportamenti dei governi, specialmente in relazione alle condizioni e ai luoghi all'interno dei Paesi riservati a queste persone sfollate. Si tratta dei confini estremi di una nazione, di campi profughi nel deserto o in un'isola sperduta lontano dalla terraferma. Ci si chiede se non sarebbe più adatto accoglierle in altre zone. Tali domande certamente non possono essere evitate dai governi locali.

Ai rifugiati e ai richiedenti asilo dovrebbero essere assicurati i rispettivi diritti. Se hanno il diritto di fuggire per salvare la loro vita, dovrebbe essere dato loro anche il diritto di accedere all'asilo nel paese di arrivo. Inoltre, dovrebbero essere applicati tutti gli altri diritti di protezione. Il diritto di libera circolazione e il diritto al lavoro devono essere applicati ed ulteriormente estesi. I governi dovrebbero proteggere quanti fuggono da violenze, persecuzioni e discriminazioni. Nel corso degli anni, gli Stati hanno ampliato il concetto di rifugiato al fine di rispondere alla sfida attuale, ed è anche cambiata la legislazione internazionale che assicura maggior protezione alle persone costrette a fuggire. Purtroppo, l'attuale atteggiamento di molti governi appare contrario a tali decisioni, fermo restando che gli Stati comunque hanno l'obbligo di assicurare protezione alle persone in fuga.

Salvare vite umane, restituendo dignità, offrendo speranza e dando risposte sociali e comunitarie, è strettamente connesso con i valori morali e la visione cristiana. Questo coinvolgimento con la presenza dei rifugiati, dei richiedenti asilo e delle persone forzatamente sradicate potrebbe portare a un ulteriore rinnovamento della Chiesa che ci spingerà fuori dal nostro universo familiare, verso l'ignoto, in missione, per rendere testimonianza del Signore. *“Ciascuno di noi deve perciò avere il coraggio di non distogliere lo sguardo dai rifugiati e dalle persone forzatamente sradicate, ma dobbiamo permettere ai loro volti di penetrare nei*

*nostri cuori, accogliendoli nel nostro mondo. Se ascolteremo le loro speranze e la loro disperazione capiremo i loro sentimenti”*⁴. La visita del Santo Padre potrebbe essere un nuovo inizio per tutti noi.

⁴ *Opera citata*, n. 120.

PRESENTAZIONE DEL NUOVO DOCUMENTO SUI RIFUGIATI¹

“Ciò che l’occhio ha visto, il cuore non lo dimentica più”

(proverbio Bandibu)

*Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

Essere vicini ai rifugiati presuppone vedere, toccare, assaporare e persino sentire l’odore della loro situazione, facendosi carico della loro causa. Guardarli negli occhi e conoscere i loro sentimenti, ascoltando le loro speranze e la loro disperazione. Un’esperienza del genere non lascia indifferenti e non è che il primo passo per intraprendere adeguate prese di posizione nel dibattito politico.

Il nuovo documento *Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate* (Tipografia Vaticana, 2013) riflette la situazione di rifugiati, sfollati, apolidi e vittime delle diverse forme di traffico di esseri umani. Questo titolo già indica che la natura della migrazione forzata è cambiata. Uomini, donne e bambini sono costretti a lasciare le loro case per molte ragioni diverse, per cui è diventata meno evidente la differenza tra migrazione forzata e migrazione volontaria per motivi di lavoro. Nello stesso tempo, l’atteggiamento di molti governi si è fatto più rigido. E questo impone una riflessione, dato che apparentemente al centro delle decisioni politiche le misure di deterrenza hanno preso il sopravvento sugli incentivi per il benessere delle persone. Sembra che la priorità sia data alle strategie per tenere lontani profughi e sfollati. La sola presenza di rifugiati o di persone deportate è sentita come problema, invece di tener conto delle ragioni per cui sono stati costretti a fuggire. Di pari passo, inoltre, troviamo anche un’opinione pubblica sempre più diffidente e tutto questo sta minacciando lo spazio di protezione.

La risposta corretta non sta nella chiusura delle frontiere. I Paesi dovrebbero garantire i diritti dei rifugiati e agire secondo lo spirito della Convenzione del 1951, andando incontro a chi è nel bisogno, accogliendolo e trattandolo come si farebbe con cittadini autoctoni.

¹ L’Osservatore Romano, n. 128 (46.372), del 6 giugno 2013, p. 4.

La comunità internazionale, in verità, si è dimostrata attenta ad alcuni di questi problemi, in particolare verso la situazione dei rifugiati. Tuttavia, al giorno d'oggi gli impegni sottoscritti non sono sempre onorati, per cui si verificano complicate condizioni per coloro che fuggono e, talvolta, realtà di cruda miseria. I governi dovrebbero rispettare i loro diritti, mentre dovrebbero essere altresì individuati ulteriori approcci per le persone coinvolte nelle migrazioni forzate. Fatti del presente e del futuro esigono risposte che dovrebbero soddisfare i bisogni delle persone sradicate e promuovere e ripristinare la loro dignità. La protezione deve essere garantita a tutti coloro che vivono in condizioni di migrazione forzata, tenendo conto di esigenze specifiche, che possono variare dal permesso di soggiorno per le vittime del traffico di esseri umani alla possibilità di accedere alla cittadinanza per gli apolidi. Questa realtà, poi, tocca da vicino anche le comunità cristiane, come Papa Francesco ha affermato lo scorso 24 maggio, nell'Udienza ai partecipanti alla XX Plenaria del nostro Pontificio Consiglio: *"non dimenticate la carne di Cristo che è nella carne dei rifugiati: la loro carne è la carne di Cristo!"*.

La situazione dei rifugiati e degli sfollati è un indice di rilevazione del livello di civiltà in cui si trova il mondo. In effetti, essi sono i suoi barometri. Il semplice fatto che esistano profughi e rifugiati mira alle cause della migrazione forzata: si tratta di violazioni dei diritti umani, che avvengono in condizioni di oppressione politica, persecuzioni, conflitti violenti, sfollamenti a causa di catastrofi naturali, progetti di sviluppo e, forse in misura sempre più elevata, come conseguenza dei cambiamenti climatici. In aggiunta, vi è il traffico di esseri umani, che potrebbe essere ancor più vicino alle nostre vite di quello che pensiamo. Dopo tutto, le società sono collegate fra loro da rapporti commerciali e, non di rado, questi si basano sulla produzione di beni realizzati in condizioni di sfruttamento, quasi di schiavitù, che finiscono nei negozi a basso prezzo, come risultato del lavoro forzato, che è una delle tante forme del traffico di persone.

A ben vedere, comunque, non parliamo di statistiche e non intendiamo suggerire differenti prospettive teoriche su tale questione. Resta il fatto che oggi più di 100 milioni di persone sono coinvolte nella migrazione forzata. Ci riferiamo a persone come voi e come me, persone con sogni e desideri, che provano anche paure e preoccupazioni. Ma c'è una differenza fondamentale: essi sono stati costretti a lasciare il loro ambiente familiare. Ognuno di loro ha una fisionomia e una storia.

Alcune situazioni concrete relative ai diritti di protezione

Guardiamo a questa realtà concreta e mettiamola in relazione ai temi che sono trattati nel documento.

Kenya

Una casa bassa, costituita da una sola camera, fatta di fango. Piccole aperture triangolari, di circa 20 centimetri nelle pareti, funzionano da finestre. Il tetto è un telone logoro dell'ACNUR, teso e fissato a otto grandi pietre. Alcuni pezzi di plastica servono da riempimento dei buchi. Un catechista vive qui, insieme con la moglie e cinque figli. Lui e la sua famiglia sono scappati via dal Sudan. Ci sono voluti tre mesi per arrivare al confine, tutta strada fatta a piedi. Accanto alla sua casa ce ne sono altre, ma alcune recentemente sono crollate. Così egli dà rifugio ad altre quattro persone. Di notte sono in undici, e dormono tutti in un'unica stanza.

Le case sono fatiscenti, il cibo non è sufficiente e la gente è senza futuro. Benvenuti al *Kakuma Refugee Camp*, situato in una remota zona desertica nel nord del Kenya.

Kakuma ospita circa centomila persone provenienti da diversi Paesi. Qui la gente non è autorizzata a lavorare né a lasciare le immediate vicinanze del luogo. Non rispondere a questi diritti riconosciuti dalla Convenzione sui rifugiati ha conseguenze drammatiche. I rifugiati diventano completamente dipendenti dall'assistenza umanitaria internazionale per il cibo e per altri servizi, dal momento che non sono autorizzati a lavorare e sono limitati all'area del campo o alle sue immediate vicinanze. La micro-qualità nutrizionale delle razioni di cibo, in particolare nel caso di situazioni prolungate, è al di sotto del livello standard. È stato denunciato che la malnutrizione nei campi di raccolta profughi è la regola piuttosto che l'eccezione.

Circa 7 milioni di persone, escludendo i rifugiati palestinesi, sono costrette a vivere in situazioni prolungate, che attualmente hanno una durata media di quasi 20 anni. Ciò significa che un'intera generazione di bambini non conosce altra realtà che quella del campo. Un impressionante numero di persone che riesce a malapena a immaginare un futuro. La speranza è venuta meno e, al suo posto, è subentrata la disperazione.

Hanno bisogno di altre risposte per vivere una vita sicura e dignitosa. Questo mette in discussione l'idea di soluzioni durevoli (l'integrazione locale, il rimpatrio volontario e il reinsediamento), e la nozione stessa di "campo", che avrebbe dovuto essere soltanto una soluzione temporanea. Sono necessarie nuove politiche e sforzi supplementari.

I programmi di reinsediamento dei Paesi Europei dovrebbero essere ampliati, in modo da manifestare solidarietà con i Paesi che già stanno accogliendo notevoli gruppi di sfollati, oltre ad offrire una nuova vita alle singole persone.

C'è aria di normalità se si tiene conto che vi sono 6 scuole materne, 23 istituti elementari e 3 scuole secondarie. Tuttavia, circa la metà dei bambini in età scolare non frequenta le lezioni. Un centro di preparazione professionale dei Salesiani offre formazione in falegnameria, idraulica, tessitura e competenze informatiche a 700 studenti, ogni anno, e questo li dovrebbe preparare per entrare a vivere in società. Il *Kakuma Distance Learning Centre* (organizzato dal *Jesuit Refugee Service*) offre agli studenti la possibilità di seguire corsi accademici con l'Università del Sud Africa.

È stato allestito un programma di consulenza per assistere le persone contro lo stress post traumatico, le malattie psico-somatiche e la depressione. I rifugiati sono istruiti sul modo di trattare i compagni del campo, a volte mediante il ricorso a tecniche di massaggio e di rilassamento.

Una donna apparentemente anziana è seduta in un angolo, vestita di un leggero abito blu. Porta segni tribali su tutto il viso. Ha diversi *piercing* all'orecchio, a partire dalla parte superiore verso il basso, uno accanto all'altro. Durante un'incursione militare, i soldati hanno ucciso suo marito e rapito le sue due figlie, mentre lei è stata ferita e abbandonata come morta di fronte alla sua casa. Ecco perché gli aggressori non si sono interessati di lei. Tuttavia è sopravvissuta e ha camminato in direzione del confine. Le donne violentate e/o minacciate di morte ora hanno trovato rifugio in una zona di protezione speciale.

La diocesi di Lodwar ha aperto nel campo una parrocchia (Santa Croce) per la popolazione cattolica e considera la parrocchia e il suo consiglio pastorale come una delle altre parrocchie della diocesi. Due sacerdoti, insieme con una suora del vicino ospedale cattolico, formano l'unità pastorale. Vivono tra la gente del campo. Si calcola che la comunità cattolica sia un terzo di tutta la popolazione di rifugiati. La parrocchia è stata suddivisa in dieci cappelle, con 26 comunità cristiane. Questo facilita l'amministrazione dei sacramenti, la preghiera, le attività caritative e la soluzione dei conflitti per i pastori e per tutte le commissioni coinvolte nel lavoro pastorale nel campo. Ogni giorno si svolgono celebrazioni liturgiche nelle piccole comunità cristiane.

Questo è un esempio di sollecitudine pastorale. Tuttavia, si deve anche notare che molte volte la Chiesa locale non riesce a far fronte alle nuove esigenze a causa della mancanza di personale o di risorse finanziarie.

Siria

La situazione umanitaria in Siria e nei Paesi circostanti diventa sempre più precaria ogni giorno che passa, dal momento che gli eventi si stanno deteriorando. In Siria, 4,5 milioni di persone sono diventati sfollati interni, mentre 6,8 milioni di persone versano in condizioni di grave necessità. Al presente si contano 80.000 morti. Il massiccio esodo di rifugiati sta scuotendo i Paesi vicini come un terremoto. L'ACNUR ha registrato più di 1,6 milioni di rifugiati siriani nei Paesi limitrofi. Libano, Giordania e Turchia ospitano rispettivamente almeno 470.000, 465.000 e 330.000 rifugiati registrati. Il numero ufficiale dei profughi, però, deve essere senza dubbio molto più alto. La questione dei rifugiati siriani ha preso l'avvio nei Paesi circostanti come problema di rifugiati urbani. Essi dovevano condividere gli stessi servizi per l'istruzione e l'assistenza sanitaria. Sul mercato del lavoro dovevano competere con la popolazione locale, anche se ufficialmente non erano autorizzati a lavorare. In principio erano ospitati presso famiglie in luoghi diversi. Naturalmente questo ha reso le cose più complicate per l'ACNUR e per le ONG, con difficoltà a raggiungerli. Inoltre, le razioni di cibo o i servizi d'assistenza dovevano essere forniti in modo diverso. Ora si stanno sviluppando metodi innovativi per raggiungere i rifugiati "urbani", includendo servizi di posta e di messaggistica informatica riguardante la distribuzione degli aiuti, l'accesso a internet e filmati sui diritti dei rifugiati, linee telefoniche per rispondere alle urgenze e la distribuzione di carte di credito per consentire ai rifugiati di ottenere contributi finanziari. Tuttavia, gli appelli delle agenzie delle Nazioni Unite non sono sufficientemente finanziati dalla comunità internazionale e non bastano a soddisfare i bisogni.

Diverse famiglie raccontano storie strazianti. Ognuno ha sperimentato fatti dolorosi. Alcuni hanno perso i familiari, che sono stati rapiti o hanno subito violenze. La mancanza di un reddito adeguato provoca gravi inconvenienti nel pagamento dell'affitto, nell'acquisto di viveri e nell'affrontare costose cure mediche. Le stanze d'abitazione sono in comune e diventano subito sovraffollate. Spesso si tratta soltanto di ambienti di ripostiglio, umidi, non riscaldati e non arredati. Non è raro che le famiglie vivano in due o tre camere, dove trovano alloggio 20 persone, che devono risparmiare anche sul cibo. Gli interventi medici non possono essere pagati e, così, per i malati gravi si apre la porta della morte. Per sopravvivere, la gente fa lavori saltuari, per lo più senza avere i documenti in regola. Le famiglie sono costrette a svendere ciò che hanno per trovare un luogo di riparo e comprare da mangiare, anche se questo può significare vendere un prezioso anello nuziale e altri gioielli.

Molte famiglie cadono nell'indigenza e si trovano a confronto con scelte impossibili, associate a ulteriori nuovi rischi: lo sfruttamento, compreso il lavoro minorile, la prostituzione pur di sopravvivere, nozze forzate e il matrimonio con spose bambine. Ciò riflette le loro condizioni sociali ed economiche. Vi sono uomini adulti che non sono in grado di lavorare e provvedere al sostentamento delle loro famiglie, soffrono di depressione, ansia e malattie croniche. I bambini, poi, sono vittime di atti di violenza, traumatizzati e vivono nella paura svegliandosi ogni notte di soprassalto.

Con il prolungarsi dei tempi, gradualmente nascono attriti con la popolazione locale. Recentemente molti hanno perso il lavoro, rimpiazzati da rifugiati siriani disposti a lavorare per una frazione del salario che dovrebbero ricevere. La crescente tensione complica i rapporti tra la popolazione locale e i rifugiati.

Le ONG e le parrocchie offrono assistenza alimentare ai rifugiati. I volontari visitano le singole famiglie e stilano un elenco dei loro bisogni. Inoltre li incoraggiano a mantenersi in contatto con la parrocchia locale.

Situazioni come queste, che toccano casi concreti di rifugiati, richiamano una serie di temi descritti nel documento. I Paesi limitrofi hanno dischiuso generosamente i loro confini, li hanno tenuti aperti e hanno accolto i rifugiati. Questo è esattamente ciò che chiedeva la Convenzione sui Rifugiati del 1951. Altrove, invece, vi sono Paesi, e purtroppo non sono esclusi quelli Europei, che chiudono la frontiera di fronte ai disperati che fuggono, senza curarsi della loro domanda di protezione. L'accesso alla procedura d'asilo, infatti, deve ancora essere garantita. I Paesi dovrebbero rispettare i diritti di coloro che sono costretti a scappare, dovrebbero aiutare quelli che versano in grave necessità, accoglierli e, in tal modo, onorare gli obblighi della Convenzione che hanno sottoscritto.

Le Organizzazioni caritative di ispirazione cattolica, impegnate in questo ambito, spesso sono diventate dipendenti a motivo della loro ricerca di finanziamento, a volte persino in concorrenza tra loro. Il rischio che le Organizzazioni caritative diventino *donor driven*, invece di essere *mission-driven*, di fatto può mettere in discussione la loro identità.

Inoltre, bisogna prendere in considerazione anche le esigenze di situazioni post-conflittuali e la ricostruzione del Paese, in cui tutte le persone devono vivere insieme. Questo richiede che la comunità possa gestire e orientare lo sviluppo, superando le esperienze traumatiche e soprattutto rispondendo alle sfide del reinserimento e del ristabilimento di un "focolare domestico, nel contesto di divisione sociale, nella co-

struzione della riconciliazione. Solo così tutti potranno convivere nel medesimo Paese.

Sfollati interni e persone forzatamente sradicate

Si tratta di due gruppi di persone le cui esigenze devono essere meglio risolte. Coloro che, in condizioni simili a quelle dei rifugiati, non oltrepassano un confine internazionale (IDPs) non hanno requisiti giuridici e istituzionali per ricevere protezione e assistenza umanitaria da parte della comunità internazionale. I loro governi sono responsabili del loro benessere e della loro sicurezza. Spesso, però, essi non riescono a farlo perché non sono in grado di fornire tali garanzie, quando addirittura non sono gli Stati stessi o gruppi armati non statali che provocano lo spostamento forzato.

Tutto ciò si traduce in tassi più elevati di malnutrizione, in malattie che si potrebbero prevenire e violazioni dei diritti umani. Il numero degli sfollati interni è cresciuto rapidamente. Fortunatamente continua a crescere la preoccupazione della comunità internazionale per queste persone. I programmi sono predisposti per proteggere i loro diritti. Per affrontare tale fenomeno, è stato un passo in avanti la pubblicazione, nel 1998, dei *Principi Guida sugli Sfollati Interni*, un quadro giuridico non vincolante che copre tutte le forme di sfollamento interno. Questo strumento si basa su disposizioni vigenti del diritto internazionale. Nel dicembre 2012 è entrata in vigore la *Convenzione per la tutela e assistenza degli sfollati interni in Africa* (nota come Convenzione di Kampala). Si tratta del primo strumento regionale al mondo che impone protezione legale per i diritti e il benessere di chi è costretto a fuggire all'interno del proprio Paese di origine a causa di conflitti, violenze, disastri naturali o progetti di sviluppo.

Le vittime del traffico di esseri umani

Il traffico di esseri umani esiste nella maggior parte dei Paesi del mondo, sotto forme molto diverse. Qui parliamo di persone, provenienti da altri Paesi o regioni, che sono state ingannate sugli obiettivi delle attività e vivono in condizioni di sfruttamento. Non hanno più la possibilità di dire una parola sul loro destino, né sulla loro vita. Finalità ultima è di trarre profitto da queste persone ovunque esse lavorino o qualunque cosa facciano. Per raggiungere tale obiettivo non si risparmiano minacce e violenze. Senza dimenticare che il traffico di esseri umani va oltre la cosiddetta "industria del sesso", coinvolgendo il lavoro forzato di uomini, donne e bambini in vari settori come l'edilizia, la ristorazione, la ricettività, l'agricoltura e l'impiego domestico, come

pure il traffico per il trapianto di organi, l'obbligo all'accattonaggio e il reclutamento di bambini nei conflitti armati.

Anna è ovviamente nervosa. Gocce di sudore le coprono il viso. Le sue mani fanno molti movimenti, una sorta di cerchi nell'aria. Non un attimo senza gesti. Anna ricorda ancora l'accaduto. Aveva cinque anni quando è successo. I ribelli entrarono nel suo villaggio e bruciarono le case. Lei era in piedi immobile, con i suoi genitori, davanti alla casa in fiamme.

Poi hanno ucciso i suoi genitori. Anna ha dovuto scavalcare i loro cadaveri ed è stata portata verso la foresta. I ribelli hanno minacciato di ucciderla se avesse tentato di fuggire. È stata costretta a stare con loro. Poiché era una bambina è stata consegnata alla moglie del capo dei ribelli ed è diventata la sua cameriera. Più tardi Anna ha imparato ad usare una pistola e a sparare come gli altri bambini soldato costretti ad agire con molta violenza. Lei non voleva raccontare quello che era successo. È stato terribile. A volte le apparivano delle facce nella notte. Durante i combattimenti non aveva paura di nessuno, dopo tutto lei era stata protetta. Rimase per nove anni con i ribelli. Poi finalmente anche la guerra finì.

I bambini sono sottoposti a lavori agricoli occasionali e lavorano in condizioni di sfruttamento come operai nelle cave di pietra, costretti a orari eccessivamente prolungati, a volte con attrezzature pericolose e spesso duramente picchiati e maltrattati dai sorveglianti.

Iniziative per combattere il traffico di esseri umani devono mirare a sviluppare e offrire reali prospettive per sottrarsi al ciclo della povertà, degli abusi e dello sfruttamento. Le Congregazioni religiose che lavorano insieme in *Talitha Kum* (la rete internazionale della Vita Consacrata contro il traffico di persone) sono molto impegnate nell'assistenza alle vittime dello sfruttamento sessuale. Questo comporta l'ascolto delle loro sofferenze, il sostegno di un'appropriata assistenza, il supporto necessario per sfuggire alla violenza sessuale, la creazione di alloggi sicuri, la consulenza per favorire l'integrazione nella società e l'ottenimento di un permesso di soggiorno o un aiuto per ritornare in modo sostenibile nel Paese d'origine. Inoltre, si promuovono attività di prevenzione e di sensibilizzazione.

Nei Paesi che hanno dovuto fare i conti con un conflitto violento (per esempio la Repubblica Democratica del Congo, la Sierra Leone e la Liberia), la Chiesa si è data da fare in favore degli ex-bambini soldato. Si realizzano attività che conducano all'integrazione sociale ed economica nella società, ma anche iniziative che possano guarire le ferite di questi ex-combattenti e delle famiglie e/o comunità che li accolgono.

Le misure di prevenzione sono ulteriormente costituite mediante l'attuazione delle leggi anti-traffico, l'adozione di normative sul lavoro e la regolamentazione delle condizioni di impiego, con la loro conseguente applicazione. Una particolare responsabilità spetta al consumatore, che dovrebbe essere a conoscenza delle condizioni in cui i prodotti vengono coltivati o fabbricati. Dignitose condizioni di lavoro potrebbero essere rafforzate con l'introduzione di marchi commerciali e codici di condotta.

Le cause profonde del traffico di esseri umani non sono solo la povertà e la disoccupazione. La domanda di manodopera a basso costo, prodotti a basso prezzo o il "sesso esotico o inusuale" sono anch'essi una delle cause principali di questo turpe fenomeno. Le diverse forme di traffico costituiscono una violazione dei diritti umani, che richiedono approcci distinti e misure efficaci per ripristinare la dignità delle vittime.

La Santa Sede ha promosso con particolare energia la dignità umana delle persone trafficate, sostenendo misure appropriate contro il traffico mediante strutture diverse, come l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), il Consiglio d'Europa e le Nazioni Unite.

Il ruolo della Chiesa

La Chiesa si erge a difesa di immigrati, rifugiati, sfollati e vittime del traffico di persone sia a livello parrocchiale sia a livello nazionale e internazionale. Questo si manifesta in molte forme diverse, come l'*advocacy*, il sostegno materiale e i soccorsi nelle emergenze, la risposta alle necessità spirituali, il ministero sacramentale e l'attenzione a tutto ciò che aiuta a guarire, rafforzare e responsabilizzare i singoli e le loro famiglie. Il nostro servizio non è che la traduzione concreta della nostra fede.

Bisogna comunque ribadire che la sollecitudine pastorale per le persone sottoposte alla migrazione forzata è una responsabilità collettiva. Sono necessari sforzi concertati per essere presenti e portare conforto ai rifugiati e alle persone forzatamente sradicate. Uno spirito di accoglienza è fondamentale e deve essere tradotto in un comportamento sociale di particolare sensibilità. Ciò avrà conseguenze immediate per le Chiese di origine, di transito e di destinazione dei flussi migratori.

Il nostro documento fa appello a un impegno supplementare, alla collaborazione e allo scambio, come anche al dialogo sulla disponibilità di personale e sulla ristrutturazione dei mezzi finanziari.

Per questa ragione si devono compiere altri passi in modo che la Chiesa locale possa cogliere questa sfida di accoglienza e di amore.

Questo richiederà pure che si facciano visite pastorali nei centri di detenzione. Ovviamente, anche la formazione permanente degli operatori pastorali non dovrà essere trascurata. La Chiesa e le sue organizzazioni hanno bisogno di maggiore collaborazione e di sviluppare strategie integrate e operative, senza sminuire le specificità che caratterizzano ogni singolo ente. Significa altresì imparare gli uni dagli altri, per ottenere saggezza e incoraggiarsi a vicenda nel portare avanti un compito che sia maggiormente efficiente a favore di coloro che ci sono stati affidati, cioè le persone forzate ad abbandonare le loro case.

La cura pastorale per le persone forzatamente sradicate è considerata un ministero pastorale di confine. Molte volte i parrochiani ancora non si sentono direttamente interpellati. Un modo per promuovere questo coinvolgimento è quello di creare nuove opportunità per conoscersi gli uni gli altri. La Chiesa, che è presente ovunque tra le persone in movimento, ha un particolare contributo da dare affinché si comprenda che la migrazione forzata deve essere vista in una prospettiva più ampia, che ha conseguenze individuali, sociali e comunitarie. In aggiunta, uno sforzo di coscientizzazione e di sensibilizzazione porterà a una migliore comprensione del fenomeno, delle sue cause e delle sue conseguenze. Questo favorirà ancor più il dialogo interreligioso e la cooperazione interculturale.

Coloro che vivono oggi in condizioni di mobilità umana non sono soltanto destinatari, ma possono essere anche testimoni del Vangelo per il mondo moderno. Nel ministero pastorale locale, i rifugiati e gli sfollati possono diventare protagonisti, accompagnati dall'assistenza spirituale, in sintonia con le iniziative socio-pastorali messe in atto nelle parrocchie e nelle diocesi.

Lasciarsi interpellare dalla presenza di rifugiati, richiedenti asilo e altre persone forzatamente sradicate ci spingerà ad uscire dal piccolo mondo, che ci è familiare, verso l'ignoto, in missione, nella coraggiosa testimonianza dell'evangelizzazione.

PROFUGHI E RIFUGIATI NEL CUORE DELLA CHIESA¹

P. GianPaolo SALVINI S.I.

Uno dei tratti caratteristici di Papa Francesco è stato la sua attenzione agli ultimi, in particolare ai disperati come i profughi e i rifugiati, che non sanno dove andare e che non vengono accolti. Egli ha voluto mostrare che questa sua sollecitudine non era solo teorica, e così il 10 settembre ha visitato il Centro Astalli di Roma, che si occupa dei rifugiati, e precedentemente si era recato a Lampedusa, teatro di continui sbarchi e di grandi tragedie.

Il Centro Astalli, creato e gestito dai gesuiti sin dal 1981², è uno delle centinaia di centri di accoglienza e assistenza ai rifugiati che gli organismi ecclesiali hanno creato in Italia per occuparsi degli immigrati. L'Italia non è infatti ancora riuscita, a livello di istituzioni, a conciliare in modo soddisfacente il dovere dell'accoglienza e quello di regolare il flusso di quanti bussano alla sue porte o, spinti dalla disperazione, entrano senza neppure bussare.

Il Papa si è presentato nel pomeriggio in via degli Astalli, a pochi metri da piazza Venezia, accolto dal cardinal vicario, Agostino Vallini, dal provinciale dei gesuiti italiani, p. Carlo Casalone, e dal responsabile del Centro, p. Giovanni La Manna. Ha ascoltato diverse storie dolorose di persone fuggite dalle guerre, dalle carestie, dalle persecuzioni, e si è intrattenuto con loro. Si è poi recato nell'adiacente chiesa del Gesù, volutamente senza barriere e transenne (è un Papa che ama il contatto diretto e personale con la gente, anche se questo crea non pochi problemi alla sicurezza), dove si è rivolto ai circa 500 rifugiati presenti con un breve discorso di saluto, ma che conteneva in sintesi, si può dire, anche la filosofia del Papa e della Chiesa in materia di assistenza ai rifugiati: «Ognuno di voi, cari amici, porta con sé una storia di vita che ci parla di drammi di guerre, di conflitti, spesso legati alle politiche internazionali. [...] Molti di voi siete musulmani, di altre religioni; venite da vari Paesi,

¹ *La Civiltà Cattolica*, n. 3920 del 19 ottobre 2013 p. 154-164.

² Il Centro Astalli è in realtà la sede italiana del «Servizio dei gesuiti per i rifugiati», voluto dal superiore generale p. Pedro Arrupe nel 1980 per far fronte a questa nuova emergenza, inizialmente soprattutto per fronteggiare la tragedia dei *boat people* vietnamiti, in fuga dal loro Paese devastato dalla guerra. Conta in Italia cinque sedi, che vedono impegnati oltre 450 volontari, e assiste annualmente circa 34.500 migranti forzati, di cui 21.000 nella sola sede di Roma. Ogni anno pubblica un Rapporto sulla propria attività.

da situazioni diverse. Non dobbiamo aver paura delle differenze! La fraternità ci fa scoprire che sono una ricchezza, un dono per tutti»³.

Papa Francesco ha riassunto il programma di lavoro con i rifugiati con le tre parole: servire, accompagnare, difendere. «La sola accoglienza non basta. Non basta dare un panino, se non è accompagnato dalla possibilità di imparare a camminare con le proprie gambe. La carità che lascia il povero così com'è non è sufficiente. La misericordia vera [...] chiede la giustizia, chiede che il povero trovi la strada per non essere più tale». Il Papa poi ha rivolto il suo invito alla Chiesa, «a noi città di Roma», alle istituzioni, ma non si è limitato a un generico appello: «In particolare [...] vorrei invitare anche gli Istituti religiosi a leggere seriamente e con responsabilità questo segno dei tempi. [...] Carissimi religiosi e religiose, i conventi vuoti non servono alla Chiesa per trasformarli in alberghi e guadagnare i soldi. I conventi vuoti non sono vostri, sono per la carne di Cristo che sono i rifugiati. Il Signore chiama a vivere con più coraggio e generosità l'accoglienza nelle comunità, nelle case, nei conventi vuoti».

Il viaggio a Lampedusa

In realtà la visita al Centro Astalli va vista in collegamento con il precedente rapido viaggio del Papa, l'8 luglio scorso, all'isola di Lampedusa, che ha avuto ampia risonanza nel mondo, non solo cattolico. Si tratta dell'isola più meridionale dell'Italia, ben nota negli ultimi anni per essere la meta di sbarchi di migliaia di migranti clandestini e di rifugiati, cioè di persone costrette alla fuga dalla loro patria. Purtroppo nel tratto di mare che la separa dalle coste dell'Africa, da cui partono in genere queste carrette del mare, molte migliaia di migranti hanno perso la vita, per il naufragio delle loro imbarcazioni, per avarie ai motori, per le condizioni disumane in cui avviene il trasporto. Si parla di 18.673 morti nel tentativo di entrare in Europa dal 1988 ad oggi, in buona parte scomparsi nella traversata del Mediterraneo o dell'Atlantico. Come è noto, la maggior parte dei migranti clandestini, di ogni categoria, arrivano in Europa per via terrestre, o come turisti, pellegrini ecc., ma questi fanno molto meno notizia. I profughi che arrivano via mare sono un simbolo molto più eloquente della disperazione che li spinge a rischiare la vita e delle condizioni disumane ma spettacolari in cui di solito avviene la traversata. Se poi il mare si trasforma nella tomba dei loro corpi e delle loro speranze, la tragedia diventa completa e suscita raccapriccio, ma molto meno rimorsi. Pochi giorni fa si è verificata la

³ Testo e commenti in *Oss. Rom.*, 12 settembre 2013, 4 s.

tragedia di un barcone naufragato a mezzo miglio della costa di Lampedusa, con a bordo più di 500 profughi, soprattutto somali ed eritrei. Le vittime sono state più di 350.

L'isola, nota in passato solo per il turismo, è diventata perciò un simbolo, un miraggio da raggiungere per questi disperati, e viceversa una frontiera da difendere da un'invasione non desiderata per buona parte dell'opinione pubblica italiana, che vede negli sbarchi un fattore di instabilità, un problema supplementare per un Paese già in crisi. In pratica, una minaccia da sventare e che non si sa come fronteggiare.

Papa Francesco, con la sensibilità e l'immediatezza con la quale ha già sorpreso i fedeli cattolici, i suoi collaboratori e anche il mondo, ha voluto compiere il suo primo viaggio al di fuori di Roma in un luogo simbolico, luogo di speranze e di tragedie alle quali l'Europa non è ancora riuscita a porre fine. Il viaggio è stato privato, senza la presenza di autorità politiche ed ecclesiastiche, tranne le autorità locali, cioè il sindaco di Lampedusa e Linosa, Giuseppina Nicolini, il parroco, don Stefano Nastasi, l'arcivescovo di Agrigento, mons. Francesco Montenegro, nella cui diocesi si trova Lampedusa. Lo accompagnavano soltanto il Sostituto della Segreteria di Stato mons. Angelo Becciu, mons. Georg Gänswein, prefetto della Casa Pontificia, mons. Leonardo Sapienza, reggente della Casa Pontificia, e mons. Alfred Xuereb, della Segreteria di Sua Santità.

Il Papa è giunto con un aereo militare all'aeroporto di Lampedusa, si è poi recato a Cala Pisana, da dove, a bordo di una motovedetta della Capitaneria di Porto, è andato in una località conosciuta come «Porta d'Europa» per la presenza di un monumento che ricorda quanti sono morti in mare nel tentativo di raggiungere il nostro continente. Il Papa ha lanciato tra le onde una corona di crisantemi e ha recitato una preghiera. È poi rientrato nell'isola, sbarcando sul molo, dove poche ore prima erano arrivati altri 165 profughi, soccorsi in mare dalla Capitaneria di Porto e dalla Guardia di Finanza. Si è intrattenuto con una cinquantina di immigrati eritrei e poi si è recato al campo sportivo, dove ha celebrato la Messa su un altare a forma di barca, mentre ambone, pastorale e calice erano stati costruiti da un artigiano locale con il legno di barche di profughi naufragate lungo le coste dell'isola. All'offertorio sono stati portati all'altare pani e pesci, con un chiaro significato, insieme a due Bibbie, una in francese e una in inglese, recuperate dal parroco sulle barche naufragate; i loro proprietari sono scomparsi in mare. Il Papa è poi tornato all'aeroporto e quindi a Roma. In tutto la visita è durata circa quattro ore.

Oltre a questi gesti simbolici, ma efficaci, nei quali è sempre molto felice e spontaneo nel contatto, Papa Francesco ha pronunciato una commossa omelia, il cui tema è stato l'offuscamento della coscienza

dinanzi alla sofferenza altrui, come quella degli «immigrati morti in mare, da quelle barche che, invece di essere una via di speranza, sono state una via di morte»⁴. Dinanzi a nuove notizie, riportate dalla stampa, di queste tragiche morti, «ho sentito — ha detto il Papa — che dovevo venire qui oggi a pregare, a compiere un gesto di vicinanza, ma anche a risvegliare le nostre coscienze perché ciò che è accaduto non si ripeta. Non si ripeta, per favore».

Il Papa ha ringraziato più volte nella sua omelia gli abitanti locali e le forze di sicurezza per tutto quello che fanno per mostrare attenzione a queste persone, e ha salutato i musulmani presenti, che dopo poche ore avrebbero iniziato il digiuno del Ramadan. Ha poi ripreso il suo tema, partendo dalle domande rivolte da Dio prima ad Adamo, dopo la sua colpa: «Adamo dove sei?», e poi a Caino, dopo il suo fratricidio: «Dov'è tuo fratello?». «Questa — ha detto il Papa — non è una domanda rivolta ad altri, è una domanda rivolta a me, a te, a ciascuno di noi. Quei nostri fratelli e sorelle cercavano di uscire da situazioni difficili per trovare un po' di serenità e di pace; cercavano un posto migliore per sé e per le loro famiglie, ma hanno trovato la morte. [...] E le loro voci salgono fino a Dio!». Se ci chiediamo chi è il responsabile del sangue di questi fratelli e sorelle, tutti rispondiamo: «Nessuno». «Tutti noi rispondiamo così: non sono io, io non c'entro, saranno altri, non certo io. Ma Dio chiede a ciascuno di noi: "Dov'è il sangue del tuo fratello che grida fino a me?". Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo; abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna. [...] La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza. [...] Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!». «Ma io vorrei che ci ponessimo una terza domanda: "Chi di noi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca? Per le giovani mamme che portavano i loro bambini?" [...] Siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere, del "patire con": la globalizzazione dell'indifferenza ci ha tolto la capacità di piangere!». Ricordando che quella che stava celebrando era una liturgia di penitenza, il Papa ha chiesto perdono al Padre «per chi si è accomodato e si è chiuso nel proprio benessere che porta all'anestesia del cuore; ti chiediamo perdono per coloro che con le loro decisioni a livello mondiale hanno creato situazioni che conducono a questi drammi. Perdono, Signore!».

⁴ Le citazioni sono tratte dal testo pubblicato in *Oss. Rom.*, 8-9 luglio 2013, 8.

Parole che fanno riflettere

Il viaggio del Papa, quasi improvvisato, non risolve certo la situazione, ma è un gesto significativo per vincere l'indifferenza e per invitare alla responsabilità sociale e politica, scuotendo le coscienze. Sostanzialmente Papa Francesco ha condannato la tratta degli esseri umani e ha rivolto un pressante invito a governare questa situazione di mobilità, che significa maggiore cooperazione internazionale e impegno per creare canali umanitari che agevolino gli spostamenti delle persone che fuggono da situazioni di persecuzione e di guerra.

Quello del Papa è stato soprattutto un grido di disperazione raccolto e rilanciato con l'autorità del Capo della Chiesa cattolica e che fa appello alla coscienza di tutti, dando risonanza a un problema che si tende a non vedere e a non risolvere. Le penose reazioni di alcuni critici del suo gesto significano soltanto che il Papa è riuscito a toccare i cuori creando salutari inquietudini nei benpensanti. Non era un gesto politico.

È evidente che l'Italia non può risolvere il problema da sola, ma qualcosa di più può certamente fare. L'Europa ha bisogno di questa gente, ma occorre farla arrivare in modo ordinato e soprattutto umano. Il fenomeno purtroppo è destinato a continuare, e sarebbe bene non limitarsi a subirlo o a intervenire nelle emergenze. Vanno creati canali di immigrazione regolari, come è già avvenuto per altri Paesi. Gli immigrati poi devono sapersi integrare nell'ordinamento civile dei Paesi che li accolgono, osservandone le leggi, anche per evitare pericolosi fenomeni di rigetto.

Molti di coloro che arrivano, in realtà, non intendono restare in Italia, scelta come approdo soltanto per maggiore vicinanza all'Africa, ma è ancora allo studio un progetto di asilo europeo. L'Italia, che non si è ancora abituata a essere un Paese di immigrazione, concetto ancora estraneo culturalmente a molti connazionali, è agli ultimi posti per le quote di immigrati che è disposta ad accogliere, pur essendoci, anche se meno che altrove, molti posti di lavoro vacanti, che gli italiani non sono più disposti a riempire.

Evidentemente anche il Papa sa che non è possibile accogliere tutti indiscriminatamente, ma le sue parole e il suo viaggio volevano essere un gesto che risvegliasse le coscienze dal loro torpore e facesse mettere in opera procedimenti legali di accoglienza improntati a maggiore generosità, e che invece trovano sempre maggiore resistenza nell'opinione pubblica, la quale vede gli immigrati come una costante e inquietante minaccia. Un partito politico che non ponga nel proprio programma misure ragionevoli di contenimento dell'immigrazione, che tranquillizzino tanti italiani, è destinato nel nostro Paese a perdere le elezioni.

Non sarà facile combinare il senso dell'accoglienza, umana e cristiana, con la realtà quotidiana. Ma la politica, in senso alto, esiste per questo.

Il documento di due Pontifici Consigli

Un mese prima del rapido viaggio del Papa a Lampedusa era stato presentato in Vaticano un documento proprio sulla tematica delle migrazioni forzate, che in realtà era in preparazione da tempo, ma che quasi provvidenzialmente ha trovato una sottolineatura particolare nel gesto del Papa, che ha richiamato in modo spettacolare l'urgenza del tema e la responsabilità collettiva per affrontarlo.

Tra le tragedie umane del nostro tempo infatti un posto particolare è occupato dai rifugiati e da quanti sono obbligati ad abbandonare le proprie case e anche il proprio Paese. Il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti⁵, presieduto dal card. Antonio Maria Vegliò, e il Pontificio Consiglio *Cor unum*⁶, presieduto dal card. Robert Sarah, per sottolinearne la dolorosa attualità, hanno pubblicato un documento, presentato il 6 giugno 2013, intitolato *Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate. Orientamenti pastorali*⁷. In realtà esso non fa che continuare una lunga serie di documenti e di interventi con i quali la Santa Sede ha costantemente richiamato l'urgenza del problema, che sembra ripresentarsi sempre di nuovo in un mondo che si proclama in pace, ma conosce innumerevoli conflitti, soprattutto locali, e disastrosi squilibri economici.

In realtà, oggi, chi fugge dal proprio Paese lo fa per le motivazioni più diverse, a volte presenti contemporaneamente e che non è facile distinguere: c'è chi fugge da un conflitto che miete vittime innocenti, chi è oggetto di persecuzione, chi fugge da un disastro naturale o climatico, chi è costretto ad andarsene per far posto a progetti di infrastrutture, come nel caso della costruzione di una diga. C'è infine chi vuole evadere da condizioni di vita disumane e chi cerca semplicemente migliori condizioni e un futuro più sereno per sé e per la propria famiglia. Gli

⁵ Esso è stato fondato come Commissione da Paolo VI nel 1970 e trasformato in Pontificio Consiglio da Giovanni Paolo II nel 1988. I suoi compiti sono in realtà vastissimi, andando dal personale marittimo e aereo al mondo dei migranti, dei nomadi, del turismo ecc. Il documento che presentiamo riguarda un solo settore, quello più doloroso, costituito da coloro che sono costretti a fuggire dal loro luogo di residenza.

⁶ Venne istituito da Paolo VI nel 1971, con il compito di incarnare la carità del Papa, sia come catechesi sia come promozione concreta delle forme di aiuto, collaborando anche con tutti gli altri organismi di aiuto e di soccorso.

⁷ Reperibile, oltre che nell'edizione vaticana cartacea, anche in *vatican.va*. Ad esso si riferiscono le pagine citate nel testo.

interventi sul piano internazionale tendono a distinguere teoricamente queste tipologie, ma nella pratica è tutt'altro che facile farlo.

Il documento ripropone il costante insegnamento della Chiesa a questo riguardo e riprende, citandoli ampiamente, molti documenti precedenti della Santa Sede: in particolare, il testo, pure congiunto dei due Pontifici Consigli, del 1992, intitolato *I Rifugiati, una sfida alla solidarietà*. Di esso il nuovo documento costituisce in certo qual modo un aggiornamento.

Il documento parte dal fondamento generale che la famiglia umana è unica, e «la Chiesa è la famiglia di Dio nel mondo» (*Deus caritas est*, n. 25). L'insegnamento di Gesù, scolpito nella scena del giudizio finale, è lapidario: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto» (Mt 25,36). L'impegno della Chiesa verso i migranti deriva quindi direttamente dall'amore e dalla compassione di Gesù. Papa Francesco ha fatto eco alle parole di Gesù nel suo Messaggio pasquale del 31 marzo 2013: «Imploriamo la pace per il mondo intero [...], perché cessi definitivamente ogni violenza, e soprattutto per la [...] popolazione ferita dal conflitto e per i numerosi profughi, che attendono aiuto e consolazione». Pace anche per coloro che sono «costretti a lasciare le proprie case e vivono ancora nella paura».

Il documento ricorda che oggi la migrazione è cambiata ed è destinata a crescere nei prossimi decenni, senza che sia sempre possibile distinguere quella volontaria da quella forzata. Si sono poi aggiunti o aggravati altri flagelli, come la tratta di esseri umani.

Il documento è frutto «di ricerca teologica e pastorale, in base alla quale la Chiesa ha considerato la migrazione un campo missionario ove è necessario testimoniare la Buona Novella» (*Presentazione*, p. 5). Il suo scopo «è di orientare e stimolare una rinnovata consapevolezza circa le varie forme di migrazione forzata e le sfide che essa ci pone come comunità, ad accogliere le persone che vi sono coinvolte, a mostrare loro compassione, a trattarle in modo equo» (ivi).

Il testo è diviso in quattro parti, che riguardano rispettivamente:

1) La missione della Chiesa a favore delle persone forzatamente sradicate; 2) I rifugiati e le altre persone forzatamente sradicate; 3) I diritti e i doveri, guardando al futuro; 4) La pastorale specifica dei rifugiati e delle altre persone forzatamente sradicate. Esso offre quindi un'ampia e solida visione delle motivazioni evangeliche e umanitarie per l'impegno della Chiesa e di tutte le persone di buona volontà nel fronteggiare questo dramma oggi presente a dimensioni mondiali. Descrive le varie tipologie di persone sradicate dal proprio ambiente: rifugiati, apolidi, sfollati ecc.

Come è noto, un rifugiato, secondo le Convenzioni dell'Onu, è ogni persona che, a causa di avvenimenti verificatisi nel proprio Paese, «temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese, oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra» (n. 39, nota 36).

Ma sono state formulate anche altre definizioni, che estendono il concetto. Apolide è «una persona che nessuno Stato considera come suo cittadino per applicazione della sua legislazione». «Sfollati sono coloro che sono stati costretti a fuggire, ad abbandonare la propria casa o il luogo di residenza abituale, soprattutto come risultato o come fine per evitare gli effetti di conflitti armati, situazioni di violenza generalizzata, violazioni di diritti umani, disastri naturali o causati dall'uomo, ma senza oltrepassare il confine di uno Stato riconosciuto a livello internazionale» (n. 50); sono persone quindi forzatamente «spostate», ma all'interno del proprio Paese.

Il documento parla poi dei diritti e doveri degli Stati (spesso definiti anche da documenti internazionalmente sottoscritti) e di tutti gli organismi che hanno possibilità di azione. Infine rivolge la propria attenzione ed esortazione soprattutto a quanti, nella Chiesa, possono svolgere attività pastorale in questo senso.

La situazione attuale

Non intendiamo addentrarci nell'esame del documento, molto chiaro anche nel delineare il cammino compiuto sin qui sia dalla Chiesa e dai suoi organismi e pastori in ogni epoca, sia in fatto di Convenzioni e provvedimenti internazionali. Preferiamo piuttosto offrire alcune indicazioni utili per comprendere che cosa è cambiato negli ultimi tempi in questo settore, seguendo anche le indicazioni date da coloro che hanno presentato il testo dei due Pontifici Consigli nella Sala Stampa Vaticana, o che lo hanno commentato.

Se la Santa Sede ha ritenuto opportuno pubblicare un nuovo documento su un tema già ripetutamente oggetto di interventi e testi, è infatti perché molte cose nel frattempo sono mutate.

Anzitutto, a causa dell'aumento del numero dei rifugiati e della crisi economica in atto, si assiste a una modifica delle norme di molti Governi, divenute più restrittive e dirette a limitare l'ingresso dei rifugiati. A questo si accompagna un notevole irrigidimento dell'opi-

nione pubblica. «Sembra evidente che, nel dibattito politico, a livello nazionale e internazionale, sempre più spesso si adottino misure di deterrenza invece di incentivi per il benessere della persona umana, per la tutela della sua dignità e per la promozione della sua centralità»⁸. Ci si preoccupa cioè anzitutto di tenere lontani i profughi, la cui presenza viene avvertita come un problema, anziché interrogarsi in primo luogo sui motivi che li hanno costretti alla fuga. Il risultato di questa maggiore chiusura delle frontiere è anche il fatto che purtroppo si è reso più lucroso il lavoro di quanti provvedono al trasporto clandestino dei rifugiati, perché con un maggior costo del viaggio devono compensare i maggiori rischi che corrono. «La risposta corretta non sta nella chiusura delle frontiere. I Paesi dovrebbero garantire i diritti dei rifugiati e agire secondo lo spirito della Convenzione del 1951⁹, andando incontro a chi è nel bisogno, accogliendolo e trattandolo come si farebbe con cittadini autoctoni» (ivi). I principi in base ai quali agire sono soprattutto due: il primo è che le persone che non partecipano alle violenze hanno un diritto speciale a essere protette da esse; e il secondo è che, se questa protezione non può venire garantita loro là dove si trovano, le persone hanno il diritto di cercare protezione al di fuori della zona di rischio e di pericolo, anche al di fuori delle proprie frontiere.

Si stima che attualmente ci siano almeno 100 milioni di persone che hanno dovuto lasciare le proprie case o che sono costrette a rimanere in esilio. Di queste, 16 milioni sono i rifugiati (tra i quali i richiedenti asilo e i 5 milioni di palestinesi sotto l'Agenzia di soccorso e lavoro dell'Onu); 28,8 milioni gli sfollati interni a causa di conflitti; 15 milioni i profughi a motivo di disastri naturali o di pericoli ambientali; 15 milioni i profughi a causa di progetti di sviluppo. Si calcola poi che ci siano circa 12 milioni di apolidi, privi quindi di documenti e impossibilitati a far valere i propri diritti, perché per gli Stati «non esistono». Vi sono poi le vittime del traffico di esseri umani sotto le forme più diverse e di cui la nostra rivista si è occupata anche recentemente¹⁰, che vengono calcolate in un totale di 21 milioni, così suddivisi: 2,2 milioni costretti a lavori forzati dagli stessi Stati; 4,5 milioni vittime di sfruttamento sessuale; 14,2 milioni di lavoratori sfruttati con la forza. Emblematico è il caso della Siria, scoppiato all'improvviso, dove il conflitto i corso

⁸ Dall'intervento del card. A. M. Vegliò.

⁹ Si allude alla *Convenzione relativa allo status di rifugiati*, adottata dalle Nazioni Unite a Ginevra il 28 luglio 1951: uno dei documenti fondamentali in questo campo.

¹⁰ Cfr F. Occhetta, «La tratta delle persone. La schiavitù del XXI secolo», in *Civ. Catt.* 2013 III 223-234.

ha già provocato 80.000 vittime e circa 4 milioni di sfollati che, oltre ad aver perso tutto, rischiano di essere stranieri nel proprio Paese. Sino agli anni Cinquanta, nelle guerre morivano 9 militari e un civile; oggi invece muoiono 9 civili e un militare. Vi sono poi le vittime della siccità del Sahel, condannate alla fame e all'incertezza del prossimo raccolto. Ma i disastri non risparmiano neppure le popolazioni ricche, come dimostrano le vittime del tornado di Oklahoma City.

Il torto più grave fatto a questi nostri fratelli — ha sottolineato il card. R. Sarah, presentando il documento — «è spesso il furto della speranza: essi necessitano di essere accompagnati spiritualmente per uscire dalla logica della violenza, del risentimento e del dolore e per poter tornare a sentirsi parte della famiglia umana, che deve garantire a ciascuno dei propri membri uno sviluppo materiale e spirituale, per far sì che ciascuno possa offrire il proprio personale contributo all'edificazione della pace».

IMMIGRAZIONE: DALL'ACCOGLIENZA ALL'INTEGRAZIONE¹

Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Signore e signori! Cari amici!

Nel diciottesimo capitolo del Libro della Genesi, leggiamo dell'incontro tra il Patriarca Abramo e i tre stranieri che giungono alla sua tenda presso le querce di Mamre. Nel resoconto biblico, Abramo, nostro Padre nella fede, manifesta il gran dono dell'ospitalità che Dio gli ha concesso. È vero che l'ospitalità non era esperienza esclusiva di Abramo: aprire il proprio cuore e la propria casa a uno straniero era pratica comune, a quel tempo, presso i popoli del vicino Oriente. Eppure, Abramo adempie quella pratica in modo mirabile: tutto quello che aveva la sua famiglia lo mette a disposizione dei tre visitatori, e allo stesso tempo insiste garbatamente perché i tre vengano avanti e si fermino presso di lui, nella sua casa. A essere straordinaria, fondamentalmente, è la completa disponibilità che Abramo pone in quel suo sacrificarsi così di buon grado. È una disposizione, questa, che si fondava sulla sua fede e sul riconoscimento del Signore come visitatore inatteso, come sorpresa che rompe la monotonia del quotidiano. Nei tre stranieri, Abramo si apre al Signore che entra negli eventi della storia umana, e rende possibile quello che sta per diventare un punto di svolta nella vita di Abramo e della sua casa.

Non è per caso che ho voluto cominciare questo breve discorso proprio dal resoconto biblico che ci regala il Libro della Genesi. Esso mi sembra importante, particolarmente per la riflessione sulla migrazione nell'ottica del tema dell'Incontro Internazionale per la Pace che ci ha riuniti qui: cioè, il coraggio della speranza.

Immigrazione: dall'accoglienza all'integrazione

Noi viviamo, in questo momento, in un periodo in cui la migrazione e la globalizzazione hanno raggiunto dimensioni senza precedenti – e questo fenomeno è un “segno dei tempi”. Un gran numero di persone, con il proprio bagaglio culturale e sociale, speranze e timori, intrapren-

¹ Incontro Internazionale per la Pace “Il coraggio della speranza: religioni e culture in dialogo”, Roma 30 settembre 2013.

de il viaggio della migrazione in cerca di qualcosa di più. *“Fede e speranza”*, come scriveva il Papa Emerito Benedetto XVI nel suo ultimo messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, *“formano un binomio inscindibile nel cuore di tantissimi migranti, dal momento che in essi vi è il desiderio di una vita migliore, unito molte volte alla ricerca di lasciarsi alle spalle la «disperazione» di un futuro impossibile da costruire”*². Nella loro ricerca di un futuro migliore, molti di quei migranti trovano il sostegno di cui hanno bisogno proprio nella ferma convinzione che Dio non li abbandonerà, nonostante siano stranieri, forestieri in una terra lontana; che Egli sta al loro fianco per sostenerli ovunque si trovino; che Egli non negherà loro la forza necessaria per superare i numerosi ostacoli e per sopportare le numerose difficoltà che attraverseranno nel cammino della loro ricerca.

Tuttavia, in questa nostra era di grandi movimenti migratori, scopriamo che gli stranieri in mezzo a noi sono spesso occasione di sospetto e di timore. Il comandamento biblico di accogliere lo straniero, di aprirgli le porte come se stessi accogliendo Dio, è in conflitto con molti dei sentimenti che ci dominano oggi. Numerosi dibattiti su se e come affrontare il fenomeno della migrazione si stanno accendendo non solo nelle stanze del potere, ma anche nelle comunità civili e nelle sale parrocchiali. Lo spirito umano, generoso un tempo, è stato zittito da nuovi richiami all'isolamento e alla restrizione.

In un clima così preoccupante, come risponde la Chiesa? In che modo un Cristiano è chiamato a rispondere a questa situazione?

Nella sua lettera enciclica, *Lumen Fidei*, Papa Francesco scrive: *“La fede è un bene per tutti, è un bene comune, la sua luce non illumina solo l'interno della Chiesa, né serve unicamente a costruire una città eterna nell'aldilà; essa ci aiuta a edificare le nostre società, in modo che camminino verso un futuro di speranza”*³. La fede deve trovare una chiara espressione nell'azione; perché serve da fondamento su cui costruire una società veramente umana – quella costruita, allo stesso tempo, sulla scambievole solidarietà. Infatti, la chiamata e il comando di Cristo non cambiano: siamo tenuti ad accogliere lo straniero, sapendo che – secondo quanto ci rivela proprio Cristo nel Giudizio Universale, nel Vangelo di Matteo – *“Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”* (Mt 25, 40). Una tale disposizione di apertura e accoglienza verso lo straniero è come la disposizione di apertura e accoglienza di Cristo, proprio Lui. Nella sua storica visita all'isola di Lampedusa, il

² BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato* 2013.

³ FRANCESCO, *Lettera Enciclica Lumen Fidei*, 51.

Santo Padre Francesco ha ricordato al mondo proprio questo, quando, nell'omelia, ripetutamente domandava: "Dov'è tuo fratello?"⁴.

Dalla prima assistenza all'accoglienza, verso l'integrazione

L'Istruzione sulla Pastorale per i Migranti *Erga migrantes caritas Christi* distingue tre concetti: *assistenza* in senso lato, *accoglienza* nel senso pieno del termine e *integrazione*⁵.

La prima delle tre è della massima importanza come risposta alle emergenze che si presentano con la migrazione, anche se non si limita a quei casi. Al loro arrivo, i migranti si imbattono in molte barriere alla loro piena partecipazione sociale, economica e politica nella società ospitante, alcune delle quali richiedono immediata assistenza all'arrivo. Quell'assistenza, tuttavia, in altre parole la "prima accoglienza", non esaurisce l'intero orizzonte dell'obbligo che ci vincola ad accogliere lo straniero. Come nota l'Istruzione del Pontificio Consiglio, "è importante che le comunità non ritengano esaurito il loro dovere verso i migranti compiendo semplicemente gesti di aiuto fraterno o anche sostenendo leggi settoriali che promuovano un loro dignitoso inserimento nella società, che rispetti l'identità legittima dello straniero"⁶.

Il documento segnala che le comunità cristiane non possono accontentarsi di risolvere i problemi immediati. Questo è necessario, ma è solo l'inizio. Il "passo successivo" è l'ospitalità e l'accoglienza. Da una parte, l'ospitalità vive del "dare". Dall'altra, comunque, non si deve privarla del "ricevere". Il cristianesimo, per sua natura, tende a costruire comunione e unità, il che implica anche scambio reciproco. Infatti, dall'assistenza offerta in situazioni d'emergenza, l'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* richiama l'attenzione sul bisogno di una *cultura dell'accoglienza* in grado di accettare i valori umani degli immigrati **al di là e al di sopra di qualsiasi difficoltà** che possa essere causata dalla convivenza con chi è differente o possiede un diverso retroterra⁷. Vi è qui un delicato equilibrio: quanto meglio il cristiano adempie l'obbligo dell'accoglienza, tanto meglio è in grado di stimolare la società odierna a un avvicinamento più umano allo straniero fra noi. Ciò vale per tutti gli stranieri: uomini e donne, cristiani o meno, credenti e non

⁴ Cfr. FRANCESCO, *Omelia nella Visita a Lampedusa* (8 luglio 2013).

⁵ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Istruzione Erga migrantes caritas Christi*, 42.

⁶ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Istruzione Erga migrantes caritas Christi*, 39.

⁷ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Istruzione Erga migrantes caritas Christi*, 39.

credenti. In fondo alla prospettiva cristiana sulla migrazione, vediamo intrecciarsi l'accoglienza dell'altro e l'accoglienza di Dio: **accogliere lo straniero è accogliere Dio in persona, presente com'è nel migrante.** Così accadde ad Abramo, nell'incontro che ci ha introdotti nella riflessione. Abramo mise tutto ciò che aveva a disposizione dei tre visitatori: credeva profondamente, sapeva che, in quel modo, stava accogliendo il Signore, presente in modo misterioso negli stranieri.

Il "passo" finale nella migrazione: l'integrazione

Nel novembre 2004, l'Unione Europea ha pubblicato un documento intitolato *Principi Fondamentali Comuni per la Politica di Integrazione degli Immigrati nell'Unione Europea*. In questo documento, si definisce l'integrazione come *"un processo dinamico, a lungo termine, continuo e bilaterale di adeguamento reciproco, non un evento statico"* che *"richiede la partecipazione non solo degli immigrati e dei loro discendenti, ma di ciascun residente"*⁸. L'integrazione è un processo attraverso il quale i migranti nuovi venuti e le comunità locali si adattano reciprocamente (a livello sia individuale sia sociale). In effetti, l'integrazione è il culmine delle interazioni quotidiane tra gli stranieri e le loro comunità ospitanti. Possiamo raccogliere un po' queste interazioni attorno a cinque diverse dimensioni della vita quotidiana: competenza linguistica, realizzazione socioeconomica, cittadinanza e partecipazione politica, luogo di residenza e vita sociale⁹. L'integrazione non è un processo facile e lineare. Anzi, per natura, comporta spesso scomode impegnative fasi di raccordo tra i migranti, i loro discendenti e la società ospite in cui si stabiliscono. Si tratta di un processo che può facilmente richiedere lo sforzo di più generazioni.

La Chiesa dunque è chiamata a essere avvocato e difensore dei diritti delle persone a spostarsi e, quando mosse da povertà, insicurezza e persecuzione, a lasciare le loro case in cerca di un luogo sicuro dove vivere con dignità. Essa ha anche la responsabilità di assicurare che la pubblica opinione sia informata adeguatamente sulle cause della migrazione e sui fattori che costringono le persone a lasciare le loro

⁸ CONSIGLIO DELL'UNIONE EUROPEA, *Principi fondamentali comuni della politica di integrazione degli immigrati nell'Unione Europea*, n. 1 in: CONSIGLIO DELL'UNIONE EUROPEA, Comunicato Stampa 14615/04 (19 novembre 2004), pp. 19-25.

⁹ Queste cinque dimensioni per misurare l'integrazione del migrante sono suggerite dal Migration Policy Institute in una recente pubblicazione: T.R. JIMÉNEZ, *Immigrants in the United States: How Well Are They Integrating Into Society?*, p. 4 e seguenti. Anche se l'autore fa esplicito riferimento alla migrazione negli Stati Uniti d'America, il suggerimento sembra altrettanto valido nella prospettiva ben più ampia del fenomeno migratorio su scala globale.

terre di origine. Attraverso l'integrazione, la migrazione dovrebbe essere vista come un mezzo di arricchimento per il patrimonio culturale di una nazione. I migranti, in effetti, non sono solamente dei lavoratori, ma membri della società. Questo impone che si adottino giuste e adeguate normative, affinché i migranti siano tutelati nella loro dignità umana e non cadano vittime dello sfruttamento e del traffico di esseri umani. Questo è lo spirito delle parole del Santo Padre, pronunciate alla comunità di Varginha durante il viaggio in Brasile: *"Nessuno può rimanere insensibile alle disuguaglianze che ancora ci sono nel mondo! Ognuno, secondo le proprie possibilità e responsabilità, sappia offrire il suo contributo per mettere fine a tante ingiustizie sociali. Non è, non è la cultura dell'egoismo, dell'individualismo, che spesso regola la nostra società, quella che costruisce e porta ad un mondo più abitabile; non è questa, ma la cultura della solidarietà; la cultura della solidarietà è vedere nell'altro non un concorrente o un numero, ma un fratello"*¹⁰.

Vorrei concludere richiamando alla mente ancora una volta il resoconto biblico dei tre viandanti accolti dal patriarca Abramo. Con l'apparizione di Mamre, la promessa di Dio ad Abramo riceve una collocazione storica. Dio ricompensa Abramo e alimenta la sua speranza. L'ospitalità e l'accoglienza di Abramo portano con sé le buone notizie della nascita di suo figlio. Sarebbe stato, alla fine, il compimento delle benedizioni per tutti i suoi discendenti per sempre.

Possano le nostre riflessioni, e soprattutto le nostre preghiere per i migranti, portare con sé frutto abbondante e benedizioni non solo per tutti quelli che vengono in aiuto alle persone "in cammino", ma anche a tutti quelli che, per qualsiasi ragione, si trovano lontano da casa.

Grazie per la vostra attenzione.

¹⁰ FRANCESCO, *Visita alla Comunità di Varginha, Brasile* (25 luglio 2013), 1.

A 4 MESI DALLA PUBBLICAZIONE DEL DOCUMENTO¹

Accogliere Cristo nei Rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate

Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Il documento *Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate* è stato pubblicato quattro mesi fa e presentato nella Sala Stampa della Santa Sede il 6 giugno. Oltre ad occuparsi della situazione dei rifugiati, esso affronta il tema degli sfollati interni e delle persone forzatamente sradicate, come pure del fenomeno del traffico di esseri umani.

I rifugiati e gli sfollati interni appartengono a categorie distinte di persone, nonostante le cause del loro spostamento possano essere le stesse.

Molti non sanno che vi sono persone costrette ad abbandonare le loro case per andare ad accamparsi in altre regioni della loro nazione. La Siria può servire come esempio. Circa due milioni di Siriani si sono rifugiati nelle nazioni circostanti, mentre il numero degli sfollati, coloro cioè che sono fuggiti in altre zone della stessa Siria, ma non hanno attraversato il confine internazionale, si aggira sui cinque milioni. Per poter dare loro assistenza si deve ottenere il permesso del Governo Siriano.

Sfollati interni e persone forzatamente sradicate

Si tratta di due gruppi di persone le cui esigenze devono essere meglio risolte. Coloro che, in condizioni simili a quelle dei rifugiati, non oltrepassano i confini nazionali (IDPs) non hanno i requisiti giuridici e istituzionali per ricevere protezione e assistenza umanitaria da parte della comunità internazionale. I loro governi hanno la responsabilità del loro benessere e della loro sicurezza. Spesso, però, non riescono a intervenire perché non sono in grado di fornire tali garanzie, quando addirittura non sono gli Stati stessi o gruppi armati non statali a provocare lo spostamento forzato.

Tutto ciò si traduce in tassi elevati di malnutrizione, malattie che si potrebbero prevenire e violazione dei diritti umani. Il numero degli

¹ Una versione ridotta è stata pubblicata su *l'Osservatore Romano*, n. 225 (46.469) del 2 ottobre 2013, p. 7.

sfollati interni è cresciuto rapidamente in questi anni. Fortunatamente anche la preoccupazione della comunità internazionale per queste persone continua a crescere e per proteggere i loro diritti sono stati predisposti programmi di assistenza umanitaria. Per affrontare tale fenomeno, si è compiuto un passo in avanti con la pubblicazione dei *Principi Guida sugli Sfollati Interni*, nel 1998, un quadro giuridico non vincolante che copre tutte le forme di sfollamento interno. Questo strumento si basa su disposizioni vigenti del diritto internazionale. Nel dicembre 2012, poi, è entrata in vigore la *Convenzione per la tutela e l'assistenza degli sfollati interni in Africa* (nota come Convenzione di Kampala). Si tratta del primo strumento regionale al mondo che impone protezione legale per i diritti e il benessere di quanti sono costretti a fuggire all'interno del proprio Paese a causa di conflitti, violenze, disastri naturali o progetti di sviluppo.

Le vittime del traffico di esseri umani

Il traffico di esseri umani esiste nella maggior parte dei Paesi del mondo, sotto forme molto diverse. Qui parliamo di persone provenienti da altri Paesi o regioni, che sono state ingannate sugli obiettivi delle attività che avrebbero svolto e che invece si trovano a vivere in condizioni di sfruttamento. Non hanno più la possibilità di dire una parola sul loro destino, né sulla loro vita. Il fine ultimo dei trafficanti è di trarre profitto da queste persone ovunque esse lavorino o qualunque cosa facciano. Per raggiungere tale obiettivo non risparmiano minacce e violenze. Il traffico di esseri umani va oltre la cosiddetta "industria del sesso" e coinvolge nel lavoro forzato uomini, donne e bambini in settori quali l'edilizia, la ristorazione, la ricettività, l'agricoltura e l'impiego domestico, come pure nel traffico per il trapianto di organi, nell'obbligo all'accattonaggio e nel reclutamento di bambini per i conflitti armati.

Recentemente, durante un viaggio in Africa, ho ascoltato la storia di una delle tante vittime innocenti dell'insensata violenza tribale. "Anna" era ovviamente nervosa. Gocce di sudore le coprivano il viso. Le sue mani si muovevano in continuazione, facendo una sorta di cerchi nell'aria. Non si fermava un attimo. Ella ricordava ancora l'accaduto. Aveva cinque anni quando è successo. I ribelli entrarono nel suo villaggio e bruciarono le case. Lei era in piedi immobile, con i suoi genitori, davanti alla casa in fiamme. Quando le uccisero i genitori Anna dovette scavalcare i loro cadaveri per essere portata nella foresta. I ribelli minacciarono di ucciderla se avesse tentato di fuggire. Fu costretta a stare con loro. Dato che era una bambina, fu consegnata alla moglie del capo dei ribelli della quale divenne la cameriera. Più tardi Anna imparò ad usare la pistola e a sparare, proprio come gli altri bambini soldato costretti a praticare la violenza.

Lei non avrebbe voluto raccontare quanto era successo. Era stato terribile. A volte ancora le appaiono dei volti nella notte. Durante i combattimenti non aveva paura di nessuno, dopo tutto lei era stata protetta. Rimase nove anni con i ribelli. Poi finalmente quella guerra finì.

I bambini sono sottoposti a lavori agricoli occasionali e sono costretti a lavorare, con orari eccessivamente prolungati, in condizioni di sfruttamento come operai nelle cave di pietra, a volte con attrezzature pericolose e spesso duramente picchiati e maltrattati dai sorveglianti.

Le iniziative per combattere il traffico di esseri umani devono mirare a offrire e sviluppare reali prospettive per sfuggire al ciclo di povertà, abusi e sfruttamento. Le Congregazioni religiose che lavorano nella rete internazionale denominata *Talitha Kum* (Rete internazionale della Vita Consacrata contro il traffico di persone) sono molto impegnate nell'assistenza alle vittime dello sfruttamento sessuale. Ciò comporta l'ascolto delle loro sofferenze, il sostegno con un'appropriata assistenza, il supporto necessario per sfuggire alla violenza sessuale, la creazione di alloggi sicuri, la consulenza per favorire l'integrazione nella società e l'acquisizione di un permesso di soggiorno o di un aiuto per ritornare in modo accettabile nel Paese d'origine. Inoltre, si promuovono attività di prevenzione e di sensibilizzazione.

Nei Paesi che hanno dovuto fare i conti con un conflitto violento (per esempio la Repubblica Democratica del Congo, la Sierra Leone e la Liberia), la Chiesa si è prodigata in favore degli ex-bambini soldato. Si intraprendono attività per l'integrazione sociale ed economica nella società, ma anche iniziative per guarire le ferite di questi ex-combattenti e delle famiglie e/o comunità che li accolgono.

Altre misure di prevenzione sono messe in atto mediante l'applicazione di leggi anti-traffico, l'adozione di normative sul lavoro e la regolamentazione delle condizioni di impiego, con la loro conseguente applicazione. Una particolare responsabilità ricade sul consumatore, che dovrebbe informarsi sulle condizioni di lavoro a cui sono soggetti quanti coltivano o fabbricano i prodotti. Infatti, l'introduzione di marchi commerciali e codici di condotta può favorire l'esercizio di condizioni di lavoro dignitose.

Le cause profonde del traffico di esseri umani non sono solo la povertà e la disoccupazione. La domanda di manodopera a basso costo, di prodotti a basso prezzo o di "sesso esotico o inusuale" sono anch'esse una delle cause principali di questo turpe fenomeno. Le diverse forme di traffico costituiscono una violazione dei diritti umani, che richiedono approcci distinti e misure efficaci per restituire dignità alle vittime.

La Santa Sede ha sempre promosso con particolare determinazione la dignità umana delle persone soggette al traffico, sostenendo misure appropriate contro la tratta mediante strutture diverse, come l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), il Consiglio d'Europa e le Nazioni Unite.

Il ruolo della Chiesa

La Chiesa si erge a difesa di immigrati, rifugiati, sfollati e vittime del traffico di persone sia a livello parrocchiale che nazionale e internazionale. Ciò si manifesta in molte forme diverse, come l'*advocacy*, il sostegno materiale, i soccorsi nelle emergenze, la risposta alle necessità spirituali, il ministero sacramentale e l'attenzione a tutto ciò che aiuta a guarire, rafforzare e responsabilizzare i singoli e le loro famiglie. Il nostro servizio non è che la traduzione concreta della nostra fede.

Bisogna comunque ribadire che la sollecitudine pastorale verso le persone sottoposte alla migrazione forzata è una responsabilità collettiva. Sono necessari sforzi concertati per essere presenti e portare conforto ai rifugiati e alle persone forzatamente sradicate. Lo spirito di accoglienza è fondamentale e deve essere tradotto in un comportamento sociale di particolare sensibilità. Ciò avrà conseguenze immediate per le Chiese di origine, di transito e di destinazione dei flussi migratori.

Il nostro documento *Accogliere Cristo nei Rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate* fa appello a un impegno supplementare, alla collaborazione e allo scambio, come anche al dialogo sulla disponibilità di personale e sul diverso uso dei mezzi finanziari.

Per questa ragione si devono compiere altri passi in modo che la Chiesa locale possa cogliere questa sfida di accoglienza e di amore.

Questo richiederà pure delle visite pastorali nei centri di detenzione. Ovviamente, anche la formazione permanente degli operatori pastorali non dovrà essere trascurata. La Chiesa e le sue organizzazioni hanno bisogno di collaborare maggiormente e di sviluppare strategie integrate e operative, senza sminuire le rispettive specificità. Significa altresì imparare le une dalle altre per guadagnare in saggezza e incoraggiarsi a vicenda nel portare avanti un compito che sia più efficiente a favore di coloro che ci sono stati affidati, cioè le persone costrette ad abbandonare le loro case.

La cura pastorale per le persone forzatamente sradicate è considerata un ministero pastorale di confine. Molte volte i parrocchiani non si sentono ancora direttamente interpellati. Un modo per promuovere questo coinvolgimento è quello di creare nuove opportunità per conoscersi gli uni gli altri. La Chiesa, che è presente ovunque tra le persone

nella mobilità, ha un particolare contributo da dare affinché si comprenda che la migrazione forzata deve essere vista in una prospettiva più ampia, che ha conseguenze individuali, sociali e comunitarie. In aggiunta, uno sforzo per creare consapevolezza e per sensibilizzare porterà a una migliore comprensione del fenomeno, delle sue cause e delle sue conseguenze. Questo favorirà ancor più il dialogo interreligioso e la cooperazione interculturale.

Coloro che vivono oggi in condizioni di mobilità umana non sono soltanto destinatari, ma possono essere anche testimoni del Vangelo per il mondo moderno. Nel ministero pastorale locale, i rifugiati e gli sfollati possono diventare protagonisti, accompagnati dall'assistenza spirituale, in sintonia con le iniziative socio-pastorali messe in atto nelle parrocchie e nelle diocesi.

Lasciarsi interpellare dalla presenza di rifugiati, richiedenti asilo e altre persone forzatamente sradicate ci spingerà ad uscire dal piccolo mondo che ci è familiare, verso l'ignoto, in missione, nella coraggiosa testimonianza dell'evangelizzazione.



Libreria Editrice Vaticana

ORDINARIO DELLA S. MESSA IN SEI LINGUE



pp. 127 - € 4,00 + spese di spedizione

Uno strumento di grande utilità per la celebrazione della Santa Messa, con sinossi dei riti liturgici in latino, inglese, francese, tedesco, italiano e spagnolo.

In appendice una raccolta di canti in diverse lingue per l'animazione liturgica.

Per ordini e informazioni:
Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

SOLUZIONI DUREVOLI AL DRAMMA DI PROFUGHI E RIFUGIATI¹

*S.E. Mons. Joseph KALATHIPARAMBIL
Segretario del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

Una sola mano non può coprire il cielo (proverbio ghanese). La cooperazione ha reso possibili molte cose.

I rifugiati e i richiedenti asilo, nonostante le dolorose esperienze che hanno dovuto superare nella loro vita, affrontano la loro situazione con notevole coraggio, intraprendenza e creatività. Essi credono con tutto il cuore che il futuro offrirà loro un cambiamento, con nuove possibilità e sono fiduciosi di poter ricostruire la propria vita. Personalità come Miriam Makebe, Albert Einstein, Salvador Dalì, Anna Frank, Marlene Dietrich, Madeleine Albright, Victor Hugo, Frédéric Chopin hanno raggiunto uno status speciale nella società, dopo aver superato tante difficoltà. Erano dei rifugiati che hanno fatto la differenza.

L'arrivo di richiedenti asilo in un Paese o in una regione è solo l'inizio di un lungo processo. Innanzitutto, si deve provvedere ad organizzare aiuti di prima necessità, nel pieno rispetto dell'essere umano, sia nei campi profughi sia nei Paesi di arrivo. La persona non può rimanere in un campo profughi o in un rifugio in quanto ogni essere umano ha bisogno di un focolare. Al riguardo, la comunità internazionale ha riconosciuto che è necessario provvedere a dare delle risposte. Fin dall'inizio del suo mandato, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati si è attivato per promuovere la protezione dei rifugiati e per trovare soluzioni ai loro problemi. Ecco perché sono state individuate tre soluzioni durevoli: il rimpatrio volontario, l'integrazione locale e il reinsediamento in un Paese terzo. Dagli anni '60 fino alla metà degli anni '90, i profughi sono stati incoraggiati a stabilirsi nella nazione che aveva concesso loro lo status di rifugiato. Tuttavia, a poco a poco gli Stati hanno preferito la soluzione del rimpatrio volontario, anche se le altre due soluzioni sono rimaste valide e sono ancora praticate in molte situazioni diverse.

¹ L'Osservatore Romano, n. 191 (46.435), del 23 agosto 2013, p. 8.

Rimpatrio volontario

Il rimpatrio volontario è un segnale incoraggiante. Esso consente ai rifugiati di tornare a casa quando la pace è ormai ristabilita o quando le motivazioni per le quali sono fuggiti non sussistono più. Ciò significa anche che queste persone dovranno avere la possibilità di prendersi cura di se stesse. Vi deve però essere il pieno sostegno della comunità internazionale per incentivare le iniziative di riconciliazione e di pace che possano portare a grandi movimenti di ritorno volontario in patria, come è successo qualche anno fa in Angola, Eritrea, Ruanda, Sierra Leone e Somalia. Sono, poi, necessarie risorse adeguate per contribuire al ritorno a casa dei rifugiati e degli sfollati in condizioni di sicurezza e con dignità, garantendo istruzione, assistenza sanitaria, attività produttive e infrastrutture di base. Questo richiede che vengano presi in considerazione gli aspetti sociali ed economici della ricostruzione post-conflitto. Le persone dovrebbero essere messe in grado di affrontare questa sfida nei loro Paesi, che molte volte si trovano ancora nel caos. Inoltre, devono essere riallacciati buoni rapporti con la popolazione rimasta nel territorio anche per risolvere eventuali tensioni riguardo il diritto di proprietà di case e terreni. La realtà, però, dimostra che non tutto avviene secondo quanto scritto nel copione. Ad esempio, nel 2004 vi è stato il rimpatrio ai loro villaggi rurali e alle loro città di 190.000 rifugiati liberiani, sparsi in tutta l'Africa occidentale. Lo si è visto particolarmente nella diocesi di Cape Palmas, dove per un certo numero di anni la *Caritas* è stata attivamente coinvolta e tutt'ora mostra grande impegno per loro. Qualche anno prima, il vescovo e il clero, anch'essi rifugiati, avevano preso l'iniziativa di tornare, dando così fiducia alle altre persone che sono rientrate spontaneamente e in maniera massiccia. Tuttavia, non hanno potuto avvalersi di alcuna assistenza da parte dell'ACNUR, poiché erano tornati troppo presto, quando non era ancora in vigore alcun programma. *Caritas* Cape Palmas allora aveva organizzato, con l'aiuto di *Caritas Internationalis*, programmi adatti alla loro situazione. Mesi dopo, ha avuto inizio anche il ritorno volontario ufficiale organizzato dall'ACNUR. Tuttavia, si è scoperto che la procedura per il ritorno era insufficiente e la sua attuazione non era adatta alla realtà locale. Per esempio, non era stato previsto alcun attrezzo agricolo tra gli aiuti nell'assistenza di ritorno, e neppure approvvigionamenti con capacità di ricovero. Questo ha portato difficoltà e disagi ai rifugiati che rimpatriavano. La responsabilità principale in questo tipo di situazioni ricade, come sempre, sui governi dei Paesi colpiti. Durante la Sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, del 7 novembre 2006, l'Alto Commissario per i Rifugiati, Antonio Guterres, ha così descritto questa situazione: "Una pentola di cottura e qualche seme non sono di grande aiuto quando una famiglia torna a casa per ricostruire la sua vita nel bel mezzo di una così ampia devastazione". Nell'ottobre

2004, durante la riunione del Comitato Esecutivo dell'ACNUR, il rappresentante della Santa Sede ha dichiarato: "il rimpatrio volontario non significa solo tornare indietro. Infatti, vi è il rischio che le persone vengano spostate da una situazione difficile a una vita di miseria nel loro Paese". Apparentemente, sembrerebbe che il ritorno in sé sia diventato più importante degli standard fissati dalla stessa ACNUR affinché il rientro in patria si realizzi in maniera sicura e sostenibile.

Integrazione locale

Tra il 1960 e il 1980, molte nazioni africane hanno accolto un gran numero di rifugiati, fornendo loro la terra e sostenendo i loro sforzi per diventare autosufficienti. Ciò ha permesso una loro integrazione nel Paese di arrivo, ed alcuni rifugiati hanno anche ottenuto la cittadinanza nei Paesi che hanno garantito loro l'asilo. Nel 2010, la Tanzania ha concesso la cittadinanza a 162.000 rifugiati burundesi, a seguito della conclusione positiva del processo di integrazione locale, che era iniziato nel lontano 1972 con la loro richiesta di asilo.

L'integrazione locale richiede ai rifugiati uno spirito di adattamento alla vita quotidiana, che a volte è molto diversa o non conosciuta nel loro Paese di origine. Come lavare le finestre, quando si è vissuti ai tropici in una casa in cui le finestre non avevano il vetro? Come pulire la cucina, quando invece si cucinava all'aperto? Quali piante sono ornamentali e quali sono le erbacce che devono essere tagliate? Come si può vedere da questi semplici esempi si pongono molte domande. Sapere come muoversi nel quotidiano è importante per essere accettati dai vicini di casa e per integrarsi gradualmente nella società. Inoltre, devono essere compilati tanti "documenti", mentre anche la lingua è un fattore di difficoltà. In questo processo, svolgono un ruolo indispensabile i volontari, che provengono molte volte dalle Chiese.

Gradualmente i rifugiati si abituano al nuovo ambiente. Essi partecipano alla vita quotidiana e può accadere che, a poco a poco, altri membri del villaggio scoprano alcuni dei doni che possiedono. Ci sono tante belle storie. L'accompagnamento è necessario durante il processo di integrazione e dimostra rispetto per l'altro, mentre allo stesso tempo cambia anche la persona che assiste. Ciò è radicato in un atteggiamento cristiano e mostra in concreto l'attività che la Chiesa promuove. "Chi si nutre con fede di Cristo alla mensa eucaristica assimila il suo stesso stile di vita, che è lo stile del servizio attento specialmente alle persone più deboli e svantaggiate. La carità operosa, infatti, è un criterio che comprova l'autenticità delle nostre celebrazioni liturgiche" (Papa Benedetto XVI, *Angelus*, 19 giugno 2005).

Il reinsediamento

Il reinsediamento è una soluzione che offre speranza alle persone in difficoltà. Esse sono invitate a lasciare il Paese in cui hanno cercato protezione, per ricevere lo status di residenza permanente nella nazione che offre loro il reinsediamento. Così, i rifugiati saranno in grado di crearsi una nuova casa e ricominciare la loro vita. Questa soluzione offre buone possibilità, anche se l'inizio di questa nuova vita non sarà tanto facile. Le principali sfide da affrontare possono includere l'apprendimento della lingua, l'abitudine a un'altra cultura, con altri costumi, e, forse, l'adattamento ad un'altra professione. Ma anche adeguarsi a quello che sembra essere normale non è scontato. Per esempio, quanto stupore vediamo sui volti dei rifugiati quando sperimentano la neve per la prima volta! Ancor più difficile sarà per loro accettare che i figli acquisiscano progressivamente altri costumi e valori. Durante tutto questo processo i nuovi arrivati hanno bisogno di persone che siano presenti con loro, disposte ad aiutare, ad ascoltare e a curare. Ciò faciliterà il processo di integrazione nella società e permetterà che contribuiscano con le loro risorse alla vita sociale, culturale e civile. Sta anche alla capacità degli individui di prendersi cura di se stessi e delle proprie famiglie con dignità, per soddisfare tutte le esigenze essenziali e condurre una vita appagante nella società. L'integrazione favorisce un futuro comune per tutti i residenti in un Paese.

La rivolta ungherese del 1956 spinse alla fuga circa 200.000 ungheresi, soprattutto in Austria. In un tempo relativamente breve, un numero di Stati si mostrò disposto ad accoglierli. Essi avrebbero potuto lasciare l'Austria e iniziare una nuova vita in un altro Paese ma preferirono restare là e fu uno dei reinsediamenti più veloci nella storia. La situazione è molto diversa. L'ACNUR stima che oggi nel mondo, circa 800.000 rifugiati abbiano bisogno di reinsediamento, ma solo 80.000 ingressi sono stati messi a disposizione da 26 nazioni. Questo significa che solo un rifugiato su dieci, a rischio e in necessità di reinsediamento, potrà ricevere la protezione di cui ha bisogno. I principali paesi attivi nel processo di reinsediamento sono gli Stati Uniti, la Svezia, il Canada, la Norvegia e l'Australia. Sedici paesi europei hanno fornito l'8% del reinsediamento globale. L'Unione Europea ha promesso per il 2020 di aumentare i posti di reinsediamento a 25.000.

Una prospettiva per il futuro

Rimpatrio volontario, integrazione e reinsediamento sono i modi più promettenti per garantire un futuro a coloro che fuggono. Nel tempo, devono essere coinvolti tutti gli attori dello sviluppo in modo che nessun divario esista tra soccorsi e sforzi di ripresa. La piaga

dei rifugiati e delle persone forzatamente sradicate, insieme ai Paesi coinvolti, sollecita che le infrastrutture sociali ed economiche siano restaurate e potenziate. “Questo richiede sostegno, anche finanziario, per una pace sostenibile, che si prenda cura di istruzione, assistenza medica, riabilitazione, ricostruzione dello Stato e ripresa dell’economia, nonché di programmi di sminamento, di trattamento di diverse forme di trauma, di smobilitazione e reintegrazione dei combattenti e dei bambini soldato. La ricostruzione sociale deve includere gli antichi partiti avversari così che, nel caso di conflitto interno, sia data loro la possibilità di vivere assieme come cittadini del medesimo Paese.” (*Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate. Orientamenti pastorali*, n. 79).

NUOVA EVANGELIZZAZIONE E PASTORALE DELLE MIGRAZIONI E DELLA MOBILITÀ UMANA¹

P. Gabriele F. BENTOGLIO, C.S.
Sotto-Segretario
Pontificio Consiglio della Pastorale
per i Migranti e gli Itineranti

Introduzione

Con il Motu proprio *Ubicumque et semper*,² nel 2010, Benedetto XVI ha istituito il Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione. Molti hanno salutato quell'iniziativa come un "segno dei tempi" per il mondo toccato dalla globalizzazione e dalla secolarizzazione, vedendo nel nuovo Dicastero un aiuto per le comunità cristiane a riscoprire la loro vocazione ad essere "luce e sale del mondo".

Il Motu Proprio, nel suo secondo paragrafo, accenna "al processo di mescolamento di etnie e culture causato da massicci fenomeni migratori e alla crescente interdipendenza tra i popoli". In effetti, appare subito evidente che la promozione della nuova evangelizzazione tocca anche il fenomeno sempre più attuale delle migrazioni e, più in generale, quello della mobilità umana. La Chiesa, dunque, si è fatta attenta a non dimenticare i numerosi aspetti legati allo sradicamento d'interi popoli da terre di antica tradizione cristiana e, nello stesso tempo, a raccogliere la sfida dell'integrazione di altre genti, anche non cristiane, là dove il Cristianesimo vanta una presenza e un'incidenza storica importante, ma minata da un'identità sempre più "liquida".

La sollecitudine per la nuova evangelizzazione, poi, ha certamente come obiettivo prioritario l'annuncio esplicito della salvezza in Gesù Cristo, ma senza trascurare la parallela dimensione della promozione umana, soprattutto nella difesa dei diritti umani fondamentali accanto, ovviamente, ai relativi doveri.

Del resto, sono proprio questi i temi principali che Benedetto XVI ha toccato nel suo Messaggio per la giornata mondiale del migrante

¹ Intervento al Corso di formazione per i nuovi operatori pastorali nel mondo delle migrazioni e della mobilità umana, organizzato dalla Fondazione "Migrantes" della Conferenza Episcopale Italiana, a Roma, il 26 giugno 2013.

² AAS CII (2010) 788-792.

e del rifugiato del 2012, dedicato proprio a “*Migrazioni e nuova evangelizzazione*”.³

Poi, vi è stato il Sinodo dei Vescovi sul tema della nuova evangelizzazione. Secondo l'*Instrumentum laboris*⁴ di quel Sinodo, globalizzazione e migrazione da una parte creano una situazione problematica per la fede cristiana; dall'altra, esse offrono un'occasione nuova per un proficuo scambio di doni:

Più di una risposta ha segnalato come ricaduta positiva del processo migratorio in atto l'incontro e lo scambio di doni tra Chiese particolari, con la possibilità di ricevere energie e vitalità di fede dalle comunità cristiane immigrate. Nel contatto con i non cristiani, le comunità cristiane hanno poi potuto imparare che oggi la missione non è più un movimento Nord-Sud o Ovest-Est, perché occorre svincolarsi dai confini geografici. Oggi la missione si trova in tutti e cinque i continenti. Bisogna riconoscere che anche nei Paesi di antica evangelizzazione esistono settori e ambienti estranei alla fede perché in essi gli uomini non l'hanno mai incontrata e non soltanto perché se ne sono allontanati. Svincolarsi dai confini vuol dire avere le energie per porre la questione di Dio in tutti quei processi di incontro, mescolamento, ricostruzione delle relazioni sociali che sono in atto dovunque.⁵

La mobilità umana del nostro tempo, infatti, obbliga a constatare la compresenza di varie tradizioni religiose. È evidente che il miscuglio di nazionalità e di religioni va crescendo in misura esponenziale. Nei Paesi di antica cristianità osserviamo la penetrazione della secolarizzazione e la crescente insensibilità nei confronti della fede cristiana, mentre in alcuni Paesi a maggioranza non cristiana c'è un influsso emergente del Cristianesimo. Parlando dell'attuale pluralismo religioso nei “Paesi di antica cristianità”, l'*Instrumentum laboris* afferma che:

Esso ha favorito stimoli positivi: i Paesi di antica tradizione cristiana leggono l'espansione della presenza di grandi religioni, in particolare dell'Islam, come lo stimolo fornito a sviluppare nuove forme di presenza, di visibilità e di proposta della fede cristiana; più in generale il contesto interreligioso e il confronto con le grandi religioni dell'oriente viene salutato come un'occasione

³ BENEDETTO XVI, Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2012, *People on the Move* 115 (2011) 23-26.

⁴ SINODO DEI VESCOVI, XIII ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della Fede Cristiana. Instrumentum laboris*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2012.

⁵ *Id.*, n. 70.

fornita alle nostre comunità cristiane di approfondire la comprensione della nostra fede, grazie agli interrogativi che un simile confronto suscita in noi, alle questioni circa il cammino della storia umana e alla presenza di Dio in questo cammino. È un'occasione di affinare gli strumenti del dialogo e gli spazi dentro i quali si collabora allo sviluppo di esperienze di pace per una società sempre più umana.⁶

Facendo ricorso a queste basi di riflessione, vorrei ripensare con voi anzitutto ai soggetti e, poi, alle iniziative che oggi possono aprire nuove vie alla “*fantasia della carità*”⁷ per la nuova evangelizzazione nella pastorale delle migrazioni e della mobilità umana.

1. I protagonisti della nuova evangelizzazione nella pastorale migratoria

L'attuale fenomeno migratorio impressiona per il vasto numero di persone che coinvolge. Il *Rapporto Mondiale del 2011 sulle Migrazioni* dell'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni (OIM)⁸ stima che vi siano circa 214 milioni di migranti internazionali, cioè il 3% della popolazione mondiale, in aumento rispetto al 2005 (nonostante gli effetti della crisi mondiale), quando il numero raggiungeva i 191 milioni. Oltre ai migranti internazionali, lo stesso rapporto stima che il numero di quelli interni, nel 2010, sia stato di circa 740 milioni di persone. Sommando le due cifre, risulta che circa un miliardo di esseri umani, cioè un settimo della popolazione globale, sperimenta oggi la sorte migratoria.

Questo Rapporto individua i Paesi che hanno “accolto” il maggior numero di migranti negli ultimi anni. Essi sono gli Stati Uniti d'America, la Federazione Russa, la Germania, l'Arabia Saudita, il Canada, la Francia, il Regno Unito e la Spagna.

Nel caso della protezione umanitaria, il *Rapporto della Croce Rossa sui Disastri Mondiali*, del 2012,⁹ distingue quattro gruppi di persone forzatamente sradicate: 16 milioni di rifugiati; 26,4 milioni di sfollati interni a causa di conflitto; 15 milioni di sfollati a motivo di pericoli

⁶ *Id.*, n. 73.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, n. 50.

⁸ ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI, *World Migration Report 2011*, Ginevra 2011.

⁹ INTERNATIONAL FEDERATION OF RED CROSS AND RED CRESCENT SOCIETIES, *World Disasters Report 2012 – Focus on forced migration and displacement*, Ginevra 2012.

e disastri naturali e altri 15 milioni di sfollati a causa di progetti di sviluppo. La cifra totale ammonta a circa 72 milioni.

Accanto a questo mondo in movimento – cito Benedetto XVI nel Messaggio del 2012 – *“nell’impegnativo itinerario della nuova evangelizzazione, in ambito migratorio, assumono un ruolo decisivo gli Operatori pastorali – sacerdoti, religiosi e laici – che si trovano a lavorare sempre più in un contesto pluralista”*. Nella voce del Santo Padre cogliamo sentimenti di stima, apprezzamento e gratitudine verso tutti coloro che impegnano tempo, energie e risorse nella pastorale delle migrazioni, spesso nel silenzio e, talvolta, anche a rischio della propria vita. Sono molti, infatti, i laici, i religiosi e i sacerdoti che, con passione e generosità, a fianco di milioni di persone in mobilità, annunciano che il disegno di salvezza evangelico è già in atto nel mondo e, con abnegazione, assistono migranti, rifugiati e sfollati, nomadi, gente del mare, viaggiatori e pellegrini nelle loro necessità quotidiane. Grazie a loro la Chiesa guarda, ascolta, rispetta e condivide con ogni migrante tutti i passaggi fondamentali della vita: nascere, amare, gioire, soffrire, morire.

Ecco i soggetti della nuova evangelizzazione nel contesto della mobilità umana: Operatori pastorali – laici, religiosi e sacerdoti – insieme a donne e uomini che, per diverse ragioni, sono coinvolti nel fenomeno della mobilità umana sono protagonisti dell’annuncio o del ri-annuncio del Vangelo nel mondo contemporaneo. Essi sono come il “lievito” evangelico che, trovandosi inserito *nel* mondo, ha la possibilità e la forza di far fermentare tutta la “pasta” della cultura e della società. La nuova evangelizzazione nel mondo delle migrazioni, infatti, deve far leva soprattutto sul necessario coinvolgimento di tutti e, soprattutto, sull’importanza del dialogo a tutti i livelli.

2. Dimensione pastorale

Una volta definiti i soggetti della nuova evangelizzazione, veniamo ora alla sollecitudine pastorale della Chiesa, che si caratterizza per la priorità data alla persona umana nella sua dimensione integrale. Nell’ambito della mobilità umana dirige i suoi sforzi a fare dell’emigrazione una scelta, e non una costrizione; un incontro di popoli e culture, e non uno scontro di civiltà; una forza positiva per lo sviluppo e la partecipazione, e non l’esclusione.

Un primo orientamento emerge dalla constatazione che, di fatto, l’incontro delle diverse culture e la loro conoscenza serena, reciproca e senza pregiudizi, possono aiutare ciascuna di esse a non accontentarsi di ciò che sono e ad evitare l’impoverimento che ne consegue. Per tutto ciò, la diversità culturale è soprattutto una ricchezza, un elemento posi-

tivo, indipendentemente dalle difficoltà che può generare la coesistenza di persone di culture diverse.

Un secondo aspetto importante, dal nostro punto di vista, è che la promozione della dimensione interculturale esige l'accettazione di valori e di principi fondamentali, che sono alla base dell'autentica costruzione dell'unica *"famiglia dei popoli"*, per usare un'espressione del Messaggio di Benedetto XVI per la giornata mondiale del migrante e del rifugiato del 2011– nell'ambito della costruzione di *"una sola famiglia umana, chiamata ad essere unita nella diversità"*.¹⁰ Fra questi vi sono i principi della democrazia, la parità dei diritti e la libertà religiosa, per citarne soltanto alcuni, tenendo conto, poi, che i lavoratori migranti hanno bisogno che la comunità internazionale da un lato protegga i loro diritti umani e lavorativi, e dall'altro tuteli i membri delle loro famiglie (cfr. Messaggio 2012, § 9).

3. L'annuncio del Vangelo

Nella proclamazione del Vangelo, si distingue la dimensione permanente dell'evangelizzazione, che tocca direttamente le tradizionali comunità cristiane, impegnandole a testimoniare il disegno salvifico di Dio nella vita quotidiana.

Poi, soprattutto nei Paesi di antica cristianità, ma a volte anche nei territori in cui l'annuncio evangelico è giunto più recentemente, si verifica una *"situazione intermedia... in cui interi gruppi di battezzati hanno perduto il senso vivo della fede, o addirittura non si riconoscono più come membri della chiesa, conducendo un'esistenza lontana da Cristo e dal suo vangelo"* (*Redemptoris missio*, 33).

Infine, vi è il primo annuncio o *prima evangelizzazione*, che si rivolge ai *"popoli, gruppi umani, contesti socio-culturali in cui Cristo e il suo vangelo non sono conosciuti"* (*Ibidem*).

Il Santo Padre Benedetto XVI ha visto in questo itinerario anche una certa presenza del fenomeno delle migrazioni, dicendo che *"uomini e donne provenienti da varie regioni del mondo, che non hanno incontrato Gesù Cristo o lo conoscono soltanto in maniera parziale, chiedono di essere accolti in Paesi di antica tradizione cristiana. Nei loro confronti è necessario trovare adeguate modalità perché possano incontrare Gesù Cristo e sperimentare il dono inestimabile della salvezza, che per tutti è sorgente di «vita in abbondanza» (Gv 10,10)"* (Messaggio 2012, § 5).

¹⁰ BENEDETTO XVI, Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2011, *People on the Move* 113 (2010) 13-47.

Di fatto – spiega il Papa nel Messaggio – vi sono persone che, cresciute *“in seno a popoli marcati dalla fede cristiana, spesso emigrano verso Paesi in cui i cristiani sono una minoranza, o dove l’antica tradizione di fede non è più convinzione personale, né confessione comunitaria, ma è ridotta ad un fatto culturale”*. Nel primo caso si potrebbe trattare di *“un’occasione per proclamare che in Gesù Cristo l’umanità è resa partecipe del mistero di Dio e della sua vita di amore, ... anche attraverso il dialogo rispettoso e la testimonianza concreta della solidarietà”*. Nel secondo, invece, *“c’è la possibilità di risvegliare la coscienza cristiana assopita, attraverso un rinnovato annuncio della Buona Novella e una vita cristiana più coerente”*. In ambedue le situazioni occorre che la pastorale ordinaria tenga conto di iniziative specifiche per assistere i migranti affinché mantengano salda la loro fede, nella coerenza della vita cristiana e nella testimonianza del Vangelo, incoraggiandoli a diventare essi stessi autentici annunciatori del *kerygma* evangelico (cf. Messaggio 2012, § 4).

4. Strutture tradizionali e rinnovamento

Agli Operatori pastorali, però, il Papa ha rivolto anche l’invito ad *“aggiornare le tradizionali strutture di attenzione ai migranti e ai rifugiati, affiancandole a modelli che rispondano meglio alle mutate situazioni in cui si trovano a interagire culture e popoli diversi”* (Messaggio 2012, § 6). Si tratta sempre di porre Gesù Cristo al centro dell’esistenza, ma evitando di soffocare l’annuncio evangelico con eccessive complicazioni strutturali e organizzative. Insomma, siamo sollecitati a rivedere i metodi, le espressioni e il linguaggio, rinnovando lo slancio missionario. Una evangelizzazione che rinnova la proposta dei contenuti e dei valori del mandato missionario, trasmessi dalla Sacra Scrittura, dalla Tradizione e dal Magistero.

La preziosa opera pastorale nella mobilità umana, di cui la Chiesa vanta ormai una lunga tradizione, da sempre deve fare i conti con il patrimonio più importante a sua disposizione, che sono le persone (migranti e operatori pastorali insieme) e con le strutture che permettono alla sollecitudine pastorale di esplicitarsi nella concretezza del quotidiano. A questo proposito, faccio presente l’importanza che il Santo Padre attribuisce alla cooperazione tra le Chiese di origine, di transito e di destinazione affinché il migrante, in qualunque tappa del suo viaggio verso un futuro sconosciuto, sperimenti l’amore di Dio e incontri il volto misericordioso di Cristo. In tal modo, potrà sentirsi sostenuto nello sforzo di interagire con culture e popoli diversi e nella ricerca di un’integrazione che non gli faccia perdere la sua identità umana e cristiana: *“le Chiese d’origine, quelle di transito e quelle d’accoglienza dei flussi migratori sappiano intensificare la loro cooperazione,*

*a beneficio sia di chi parte sia di chi arriva e, in ogni caso, di chi ha bisogno di incontrare sul suo cammino il volto misericordioso di Cristo nell'accoglienza del prossimo. Per realizzare una fruttuosa pastorale di comunione, potrà essere utile aggiornare le tradizionali strutture di attenzione ai migranti e ai rifugiati, affiancandole a modelli che rispondano meglio alle mutate situazioni in cui si trovano a interagire culture e popoli diversi".*¹¹

In effetti, i nostri centri di animazione religiosa, sociale e culturale, che raccolgono spesso membri associati e simpatizzanti, possono svolgere una funzione importante nei processi di integrazione dei migranti, poiché offrono loro uno spazio comunitario e mettono a disposizione reti di relazioni e canali di accesso a diverse risorse socio-economiche. Questo assume un peso anche maggiore se si considera che una delle difficoltà del migrante consiste nel vivere la sua fede e i suoi valori culturali in un contesto nuovo e diverso da quello delle sue origini, cosa che può causare smarrimento, insicurezza e sfiducia. Di conseguenza, le nostre strutture pastorali, evitando forme di ghettizzazione e d'isolamento, possono favorire l'apertura verso le società di accoglienza nella misura in cui sono disponibili al dialogo con il tessuto sociale in cui si trovano, stabilendo relazioni di interscambio, incoraggiando progetti di collaborazione e facilitando la reciprocità a tutti i livelli, tanto con le altre religioni che con le associazioni civili e le istituzioni governative.

Quanto al servizio specifico che la Chiesa cattolica può offrire in tale contesto, poiché essa è per sua natura allo stesso tempo una ed universale, esplicitandosi nelle varie Chiese particolari, porta in sé un modello di unità essenziale nel rispetto delle legittime diversità delle culture.¹² Tale modello di unità nella diversità è precisamente ciò che la Chiesa può offrire alla società civile, di cui è parte integrante. La Chiesa cattolica desidera servire i popoli nella costruzione di un'unica famiglia umana, a partire da una giusta collaborazione con le altre istituzioni religiose e civili, occupando il settore che le è proprio. Ogni Stato, in particolare, non può che trarre beneficio dall'accoglienza rispettosa del fatto religioso, riconoscendo il suo ruolo specifico nella costruzione sociale.¹³

¹¹ BENEDETTO XVI, Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2012, *cit.*

¹² GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Europa*, 28 giugno 2003, n. 116.

¹³ Cf. *Id.*, n. 117.

5. Dialogo interreligioso

Forse il tema che sentiamo più bruciante, legato alla nuova evangelizzazione nella pastorale delle migrazioni e della mobilità umana, è quello dell'incontro tra il cristianesimo e le altre grandi religioni e culture del pianeta. In Europa abbiamo chiaramente un pluralismo religioso, anche se il cristianesimo rimane la religione maggioritaria. Tra i circa 800 milioni di abitanti della "grande Europa", 560 milioni sono cristiani, di cui la metà è cattolica.

L'ebraismo conta circa 3 milioni di membri, ma appartiene alle radici dell'Europa.

Invece, l'aumento della popolazione musulmana è considerevole, proprio grazie alle ondate migratorie, ma anche per un certo numero di conversioni. In tutta Europa ci sono circa 32 milioni di musulmani (nel 1991 erano 12 milioni). Il dialogo è spesso difficile perché termini come giustizia, verità, dignità e diritti della persona umana, laicità, democrazia e reciprocità hanno significati differenti nel mondo islamico rispetto a quelli ad essi attribuiti nella cultura europea, di profonde radici cristiane.

Va tenuto conto che nel mondo musulmano "europeo" c'è anche un chiaro pluralismo: quello classico tra sunniti e sciiti; quello legato ai Paesi d'origine (Turchia, Magreb...), ecc. Oggi il pluralismo in ambito musulmano nasce soprattutto dal diverso modo di rapportarsi con la società e la cultura moderna: i rappresentanti del riformismo musulmano o dell'Islam dei "lumi" vede la possibilità di una inculturazione dell'Islam nella società e cultura europea, mentre la maggioranza dei musulmani vede come problematico il confronto con la cultura occidentale e spesso la considera come qualcosa di ostile o degradata, che va "salvata" o anche combattuta.

Sta anche crescendo in Europa l'interesse per il buddismo: in realtà per ora non esistono statistiche affidabili circa il numero. L'Unione Buddista Europea ha dichiarato che oggi in Europa vi sono da uno a tre milioni di Buddisti.

Altro fenomeno da considerare è quello dei gruppi religiosi alternativi e delle forme di neopaganesimo. Questo tipo di ritorno del religioso e del sacro naturalmente è profondamente ambiguo. Esso esprime una nuova domanda di trascendenza, ma è anche il segno che il vero volto di Dio non è ancora trovato e quindi la ricerca è aperta ad ogni tipo di esito, anche a quelli più deviati e drammatici.

Questo pluralismo religioso pone in particolare alla pastorale della mobilità umana grandi domande: come favorire la convivenza? come contribuire insieme alla società? quale dialogo? quale evangelizzazione?

6. Integrazione: dialogo e intercultura

Queste premesse suggeriscono gli orientamenti che deve assumere la nostra sollecitudine pastorale, a partire dal linguaggio, per cui dovremmo parlare di interculturalità più che di multiculturalità. Infatti, non intendiamo semplicemente constatare la presenza di due o più culture in uno stesso spazio geografico, ma soprattutto indicare le relazioni elaborate tra le culture presenti in un certo territorio e insistere sugli atteggiamenti, sugli obiettivi da raggiungere e sugli itinerari educativi che conducono a questo incontro delle culture.¹⁴

Ora, l'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, pubblicata dal nostro Consiglio nel 2004, precisa che l'integrazione dei migranti nel Paese ospite non è mai sinonimo di assimilazione, che dimentica o elimina la loro storia, la cultura e l'identità. Bisogna, invece, valutare positivamente la cultura di ogni migrante, riconoscendo tuttavia i suoi limiti e sforzandosi di conoscere serenamente e senza pregiudizi la cultura dell'altro, considerandola come un fattore di arricchimento. In effetti, occasioni di vicinanza sono importanti, ma molto più lo sono quelle di mutuo scambio. E non un semplice scambio di ciò che si ha, ma piuttosto di ciò che si è. L'integrazione, allora, non è un processo a senso unico. Autoctoni e immigrati sono stimolati a percorrere cammini di dialogo e d'arricchimento reciproco, che permettono di valutare e di accogliere gli aspetti positivi di ciascuno, facendo bene attenzione affinché nessun elemento inerente alle varie culture sia contrario ai valori etici e universali, né ai diritti umani fondamentali.

In tutto ciò, soprattutto per aiutare le giovani generazioni, due strumenti mi sembrano indispensabili: il dialogo e l'educazione interculturale. Di fatto, si tratta di due elementi complementari di un unico modello educativo, che ha come obiettivi quello di insegnare a rispettare e apprezzare le varie culture, scoprendo gli elementi positivi che possono celare; aiutare a cambiare i comportamenti di paura o d'indifferenza verso la diversità; istruire all'accoglienza, all'uguaglianza, alla libertà, alla tolleranza, al pluralismo, alla cooperazione, al rispetto, alla corresponsabilità e alla non discriminazione; valutare positivamente tanto il dialogo che l'ascolto; aiutare a superare le generalizzazioni, i pregiudizi e gli stereotipi; superare l'individualismo e l'isolamento in gruppi chiusi; favorire personalità mature, flessibili e aperte e, infine, evitare "le mentalità chiuse".

¹⁴ ««Intercultura» rinvia all'esistenza e alla giusta interazione delle diverse culture così come alla possibilità di costruire espressioni culturali condivise per il dialogo e il reciproco rispetto» (UNESCO, Convenzione sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali, 20 ottobre 2005, art. 4.8).

Conclusione

Tutte le aree del mondo stanno sperimentando sempre di più il cambiamento verso società pluriethniche e multireligiose. La pastorale ecclesiale della mobilità umana, molto opportunamente, è diversificata e strettamente connessa alle strategie d'integrazione adottate nei singoli Paesi dei cinque continenti.

In genere, le varie Conferenze Episcopali intraprendono iniziative per sensibilizzare sia gli organismi civili istituzionali sia i fedeli affinché abbiano una visione realistica del fatto migratorio, evitando atteggiamenti di xenofobia, di razzismo e di pregiudizio che criminalizzano lo straniero, oltre a incoraggiare la promulgazione di adeguate normative, che tengano conto dei diritti e dei doveri di ciascuno.

Le Chiese locali, che devono confrontarsi con una presenza crescente di persone giunte da altre aree geografiche e culturali, non sono indifferenti a coloro che lasciano la propria casa e cercano rapporti nuovi e universali, rendendo attuale l'evento della Pentecoste. Occorre, perciò, ipotizzare forme nuove di pastorale intercomunitaria, dove le minoranze siano rispettate e non ci si limiti a favorire soltanto un po' di folklore etnico nelle periodiche "feste dei popoli" e nelle iniziative, pur lodevoli, che qualche volta nell'arco dell'anno danno spazio e visibilità anche ai gruppi di immigrati.

Tutto necessita di continuo aggiornamento: il volto del mondo continua a cambiare e a trasformarsi e il movimento delle persone produce nuove sfide e nuove opportunità. La Chiesa, in particolare, nel raccogliere l'invito alla nuova evangelizzazione, mentre vive l'Anno della Fede, non può ignorare questo fatto che tocca milioni di persone, in situazioni talvolta drammatiche e tragiche.

Ci vengono incontro le espressioni di augurio e di denuncia che Papa Francesco ha rivolto al mondo intero, nel suo primo Messaggio *Urbi et Orbi*, quando ha invocato: *"Pace a tutto il mondo, ancora così diviso dall'avidità di chi cerca facili guadagni, ferito dall'egoismo che minaccia la vita umana e la famiglia, egoismo che continua la tratta di persone, la schiavitù più estesa in questo ventunesimo secolo; la tratta delle persone è proprio la schiavitù più estesa in questo ventunesimo secolo!"*.

E, tuttavia, mi sembra opportuno concludere ricordando che Benedetto XVI ha detto che *"l'odierno fenomeno migratorio è anche un'opportunità provvidenziale per l'annuncio del Vangelo nel mondo contemporaneo"*.¹⁵ Insomma, davanti a noi si apre un terreno fertile *"perché la parola del*

¹⁵ BENEDETTO XVI, Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2012, *cit.*

Signore si diffonda" (2Ts 3,1), coltivato con l'ottimismo cristiano, non nel senso di un vago spiritualismo o di un ingenuo buonismo, ma nella certezza che il tempo che stiamo vivendo è arricchito dall'opportunità dei movimenti migratori. Si tratta di fenomeni che, ovviamente, devono essere regolati dalle normative nazionali e internazionali, liberandoli dalle piaghe della povertà, dello sfruttamento, del traffico di organi e di persone. Allora, anche la mobilità umana può diventare una benedizione per il dialogo tra i popoli, la convivenza nella giustizia e nella pace, l'annuncio evangelico della salvezza in Gesù Cristo, ma solo quando vi è attenzione a tutelare la centralità e la dignità di ogni persona umana, nella promozione dell'autentico bene comune.

RAPPORTO SUL QUINTO INCONTRO DEL COMITATO DI ESPERTI SULLE QUESTIONI ROM (CAHROM)

*P. Gabriele F. BENTOGGIO, C.S.
Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

1. Il quinto Incontro del Comitato del Consiglio d'Europa di Esperti ad hoc sulle questioni Rom (CAHROM) ha avuto luogo nel palazzo dell'Agora del Consiglio d'Europa, a Strasburgo, dal 14 al 16 maggio 2013. Oltre ai membri della Segreteria, vi hanno partecipato 44 rappresentanti di Paesi Membri dell'Unione Europea, 18 osservatori in rappresentanza di vari organismi internazionali e di istituzioni specializzate e alcuni esperti invitati. La Santa Sede era rappresentata dal Rev.do P. Gabriele F. Bentoglio, C.S., Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti.

2. L'apertura dei lavori è stata dedicata all'approvazione dell'agenda del V Incontro del Comitato e del verbale del IV Incontro, sotto la presidenza di Ian Naysmith. Quindi, il rappresentante speciale del Segretario generale del Consiglio d'Europa per le questioni Rom, Jeroen Schokkenbroek, ha dato informazioni sui recenti sviluppi delle questioni relative ai Rom, a livello internazionale. Di seguito, hanno preso parola il rappresentante del *Council of Europe Development Bank* (CEB), quello della Commissione Europea (EAC) e quello del Segretariato ROMED, il quale ha parlato dei risultati del congresso ROMED, che ha avuto luogo a Bruxelles, nei giorni 17 e 18 gennaio 2013; un membro della Commissione Europea Giustizia, con particolare attenzione al tema dell'integrazione e alla tutela di donne e bambini Rom; un rappresentante dell'Agenzia per i Diritti fondamentali dell'Unione Europea (FRA); un incaricato di aggiornare i presenti sulle attività recenti di *Decade for Roma Inclusion*, sotto la presidenza della Croazia, con la presentazione della raccolta dati sulle buone pratiche nei Paesi che hanno aderito all'iniziativa *Decade*. Infine, è intervenuto il rappresentante dell'OSCE-ODIHR/CPRSI su attività regionali e buone realizzazioni nell'ambito della non-discriminazione e della partecipazione. Al termine di ogni relazione è stata data l'opportunità di interventi liberi in aula.

3. Lo scambio di informazioni e l'approfondimento degli sviluppi recenti nelle questioni relative ai Rom sono proseguiti con le comunicazioni sulla campagna *Dosta!*, a livello nazionale nei Paesi di Spagna

e Lituania, e sulle strategie per l'inclusione dei Rom, adottate in questo tempo dal Portogallo, dalla Federazione Russa e dall'Ucraina. Molti Paesi hanno confermato che la campagna per il superamento dei pregiudizi e l'antidiscriminazione è stata inserita nelle politiche nazionali in favore dei Rom.

4. Ruolo delle Amministrazioni locali e regionali: sono state date informazioni sull'attuale situazione e sui progressi dell'Alleanza Europea delle città e delle regioni per l'inclusione dei Rom, lanciata a Strasburgo il 20 marzo scorso. Come concreto positivo esempio di buona realizzazione, nell'ambito della cooperazione tra Autorità municipali e Rom, è intervenuto il rappresentante della Serbia per tracciare le coordinate del relativo protocollo.

5. Il Comitato, poi, ha aperto la discussione su metodo di lavoro, orientamenti e priorità del CAHROM, sulla base di commenti ricevuti dalla Polonia, mettendo in evidenza soprattutto le questioni dell'educazione per i minori, dell'impiego lavorativo e della lotta contro le discriminazioni. Il rappresentante dei Paesi Bassi ha raccomandato che il CAHROM adotti un approccio integrato più che uno studio tematico, puntando sulla poliedrica realtà delle famiglie, magari con il supporto di "accordi" che obblighino le famiglie Rom, da una parte, e le amministrazioni locali, dall'altra, ad onorare rispettivi doveri e responsabilità. Ungheria, Repubblica Ceca, Italia, Svezia e Regno Unito formeranno il gruppo che studierà il tema della lotta all'anti-ziganismo e al linguaggio violento (i risultati dell'indagine saranno presentati al CAHROM VI, ottobre 2013), mentre Serbia, Grecia, Spagna e Slovacchia affronteranno la questione abitativa in vista di prevenire sgomberi forzati (i lavori saranno presi in esame dal CAHROM VII, primavera 2014). Sono state individuate, poi, alcune aree tematiche che i rappresentanti degli Stati designati si impegneranno a studiare e a presentare al Comitato per il suo lavoro di approfondimento, di verifica e di proposta da sottoporre al Consiglio dei Ministri: per esempio, *vocational training*, documentazione legale che aiuti i Rom ad uscire da situazioni di apolidia e di irregolarità, strategie per combattere l'anti-ziganismo e ogni forma di discriminazione, aggiornamento su nuovi elementi eventualmente emersi a distanza di tempo da questioni affrontate in passato dal CAHROM, tramite lo studio e le visite effettuate in diversi Stati Membri, che hanno prodotto i sei rapporti già esaminati e inoltrati al Consiglio dei Ministri. Nella discussione sulle priorità, infine, è emersa la proposta, poi accolta, di incaricare un membro del CAHROM di coordinare i lavori del Comitato sulle questioni relative al *gender*. A tale compito è stato designato il rappresentante della Finlandia.

6. Dando la parola al presidente del Forum per Rom e Viaggianti Europeo (ERTF), il Comitato ha affrontato questioni relative al Forum

stesso, anzitutto definendo limiti e caratteristiche che identificano i Viaggianti (*gens de voyage*) come categoria diversa, nella stragrande maggioranza, dalla popolazione Rom, itinerante o sedentarizzata. Il Comitato ha discusso su eventuali aggiornamenti da apportare al *Charter on the Rights of Roma*, adottato nel 2009, di cui si allega copia, anzitutto mettendo a fuoco l'identità dei Rom e la proposta di garantire loro uno statuto speciale unico, a livello Europeo, vincendo ogni forma di marginalizzazione e anti-ziganismo. In tale contesto, è stata discussa l'opportunità di trasformare la suddetta *Carta* in uno strumento legale vincolante per gli Stati Membri. Già esiste, nell'Unione Europea, una Convenzione Quadro per la Protezione delle Minoranze Nazionali, sebbene non ancora ratificata da tutti gli Stati Membri, nella quale trovano posto anche i Rom, a determinate condizioni, ma non come minoranza etnica, bensì come gruppo con il quale gli Stati sono invitati a entrare in dialogo perché siano tutelate le singole persone contro la violenza, la discriminazione e l'intolleranza. Tenuto conto di ciò, il CAHROM ha deciso che ogni rappresentante consulti i rispettivi Governi e i loro uffici giuridici, sottoponendo tale questione, che sarà affrontata nel successivo incontro del CAHROM.

7. Il *Pharrajimos*/ genocidio dei Rom, equiparato dal Comitato alla *Shoah*/ olocausto del popolo ebraico, è stato studiato e sottoposto a discussione, con la proposta di istituire una giornata Europea per la commemorazione del genocidio dei Rom. Con l'aiuto di esperti dell'*International Holocaust Remembrance Alliance* (IHRA) e del *Friedrich-Meinecke Institute* di Berlino, il CAHROM ha incoraggiato le istituzioni, in particolare gli organismi scolastici, a far conoscere la storicità degli eventi e a promuovere iniziative perché il genocidio dei Rom non sia dimenticato. Infine, il Comitato ha discusso la proposta di dedicare la giornata del 2 agosto alla commemorazione del *Samudaripen/ Pharrajimos*. Poiché molti Paesi già commemorano il genocidio dei Rom il 27 gennaio, giornata ONU dell'Olocausto, il CAHROM ha optato per indirizzare una raccomandazione al Consiglio dei Ministri affinché incoraggi tutti i Paesi dell'Unione a ricordare il genocidio di Rom e Sinti in una giornata commemorativa annuale, in data da decidere valutando varie proposte emerse nella presente riunione. L'occasione per una dichiarazione sulla materia, da parte del Consiglio d'Europa, potrebbe essere il 2 agosto 2014, data che segnerà il LXX anniversario dall'eccidio di Rom e Sinti nel campo di Auschwitz-Birkenau, avvenuto nel 1944. Una pagina web è stata appositamente aperta sull'argomento all'indirizzo www.romagenocide.int

8. Il CAHROM ha dato spazio ad uno scambio di informazioni e di prospettive con altri organismi del Consiglio d'Europa che, in qualche modo, si occupano di questioni relative ai Rom: per il Comitato sui di-

ritti sociali è intervenuto il presidente dell'istituzione, Luis Jimena Quesada; per GRETA ha preso la parola un rappresentante per informare il CAHROM sulla conferenza sul traffico di esseri umani che si è tenuta in Bulgaria lo scorso anno, durante la quale è stato affrontato il tema dei matrimoni prematuri contratti forzatamente a scopo di traffico di persone, dove anche giovani Rom sono coinvolti. Poi è stato il turno di ECRI, del Segretariato della Carta Europea per le lingue regionali o minoritarie e del Segretariato del Comitato Lanzarote sulla protezione dei bambini contro lo sfruttamento e gli abusi sessuali. Infine, è intervenuta anche la responsabile della Divisione sulla prevenzione e lotta alla violenza contro le donne e alla violenza domestica.

9. La questione della scolarizzazione è stata affrontata soprattutto dal punto di vista della frequenza dei Rom ai corsi di formazione, con attenzione particolare al caso delle bambine, sulla scorta del rapporto presentato dalla Finlandia ed elaborato con la collaborazione di Latvia, Norvegia e Svezia. La riflessione ha messo a fuoco, tra le cause che forzano i bambini Rom ad abbandonare prematuramente la scuola, la mancanza di motivazioni, sia da parte dei genitori sia da parte dei bambini, carenze nell'ambiente familiare ritenute prioritarie rispetto alla questione educativa e casi di bullismo di cui sono vittime i minori Rom. Nell'ambito della scolarizzazione, inoltre, sono intervenuti alcuni rappresentanti di organismi impegnati nella formazione dei bambini Rom, inclusa quella pre-scolare: il Comitato PACE, sull'uguaglianza e la non-discriminazione, e UNICEF sull'abbandono scolastico specialmente delle bambine Rom. Il Comitato, infine, ha preso in considerazione l'opportunità di costituire un gruppo tematico che analizzi la questione della formazione pre-scolare.

10. Riguardo all'argomento della legalizzazione di insediamenti/ abitazioni Rom, l'Albania ha esposto i risultati preliminari di uno studio, che sarà presentato nella sua forma definitiva nel prossimo incontro del CAHROM, condotto in collaborazione con Bosnia e Erzegovina, Serbia e ex Repubblica Jugoslava di Macedonia. Si è parlato anche dell'allestimento di campi per viaggianti/ nomadi e della questione abitativa in generale per i Rom, con la decisione di inviare al Consiglio dei Ministri il rapporto su questo argomento, elaborato da Belgio, Francia, Svizzera e Regno Unito.

11. Il CAHROM ha esaminato, poi, la questione dei Rom migranti, rifugiati, richiedenti asilo e apolidi, iniziando con l'analisi della dichiarazione del Commissariato per i diritti umani che stabilisce che "i Governi dovrebbero agire per il bene migliore dei bambini apolidi", con relativo rapporto. Quindi, il rappresentante dell'ex Repubblica di Macedonia ha riferito sui recenti sviluppi della condizione dei Rom rifugiati, mentre ERTF ha offerto riflessioni sulle situazioni di

apolidia che coinvolgono i Rom. Su questi temi è intervenuto anche il rappresentante dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati presso le istituzioni Europee di Strasburgo, documentando preoccupanti situazioni in cui vivono tuttora molti Rom rifugiati e richiedenti asilo, sottoponendo agli Stati Membri dieci raccomandazioni. In tema di migrazioni, infine, sono state date informazioni su cooperazioni bilaterali in atto tra Francia e Romania.

12. Temi conclusivi dell'incontro sono stati quelli relativi alle donne e ai giovani, con relazioni su iniziative realizzate, attività in corso e progetti per migliorare la condizione femminile e giovanile nelle comunità Rom. Si segnala, in particolare, la Conferenza Internazionale sulle Donne Rom, che si terrà a Helsinki, nei giorni 16-17 settembre 2013, alla quale parteciperanno quasi esclusivamente donne Rom.

13. Una lista di decisioni è stata redatta, analizzata e approvata come risultato dei lavori della quinta riunione del Comitato. È stata approvata la nuova bozza dello strumento che specifica i termini del Comitato, che sarà ora sottoposta al Consiglio dei Ministri. Il prossimo incontro del CAHROM si svolgerà a Roma, dal 28 al 31 ottobre 2013.

MESSAGE FOR SEA SUNDAY 2013

(14th July 2013)

“This world of the sea, with the continuous migration of people today, must take into account the complex effects of globalization and, unfortunately, must come to grips with situations of injustice, especially when the freedom of a ship’s crew to go ashore is restricted, when they are abandoned altogether along with the vessels on which they work, when they risk piracy at sea and the damage of illegal fishing. The vulnerability of seafarers, fishermen and sailors calls for an even more attentive solicitude on the Church’s part and should stimulate the motherly care that, through you, she expresses to all those whom you meet in ports and on ships or whom you help on board during those long months at sea”. These words were addressed by Pope Benedict XVI to the participants of the XXIII AOS Congress held in the Vatican City, November 19-23, 2012. As a matter of fact, for more than 90 years the Catholic Church, through the *Work of the Apostleship of the Sea* with its network of chaplains and volunteers in more than 260 ports of the world, has shown her *motherly care* by providing spiritual and material welfare to seafarers, fishers and their families.

As we celebrate **Sea Sunday**, we would like to invite every member of our Christian communities to become aware and recognize the work of an estimated 1.2 to 1.5 million seafarers who at anytime are sailing in a globalized worldwide fleet of 100,000 ships carrying 90 per cent of the manufactured goods. Very often, we do not realize that the majority of the objects we use in our daily life are transported by ships crisscrossing the oceans. Multinational crews experience complex living and working conditions on board, months away from their loved ones, abandonment in foreign ports without salaries, criminalization and natural (storms, typhoons, etc.) and human (pirates, shipwreck, etc.) calamities.

Now a beacon of hope is beaming in the dark night of these problems and difficulties encountered by the seafarers.

The ILO Maritime Labor Convention 2006 (MLC 2006), after being ratified by 30 Member countries of the International Labor Office, representing almost 60 per cent of the world’s gross shipping tonnage, is set to enter into force in August 2013. This Convention is the result of several years of relentless tripartite (governments, employers and workers) discussions to consolidate and update a great number of

maritime labor Conventions and Recommendations adopted since 1920.

The MLC 2006 establishes the minimum international requirements for almost every aspect of seafarers' working and living conditions, including fair terms of employment, medical care, social security protection and access to shore-based welfare facilities.

While, as AOS, we are welcoming the entering into force of the Convention and confidently hope to see improvements on the life of the seafarers, we remain vigilant and express our *attentive solicitude* by focusing our consideration on the Regulation 4.4 of the Convention, the purpose of which is to: *ensure that seafarers working on board a ship have access to shore-based facilities and services to secure their health and well-being.*

We should cooperate with the proper authorities in our respective ports so that to all seafarers shore leave be granted as soon as possible after a ship's arrival in port, for the benefit of their health and well-being (*cf.* B4.4.6§5)

We should remind to port states that they shall promote the development of shore-based welfare facilities easily accessible to seafarers, irrespective of nationality, race, color, sex, religion, political opinion, or social origin and of the flag state on which they are employed (*cf.* A4.4§1.).

We should assist the proper authorities to establish national and local welfare boards that would serve as a channel for improving seafarer's welfare at ports, bringing together people from different types of organization under one identity (*cf.* B4.4.3).

We should also encourage the port authorities to introduce, aside from other forms of financing, a port levy system to provide a reliable mechanism to support sustainable welfare services in the port (*cf.* B4.4.4 §1(b)).

Our final responsibility is towards the seafarers. We should provide them information and education about their rights and the protection offered by this Convention, which is also considered the fourth and final pillar of the international maritime legislation, the other three being the *International Convention for the Prevention of Pollution from Ships (MARPOL)* 1973, the *International Convention for the Safety of Life at Sea (SOLAS)*, 1974, the *International Convention on Standards of Training, Certification and Watchkeeping for Seafarers (STCW)* 1978. An effective implementation will be possible and real changes will happen only if the people of the sea will know the content of the MLC 2006.

Let ask *Mary, the Star of the Sea*, to enlighten and accompany our mission to support the work of the faithful who are called to witness to their Christian life in the maritime world (cf. *Motu Proprio Stella Maris* Sec. 1, Art. I).

Antonio Maria Cardinal Vegliò
President

✠ Joseph Kalathiparambil
Secretary



Libreria Editrice Vaticana

PELEGRINI AL SANTUARIO

Il brano evangelico dei discepoli di Emmaus offre gli ambiti nei quali impegnarsi nella pastorale dei pellegrinaggi e santuari: il cammino, i pellegrini, l'accoglienza, la Parola, la celebrazione, la carità, la fraternità. il ritorno...

Un sussidio utile per una rinnovata pastorale dei pellegrinaggi e dei santuari.

Libreria Editrice Vaticana
2011



pp. 453 - € 18,00 + spese di spedizione

Per ordini e informazioni:
Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

MESSAGE POUR LE DIMANCHE DE LA MER 2013

(14 juillet 2013)

« Ce monde de la mer, avec la pérégrination continuelle des personnes, doit aujourd'hui tenir compte des effets complexes de la mondialisation et, malheureusement, doit affronter aussi des situations d'injustice, en particulier lorsque les équipages sont sujets à des restrictions pour descendre à terre, lorsqu'ils sont abandonnés avec les embarcations sur lesquelles ils travaillent, lorsqu'ils tombent sous la menace de la piraterie maritime ou subissent les préjudices de la pêche illégale. La vulnérabilité des marins, pêcheurs et navigateurs, doit rendre plus attentive encore la sollicitude de l'Eglise et stimuler le soin maternel qu'à travers vous, elle manifeste à tous ceux que vous rencontrez dans les ports ou sur les navires, ou que vous assistez à bord au cours de long mois de navigation ». Ces paroles ont été adressées par le Pape Benoît XVI aux participants au XXIII^e Congrès Mondial de l'Apostolat de la Mer, qui s'est tenu au Vatican du 19 au 23 novembre 2012. En effet, depuis plus de 90 ans, l'Eglise catholique, à travers l'*Ceuvre de l'Apostolat de la Mer* et son réseau d'aumôniers et de volontaires dans plus de 260 ports du monde, a manifesté son *soin maternel* en apportant un bien-être spirituel et matériel aux marins, aux pêcheurs et à leurs familles.

Alors que nous célébrons le **Dimanche de la Mer**, nous voudrions inviter chaque membre de nos communautés chrétiennes à prendre conscience et à reconnaître le travail des 1,2 à 1,5 millions de marins environ qui naviguent dans le cadre d'une flotte internationale mondialisée, composée de 100.000 navires transportant 90% des biens manufacturés. Très souvent, nous ne réalisons pas que la majorité des objets que nous utilisons dans notre vie quotidienne sont transportés par des navires sillonnant les océans. Les équipages multinationaux sont soumis à des conditions de vie et de travail difficiles à bord, passent des mois entiers loin de leurs proches, font l'expérience de l'abandon dans des ports étrangers sans salaires, de la criminalisation et des catastrophes naturelles (tempêtes, typhons, etc) et humaines (piraterie, naufrages, etc).

A présent, une lueur d'espérance brille dans la nuit obscure de ces problèmes et difficultés auxquelles sont confrontés les marins.

La Convention sur le travail maritime de l'Organisation internationale du travail (MLC 2006), après avoir été ratifiée par 30 pays membres de l'OIT, représentant près de 60% du tonnage brut mondial, doit entrer en vigueur en août 2013. Cette Convention est le

résultat de plusieurs années de débats tripartites sans relâche (entre gouvernements, employeurs et travailleurs) en vue de consolider et d'actualiser un grand nombre de Convention relatives au travail maritime et de Recommandations adoptées depuis 1920.

La MLC 2006 établit les conditions internationales minimales pour presque chaque aspect des conditions de travail et de vie des marins, y compris les conditions équitables d'emploi, les soins médicaux, la protection et la sécurité sociales, et l'accès aux installations de bien-être à terre.

Tandis que, en tant qu'AM, nous saluons l'entrée en vigueur de la Convention et nous formons le vœu confiant de voir des améliorations dans la vie des marins, nous demeurons vigilants et exprimons notre *sollicitude attentive* en concentrant notre attention sur la Règle 4.4 de la Convention, dont l'objet est : *assurer aux gens de mer qui travaillent à bord d'un navire l'accès à des installations et services à terre afin d'assurer leur santé et leur bien-être.*

Nous devrions coopérer avec les autorités appropriées dans nos ports respectifs afin de permettre à tous les gens de mer d'aller à terre au plus tôt après l'arrivée du navire au port, au bénéfice de leur santé et bien-être (cf. B4.4.6§5).

Nous devrions rappeler aux Etats du port qu'ils doivent promouvoir le développement d'installations de bien-être à terre facilement accessibles aux gens de mer, quels que soient leur nationalité, race, couleur, sexe, religion, opinion politique ou origine sociale et l'Etat du pavillon sous lequel ils sont employés (cf. A4.4.§1).

Nous devrions aider les autorités appropriées à établir des conseils de bien-être au niveau national et local qui servent d'intermédiaires pour améliorer le bien-être des marins dans les ports, en rassemblant des personnes de divers types d'organisation sous une même identité (cf. B.4.4.3).

Nous devrions également encourager les autorités portuaires à mettre en place, à côté d'autres formes de financement, un système de taxe portuaire afin d'assurer un mécanisme fiable en vue de soutenir des services de bien-être durables dans le port (cf. B4.4.4 §1(b)).

Notre responsabilité finale s'adresse aux marins. Nous devrions les informer et les éduquer sur leurs droits et sur la protection offerte par cette Convention, qui est également considérée comme le quatrième et dernier pilier de la législation maritime internationale, les trois autres étant la *Convention internationale pour la prévention de la pollution par les navires* (MARPOL) 1973, la *Convention internationale sur la sécurité en mer* (SOLAS) 1974, la *Convention internationale sur les normes de formation des gens de mer, de délivrance des brevets et de veille* (STCW), 1978. Une mise

en place efficace sera possible et de réels changements auront lieu uniquement si les gens de mer connaissent les contenus de la MLC 2006.

Prions Marie, *Etoile de la Mer*, d'éclairer et d'accompagner notre mission en vue de soutenir le travail des fidèles qui sont appelés à témoigner de leur vie chrétienne dans le monde maritime (cf. Motu Proprio *Stella Maris* chap. 1, art. I).

Antonio Maria Cardinal Vegliò
Président

✠ Joseph Kalathiparambil
Secrétaire

MESSAGGIO PER LA DOMENICA DEL MARE 2013

(14 Luglio 2013)

“Questo mondo del mare, nel continuo peregrinare di persone, oggi deve tenere conto dei complessi effetti della globalizzazione e, purtroppo, si trova a dover affrontare anche situazioni di ingiustizia, specialmente quando gli equipaggi sono soggetti a restrizioni per scendere a terra, quando vengono abbandonati insieme alle imbarcazioni su cui lavorano, quando cadono sotto la minaccia della pirateria marittima o subiscono i danni della pesca illegale. La vulnerabilità dei marittimi, pescatori e naviganti, deve rendere ancora più attenta la sollecitudine della Chiesa e stimolare la materna cura che, attraverso di voi, manifesta a tutti coloro che incontrate nei porti o sulle navi, o assistete a bordo nei lunghi mesi d'imbarco”.

Con queste parole Papa Benedetto XVI si è rivolto ai partecipanti al XXIII Congresso Mondiale dell'Apostolato del Mare, svoltosi in Vaticano dal 19 al 23 novembre 2012. È un dato di fatto che, per oltre 90 anni, la Chiesa cattolica, attraverso l'*Opera dell'Apostolato del Mare*, con una rete di cappellani e volontari presenti in oltre 260 porti del mondo, ha mostrato la sua *cura materna* apportando benessere spirituale e materiale ai marittimi, ai pescatori e alle loro famiglie.

Nel celebrare la **Domenica del Mare**, vogliamo invitare tutti i membri delle nostre comunità cristiane a prendere coscienza e a riconoscere il lavoro di quasi un milione e mezzo di marittimi che navigano a bordo di una flotta mondiale globalizzata, composta di 100.000 navi che trasportano il 90 per cento dei prodotti manifatturieri. Molto spesso, non ci rendiamo conto che la maggior parte degli oggetti che usiamo quotidianamente sono stati trasportati dalle navi che solcano gli oceani. Equipaggi multinazionali vivono difficili condizioni di vita e di lavoro a bordo, trascorrono mesi interi lontani dai propri cari, a volte sono abbandonati in porti stranieri senza salario, cadono vittime della criminalizzazione e devono sopportare catastrofi naturali (tempeste, tifoni, ecc.) e umane (pirati, naufragi, ecc.).

Ora un faro di speranza risplende nella notte oscura delle difficoltà e dei problemi che i marittimi incontrano.

La Convenzione sul Lavoro Marittimo (MLC 2006) dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), grazie alla ratifica da parte di 30 Paesi membri dell'Organizzazione stessa, che rappresentano quasi il 60 per cento del tonnellaggio lordo mondiale, entrerà in vigore nel mese di agosto 2013. Essa è il risultato di vari anni di incessanti discussioni

tripartitiche (governi, datori di lavoro e lavoratori) volte a consolidare e ad aggiornare un gran numero di Convenzioni e Raccomandazioni sul lavoro marittimo adottate a partire dal 1920.

La MLC 2006 stabilisce i requisiti minimi internazionali per quasi tutti gli aspetti del lavoro e delle condizioni di vita dei marittimi, comprese condizioni di lavoro eque, assistenza medica, protezione sociale e accesso alle strutture di benessere a terra.

Mentre, come Apostolato del Mare, salutiamo l'entrata in vigore della Convenzione e, fiduciosi, ci auguriamo di vedere miglioramenti nella vita dei marittimi, restiamo vigilanti ed esprimiamo la nostra *accorta sollecitudine* rivolgendo particolare attenzione alla Regola 4.4 della Convenzione, il cui scopo è quello di *garantire che i marittimi in servizio a bordo di una nave abbiano accesso a strutture e servizi a terra per salvaguardare il loro stato di salute e benessere*.

Dobbiamo cooperare con le autorità competenti nei nostri porti affinché compiano ogni sforzo per agevolare lo sbarco a terra dei marittimi all'arrivo della nave in porto, a beneficio della loro salute e del loro benessere (*cfr.* B4.4.6 §5).

Dobbiamo ricordare agli Stati Membri che spetta loro promuovere lo sviluppo di strutture sociali di assistenza a terra di facile accesso a tutti i marittimi, indipendentemente da nazionalità, razza, colore, sesso, religione, convinzione politica od origine sociale, e dallo Stato di bandiera della nave su cui sono impiegati o ingaggiati o prestano servizio (*cfr.* A4.4 §1).

Dobbiamo aiutare le autorità competenti a creare comitati sociali di assistenza a livello locale, regionale e nazionale, per agire come intermediari per migliorare il benessere dei marittimi in porto, riunendo attori di diversi tipi di organizzazioni sotto un'unica identità (*cfr.* B4.4.3).

Inoltre, dobbiamo incoraggiare le autorità portuali a mettere in atto, assieme ad altre forme di finanziamento, un sistema di imposte al fine di fornire un meccanismo affidabile per sostenere i servizi di welfare in porto (*cfr.* B4.4.4 §1(b)).

Dato che la nostra responsabilità finale è verso i marittimi, dobbiamo educarli e formarli sui loro diritti e sulla protezione offerta da questa Convenzione, che è considerata anche il quarto e ultimo pilastro della legislazione internazionale marittima. Le altre tre sono la *Convenzione internazionale del 1973 per la prevenzione dell'inquinamento causato da navi* (MARPOL), la *Convenzione internazionale del 1974 per la salvaguardia delle vite umane in mare* (SOLAS), e la *Convenzione internazionale del 1978 sugli Standard di Addestramento, Certificazione e Tenuta della Guardia* (STCW). Si potrà raggiungere la sua effettiva applicazione e ottenere cambia-

menti reali soltanto se la gente del mare conoscerà il contenuto della MLC 2006.

Chiediamo a *Maria, Stella del Mare*, di illuminare e accompagnare la nostra missione per sostenere l'impegno dei fedeli chiamati a dare testimonianza con la loro vita cristiana nel mondo marittimo (cfr. Motu Proprio *Stella Maris*, Titolo 1, Art. I).

Antonio Maria Cardinal Vegliò
Presidente

✠ Joseph Kalathiparambil
Segretario

MENSAGEM PARA O DOMINGO DO MAR 2013

(14 de julho de 2013)

“Este mundo do mar, no peregrinar contínuo de pessoas, hoje deve ter em conta os efeitos complexos da globalização e, infelizmente, tem que enfrentar também situações de injustiça, sobretudo quando as tripulações são sujeitas a restrições para desembarcar dos navios, quando são abandonados juntamente com as embarcações nas quais trabalham, quando são vítimas da pirataria marítima ou sofrem os danos da pesca ilegal. A vulnerabilidade dos marítimos, pescadores e navegantes deve tornar ainda mais atenta a solicitude da Igreja e estimular a sua cura materna que, através de vós, manifesta a quantos encontrais nos portos ou nos navios, ou assistis a bordo nos longos meses de navegação”.

Estas palavras foram dirigidas pelo Papa Bento XVI aos participantes do XXIII Congresso Mundial do Apostolado do Mar, realizado na Cidade do Vaticano, de 19 a 23 de novembro de 2012. Realmente, por mais de 90 anos, a Igreja católica, através da *Obra do Apostolado do Mar*, com a sua rede de capelães e voluntários presentes em mais de 260 portos do mundo, tem demonstrado seu *cuidado materno* proporcionando bem-estar espiritual e material aos marítimos, pescadores e as suas famílias.

Em celebrar o **Domingo do Mar**, gostaríamos de convidar todos os membros das nossas comunidades cristãs a tomar consciência e reconhecer o trabalho de 1,2 a 1,5 milhões de marítimos que, a qualquer hora, navegam a bordo de uma frota globalizada mundial composta por 100.000 navios que transportam 90 por cento dos produtos manufaturados. Muitas vezes, não nos damos conta de que a maior parte dos objetos que utilizamos diariamente são transportados por navios que cruzam de um lado ao outro os oceanos. Tripulações multinacionais experimentam a bordo complexas condições de vida e de trabalho, transcorrem meses longe de seus entes queridos, são vítimas do abandono em portos estrangeiros sem receber remuneração. São também vítimas da criminalização, devem suportar os desastres naturais (tempestades, tufões, etc.) e humanas (piratas, naufrágios, etc.).

Agora, uma luz de esperança brilha na escuridão das dificuldades e dos problemas encontrados por esses marítimos.

A Convenção sobre o Trabalho Marítimo (MLC 2006) da Organização Internacional do Trabalho (OIT), depois de ter sido ratificada por 30 países membros da própria Organização, que representam quase 60 por cento da tonelagem bruta mundial, entrará em vigor no mês de

agosto de 2013. Esta Convenção é o resultado de vários anos de incessantes discussões tripartidas (governo, empregadores e trabalhadores) para consolidar e atualizar um grande número de Convenções e de Recomendações sobre o trabalho marítimo adotadas a partir de 1920.

Como Apostolado do Mar, congratulamo-nos com a entrada em vigor da Convenção e com confiança esperamos melhorias na vida dos marítimos, mas ao mesmo tempo mantemo-nos vigilantes e expressamos a nossa *atenta solicitude* com especial atenção à Regra 4.4 da Convenção, cujo objetivo é o de *garantir aos marítimos que trabalham a bordo de um navio, o acesso às instalações e serviços em terra que protejam a sua saúde e bem-estar*.

Devemos cooperar com as autoridades competentes dos nossos portos, a fim de que efetuem todos os esforços para permitir aos marítimos desembarcar o quanto antes, após a chegada do navio ao porto, em benefício da sua saúde e bem-estar (Cfr. B4.4.6 § 5).

Devemos lembrar aos Estados Membros que é seu dever exigir que as instalações de bem-estar existentes no seu território possam ser utilizadas por todos os marítimos, sem discriminação de nacionalidade, raça, cor, sexo, religião, opinião política ou origem social, e independentemente do Estado de bandeira do navio a bordo do qual estejam empregados, contratados ou trabalhem (Cfr. A4.4 § 1).

Devemos ajudar as autoridades competentes a criar comissões de bem-estar, a nível do porto ou a nível regional ou nacional, conforme os casos, a fim de que sirvam como canal para melhorar o bem-estar dos marítimos no porto, reunindo pessoas de diferentes organizações sob uma única identidade (Cfr. B4.4.3).

Todavia, precisamos incentivar as autoridades portuárias para introduzir, além de outras formas de apoio financeiro, um sistema de impostos, a fim de fornecer um mecanismo confiável para sustentar os serviços de bem-estar no porto (Cfr. B4.4.4 § 1 (b)).

Nossa responsabilidade final é para a gente do mar. Portanto, devemos proporcionar-lhe informações e formações sobre os seus direitos e sobre a proteção oferecida por esta Convenção, que é considerada o quarto e último pilar da legislação marítima internacional. As outras três são: a *Convenção Internacional de 1973 para a Prevenção da Poluição por Navios* (MARPOL), a *Convenção Internacional de 1974 para a Salvaguarda da Vida Humana no Mar* (SOLAS) e a *Convenção Internacional de 1978 sobre Normas de Formação de certificação e de Serviço de Quarto para os marítimos* (STCW). Será possível a sua aplicação efetiva e ocorrer mudanças reais, somente se a gente do mar conhecerá o conteúdo da MLC 2006.

Peçamos a *Maria, Estrela do Mar*, para iluminar e acompanhar a nossa missão a fim de sustentar o empenho dos fiéis, chamados a dar testemunho com a sua vida cristã no mundo marítimo (Cfr. Motu Proprio *Stella Maris*, Título 1, Artigo I).

Antonio Maria Cardeal Vegliò
Presidente

✠ Joseph Kalathiparambil
Secretário

MENSAJE PARA EL DOMINGO DEL MAR 2013

(14 de julio de 2013)

*“Este mundo del mar, en su continua peregrinación de personas, hoy debe tener en cuenta los efectos complejos de la globalización y, por desgracia, también tiene que afrontar situaciones de injusticia, especialmente cuando los equipajes están sujetos a restricciones para bajar a tierra, cuando son abandonados junto con las embarcaciones en las que trabajan, y cuando caen bajo la amenaza de la piratería marítima o sufren los daños de la pesca ilegal. La vulnerabilidad de los marítimos, pescadores y navegantes, debe hacer aún más atenta la solicitud de la Iglesia y estimular el cuidado materno que, a través de vosotros, manifiesta a todos los que encontráis en los puertos o en las naves, o asistís a bordo en los largos meses de embarque”. Estas palabras fueron dirigidas por el Papa Benedicto XVI a los participantes en el XXIII Congreso Mundial del A.M., celebrado en la Ciudad del Vaticano, del 19 al 23 de noviembre de 2012. De hecho, durante más de 90 años, la Iglesia Católica, a través de la *Obra del Apostolado del Mar*, con su red de capellanes y voluntarios presentes en más de 260 puertos del mundo, ha demostrado su *cuidado materno* proporcionando bienestar espiritual y material a los marinos, pescadores y a sus familias.*

Al celebrar el **Domingo del Mar**, quisiéramos invitar a todos los miembros de nuestras comunidades cristianas a tomar conciencia y a reconocer el trabajo de unos 1,2 a 1,5 millones de marinos, que a cualquier hora navegan a bordo de una flota globalizada y mundial, compuesta por 100.000 buques que transportan el 90 por ciento de los productos manufacturados. Muy a menudo, no nos damos cuenta de que la mayoría de los objetos que utilizamos a diario son transportados por barcos que cruzan de un lado a otro los océanos. Tripulaciones multinacionales experimentan a bordo condiciones de vida y de trabajo complejas; transcurren meses lejos de sus seres queridos; son víctimas del abandono en puertos extranjeros sin percibir salario y de la criminalización, y deben soportar las calamidades naturales (tormentas, tifones, etc.) y humanas (piratas, naufragios, etc.).

Ahora, un faro de esperanza resplandece en la noche oscura de los problemas y las dificultades que suele hallar la gente de mar.

El Convenio sobre el Trabajo Marítimo (MLC 2006) de la Oficina Internacional del Trabajo, gracias a la ratificación por 30 países miembros de la OIT, que representa casi el 60 por ciento del tonelaje

bruto mundial, está a punto de entrar en vigor en agosto de 2013. Este Convenio es el resultado de varios años de incesantes discusiones tripartitas (gobiernos, empleadores y trabajadores), destinadas a consolidar y actualizar un gran número de convenios sobre el trabajo marítimo y recomendaciones adoptadas a partir de 1920.

El MLC 2006 establece los requisitos internacionales mínimos para casi todos los aspectos del trabajo y las condiciones de vida de los marinos, incluidas las condiciones de empleo justas, la asistencia médica, la protección de seguridad social y el acceso a las instalaciones de bienestar en tierra.

Si bien, como A.M., damos la bienvenida a la entrada en vigor del Convenio y esperamos ver progresos en la vida de la gente de mar, seguimos vigilando y expresamos nuestra *atenta solicitud*, centrando nuestra atención en la Regla 4.4 del Convenio, cuyo objetivo es el de: *asegurar que la gente de mar empleada a bordo de buques tenga acceso a instalaciones y servicios en tierra que protejan su salud y su bienestar*.

Debemos cooperar con las autoridades competentes en nuestros respectivos puertos, de modo que se autorice a los marinos a desembarcar tan pronto como sea posible tras la llegada del buque a puerto, en beneficio de su salud y bienestar (cf. B4.4.6 § 5).

Debemos recordar a los Estados portuarios que han de promover el desarrollo de instalaciones de bienestar en tierra de fácil acceso para los marinos, sin distinción de nacionalidad, raza, color, sexo, religión, convicciones políticas u origen social e independientemente de cuál sea el Estado del pabellón del buque en que los marinos trabajan o están empleados o contratados (cf. § A4.4 § 1.).

Debemos ayudar a las autoridades competentes a crear comisiones nacionales y locales de bienestar social que actuarán como canales para mejorar el bienestar de la gente de mar en los puertos, reuniendo a personas de diferentes tipos de organizaciones bajo una única identidad (cf. B4.4.3).

Debemos animar también a las autoridades portuarias a introducir, además de otras formas de financiación, un sistema de gravamen portuario que proporcione un mecanismo fiable de apoyo a los servicios sostenibles de bienestar en el puerto (cf. B4.4.4 §1(b)).

Nuestra responsabilidad final es hacia los marinos. Debemos educarlos e informarlos acerca de sus derechos y la protección que ofrece el presente Convenio, que se considera también el cuarto y último pilar de la legislación marítima internacional, al ser los otras tres: el *Convenio Internacional para prevenir la contaminación por los Buques (MARPOL)* de 1973, el *Convenio Internacional para la Seguridad de la Vida Humana en el*

Mar (SOLAS), 1974, el Convenio Internacional sobre Normas de Formación, Titulación y Guardia para la Gente de Mar, 1978 (STCW). Una aplicación efectiva será posible, y cambios reales se producirán, sólo si la gente de mar conoce el contenido del MLC 2006.

Roguemos a María, *la Estrella del Mar*, que ilumine y acompañe nuestra misión orientada a sostener el esfuerzo de los fieles llamados a dar testimonio en ese ambiente con su vida cristiana (cfr. Motu Proprio *Stella Maris*, art. I).

Antonio Maria Cardinal Vegliò
Presidente

✠ Joseph Kalathiparambil
Secretario

MISSION PERMANENTE DU SAINT-SIÈGE

AUPRÈS DE L'OFFICE DES NATIONS UNIES DES
ORGANISATIONS INTERNATIONALES

The Permanent Mission of the Holy See in Geneva, Caritas Internationalis, the International Catholic Migration Commission, and Jesuit Refugee Service jointly present for your consideration and action the attached document «Welcoming the Stranger: Affirmations for Faith Leaders.»

The document was prepared by an inter-religious group, convened by the High Commissioner for Refugees at the conclusion of his Dialogue on Faith and Protection in December 2012. The drafting group was asked to reflect on common principles, shared among religious traditions, which foster the protection, nurturing, and acceptance of persons who have been forcibly displaced. A more detailed description of the process and participants can be found in the final 2 paragraphs of the document in the section entitled «background.»

The resulting document consists of 16 pledges to be made by Leaders of Faith Communities regarding the duty of their respective religious traditions to welcome the stranger. The second section of the document constitutes a brief listing of religious principles that support this common understanding and demonstrate why religious leaders can adhere to and share the pledges. Simply put, the reason is that the affirmations are common to all and that each religious tradition demands such a response from its adherents.

We see this as a necessary document that calls for steps to be taken to combat xenophobia (outright attacks, for example) or dehumanization (references to «illegals», for example) of forcibly displaced people. Certainly, the sharing of this document provides an opportunity for bishops, pastors, principals and administrators of Catholic institutions to affirm that welcoming the stranger is a moral duty, for themselves and the entire community of faith.

Perhaps the document can be used in catechesis or as the basis of homilies or other talks. We invite your initiative in this regard and only ask that you send us some information on the steps you have taken to promote welcoming the stranger in your respective countries and/or areas of responsibility. These reports can be as simple as a link to a webpage, or a video, a news story, or tools developed locally to recognize that welcoming the stranger is a responsibility of our faith. Please send the above-mentioned reports, via e-mail to: Geneva@jrs.net

Thank you for your assistance in this very important project.

Archbishop **Silvano M. TOMASI**, c.s. Apostolic Nuncio, Permanent Observer, Permanent Mission of the Holy See to the United Nations and Other International Organizations, Geneva

His Eminence **Oscar Andrés RODRIGUEZ-MARADIAGA**, President, Caritas Internationalis

Mr. **Michel ROY**, Secretary General, Caritas Internationalis

Mr. **Johan KETELERS**, Secretary General, International Catholic Migration Commission

Peter BALLETS, SJ, International Director, Jesuit Refugee Service

MENSAJE DEL PONTIFICIO CONSEJO PARA LA PASTORAL DE LOS EMIGRANTES E ITINERANTES A LOS PARTICIPANTES EN EL ENCUENTRO NACIONAL DE LA PASTORAL DE TURISMO

(Villa Carlos Paz, Argentina, 21-23 agosto 2013)

Al celebrarse en la ciudad de Villa Carlos Paz el Encuentro Nacional de la Pastoral de Turismo, organizado por la Comisión Episcopal de Migraciones y Turismo de la Conferencia Episcopal Argentina, del 21 al 23 de agosto del presente, me es grato poder enviarles mis mejores votos por el éxito de este evento eclesial.

El tema de trabajo adoptado, “El turismo y el mensaje de Aparecida: Reino de Dios y promoción de la dignidad humana”, puede ayudar a profundizar en el servicio que la pastoral del turismo puede realizar a favor de la construcción del Reino que nace del Evangelio.

¿Cómo contribuir a “la lucha contra la pobreza, tanto material como espiritual”¹ a la que nos invita reiteradamente el Papa Francisco?

Por una parte, no podemos olvidar que el turismo es hoy reconocido como un elemento que puede favorecer el desarrollo económico de las zonas geográficas más deprimidas o que puede ser un recurso laboral para jóvenes en situaciones de dificultad. Son muchos los programas que al respecto se están implementando tanto por organizaciones civiles como por otras eclesiales o de inspiración cristiana. También son significativos los proyectos que desde la pastoral del turismo se están realizando por favorecer un turismo social, con el fin de que este derecho llegue a ser una realidad para todos, especialmente para los más desfavorecidos. No podemos olvidar los importantes esfuerzos invertidos en la lucha contra la plaga que supone el turismo sexual, buscando atacar el problema desde sus raíces.

Con todo ello trabajaremos en favor de ese turismo distinto que nos proponía el Santo Padre Benedicto XVI en su Mensaje al VII Congreso Mundial de Pastoral del Turismo, celebrado en Cancún, México, el pasado año 2012. En dicho texto, el Papa señalaba como una de las tareas de la pastoral del turismo el “iluminar este fenómeno con la doctrina social de la Iglesia, promoviendo una cultura del turismo ético y responsable, de modo que llegue a ser respetuoso con la dignidad

¹ FRANCISCO, *Discurso al Cuerpo Diplomático acreditado ante la Santa Sede*, 22 de marzo de 2013.

de las personas y de los pueblos, accesible a todos, justo, sostenible y ecológico”.

Pero la pobreza no es sólo material, sino también espiritual. Y en esa línea, la pastoral del turismo aparece ciertamente como un ámbito privilegiado para la nueva evangelización a la que la Iglesia nos está invitando, y para la que el documento de Aparecida es un texto referencial.

Hablando de los nuevos areópagos, este texto hace referencia explícita al turismo, cuando afirma: “En la cultura actual, surgen nuevos campos misioneros y pastorales que se abren. Uno de ellos es, sin duda, la pastoral del turismo y del entretenimiento, que tiene un campo inmenso de realización en los clubes, en los deportes, salas de cine, centros comerciales y otras opciones que a diario llaman la atención y piden ser evangelizadas” (n. 493).

La nueva evangelización, a la que todos estamos convocados, nos exige aprovechar las numerosas ocasiones que el fenómeno del turismo nos ofrece para presentar a Cristo como respuesta suprema a los interrogantes del hombre de hoy. Frente a este desafío, es importante marcarse como objetivos la acogida como estilo pastoral y la colaboración con todos los sectores implicados, al tiempo que contar con adecuadas estructuras pastorales a nivel nacional, diocesano y parroquial.

Invito a todos los agentes de la pastoral del turismo a seguir profundizando vuestra presencia en este sector para intentar hacerlo una realidad humana y humanizadora, así como una puerta abierta al encuentro con Dios y con la Iglesia.

Que la Virgen María, Nuestra Señora de Luján, bendiga vuestros trabajos y os acompañe con su poderosa protección.

Ciudad del Vaticano, 20 de agosto de 2013

Antonio Maria Card. Vegliò
Presidente

UNA GENERAZIONE PERDUTA¹

Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

La metà dei due milioni di profughi costretti finora a fuggire dalla Siria è costituita da bambini. Un dato che, più di ogni altro, fotografa le dimensioni della tragedia umanitaria del Paese mediorientale. «C'è il rischio che un'intera generazione di bambini diventi una generazione perduta» denuncia in questa intervista al nostro giornale il Cardinale Antonio Maria Vegliò, Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, confermando che il dicastero vaticano sta seguendo quotidianamente l'evolversi della situazione e lavora a stretto contatto con gli organismi caritativi e con le Chiese locali.

Nel suo appello all'Angelus di domenica scorsa Papa Francesco ha chiesto di non risparmiare alcuno sforzo per garantire assistenza agli sfollati e ai profughi della Siria. Qual è la situazione attuale e quali sono i dati più aggiornati sulle persone che scappano dal conflitto e si riversano nei Paesi vicini?

La situazione umanitaria in Siria appare particolarmente disastrosa e ogni giorno che passa non fa che peggiorare, con profonde conseguenze umanitarie. Il massiccio esodo di rifugiati agita i Paesi limitrofi, sopraffatti dal gran flusso di arrivi. Negli ultimi sei mesi, infatti, il numero dei rifugiati è raddoppiato passando da un milione di persone a due milioni. La Turchia ha accolto 460.000 persone, il Libano 720.000, l'Iraq 170.000, la Giordania 520.000 e l'Egitto 110.000. Nella seconda metà di agosto più di 50.000 persone hanno attraversato il confine con il nord dell'Iraq. Il conflitto non risparmia neanche i bambini e il numero di quelli costretti ad abbandonare la Siria è arrivato a un milione. Dobbiamo essere grati e ammirare i Paesi immediatamente a ridosso della Siria che, nonostante l'enorme aumento dei rifugiati, hanno lasciato aperte le frontiere a quanti fuggono da quel Paese martoriato. Il campo profughi allestito a Zaatari, nel deserto della Giordania, è diventato la quarta città del Paese, mentre i profughi siriani in Libano rappresentano il 25 per cento della popolazione.

Tuttavia non bisogna dimenticare la popolazione che è rimasta in Siria.

Infatti. Un terzo della popolazione, sette milioni di persone, hanno bisogno di assistenza umanitaria. Più di 110.000 cittadini sono stati

¹ Intervista di Nicola Gori sulla situazione dei rifugiati e dei profughi siriani, *L'Osservatore Romano*, n. 204 (46.448), del 7 settembre 2013, p. 8.

uccisi. Cinque milioni di persone sono state costrette a lasciare il loro luogo di residenza e sono diventate sfollati interni. Essi vanno a stare in zone che sono diventate campi di battaglia e cercano di sopravvivere, nella paura e nell'insicurezza, mentre attorno le infrastrutture vengono distrutte. Tutto ciò si ripercuote gravemente sull'assistenza sanitaria e sull'istruzione, mentre l'approvvigionamento alimentare, dal produttore al consumatore, è sconvolto. Le famiglie sfollate vivono ovunque sia possibile, nelle scuole e in altri edifici pubblici, in edifici parzialmente costruiti, in alloggi presi in affitto o presso familiari e amici. Bisogna ammettere che si tratta della situazione più tragica degli ultimi anni.

Che cosa si può fare per loro?

Neanche le Nazioni Unite e le organizzazioni non governative possono rispondere in maniera adeguata alle esigenze da affrontare, poiché non ci sono fondi disponibili. Devono lavorare con i mezzi a disposizione, facendo del loro meglio. L'appello dell'Onu per ottenere finanziamenti per far fronte alla crisi siriana nei primi sei mesi del 2013 - il più ampio appello per la raccolta di fondi mai lanciato - ammonta a cinque miliardi di dollari. Ad oggi, tuttavia, tale appello è stato coperto solo per il 40 per cento. Ciò significa che molti bisogni non saranno soddisfatti, causando ulteriori sofferenze alla popolazione. La mancanza di fondi non permetterà, inoltre, di raggiungere gli standard internazionali di assistenza. La comunità internazionale delle organizzazioni delle Nazioni Unite e di quelle non-governative opera nei Paesi limítrofi e nella stessa Siria, dove deve affrontare problemi di sicurezza. Nei Paesi circostanti i rifugiati vivono in modo indipendente nelle aree urbane, ed esistono anche popolazioni nei campi. Ciò richiede un approccio operativo differente. In entrambe le situazioni la vita è diventata dolorosa. Attualmente è evidente che nelle aree urbane aumentano le famiglie che non trovano alloggio e sono costrette a mendicare il cibo per sopravvivere; altre saltano i pasti; le tensioni tra i membri della famiglia sono in aumento; a volte nei campi non c'è spazio sufficiente. In Iraq, per esempio, un campo accoglie una popolazione tre volte maggiore di quanto previsto all'inaugurazione nell'aprile 2012. Le famiglie devono condividere le tende. Alcuni rifugiati non possono affrontare queste difficoltà e rischiano la vita per tornare in Siria.

Quali difficoltà incontrano le organizzazioni umanitarie che si occupano dell'assistenza agli sfollati e quali risposte ha dato la comunità internazionale per farsi carico della loro situazione?

Faccio notare che il 50 per cento di coloro che sono stati costretti a fuggire è costituito da bambini. La maggior parte di loro sono trauma-

tizzati dalle crudeli esperienze vissute. Molti hanno perso i familiari durante i bombardamenti e sono fuggiti nella notte, quasi senza effetti personali. Alcune ong stanno affrontando questi traumi, tuttavia si tratta di un'attività che rimane limitata. Secondo molti, queste esperienze traumatiche lasceranno un'intera generazione di bambini segnata e c'è il rischio che diventi una generazione perduta. Allo stato attuale, è sotto gli occhi di tutti la fuga massiccia dalla regione. Sfruttati dai contrabbandieri, si avventurano su vere e proprie carrette del mare per arrivare nei Paesi europei, a volte a rischio della propria vita. Ciò mette in discussione anche l'atteggiamento dell'Europa. Nessuna nazione da sola può soddisfare le esigenze di tanti sfollati, ma altre nazioni dovrebbero aiutare i Paesi vicini alla Siria facendosi carico di queste persone e offrendo loro asilo o reinsediamento. Sarebbe di grande aiuto se i Paesi occidentali dimostrassero concretamente il loro impegno verso la condivisione di questa responsabilità e fornissero il reinsediamento come soluzione permanente. Ciò vuol dire invitare le persone e offrire loro la possibilità di crearsi una nuova patria, e ricominciare a vivere. La Germania ha offerto di recente l'ammissione per motivi umanitari a 5.000 rifugiati siriani, assicurando così un futuro a chi fugge.

Il Pontificio Consiglio ha in cantiere iniziative particolari per rispondere all'appello del Papa?

Il nostro dicastero studia giorno per giorno la situazione in Siria dai rapporti che arrivano quotidianamente dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Acnur) e dalle ong che lavorano in Medio Oriente. Abbiamo contatti con la Commissione cattolica internazionale per le migrazioni (Icmmc), con la Caritas e con il Servizio dei gesuiti per i rifugiati (Jrs), che lavorano in loco e nell'area. Questo studio ci serve sia per preparare la nostra partecipazione alle riunioni del comitato esecutivo dell'Acnur, che si svolgono a Ginevra a cadenza trimestrale, sia per dare seguito a quanto discusso durante tali riunioni. Questa è essenzialmente un'attività di approfondimento e di ricerca per analizzare le diverse possibilità di intervento, per valutare quanto già fatto e per offrire suggerimenti a quanti agiscono. Il nostro dicastero svolge la sua opera sempre con le Chiese locali, che hanno la responsabilità diretta, e le Chiese in Siria, Giordania e Libano stanno lavorando alacremente e hanno dato risposte generose ed efficaci a questa drammatica situazione. Inoltre, uno dei compiti di questo Pontificio Consiglio è quello di far conoscere e sensibilizzare l'opinione pubblica su tale fenomeno. Devo aggiungere che a me personalmente la situazione in Siria sta particolarmente a cuore, essendo stato in Medio Oriente come nunzio apostolico in Libano dal 1997 al 2001.

LA RELIGIÓN PERMITE A LOS MIGRANTES ATRAVESAR LAS DIFICULTADES CON CONFIANZA¹

En el mundo hay 43 millones de personas que se han visto obligadas a huir de sus hogares. Para no abandonarlas a un olvido total, cada 20 de junio se conmemora el Día Mundial del Refugiado. Hace unas semanas, el cardenal Vegliò (a quien entrevistamos en este número) presentaba el documento Acoger a Cristo en los refugiados y en los desplazados forzosos. La Iglesia viene reclamando desde hace tiempo que toda política en este ámbito esté presidida por la centralidad y dignidad de la persona. Y a los creyentes nos invita a acompañar el dolor que cada refugiado o migrante trae consigo y a saber ver también en ellos la esperanza –tantas veces sostenida por una fe a la que no han renunciado– y a integrarla en nuestras comunidades.

El cardenal italiano Antonio Maria Vegliò es el presidente del Pontificio Consejo para la Pastoral de los Emigrantes e Itinerantes, un colectivo por cuya defensa el papa Francisco ha realizado numerosos llamamientos. Vegliò advierte que la crisis económica está haciendo más difícil la vida de los inmigrantes en los países occidentales y destaca cómo la religión favorece su proceso de integración.

¿Cómo ha cambiado la crisis económica la situación de los migrantes en Occidente?

Toda crisis económica conlleva desafíos y dificultades. No es sólo un problema para las personas; toca ámbitos diversos en los que tiene sus fundamentos el mundo globalizado de hoy. Es necesario afrontar nuevos sacrificios y cambiar la perspectiva con que se afronta la vida para adaptarse a las situaciones. Esto es fácil de decir, pero difícil de hacer. El hombre mira con preocupación al futuro e incertidumbre al presente. Estos sentimientos tocan su corazón y son motivo de tristeza y de miedo, y hacen que se aleje de lo que le parece una amenaza. La tristeza y el miedo no ayudan nunca al desarrollo integral del hombre. Los inmigrantes, que a menudo ya conocen la inseguridad y el miedo, los sienten de manera aún más fuerte en estos tiempos de crisis económica.

¹ Entrevista a ANTONIO MARIA VEGLIÒ Cardenal presidente del Pontificio Consejo para la Pastoral de los Emigrantes e Itinerantes, a *Vida Nueva*, 22-28 de junio, 2013.

¿Resulta más difícil la integración con esta situación económica?

Obviamente, todo depende del modelo de integración del que habremos. En Europa, en los países occidentales, se ven diversos modelos de integración. No obstante, para responder, diría seguramente que sí. Es más difícil. Como he dicho, el miedo y la tristeza no ayudan al desarrollo integral. Lo mismo vale para las comunidades cuando hablamos de integración. Hacen más difícil la acogida y la apertura a las personas que llaman a nuestras puertas pidiendo vivir y trabajar con nosotros. La integración debe ser vista como un proceso para lograr confianza, para conocerse mejor los unos y los otros. Es un proceso bidireccional: tanto para la comunidad que acoge como para el migrante que debe sentir una cierta responsabilidad hacia el país del que ha decidido formar parte libremente. La crisis económica seguramente hace este proceso difícil. Le pongo un ejemplo: a menudo se considera al migrante como alguien que “roba” los pocos puestos de trabajo que hay en tiempos de crisis. Seguramente no son sólo palabrerías de la gente o titulares de los informativos. Esta mentalidad de desconfianza y cerrazón invade profundamente los diversos ámbitos de la vida.

Desprecio y xenofobia ¿Pueden los inmigrantes convertirse en el chivo expiatorio de la crisis?

En un período de fuerte crisis económica como el que vivimos, es fácil encontrar un chivo expiatorio sobre el que descargar las culpas. Puede ser un sistema de gobierno, una política o un grupo de personas. En cierto sentido, puede haber una cierta verdad en la acusación, pero decir que los migrantes son los responsables de la situación difícil del país es absurdo. Muchas veces, también en los años precedentes a la actual crisis, los migrantes fueron objeto de desprecio, discriminación, diferencia de sueldo y xenofobia.

¿Cuánto pesa la religión en la integración de los inmigrantes? ¿Es más fácil con una cultura religiosa bien definida?

La religión en la vida de los migrantes es muy importante. A nivel personal, creer en Dios significa encontrar un sentido profundo a la vida. Esta percepción permite a los migrantes atravesar las dificultades con confianza. La fe conduce a la esperanza de un futuro mejor, que en la fe cristiana lleva al objetivo único de esta vida: Dios mismo. Sobre esto reflexionó Benedicto XVI en el mensaje para la Jornada Mundial del Migrante y del Refugiado. La fe y la esperanza llenan el equipaje del migrante... Es una metáfora sobre la que vale la pena reflexionar. La religión ayuda en el proceso de integración. Los diversos problemas

y dificultades adquieren otra dimensión: la divina. Las dificultades se viven con Cristo siguiendo el modelo que nos dejó. Las alegrías son una ocasión para agradecer a Dios su gracia y bendición. El proceso de integración, en el que no se pierde la propia identidad, se convierte también en una posibilidad para un testimonio verdadero de las cosas que Dios puede hacer cuando el hombre se confía a Él. La integración no significa nunca perderse a uno mismo o abandonar la propia identidad. El proceso de integración puede partir de la fe que el migrante lleva consigo. Los desafíos y las dificultades pueden convertirse en una oportunidad para el crecimiento de la fe o representar un peligro para su pérdida... No hay fórmulas precisas para una o para otra. Precisamente por ello, la Iglesia, desde hace mucho, se preocupa por sus fieles que inician la aventura de la emigración.

El Gobierno español ha cancelado la tarjeta sanitaria de los inmigrantes irregulares. ¿Qué le parece esta decisión?

No puedo dar una respuesta ni un juicio sobre esta situación particular en España, porque no conozco los detalles que han llevado al Gobierno a tomar tal decisión. Sólo puedo hacer referencia a los derechos humanos fundamentales: todo hombre tiene derecho a recibir la asistencia necesaria allí donde se encuentre. La cancelación de la tarjeta sanitaria a los inmigrantes irregulares no significa que el problema desaparezca o que los inmigrantes ya no sean un problema. En realidad, hay que preguntarse qué posibilidades tienen de encontrar ayuda si se hayan en una situación difícil. Circunstancias como ésta exigen una revisión de las políticas migratorias que vayan a la raíz del problema. Es cierto que cada Estado tiene el derecho de regular los flujos migratorios y de realizar políticas dictadas por las exigencias generales del bien común, pero siempre asegurando el respeto de la dignidad de toda persona humana.

¿Están preparadas las Iglesias de los países occidentales para garantizar las necesidades pastorales de los migrantes?

La Iglesia siempre ha sostenido la dimensión espiritual de los migrantes. Ésta fue una de sus preocupaciones desde las masivas oleadas migratorias en el siglo XIX hacia América. En modo muy concreto, se puede ver esta preocupación en la Constitución Apostólica de Pío XII *Exsul Familia*, que organiza la atención pastoral de los migrantes. Espero que las Iglesias particulares de Occidente muestren un mayor espíritu de apertura y de acogida para poder asegurar a los migrantes la asistencia espiritual que necesitan. Es importante sensibilizar a las Iglesias locales de la presencia y riqueza que los grupos de migrantes

pueden llevar a sus comunidades. Por tanto, no a la xenofobia ni a la asimilación; sí a un intercambio mutuo entre la nación que acoge y los migrantes.

¿Ha visitado alguna vez un Centro de Internamiento para Inmigrantes? ¿Cómo se puede convencer a los Estados para que cambien estas realidades?

Sí, recuerdo bien, por ejemplo, la visita que realicé a uno de ellos en Australia. Es una experiencia que no olvidaré nunca. Como es sabido, no es la Iglesia la que promulga las políticas y las leyes de un Estado, pero la Iglesia siempre tiene la misión de recordarle al mundo que todo hombre ha sido creado por Dios. Esta verdad comporta una dignidad que es única, una dignidad poseída por cada individuo desde la concepción y hasta la muerte natural, pese a su estatus o situación. La Iglesia está llamada a estar vigilante y a asegurar que estos derechos no son violados.

Darío Menor

«L'ÉGLISE EST LE DÉFENSEUR DES IMMIGRANTS, DES RÉFUGIÉS¹»

Les conseils pontificaux « Cor Unum » et pour la Pastorale des migrants rendent public, aujourd'hui à Rome, un texte intitulé *Accueillir Jésus-Christ dans les réfugiés et les personnes déracinées de force*.

Il propose des orientations pastorales destinées à soutenir les efforts des Églises locales dans leurs actions d'accueil et de soutien aux immigrants et aux réfugiés.

Vous manifestez fréquemment le soutien inconditionnel de l'Église aux migrants de toute nature. Ce soutien est mal connu. Sur quoi est-il fondé ?

Sur l'Écriture et sur la [doctrine sociale](#) de l'Église. Le christianisme, dès ses commencements, a témoigné d'une attitude ouverte envers les plus faibles et les étrangers. Dans la [Bible](#), la protection des étrangers se situe au même niveau que le soin de Dieu pour les pauvres, les veuves et les orphelins. Au fil des générations, l'attention aux plus pauvres est toujours restée un composant essentiel du christianisme : nous formons une seule et même famille, quelles que soient nos différences nationales, raciales, ethniques et idéologiques. Nous sommes les gardiens de nos frères et sœurs, où qu'ils vivent. Le pape François, le 24 mai, a répété : « *N'oubliez pas la chair du Christ qui est la chair des réfugiés : leur chair est la chair du Christ.* »

En Europe occidentale, les migrants sont souvent musulmans. Certains Européens s'inquiètent d'une « concurrence religieuse ». Que répondez-vous ?

Il ne faut pas avoir peur. La liberté religieuse permet à tous les fidèles, quels qu'ils soient, d'exprimer leur foi dans leurs lieux de culte respectifs. Ce droit doit être mis en œuvre partout dans le monde. Les religions doivent travailler ensemble pour le bien commun. Elles motivent les individus, les communautés et les organisations pour aider les plus pauvres. Les réfugiés sont des victimes, parfois du terrorisme. Il faut reconnaître que la majorité des réfugiés dans le monde sont musulmans. La sécurité, la dignité et l'attention aux demandeurs d'asile sont aussi garanties par l'islam. Cette protection doit s'appliquer aux

¹ Entretien avec le Cardinal Antonio Maria Vegliò : *La Croix*, jeudi 6 juin 2013, p. 23.

croyants comme aux non-croyants. La réciprocité de la liberté de culte devrait être mise en œuvre. Cela signifie que les chrétiens devraient pouvoir vivre leur foi dans les sociétés dont l'islam est la religion principale. De plus, il est évident que les immigrants doivent obéir aux lois du pays où ils résident, et que tous les extrémismes doivent être condamnés.

Le pape François a souligné que l'Église n'était ni une « ONG », ni une « organisation philanthropique ». Comment qualifier le soutien apporté par l'Église aux migrants ?

Étant aux côtés des migrants, des réfugiés, des personnes déplacées, il nous faut comprendre leur situation dans toutes ses dimensions, à la lumière de la Parole de Dieu. Cela doit se traduire concrètement, en travaillant aussi aux causes de leur déracinement.

Au niveau local, national et international, l'Église est le défenseur des immigrants, des réfugiés, des personnes déplacées ou victimes de la traite. Notre service à leur égard est une expression de notre foi.

Le Saint-Siège agit-il pour une harmonisation, à l'échelle européenne, des conditions d'accueil ?

L'Église soutient la ratification des accords internationaux garantissant les droits des migrants, des réfugiés et de leurs familles. La protection n'est pas une simple concession faite aux réfugiés. Ils sont des sujets de droits et de devoirs, et pas seulement des objets d'assistance. Si les droits existants étaient respectés, cela ferait déjà une grande différence. Pourtant, aujourd'hui, les gouvernements ne les respectent plus. La fermeture des frontières n'est pas une solution. De nombreuses mesures ont été prises pour rendre difficile l'accès au territoire européen aux demandeurs d'asile. Une telle attitude favorise les trafics et crée des situations dangereuses. Parmi les droits reconnus par la Convention de 1951 figure la liberté de déplacement dans le pays, l'exercice de la religion et de l'éducation religieuse, le droit au travail et au logement. La détention ne doit être utilisée qu'à court terme et pour des raisons précises. Alors qu'elle est largement pratiquée sans discernement.

L'élection du pape François est-elle un encouragement pour vous ?

Depuis des siècles, les papes s'inquiètent des problèmes des réfugiés, de leur besoin de protection et d'assistance, sans distinction de nationalité et de religion, et cela bien avant la création des organisations internationales. L'Église considère de son devoir de voir le Christ dans chacun des réfugiés et de leur rendre service.

L'engagement de l'Église en faveur des migrants n'a-t-il pas aussi un rôle à jouer dans la nouvelle évangélisation d'une société qui n'accepte plus le message catholique ?

Travailler avec les personnes déplacées questionne toujours la société et l'Église. C'est un acte prophétique. Une communauté ecclésiale qui exprime sa solidarité aux étrangers est un signe de contradiction, surtout lorsque les sociétés sont hostiles aux personnes accueillies. Cela impose de repenser les priorités et nous conduit à nous poser deux questions : voyons-nous le Christ en eux ? Et le voient-ils en nous ? »

Recueilli par Frédéric Mounier (à Rome)

MENSAJE CON OCASIÓN DEL DÍA MUNDIAL DEL REFUGIADO DE LA CONFERENCIA EPISCOPAL PERUANA

(20 de junio de 2013)

Anunciar la Buena Nueva del Evangelio es la primera misión de la Iglesia, como lo señalaba el Venerable Pablo VI en su Exhortación Apostólica *“Evangelii Nuntiandi”*, esta misión compromete a cada bautizado, haciéndonos discípulos y misioneros de Jesucristo para llevar este anuncio a cada rincón de nuestro país. En esta ocasión, los Obispos del Perú deseamos llamar la atención y llevar a la reflexión a todo el pueblo peruano sobre un tema muy delicado: los refugiados.

Según el Alto Comisionado de las Naciones Unidas para los Refugiados (ACNUR) existen alrededor de 42,5 millones de personas desplazadas forzosamente en el mundo, 25,9 millones bajo su protección (10,4 millones de refugiados y 15,5 millones de desplazados internos); en nuestro país, de acuerdo a la Pastoral de Movilidad Humana y la Comisión Católica Peruana de Migración, Agencia Implementadora del ACNUR, el número de refugiados reconocidos por el Estado peruano asciende en el momento actual a 1.137 personas de diferentes nacionalidades, destacando los cubanos, colombianos, palestinos, sirios, bengalíes, esrilanqueses, países africanos y otros que llegan a Perú en busca de protección. En los últimos meses hemos venido siendo testigos en las fronteras de nuestro país del drama de cientos de ciudadanos haitianos en su peregrinar hacia Brasil, expuestos a múltiples situaciones como los delitos de trata de personas y tráfico de migrantes, la Iglesia atenta a este problema ha prestado especial atención en las fronteras dando asistencia y protección a estas personas.

Frente a esta realidad, motivada por la caridad de Cristo y por su enseñanza: *“Porque tuve hambre y me diste de comer, tuve sed, y me diste de beber, fui extranjero y me acogiste, estuve desnudo y me vestiste, enfermo y me visitaste, en la cárcel y viniste a ver”* (Mt 25,35-36), la Iglesia ofrece su amor y su asistencia a todos los desplazados forzosos y refugiados, sin distinción de religión o procedencia social, respetando en cada uno la inalienable dignidad de la persona humana, creada a imagen de Dios (Génesis 1,27). Se debe recordar que en cada refugiado y su familia se tiene la representación de la *“Sagrada Familia en su huida a Egipto”* (Mateo 2,13-15).

El Papa Emérito Benedicto XVI en su Mensaje para la Jornada Mundial del Emigrante y del Refugiado 2013: *“Migraciones: peregrinación de fe y esperanza”*, señala que: *“...la Iglesia y las diversas reali-*

dades que en ella se inspiran están llamadas a evitar el riesgo del mero asistencialismo, para favorecer la auténtica integración, en una sociedad donde todos y cada uno sean miembros activos y responsables del bienestar del otro, asegurando con generosidad aportaciones originales, con pleno derecho de ciudadanía y de participación en los mismos derechos y deberes.” De igual modo, el Santo Padre Francisco ha señalado a fines de mayo en su intervención en la XX Asamblea Plenaria del Pontificio Consejo para la Pastoral de los Emigrantes e Itinerantes que la atención de la Iglesia, que es “madre” se manifiesta “con especial ternura y cercanía a quien se ve obligado a huir de su país y vive entre la erradicación y la integración. Esta tensión destruye a las personas. La compasión cristiana - este “sufrir con- pasión” - se expresa ante todo en el compromiso de conocer los eventos que empujan a dejar por fuerza la patria, y donde sea necesario, a dar voz a los que no pueden hacer oír el grito de dolor y de la opresión”

En el Día Internacional del Refugiado, los Obispos del Perú animamos a los diversos Estados y en especial al nuestro, a elaborar políticas públicas que garanticen plenamente los derechos de las personas en movilidad, en especial de los refugiados. En el marco del Año de la Fe, iniciado por el Papa Emérito Benedicto XVI y continuado por Su Santidad el Papa Francisco, impartimos la bendición de Dios sobre todas las personas que experimentan el drama del refugio.

+ Daniel Turley Murphy OSA
Obispo de Chulucanas
Monitor de la Pastoral de Movilidad Humana

+ Salvador Piñeiro García Calderon
Arzobispo de Ayacucho
Presidente de la Conferencia Episcopal

MENSAJE CON OCASIÓN DEL DÍA DEL PESCADOR 2013 DE LA CONFERENCIA EPISCOPAL PERUANA

“Este mundo del mar, en su continua peregrinación de personas, hoy debe tener en cuenta los efectos complejos de la globalización y, por desgracia, también tiene que afrontar situaciones de injusticia, especialmente cuando los equipajes están sujetos a restricciones para bajar a tierra, cuando son abandonados junto con las embarcaciones en las que trabajan, y cuando caen bajo la amenaza de la piratería marítima o sufren los daños de la pesca ilegal. La vulnerabilidad de los marítimos, pescadores y navegantes, debe hacer aún más atenta la solicitud de la Iglesia y estimular el cuidado materno que, a través de vosotros, manifiesta a todos los que encontráis en los puertos o en las naves, o asistís a bordo en los largos meses de embarque”.

Estas palabras fueron dirigidas por el Papa Emérito Benedicto XVI a los participantes en el XXIII Congreso Mundial del A.M., celebrado en la Ciudad del Vaticano, del 19-23 de noviembre de 2012. De hecho, durante más de 90 años, la Iglesia Católica, a través de la Obra del Apostolado del Mar, con su red de capellanes y voluntarios presentes en más de 260 puertos del mundo, ha demostrado su cuidado materno proporcionando bienestar espiritual y material a los marinos, pescadores y a sus familias.

“Stella Maris” es, desde hace mucho tiempo, el título preferido con el que la gente del mar se dirige a la Virgen María, en cuya protección siempre ha confiado.

Jesucristo, su Hijo, acompañaba a sus discípulos en los viajes en barca (cf. Mt 8, 23-27; Mc 4, 35-41, Lc 8, 22-25), les ayudaba en sus afanes y les calmaba las tempestades (cf. Mt 14, 22-33; Mc 6, 47-52; Jn 6, 16-21). Así también la Iglesia acompaña a los hombres del mar, preocupándose de las peculiares necesidades espirituales de esas personas que, por motivos de diversa índole, viven y trabajan en el ambiente marítimo.¹ El Apostolado del Mar, como el racimo que está unido a la vid, participa de la misión de Jesús la cual es de llevar a todos la Buena Noticia que “Dios es amor” y que Dios ama a cada persona.²

¹ Carta Apostólica motu proprio “Stella maris” sobre el Apostolado Marítimo, JUAN PABLO II, 1997.

² Pontificio Consejo para la Pastoral de los Emigrantes e Itinerantes *Manual para Capellanes y Agentes Pastorales del Apostolado del Mar*, Ciudad del Vaticano, 2007.

Nuestro Perú ha sido bendecido con una gran riqueza, el mar peruano, presenta características singulares que determinan la existencia de una importante biomasa de zooplancton y fitoplancton, más de 600 especies de peces, una gran variedad y cantidad de mamíferos marinos, moluscos y crustáceos, así como petróleo, gas natural y diversos recursos minerales y energéticos, la confluencia de las Corrientes Tropical, Humboldt y Antártica, hacen de nuestro mar único en el mundo. Es en este medio donde cada día salen a la mar cientos de pescadores a lo largo de nuestra Costa y en los diversos ríos y lagos de la Sierra y Selva, en la industria pesquera, que aún sigue siendo una profesión con mucho riesgo, a esto se suma en nuestro país la pesca ilegal y no reglamentada, así como los vacíos legales que no tienen en cuenta las necesidades esenciales de las comunidades pesqueras, las cuales, en muchas regiones del país, se encuentran en condiciones de emergencia en cuanto a salud, educación, infraestructura, etc.

En este día que la Iglesia recuerda a los Apóstoles Pedro y Pablo, columnas de la Iglesia, deseamos resaltar la figura central de Pedro pescador, patrono de los pescadores en numerosas localidades pesqueras en nuestro país y en el mundo. No debemos olvidar que la Iglesia comenzó a constituirse cuando algunos pescadores de Galilea encontraron a Jesús y se dejaron conquistar por su mirada, su voz y su invitación: *“Vengan conmigo y los haré pescadores de hombres”* (cf. Mc. 1,17; Mt. 4,19). Por eso no debemos descuidar esta apostolado marítimo en nuestro país y animamos a que se fortalezca donde ya se realiza y que se inicie donde sea necesario: *“Otra prioridad del A.M. es la de ayudar a integrar la dimensión marítima en el interés pastoral cotidiano de las diócesis, especialmente de aquellas costeras, de las parroquias del puerto y de las comunidades católicas, para que no vuelvan la espalda a la mar y a sus gentes”* (Manual para Capellanes y Agentes Pastorales del Apostolado del Mar).

Desde la Pastoral de Movilidad Humana de la Conferencia Episcopal Peruana deseamos reconocer el trabajo de miles de hombres y mujeres relacionados al mundo del mar: marinos, pescadores, trabajadores de la industria marítima y a sus familias por la gran contribución que realizan al desarrollo de nuestro país.

Les imparto la bendición de Dios Padre, y los confiamos al cuidado maternal de María, la Estrella del Mar, que ilumine y acompañe su diaria labor.

Su Excia Mons. Daniel Thomas Turley Murphy, OSA
Obispo de Chulucanas
Responsable Pastoral de Movilidad Humana
Conferencia Episcopal Peruana

WELCOMING THE STRANGER: AFFIRMATIONS FOR FAITH LEADERS

A core value of my faith is to welcome the stranger, the refugee, the internally displaced, the other. I shall treat him or her as I would like to be treated. I will challenge others, even leaders in my faith community, to do the same.

Together with faith leaders, faith-based organizations and communities of conscience around the world, I affirm:

I will welcome the stranger.

My faith teaches that compassion, mercy, love and hospitality are for everyone: the native born and the foreign born, the member of my community and the newcomer.

I will remember and remind members of my community that we are all considered “strangers” somewhere, that we should treat the stranger to our community as we would like to be treated, and challenge intolerance.

I will remember and remind others in my community that no one leaves his or her homeland without a reason: some flee because of persecution, violence or exploitation; others due to natural disaster; yet others out of love to provide better lives for their families.

I recognize that all persons are entitled to dignity and respect as human beings. All those in my country, including the stranger, are subject to its laws, and none should be subject to hostility or discrimination.

I acknowledge that welcoming the stranger sometimes takes courage, but the joys and the hopes of doing so outweigh the risks and the challenges. I will support others who exercise courage in welcoming the stranger.

I will offer the stranger hospitality, for this brings blessings upon the community, upon my family, upon the stranger and upon me.

I will respect and honor the reality that the stranger may be of a different faith or hold beliefs different from mine or other members of my community.

I will respect the right of the stranger to practice his or her own faith freely. I will seek to create space where he or she can freely worship.

I will speak of my own faith without demeaning or ridiculing the faith of others.

I will build bridges between the stranger and myself. Through my example, I will encourage others to do the same.

I will make an effort not only to welcome the stranger, but also to listen to him or her deeply, and to promote understanding and welcome in my community.

I will speak out for social justice for the stranger, just as I do for other members of my community.

Where I see hostility towards the stranger in my community, whether through words or deeds, I will not ignore it, but will instead endeavor to establish a dialogue and facilitate peace.

I will not keep silent when I see others, even leaders in my faith community, speaking ill of strangers, judging them without coming to know them, or when I see them being excluded, wronged or oppressed.

I will encourage my faith community to work with other faith communities and faith-based organizations to find better ways to assist the stranger. I will welcome the stranger.

Founding Principles

The call to “welcome the stranger,” through protection and hospitality, and to honor the stranger or those of other faiths with respect and equality, is deeply rooted in all major religions.

In the *Upanishads*, the mantra *atithi devo bhava* or “the guest is as God” expresses the fundamental importance of hospitality in Hindu culture. Central to the Hindu *Dharma*, or Law, are the values of *karuna* or compassion, *ahimsa* or non-violence towards all, and *seva* or the willingness to serve the stranger and the unknown guest. Providing food and shelter to a needy stranger was a traditional duty of the householder and is practiced by many still. More broadly, the concept of *Dharma* embodies the task to do one’s duty, including an obligation to the community, which should be carried out respecting values such as non-violence and selfless service for the greater good.

The *Tripitaka* highlights the importance of cultivating four states of mind: *metta* (loving kindness), *muditha* (sympathetic joy), *upekkha* (equanimity), and *karuna* (compassion). There are many different traditions of Buddhism, but the concept of *karuna* is a fundamental tenet in all of them. It embodies the qualities of tolerance, non-discrimination, inclusion and empathy for the suffering of others, mirroring the central role which compassion plays in other religions.

The Torah makes thirty-six references to honoring the “stranger.” The book of Leviticus contains one of the most prominent tenets of the Jewish faith: “The stranger who resides with you shall be to you as one of your citizens; you shall love him as yourself, for you were strangers

in the land of Egypt.” (Leviticus 19:33-34). Further, the Torah provides that “You shall not oppress the stranger, for you know the soul of the stranger, having yourselves been strangers in the land of Egypt.” (Exodus 23:9)

In Matthew’s Gospel (25:35) we hear the call: “I was hungry and you gave me food, I was thirsty and you gave me something to drink, I was a stranger and you welcomed me...” And in the Letter to the Hebrews (13:1-2) we read, “Let mutual love continue. Do not neglect to show hospitality to strangers, for by doing that some have entertained angels without knowing it.”

When the Prophet Muhammad fled persecution in Mecca, he sought refuge in Medina, where he was hospitably welcomed. The Prophet’s *h /rah*, or migration, symbolizes the movement from lands of oppression, and his hospitable treatment embodies the Islamic model of refugee protection. The Holy Qur’an calls for the protection of the asylum seeker, or *al-mustamin*, whether Muslim or non-Muslim, whose safety is irrevocably guaranteed under the institution of Amon (the provision of security and protection). As noted in the Surat Al-Anfal: “Those who give asylum and aid are in very truth the believers: for them is the forgiveness of sins and a provision most generous.” (8:74)

There are tens of millions of refugees and internally displaced people in the world. Our faiths demand that we remember we are all migrants on this earth, journeying together in hope.

Background

In December 2012, UN High Commissioner for Refugees Antonio Guterres organized a Dialogue with faith leaders, faith-based humanitarian organizations, academics and government representatives from countries around the world on the theme of “Faith and Protection.” As the High Commissioner noted in his opening remarks, “...all major religious value systems embrace humanity, caring and respect, and the tradition of granting protection to those in danger. The principles of modern refugee law have their oldest roots in these ancient texts and traditions.” At the conclusion of this landmark event, the High Commissioner embraced a recommendation for the development of a Code of Conduct for faith leaders to welcome migrants, refugees and other forcibly displaced people, and stand together against xenophobia.

In response to this call, from February through April 2013, a coalition of leading faith-based humanitarian organizations and academic institutions (including HIAS, Islamic Relief Worldwide, Jesuit Refugee Service, Lutheran World Federation, Oxford Centre for Hindu Studies, Religions for Peace, University of Vienna Faculty of Roman Catholic

Theology, World Council of Churches, World Evangelical Alliance and World Vision International) drafted “Welcoming the Stranger: Affirmations for Faith Leaders.” The Affirmations, which have been translated into Arabic, Chinese, French, Hebrew, Russian and Spanish, inspire leaders of all faiths to “welcome the stranger” with dignity, respect and loving support. Faith groups around the world will use the Affirmations and supporting resources as practical tools to foster support for refugees and other displaced people in their communities.

A JOINT APPEAL TO THE PRIME MINISTER ABOUT THE USE OF THE TERM 'ILLEGAL MARITIME ARRIVALS'

(5 November 2013)

Dear Prime Minister,

On behalf of the many Australians who believe in the importance of protecting people fleeing persecution, we write to voice our objection to the Australian Government's recent decision to refer to asylum seekers who enter Australia by boat as "illegal maritime arrivals".

You and members of your Cabinet are well aware that seeking asylum is not illegal under Australian or international law. Article 31 of the Refugee Convention makes it clear that contracting states, including Australia, must not impose penalties on people who arrive without authorisation to seek refugee protection. This Article recognises that very few of the world's refugees get the opportunity to cross borders with prior permission and that rules which regulate normal migration flows must be suspended where those crossing the border believe they have a well-founded fear of persecution.

The Refugee Convention was drafted in the aftermath of World War II as the world reflected in horror on the fate of people who had their paths blocked as they attempted to flee Nazi persecution in Europe. The fundamental principles of the Refugee Convention are as important today as they were when drafted in 1951. Nations which value freedom must ensure that those fearing persecution have the opportunity to get to a place of safety and have their cases for protection considered fairly.

When you were sworn in as Prime Minister, it was pleasing to hear you speak about your plans to govern for all Australians, to work for the good of the nation and to do your best not to leave anyone behind. You would be well aware, from your previous experience as a Minister, that the Australian community's expectations of a Government are far higher than its expectations of an Opposition. A Government's leadership – whether positive or negative – has a profound impact on the nation.

While some people may believe there is political value in engaging in negative rhetoric about asylum seekers arriving without valid visas, the long-term implications of this approach must be considered very

carefully. We cannot see how the Government's use of harsher rhetoric against people seeking asylum will assist Australia to remain a cohesive and diverse nation.

Like many Australians, we have grave concerns that legitimising the use of "illegal" in this context may incite fear and hatred in the community. Already aware of a disturbing number of acts of violence against asylum seekers this year, we are worried by the prospect of intolerant elements of Australian society being emboldened to increase their bullying of vulnerable new arrivals.

We are particularly concerned to hear that the Minister for Immigration and Border Protection instructed his Department to tell staff and contractors to use the term "illegal maritime arrivals" when referring to asylum seekers who arrived by boat. It is deeply disturbing that people of good conscience should be required, for political purposes, to use such dehumanising language.

While your Government continues to take a tougher line against asylum seekers, we note a shift in sentiment in Europe towards people fleeing by boat, illustrated by the decision of the Italian Government to declare a national day of mourning after the recent tragic loss of 366 lives at sea. We hope this small shift grows, reversing the strong trend over the past decade of wealthier nations pushing responsibility for the protection of refugees back to poorer nations. Pope Francis succinctly described this phenomenon when he visited Lampedusa in July and warned of a culture of comfort in which we become deaf to the cries of the suffering and part of a "globalisation of indifference".

The Australian Government does have a choice. It can listen to the most strident voices in Australian society and implement its policies in a harsh and punitive manner or it can work towards its objectives in ways that place a much higher value on cooperation, diplomacy, respect and honesty. We ask you, for the sake of highly vulnerable people and for the good of our nation, to take the better path.

This letter is supported by the following organisations:

Refugee Council of Australia (letter coordinator)

ACT Council of Social Service Inc

ActionAid Australia

Adventist Development and Relief

Agency (ADRA) Australia Ltd

Anglicare NT

ANGLICARE Sydney

Association for Services to Torture and Trauma Survivors (ASeTTS)

Asylum Seeker Resource Centre

Asylum Seekers Centre of NSW

Australian Catholic Migrant and Refugee Office

Australian Catholic Social Justice Council

- Australian Council of Social Service*
Australian Jewish Democratic Society
Australian Lawyers for Human Rights
Australian Lutheran World Service
Australian National Committee on Refugee Women
Australian Refugee Association Inc
Australia-Tamil Solidarity
Ballarat A.R.A. Circle of Friends
Ballarat Catholic Diocesan Social Justice Commission
Ballarat Community Health
Balmain for Refugees
Baptcare
Blue Mountains Refugee Support Group
B'nai B'rith Australia / New Zealand
Border Crossing Observatory
Bridge for Asylum Seekers Foundation
Brigidine Asylum Seekers Project
Brisbane Refugee and Asylum Seeker Support Network
Buddies Refugee Support Group, Sunshine Coast
Burmese Rohingya Community in Australia
Canberra Refugee Support
CASE for Refugees
Castlemaine Rural Australians for Refugees
Catholic Archdiocese of Melbourne, Office of Justice and Peace
Catholic Archdiocese of Sydney, Justice and Peace Office
Catholic Diocese of Maitland-Newcastle, Social Justice Council
Catholic Diocese of Parramatta, Social Justice Office
Catholic Diocese of Toowoomba, Social Justice Commission
Catholic Justice and Peace Commission, Archdiocese of Brisbane
Catholic Religious Australia
Catholic Social Services Australia
Centacare Catholic Family Services, Adelaide
Central Victorian Refugee Support Network
Centre for Human Rights Education, Curtin University
Centre for Refugee Research, University of NSW
Christian Brothers Tasmania
Coalition for Asylum Seekers, Refugees and Detainees (CARAD)
Communityfy Queensland
Companion House Assisting Survivors of Torture and Trauma
Darwin Asylum Seekers' Support and Advocacy Network
Diversitat
Doctors for Refugees
Edmund Rice Centre, Sydney
Edmund Rice Network Tasmania
Ethnic Communities' Council of Victoria
Faithful Companions of Jesus Sisters, Province of Asia-Australia
Federation of Ethnic Communities' Councils of Australia

- Footscray Community Legal Centre
 Friends of the Earth Australia
 Geelong Refugee Action and Information Network
 God's Dwelling Place Bethany City Church Inc
 Good Shepherd Australia New Zealand
 Horn of Africa Relief and Development Agency
 House of Welcome Ballarat
 Humanitarian Crisis Hub
 Humanitarian Research Partners
 Indo-China Refugee Association
 Indooroopilly Uniting Church
 Institute of Sisters of Mercy, Australia and Papua New Guinea
 International Commission of Jurists Australia
 International Society For Human Rights Australia Inc
 Islamic Council of Victoria
 Jesuit Refugee Service Australia
 Jesuit Social Services
 Jewish Aid Australia
 Kommonground Inc
 Lentara UnitingCare Asylum Seeker Program
 Liverpool Women's Health Centre
 Lutheran Church of Australia
 Lutheran Community Care SA & NT
 Marist Sisters
 Melaleuca Refugee Centre Torture and Trauma Survivors Service of the NT
 Melbourne Zen Group
 Mercy Refugee Services (Mercy Works Ltd)
 Migrant Resource Centre of South Australia (MRCSA)
 Missionaries of the Sacred Heart
 NSW Council for Civil Liberties
 NSW Council of Social Service
 NSW Teachers Federation
 NT Council of Social Service
 Oxfam Australia
 Pax Christi Australia
 Pax Christi Australia (NSW Branch)
 Pax Christi Queensland
 Pax Christi Victoria
 Peace and Social Justice Network, Victoria Regional Meeting, Religious Society of Friends (Quakers)
 Presentation People for Justice, Ballina
 Presentation Sisters in Western Australia
 Presentation Sisters Lismore
 Presentation Sisters Queensland
 Queenscliff Rural Australians for Refugees
 Refugee Advice and Casework Service
 Refugee Advocacy Network
 Rural Australians for Refugees, Bendigo
 Rural Australians for Refugees, Daylesford and District
 Sanctuary Australia Foundation
 SCALES Community Legal Centre
 Settlement Council of Australia
 Sisters of Charity of Australia

<i>Sisters of Mercy, Brisbane Congregation</i>	<i>Townsville Multicultural Support Group</i>
<i>Sisters of the Good Samaritan Society of Jesus (Jesuits)</i>	<i>Union of Australian Women Victoria</i>
<i>Sophia's Spring, Uniting Church, East Brunswick</i>	<i>Uniting Church in Australia, Northern Synod</i>
<i>South Australian Council of Social Service</i>	<i>Uniting Church in Australia, Queensland Synod</i>
<i>South Australian Refugee Health Network (SARHN)</i>	<i>Uniting Church in Australia, Synod of Victoria and Tasmania</i>
<i>St Anthony's Family Care</i>	<i>Uniting Church in Australia, Synod of Western Australia</i>
<i>St Vincent de Paul Society, National Council of Australia</i>	<i>Uniting Church SA</i>
<i>Surf Coast Rural Australians for Refugees</i>	<i>Uniting Justice Australia</i>
<i>Survivors of Torture and Trauma Assistance and Rehabilitation Service (STTARS)</i>	<i>Vietnamese Overseas Initiative for Conscience Empowerment (VOICE)</i>
<i>Sydney Multicultural Community Services Ltd</i>	<i>Welcome to Australia</i>
<i>Tasmanian Asylum Seeker Support</i>	<i>Western Australian Council of Social Service</i>
<i>Tasmanian Catholic Justice and Peace Commission</i>	<i>Western Sydney Community Forum</i>
<i>Tasmanian Council of Social Service</i>	<i>Wyndham Community and Education Centre</i>
	<i>Wyndham Legal Service</i>

PUBLICATIONS

1. *Laudate Dominum omnes gentes*. Ordinario della Messa in sei lingue, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano. € 4.00
2. *Rosario dei migranti e degli itineranti*, Città del Vaticano 2004. € 2.00
3. G. TASSELLO – L. FAVERO (a cura di), *Chiesa e Mobilità Umana*, CSER, Roma 1985. € 10.00
4. G. DANESI – S. GAROFALO, *Migrazioni e accoglienza nella Sacra Scrittura*, Ed. Messaggero, Padova 1987. € 10.00
5. AA.VV., *Maria esule, itinerante, pia pellegrina*, Ed. Messaggero, Padova 1988. € 10.00
6. *Solidarity in Favour of New Migrations*. Proceedings of the III World Congress for the Pastoral Care of Migrants and Refugees, Rome 1991. € 10.00
7. AA.VV., *Migrazioni e diritto ecclesiale*, Ed. Messaggero, Padova 1992. € 10.00
8. F. LE GALL, *L'apostolat de la mer "Stella Maris"*, Roma 2001. € 3.00
9. *Erga migrantes caritas Christi*. Instruction of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004. € 2.50
10. AA.VV., *La sollecitudine della Chiesa verso i migranti*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005. € 10.00
11. *Orientamenti per una pastorale degli Zingari*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005. € 4.00
12. AA.VV., *Migranti e pastorale d'accoglienza*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006. € 13.00
13. AA.VV., *Operatori di una pastorale di comunione*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007. € 10.00

-
14. AA.VV., *Strutture di pastorale migratoria*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2008. € 13.00
 15. AA.VV., *Il macrofenomeno migratorio e la globalizzazione*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010. € 15.00
 16. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Pellegrini al Santuario*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011. € 18.00
 17. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, -DELEGAZIONE PONTIFICIA PER IL SANTUARIO DELLA SANTA CASA DI LORETO, *Atti del XIV Seminario Mondiale dei Cappellani Cattolici di Aviazione Civile e Membri delle Cappellanie*, Edizione Santa Casa, Loreto 2011. € 10.00
 18. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Atti del XV Seminario mondiale dei Cappellani Cattolici dell'Aviazione Civile e dei Membri delle Cappellanie Aeroportuali*, Città del Vaticano 2012. € 10.00

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2013

LITOGRAFIA LEBERIT

Via Aurelia, 308 00165 ROMA

Tel. e Fax 06.6620695

